SC. SUP. 16. PL 5.

32
0 D
6

SACRA SCRITTURA

TOMO QUARANTESIMOQUARTO.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO TERZODECIMO.

EPISTOLA DI S. PAOLO
AGLI EBREI

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE.

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

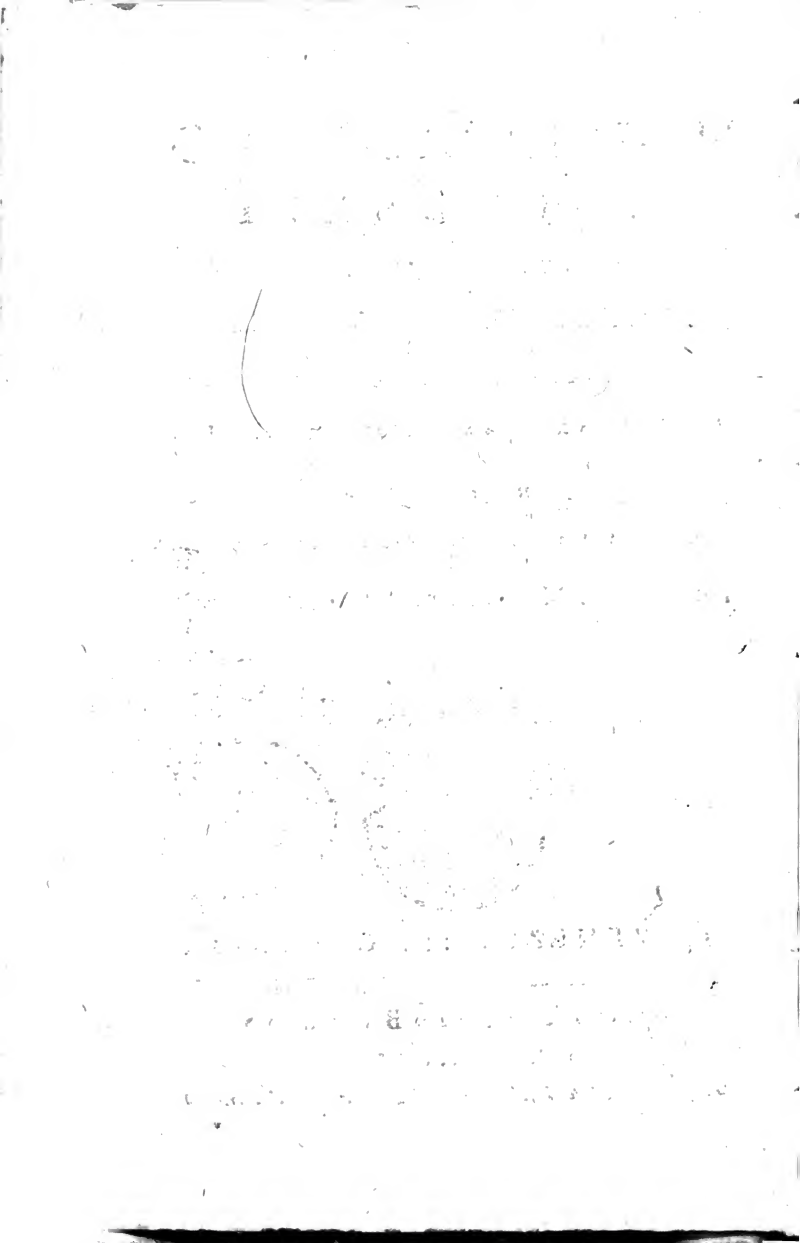
DAL SIG. LE MAITRE DE SACY PRETE ec.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX.

Appresso LORENZO BASEGGIO

Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



AVVISO

SULLA EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI.

QUantunque si trovi trà gl' Interpreti della sacra Scrittura, una notabile diversità di sentimenti, che li divide intorno l' Autore della Lettera agli Ebrei; e quantunque molti, anche tra i più antichi, giudicando ch' ella non fosse di S. Paolo, l' abbiano attribuita alcuni a S. Barnaba, altri a S. Clemente, ed altri a S. Luca; contuttociò dobbiamo ormai esser d' accordo, e supporre come una cosa certa, ch' è opera di questo S. Apostolo; lo che sembra indubitabile, non solo dalla confutazione delle opinioni contrarie, ma altresì da molte solide ragioni, e da testimonianze autentiche e irrefragabili, che non permettono d' aver altro sentimento su questo soggetto, nè di riconoscere altro Autore di questa Lettera che l' Apostolo S. Paolo.

Primieramente non havvi alcun' apparenza di credere che quest' Opera appartenga a S. Barnaba; e per mostrare che questa opinione non si può sostenere, basta osservare, che, secondo quasi tutti gli Antichi, non è mai comparsa che una sola Lettera sotto il nome di quell' Apostolo, ch' è costantemente diversa dalla Lettera agli Ebrei, come si conosce agevolmente dalle citazioni, che alcuni degli antichi Padri fanno nelle loro Opere, di molti passi della Lettera di S. Barnaba, che non s' incontrano nella Lettera agli Ebrei, nè formalmente nè in sostanza. Oltrechè lo stile che si osserva nella Lettera di S. Barnaba, sì diverso da quello che

ſervar altre miſure, e trattar con più circoſpezione ſpiriti così difficili, com' erano quelli della nazione Giudea. Era di neceſſità, che la Chieſa impiegaſſe tutta la ſua condiſcendenza per non ributtar que' novelli Criſtiani, ch' ella avea partoriti, e che in qualità d' una madre ſaggia e prudente, faceſſe loro diſtribuire, per mezzo di perſone che foſſero ſecondo il loro genio e non ſoſpette, il pane ch' era loro neceſſario, per nodrirli e per farli creſcere nella vita che avea loro procurata, per timore che ſe lo aveſſe loro preſentato per mezzo di perſone ignote, non lo aveſſero aſſolutamente ricuſato, oppure avendolo ricevuto, non lo aveſſero potuto digerire. Erano eſſi per verità Giudei convertiti, ma erano tuttavia ancora molto indiſpoſti riguardo ai Gentili, e ſenza dubbio non avrebbero potuto ricevere da alcun altro, che da un Giudeo, gli avviſi e tutte le iſtruzioni contenute in queſta Lettera; perocchè non tende ella a niente meno, che a renderli perſuaſi da una parte dell' inutilità dei loro ſagrificii, lo che era un opporſi all' ardente zelo che ancora gli animava per queſti atti principali della loro antica Religione; e ad iſpirar loro dall' altra parte dei punti di morale affatto contrarii al loro ſpirito di carne e di ſangue, com' erano tra gli altri il perdono delle ingiurie, e l' amor ſtelle ſofferenze. Perciò veggiamo, che l' Autor della Lettera, ricordandoſi ch' egli parla a' Giudei, non manca di farſi Giudeo con loro, e d' aſſicurarli, prendendo la qualità di loro fratello, ch' egli entra in tutti i loro intereſſi, affine ſenza dubbio di poter con queſto mezzo inſinuarſi più agevolmente nei loro animi, ed acquiſtarvi la credenza che gli era neceſſaria.

Quanto a S. Luca, quelli che lo fanno Autore di queſta Lettera, ſi fondano principalmente ſu queſte tre conſiderazioni. La prima, che lo ſtile fiorito, i tratti d' eloquenza, la purità del Greco che vi s' incontrano, ſi trovano i medeſimi in tutti i diſcorſi di S.

Luca, allorchè non essendo egli limitato a riferire precisamente le parole di GESU' CRISTO o degli Apostoli, può estendersi con maggior libertà e secondo il suo genio in lunghe narrazioni ; com' è, per esempio, quello ch' egli fa dei viaggi, e soprattutto della navigazione di S. Paolo. La seconda, che molte espressioni e molti termini, che sembrano particolari a San Luca, e ch' egli impiega frequentemente, tanto nel suo Vangelo, che negli Atti degli Apostoli, si osservano altresì in una quantità di luoghi della Lettera agli Ebrei. E la terza, che siccome S. Luca ha sempre seguito esattamente la versione dei Settanta, in tutte le citazioni ch' egli ha fatte dell' antico Testamento, nel Vangelo e negli Atti, si vede pure che l' Autor della Lettera agli Ebrei vi si è interamente conformato. Ma tutte queste ragioni, per quanto sieno apparenti, non sono sufficienti per poter dire che S. Luca sia l' Autore di questa Lettera. Si farà giustizia a quest' esimio Scrittore, e se gli lascierà la parte ch' egli ha a quest' opera, dappoichè avremo mostrato con ragioni più forti e più manifeste, che S. Paolo n' è il solo vero Autore, come abbiamo supposto da prima.

La prima ragione, che obbliga dunque a credere che S. Paolo ha scritta la Lettera agli Ebrei, è fondata sulla grandezza del soggetto che vi è trattato. Vi si tratta specialmente di far prevalere la Legge di GESU' CRISTO a quella di Mosè, e paragonando tutti i sagrificii dell' antica legge col solo Sagrificio della nuova, di far vedere la preminenza di questo sopra tutti gli altri ; e non vi voleva certamente una minor cognizione dell' una e dell' altra legge, che quella che ne avea S. Paolo, nè una minor forza di spirito che la sua, per mostrare, com' era necessario, d' una maniera evidente, che, essendo stato offerto il Sacrificio di GESU' CRISTO, tutti quelli che Mosè

avea

avea ordinati, non ſervivano più a niente, e dovevano per conſeguenza eſſer interamente aboliti.

La ſeconda ragione ſi prende dalla relazione che paſſa tra il ſoggetto di queſta Lettera con quelli delle Lettere ai Romani ed ai Galati. Imperocchè ſiccome l' Apoſtolo avea principalmente a cuore d' iſtruire i Giudei convertiti, e di dar loro una grande idea della legge di grazia e della ſua virtù; e ſiccome per queſto effetto era importante diſingannarli dalla vana fiducia, che aveano ancora nelle opere della loro antica legge, nelle ceremonie ch' ella preſcriveva, e ne' ſagrificii che vi ſi offerivano, è piucchè veriſimile, che queſto S. Dottore, avendo loro moſtrato nella ſua Lettera ai Romani, che le opere della legge non erano d' alcuna maniera capaci di giuſtificarli, e nella Lettera ai Galati, che neppur la Circonciſione e le altre ceremonie della legge non potevano operar queſta grazia, abbia voluto, affinchè non mancaſſe niente all' illuſtrazione di queſto punto capitale, far loro conoſcere l' inutilità di tutti i ſagrificii ordinati dalla legge; lo che egli fa nella Lettera agli Ebrei.

In terzo luogo, queſto ſentimento è appoggiato ſul gran rapporto che paſſa tra molti argomenti impiegati nella Lettera agli Ebrei, con quelli di cui S. Paolo ſi ſerve in molti luoghi delle altre ſue Lettere, i quali argomenti portando quì, come altrove, il carattere del ſuo ſpirito penetrante e della ſua profonda erudizione, fanno credere ragionevolmente ed anche ſenza eſitare, ch' egli ſia l' Autore di queſta Lettera, egualmente che delle altre.

E per non arreſtarci a molte altre ragioni, che ſi potrebbero aggiugnere a queſto propoſito, baſterà dire, per la confermazione di quelle che abbiamo addotte, che tal' è ſtato il ſentimento di quaſi tutti i Padri Greci, e dei più conſiderabili tra i Latini; che molti Concilii,

lii, anche generali, hanno così deciso, e che finalmente secondo l'uso perpetuo della Chiesa nella disposizione de' suoi Ufficii, la lettura della Lettera agli Ebrei è stata sempre proposta sotto il nome dell'Apostolo S. Paolo.

Frattanto bisogna confessar di buona fede, che quantunque questo S. Apostolo sia il vero Autore di questa Lettera; contuttociò non fu egli che l'ha composta; e tutte le ragioni che abbiamo riferite, ma che non sono state sufficienti per istabilire S. Luca Autore di quest' Opera, sembrano provar invincibilmente, che questo S. Evangelista ne è almeno il solo e vero Scrittore. Bisogna dunque dire, che S. Paolo ha scelto questo fedele compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche, perchè fosse altresì il sacro depositario, non solo del disegno ch' egli avea formato di scriver questa Lettera agli Ebrei, e della scienza affatto divina ch' ella contiene; ma anche di tutti gli argomenti che giudicò necessario impiegarvi, e di tutta l'economia che vi si doveva osservare.

San Luca ha scritta questa Lettera piuttosto in Greco che in Ebreo, perchè la lingua Greca gli era familiarissima, ed era altresì più generalmente conosciuta da tutte le nazioni; e perchè anche tra gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea, a' quali questa Lettera era direttamente indirizzata, se ne trovavano molti, che, essendo stati allevati in altri paesi, ignoravano interamente il loro linguaggio Ebraico, e Siriaco, e non aveano che l'uso della lingua Greca.

Del resto, è facile inferire da tutto quel che abbiamo detto, che per gli Ebrei, a' quali fu indirizzata questa Lettera, si devono intendere i Giudei novellamente convertiti, che abitavano in Gerusalemme, ed in tutta la Palestina.

Dopo questa dissertazione, che non abbiamo potuto dispensarci dal fare intorno l'Autore della Lettera agli

Ebrei,

Ebrei, e dalla quale sembra che non se ne debba riconoscere alcun altro che l' Apostolo S. Paolo; resta a dar un' idea generale del soggetto che si è trattato, per soddisfar in questa maniera al disegno principale di questa Prefazione.

L' Apostolo dice dunque nell' esordio del suo discorso, che il Figliuol di Dio, essendo venuto al mondo, vi ha da prima esercitata la funzione di sommo Profeta, ed ha dichiarato agli uomini il disegno di Dio di salvarli, secondo il decreto ch' egli ne avea formato da tutta l' eternità. E per impegnare gli Ebrei a rendere a questo Profeta per eccellenza, cioè a GESU' CRISTO, l' onore e l' ubbidienza che gli dovevano, e soprattutto a prestargli un' intera fede sopra quest' importante nuova, egualmente fausta che indubitabile, procura di far loro conoscere la grandezza infinita della sua sacra Persona, tanto a motivo dei privilegii ch' egli ha di partecipare, in virtù della sua natura, all' eternità, al potere, ed alla gloria della divinità, che a motivo della suprema autorità ch' egli ha ricevuta da suo Padre, e che esercita in qualità di Mediatore, non solo sopra gli uomini, ma altresì sopra tutti gli Angioli, sotto de' quali si era egli in certo modo abbassato colla sua Incarnazione, colle sue sofferenze, e colla sua morte. Dopo ciò l' Apostolo fa vedere, che quantunque Mosè sia stato il più eccellente di tutti gli antichi Profeti, GESU' CRISTO lo è infinitamente più di lui, a motivo della dignità della sua Divina Persona, e dell' eminenza del suo impiego, che lo innalza sopra tutte le creature; e che per non esporsi a pene più rigorose, che non erano tutte quelle, colle quali venivano gastigati i trasgressori della legge di Mosè, e per ottenere l' eterna salute, che quel Profeta non poteva conferire, era necessario ricevere la parola di GESU' CRISTO e seguir la sua legge; non aver più riguardo che alle sue promesse, ed

alla

alla grazia ch' egli faceva ſperare, ed attaccarſi unicamente a lui per mezzo d' una fede inviolabile, fondata principalmente ſul ſuo Ufficio di Sagrificatore, ch' egli ha pienamente ſoddisfatto. Prende da ciò occaſione di parlare del Sacerdozio di GESU' CRISTO. e paragonandolo col Levitico, fa oſſervare che queſto non era propriamente che l' ombra e la figura di quello, nel quale tutte s' incontrano le condizioni che vi ſi ricercano per renderlo perfetto. Ma prima di trattar a fondo queſta materia, riprende con gran forza la debolezza e la traſcuraggine degli Ebrei, rimproverando ad eſſi la poca premura che hanno d' avanzarſi nella cognizione della verità della fede e dei miſteri, che ſono loro propoſti nel Criſtianeſimo; fa loro temere il pericolo, a cui ſi eſpongono con una condotta sì imprudente, di cadere nell' accecamento e nell' apoſtaſia, e per conſeguenza di tirarſi addoſſo un' eterna dannazione; aggiugnendo tuttavia, come per mitigare queſta forte riprenſione, che ſe per l' oppoſito ſono eglino fedeli a Dio, cooperando alla ſua grazia, anche Dio ſarà fedele con loro, adempiendo le ſue promeſſe. Dopo ciò ritorna al Sacerdozio di GESU' CRISTO, e moſtra che eſſendo eſſo eterno, e più perfetto di quello d' Aronne, ch' era ſolamente paſſeggiero; e che per conſeguenza la nuova alleanza, fondata ſul Sacerdozio di GESU' CRISTO, è preferibile all' antica, che non era ſtabilita che ſul ſacerdozio Levitico. Aggiugne che il ſolo Sagrificio di GESU' CRISTO ha infinitamente più virtù, che non tutti i ſagrificii antichi, lo che conferma colla rifleſſione che fa ſulla condizione dei Sagrificatori della legge, che non erano che uomini mortali, e ſulla qualità dei loro ſagrificii, ne' quali non venivano offerti che ſoli animali, per moſtrare che tutta la virtù che ſi trovava in quei Sagrificatori, e in tutti i loro ſagrificii, non ſi poteva eſtendere ad altro, ſe non che

a fi-

a figurare imperfettamente l' eternità del Sacerdozio di GESU' CRISTO, ed a rappresentare materialmente il merito infinito del Sagrificio della sua morte. D' onde l' Apostolo conclude, che essendo in effetto venuto GESU' CRISTO, ed avendo egli offerto il suo Sagrificio, tutti i Sagrificatori Levitici, e tutti i loro sagrificii non servono più a niente; e che tanto è lontano che si manchi a un debito di conscienza non arrestandoci a quei sagrificii materiali, che anzi siamo obbligati di rinunziarvi, per attaccarci unicamente a GESU' CRISTO Autore della nuova alleanza, in cui si trova la virtù e l' adempimento delle ombre e delle figure della legge: al che aggiugne, che l' operare altrimenti, e il voler ritornare ancora a quelle antiche costumanze, dopo aver ricevuta la luce del Vangelo, sarebbe propriamente un rigettar la grazia di GESU' CRISTO, e tener per difettoso il suo Sagrificio. San Paolo avendo in cotal guisa stabiliti tutti questi punti di dottrina, replica le sue esortazioni agli Ebrei, per impegnarli a perseverare nella fede di GESU' CRISTO, che aveano abbracciata, facendo loro intendere, che in vece d' allontanarsi in ciò dai sentimenti dei loro SS. Patriarchi, non hanno per l' opposito che questa sola strada per poterli degnamente imitare, e per comunicar con loro nell' esercizio d' una medesima Religione; stante che quei grand' uomini si sono in effetto renduti commendevoli per mezzo della fede di GESU' CRISTO; sperando gli uni contro ogni speranza l' intero effetto delle promesse di Dio; sostenendo gli altri con coraggio lo sforzo della persecuzione; e perseverando tutti fedelmente nell' esercizio della virtù, e nella pratica delle opere buone; che perciò, in vece di riguardar questa fede in GESU' CRISTO come una novità sospetta, dovevano anzi considerarla come il solo mezzo che i loro Padri hanno avuto, e che possono eglino stessi pretendere per ottener la grazia di Dio,

per

per meritare, mediante il buon uso di questa grazia, la ricompensa della salute eterna. Finalmente l' Apostolo, dopo aver di nuovo esortati gli Ebrei a conservarsi costanti nella fede, a soffrir pazientemente la perdita dei loro beni e le afflizioni, a condurre una vita santa ed irreprensibile, ad esser grati e religiosi verso Dio, a pratisar le virtù della carità e della castità, conclude la sua Lettera desiderando loro la grazia di Dio, e raccomandandosi alle loro orazioni.

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
AGLI EBREI.

CAPITOLO I.

1. *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissime*

2. *diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit hæredem universorum, per quem fecit & sæcula.*

3. *Qui cum sit splen-*

1 † DIo, che in molte partite, e in molte maniere ha per lo passato favellato ai Padri per li Profeti; ultimamente

2. in questi giorni a noi ha favellato per lo Figlio, il quale egli ha costituito erede di ogni cosa, e pel quale ha ancor fatti i secoli;

3. (a) il quale, egli che è lo splen-

† *Messa terza di Natale.*

(a) *Sap. 7. v. 26.*

splendor della gloria, e il carattere della sostanza di esso, e sostiene tutte le cose per la sua possente parola, dopo aver fatto il purgamento dei *nostri* peccati, è assiso alla destra della Maestà nel più alto *del cielo*;

4. tanto elevato in eccellenza al di sopra degli Angeli, quanto che il nome ch' egli ha avuto in patrimoniale possesso [1], è più eccellente di quelli.

5. (*a*) Imperocchè, a qual degli Angeli *Dio* ha mai detto: Tu sei mio figlio [1] io oggi t' ho generato? Ed ancora: Io a lui sarò Padre, ed egli a me sarà Figlio.

6. (*b*) E quando di nuovo introduce il primogenito nel mondo, dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio.

7. (*c*) E degli Angeli dice: *Dio* fa i suoi messi venti, e i suoi ministri fuoco fiammeggiante.

8. (*d*) Ma del Figlio, di-

dor gloriæ, & figura substantiæ ejus, portansque omnia verbo virtutis suæ, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis:

4. *tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit.*

5. *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te? Et rursum: Ego ero illi in patrem, & ipse erit mihi in filium?*

6. *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.*

7. *Et ad Angelos quidem dicit: Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis.*

8. *Ad filium autem: Thro-*

[1] Litt. *che egli ha ereditato.*

(a) *Salm.* 2. *v.* 7. 11. *Reg.* 7. *v.* 14.
(b) *Salm.* 96. *v.* 7.
(c) *Salm.* 103. *v.* 4.
(d) *Salm.* 44. *v.* 7.

Thronus tuus, Deus, in sæculum sæculi : virga æquitatis virga regni tui.

9. *Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo exultationis præ participibus tuis.*

10. *Et : Tu in principio, Domine, terram fundasti : & opera manuum tuarum sunt cæli.*

11. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, & omnes ut vestimentum veterascent :*

12. *& velut amictum mutabis eos, & mutabuntur : tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

13. *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando : Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum ?*

14. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis ?*

ce : Il trono tuo, o Dio, persiste in eterno : scettro di rettitudine è lo scettro del Regno tuo.

9. Hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità ; perlochè ti ha unto, o Dio, il Dio tuo d'olio di letizia sopra i compartecipi tuoi.

10. (*a*) E : Tu in principio, o Signore, la terra fondasti, ed opre delle tue mani sono i cieli.

11. Essi periranno, ma tu persisterai ; e invecchieranno tutti come una vesta ;

12. tu gli muterai [1], come un manto, e saranno mutati ; ma tu sei sempre quegli stesso, e non verran mai meno gli anni tuoi. ¶.

13. (*b*) A quale poi degli Angeli ha egli mai detto : Siedi alla destra mia, finchè io abbia posti i tuoi nemici per pradella dei piedi tuoi ?

14. Tutti *gli Angeli* non sono eglino spiriti ministeriali che sono inviati in ministero in favor di coloro, che hanno ad adire la eredità di salute ?

SEN-

(a) *Salm.* 101. *v.* 26.
[1] Gr. *tu gli piegherai.*
(b) *Sal.* 109. *v.* 1. 1. *Cor.* 15. *v.* 25.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Dio che in molte partite e in molte maniere ha per lo passato favellato ai padri per li Profeti; ultimamente. Iddio che ha per lo passato favellato ai Padri.* L'Apostolo per questo nome di *Padri*, non intende parlar solamente d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, ch'erano i primi Padri della nazione Ebrea; ma altresì di tutto il corpo della Chiesa da Adamo fino ad Abramo, essendo fuor d'ogni dubbio, che Dio ha sempre governata la Chiesa, e che le ha sempre manifestate le sue volontà.

In molte partite, come al tempo di Enoc, di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, di Davidde, di Salomone, e dei Profeti; ed anche in diversi gradi ed a parte a parte, ora più, ora meno, ora una cosa, ora un'altra, secondo le diverse età della Chiesa; non avendole Iddio data la cognizione dei misteri del Vangelo tutto ad un tratto, ma avendo riservata questa pienezza di cognizione fino alla venuta di GESU' CRISTO.

E in molte maniere; vale a dire, ora per mezzo d'apparizioni di giorno o di notte; qualche volta per mezzo di enigmi e di figure; altre volte per mezzo di parole sensibili, oppure d'ispirazioni e di movimenti interni e soprannaturali, ora chiaramente, ed ora con oscurità. L'Apostolo oppone tacitamente lo stato dell'antico Testamento a quello del nuovo, nel quale in vece di quella gran diversità di maniere di parlare agli uomini, Iddio non ne impiega più ch una sola semplicissima e chiarissima, ch'è la predicazione della sua parola; lo che fa vedere, quanto l'antico Testamento è inferiore al nuovo.

Per li Profeti: Bisogna comprendere sotto questo nome di *Profeti i SS.* Patriarchi, per mezzo de' quali Iddio

dio ha istrutti gli uomini, come Enoc, Noè, Abramo, e generalmente tutti quelli, di cui Iddio, si è servito, per far conoscere ai Fedeli la sua volontà.

Ultimamente ha a noi favellato, non già in diverse volte, nè a gradi, come avea fatto ai nostri Padri, ma dichiarandoci tutte le sue volontà, e facendoci conoscere pienamente il mistero della nostra Redenzione e della nostra salute; non più per mezzo di figure e di profezie, ma alla scoperta, compiendo visibilmente le figure e le profezie; ed in fine, non più in diverse maniere, ma per mezzo della sola e semplice predicazion del Vangelo, che dev' essere fino alla fine dei secoli la forma invariabile del governo della Chiesa.

In questi giorni; cioè in questo nostro tempo; il che l' Apostolo dice, per far vedere agli Ebrei la felicità imperfettibile, onde Dio gli avea favoriti, d' aver riservata al loro tempo la venuta del suo Figliuolo, e d' aver voluto che il vedessero cogli stessi loro occhi, e che lo udissero colle loro proprie orecchie, per un privilegio affatto particolare, che non è stato accordato al rimanente degli uomini. Non già che l' Apostolo fosse d' opinione che dovesse a suo tempo arrivare la fine del mondo; ma chiama egli questo tempo *ultimo*, perchè era il fine dell' antico Testamento, e l' adempimento delle promesse, delle figure, e delle profezie; e perchè il nuovo Testamento, che succedeva all' antico, era l' ultimo, e non sarebbe più seguito da alcun altro fino alla fine dei secoli.

Per lo Figlio; vale a dire, non per bocca de' suoi servi, com' erano i Profeti, le cui rivelazioni ed i cui lumi erano limitati secondo il beneplacito di Dio; ma per bocca del suo proprio Figliuolo, nel quale sono rinchiusi tutti i tesori della sua sapienza e della sua scienza. D' onde non segue già, che il Figliuol di Dio non sia comparso, e non abbia parlato agli uomini nell' antico Testamento, lo che sarebbe contro il sentimento della maggior parte dei Padri, i quali tengono, ch' era egli medesimo che appariva a Mosè ed agli altri Patriar-

chi; ma segue bensì ad evidenza, ch' egli non appariva ad essi d' una maniera visibile, non parlando loro che sotto forme materiali, quali erano il roveto ardente e la colonna di fuoco; laddove nel nuovo Testamento egli medesimo ha istrutti gl' Israeliti, e si è fatto veder ad essi palpabilmente e nella sua propria persona.

V. 2. in questi giorni a noi ha favellato per lo Figlio, il quale egli ha costituito erede di ogni cosa, e pel quale ha ancor fatti i secoli; Ch' egli ha constituito, riguardo alla sua umana natura, e secondo la sua qualità di Mediatore, *erede*, vale a dire, Signore e possessor di tutte le cose, non per diritto di successione, come tra gli uomini mortali, ma per donazione che il Padre gliene ha fatta, perchè ne disponesse con un potere così assoluto, come il suo. L' Apostolo fa vedere, che GESU' CRISTO non è solamente il più eccellente di tutti gli uomini, ma è altresì piucchè uomo, ed è eguale a suo Padre.

Di ogni cosa, visibile ed invisibile, ma principalmente delle invisibili e spirituali, che sono propriamente l' oggetto del regno di GESU' CRISTO; e questo regno si manifesta soprattutto nel diritto ch' egli ha di sceglier si i suoi eletti, e nel potere ch' egli ha d' accordare ad essi i mezzi necessari per condurli al conseguimento della salute.

Per cui ancor ha fatti, come per mezzo d' un' idea, e d' un esemplare perfetto di tutte le cose, ch' egli ha riguardato producendo le sue creature; e per conseguenza come per mezzo d' una causa cooperante ed eguale a lui stesso, e della medesima natura che lui; *i secoli*, per mostrare ch' egli è eterno e prima di tutti i secoli; vale a dire, prima di tutte le cose temporali.

V. 3. il quale, egli che è lo splendor della gloria, e il carattere della sostanza di esso, e sostiene tutte le cose per la sua possente parola, dopo aver fatto il purgamento dei nostri *peccati, è assiso alla destra della Maestà nel più alto* del cielo; *Il quale, egli che è splendor della sua gloria*; vale a dire, procedendo da Dio senza

cor-

corruzione, senza divisione, senza successione di tempo, e senza differenza di natura; come il raggio procede dalla luce visibile senza corruzione, senza divisione, senza successione di tempo, e senza differenza di natura; e perciò egli è vero Dio egualmente che il Padre, ed eguale a lui in tutte le cose. *Altrimenti*. Essendo lo splendor della sua gloria, per mostrare che siccome il raggio serve a manifestar il sole; così Dio il Padre, che abita una luce inaccessibile, si fa conoscere ai Fedeli per mezzo del suo Figliuolo, nel quale tutte risplendono le perfezioni del Padre.

E il carattere della sua sostanza; vale a dire, l'immagine viva, espressa, sussistente, e perfettissima, com'è quella d'un padre impresso, per così dire, nella persona d'un suo figliuolo; lo che rende GESU' CRISTO affatto eguale a suo Padre.

E sostiene tutte le cose per la sua possente parola; vale a dire, conserva senz'alcuna fatica e colla sua sola volontà, egualmente che suo Padre, tutte le creature nel loro essere; concorre con esso loro in ognuna delle loro azioni, le governa e le conduce tutte a quel fine a cui egli le destina per mezzo della sua provvidenza.

Dopo averci purificati dai nostri peccati; cioè dopo aver offerto a suo Padre un prezzo sufficiente per l'intera remissione dei nostri peccati, e dopo averci meritata la grazia d'ottener questa remissione coll'uso dei mezzi ch'egli medesimo ci ha prescritti nel suo Vangelo; vale a dire, per mezzo delle opere buone e dell'uso dei Sagramenti, e non pel ministero dei Sacerdoti Levitici, nè delle vittime carnali, com'erano quelle de' Giudei, ma per mezzo di lui stesso in persona, come essendo il solo capace di purificarci, e d'ottenerci la remissione dei nostri peccati, in virtù del suo merito, ch'è infinito.

E' *assiso*; vale a dire, gode rispetto alla sua umana natura, sussistente nella Persona del Verbo, d'un'eterna felicità, e del più alto grado di gloria appresso Dio.

Nel più alto de' cieli; cioè sopra tutte le creature e

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ſopra gli ſteſſi Angioli, e nel luogo più viſibile e più eminente per eſſervi adorato da tutti i Beati, come un Re innalzato ſul ſuo trono per ricevere gli omaggi de' ſuoi ſudditi.

Alla deſtra della ſuprema *Maeſtà*; vale a dire, alla deſtra dello ſteſſo Dio, ſecondo l' uſo degli Ebrei, come noi diciamo *ſua Maeſtà*, per indicare la perſona del Re.

V. 4. *tanto elevato in eccellenza al di ſopra degli Angeli, quanto che il nome ch' egli ha avuto in patrimoniale poſſeſſo, è più eccellente di quello: Tanto elevato ſopra gli Angioli*; come s' egli diceſſe: Non è maraviglia, che GESU' CRISTO, ſecondo la ſua umana natura, ſia elevato a un sì alto grado di gloria, atteſochè la dignità di Figliuol di Dio, ch' egli ha ricevuta da ſuo Padre, mediante l' unione del Verbo divino a queſta natura, lo innalza infinitamente ſopra gli Angioli, che ſono sì elevati nel cielo.

Quanto il nome; cioè la dignità di Figliuol naturale di Dio, *ch' egli ha avuto*, ec. che ha egli *ereditato* da Dio in titolo di donazione irrevocabile dal momento della ſua concezione, e che gli è ſtato più apertamente confermato dopo la ſua Riſurrezione.

V. 5. *Imperocchè, a qual degli Angeli* Dio *ha mai detto: Tu ſei mio figlio; io oggi t' ho generato? Ed ancora: Io a lui ſarò Padre, ed egli a me ſarà Figlio. Imperocchè a qual degli Angioli*, per quanto ſia elevato in gloria ſopra gli altri, *ha mai detto Iddio*, parlando a queſt' Angiolo ed a lui ſolo, come parla a GESU' CRISTO in queſto paſſo, e nel ſenſo che vi è eſpreſſo; perocchè altrimenti gli Angioli in generale ſono chiamati figliuoli di Dio in diverſi luoghi della Scrittura. Vedi Job 1. 6. 38. e Luc. 20. 36: ma figliuoli adottivi, e per grazia, come ſono tutti i Fedeli rigenerati, e come ſono tutti i Santi. Vedi Joan. 1. 10.

Tu ſei mio figlio. Queſto paſſo alla lettera ſi potrebbe intender di Davidde, che fu innalzato al regno per una bontà di Dio affatto paterna ed affatto particolare;

ma

ma secondo il senso mistico e rivelato dallo Spirito Santo all' Apostolo, s' intende certamente del Messia, di cui Davidde non è stato che la figura, come gli stessi Rabbini ne restano d' accordo. *Altrimenti*. Tu solo, ad esclusione di tutti gli altri, sei mio Figliuolo, non per adozione, ma per natura; lo che si prova colle parole seguenti.

Io ti ho generato, della mia propria sostanza, d' una maniera affatto pura ed affatto spirituale, comunicandoti tutta la mia divina natura, mediante l' eterna contemplazione di me stesso; lo che non si può dire dei figliuoli adottivi.

Oggi; vale a dire, da tutta l' eternità. Questo versetto, secondo il senso che gli dà S. Paolo in questo luogo, prova ad evidenza la divinità di GESU' CRISTO checchè ne dicano gli Ariani e i Sociniani. Imperocchè essendo evidente, secondo il sentimento dell' Apostolo, ch' egli è Figliuol di Dio d' una maniera che non può convenire agli Angioli, non si può dire, ch' egli sia Figliuolo adottivo, atteschè gli Angioli stessi hanno la qualità di figliuoli adottivi nella Scrittura; egli è dunque Figliuolo proprio e naturale, e per conseguenza Dio come il Padre.

Ed ancora: Io a lui sarò Padre, ed egli a me sarà Figlio. Queste parole prese alla lettera s' intendono di Salomone, che Dio trattò con una bontà affatto paterna, finchè restò egli attaccato al suo servigio, come un vero figliuolo. Ma siccome Salomone non era che la figura del Messia, come lo confessano gli stessi Giudei, è manifesto, che questo passo preso nel senso figurato e mistico, non può intendersi se non di GESU' CRISTO; lo che fa altresì vedere, che siccome il senso mistico è sempre più perfetto che non il litterale, che non è che la sua ombra e la sua figura, ne segue necessariamente, che essendo Salomone trattato da figliuolo adottivo di Dio in questo passo, secondo il senso litterale, GESU' CRISTO vi è riconosciuto per Figliuolo naturale, secondo il senso mistico.

V. 6. E quando di nuovo introduce il primogenito nel mondo, dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio. E quando introduce; vale a dire, allorchè Iddio descrive per bocca del Salmista la venuta del suo Figliuolo nel mondo, perchè ne prenda il possesso, come d' una cosa che gli appartiene; sembra che l' Apostolo intenda parlare in questo luogo non tanto della prima venuta di GESU' CRISTO, ch' è stata piena d' abbiezione e d' umiltà, quanto della seconda, che sarà piena di gloria, e nella quale GESU' CRISTO eserciterà pienamente il suo impero sopra tutte le creature, che gli sono perfettamente soggette. Altri intendono questo passo della venuta di GESU' CRISTO nel mondo per mezzo della sua Risurrezione.

Di nuovo, nella sua seconda venuta per giudicare i vivi ed i morti.

Il suo Primogenito; vale a dire, il suo unigenito Figliuolo, chiamato *Primogenito*, non che Dio abbia altri Figliuoli che GESU' CRISTO per natura, ma perchè ne ha egli molti altri per adozione, de' quali è capo GESU' CRISTO.

Dice: Tutti gli Angioli di Dio lo adorino, d' un culto religioso e divino, e non con semplici testimonianze di rispetto. Quest' è un' altra prova della divinità di GESU' CRISTO, e per conseguenza della sua preminenza sopra gli Angioli.

V. 7. E degli Angeli dice: Dio *fa i suoi messi venti, e i suoi ministri fuoco fiammeggiante. E degli Angioli*, ec. I titoli d' onore, co' quali Iddio qualifica gli Angioli nella Scrittura, e quelli co' quali qualifica GESU' CRISTO, fanno vedere la differenza infinita che passa tra gli Angioli e lui, e quanto egli li sorpassa in dignità; attesochè Iddio non tratta gli Angioli che da semplici ambasciatori e ministri, laddove tratta il suo Figliuolo da Sovrano, come si vede dal versetto seguente.

E i suoi ministri ec. Questo passo di Davidde, preso nel senso litterale, s' intende, per quanto sembra, dei venti impetuosi e delle fiamme sterminatrici, di cui Id-

dio

dio si serve come di ministri per esercitar la sua vendetta sopra i peccatori; ma nel senso mistico, rivelato all' Apostolo, pei venti e per le fiamme ardenti si devono intendere gli Angioli, a motivo della loro celerità e della loro prontezza in eseguire le volontà di Dio, come lo hanno inteso i Settanta, Ps. 103.

℣. 8. *Ma del Figlio, dice: Il trono tuo, o Dio, persiste in eterno: scettro di rettitudine è lo scettro del Regno tuo. Ma del Figlio dice*, ec. E' manifesto, che questo versetto non può intendersi di Salomone se non molto impropriamente, come neppure i seguenti; stante che non ha egli mai preso il nome di Dio, il suo trono non ha durato tutt' al più che sino alla cattività di Babilonia, il suo governo fu tirannico, e la sua vita fu nel suo fine depravatissima; sicchè non può intendersi propriamente se non di GESU' CRISTO, il cui trono, vale a dire, il cui sovrano potere, e la cui dignità di Re dei Re e di Signor dei Signori devono sussistere eternamente.

Scettro di rettitudine ec. vale, a dire, la maniera di governare i suoi sudditi, che sono i Fedeli, è piena d' equità, attesochè non impone loro altra legge, che quella della carità.

℣. 9. *Hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità; per lo che ti ha unto, o Dio, il Dio tuo d' olio di letizia sopra i compartecipi tuoi. Tu hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità*, sino a soffrir la morte per la verità e per l' innocenza.

E perciò Dio, il tuo Dio, che ami e che adori, *ti ha unto d' olio di letizia*; vale a dire, ti ha colmato d' una gloria, che supera quella di tutti i Santi, ed anche degli Angioli. Egli chiama la gloria di GESU' CRISTO *un olio di letizia*, perchè gli olii odorosi servivano non solamente alla consacrazione dei Re, dei Sacerdoti, e dei Profeti, ma anche all' abbellimento del volto nelle grandi solennità e nelle pubbliche allegrezze, com' erano i giorni di festa, di nozze, di conviti, ec. Vedi Ps. 44. e 104. 15. Isai. 61. 13.

So-

Sopra i compartecipi tuoi; vale a dire, ti ha colmato d'una gloria più eccellente che non è quella di tutti i Santi, che saranno partecipi della tua gloria nel cielo.

V. 10. *E: Tu in principio, o Signore, la terra fondasti, ed opre delle tue mani sono i cieli. E: Tu hai fondata la terra;* cioè l'hai creata dal niente, come il fondamento non è fatto d'un altro fondamento. Sembra che il Salmista si serva del termine *fondata*, per far vedere la perpetuità della terra, e ch'ella tiene il luogo inferiore tra tutti gli elementi, come il fondamento lo tiene rispetto alle parti d'un edificio. Vedi Matth. 13. 35. 25. 34. Luc. 11. 50. Joan. 17. 24. Ephes. 1. 4.

La terra, con tutte le cose terrene.

In principio del mondo, d'onde segue necessariamente, ch'egli è prima del mondo e prima del tempo, e per conseguenza eterno.

E i cieli, con tutte le cose celesti, come gli Angioli; sicchè non è maraviglia, s'egli li supera infinitamente in dignità, *sono l'opere delle tue mani;* vale a dire, il Padre Eterno, creando il mondo, non si è servito di te, come d'un'idea semplice e sterile per formar le cose, ma tu le hai, egualmente che lui, formate e prodotte effettivamente.

V. 11. *Essi periranno, ma tu persisterai; e invecchieranno tutti come una veste; Essi periranno*, ec. cioè cambieranno di forma e di stato, senza però essere annichilati. Vedi Job 14. 12. Eccl. 3. 14. Isai. 65. 17. e 66. 22. Rom. 8. 20. e 2. Petr. 3. 7. 10. 11. Apoc. 21. 1.

V. 12. *tu gli muterai, come un manto; e saranno mutati; ma tu sei sempre quegli stesso, e non verran mai meno gli anni tuoi. E tu li meterai come un manto.* Sembra che il Profeta aggiunga queste parole, per mostrare con quanta facilità Iddio farà tutto questo cambiamento, come non vi ha niente di più facile che cambiar un mantello o piegarlo, come porta il vocabolo Ebreo.

E sa-

E saranno mutati ; vale a dire, dimoreranno in quello ſtato, nel quale tu gli avrai cambiati.

V. 13. A quale poi degli Angeli ha egli mai detto: Siedi alla deſtra mia, ſinchè io abbia poſti i tuoi nemici per pradella dei piedi tuoi? A quale poi ..... Siedi alla mia deſtra. Non già che GESU' CRISTO debba ceſſar d' eſſere alla deſtra di ſuo Padre e di regnar ſulla Chieſa, allorchè avrà riportata un' intera vittoria ſopra i ſuoi nemici. Il ſuo regno per l' oppoſito dev' eſſer allora più glorioſo e più trionfante, ſtante che non vi farà egli più la funzione di Mediatore, e non vi regnerà più da parte di ſuo Padre, ma in qualità di vero Dio, della medeſima eſſenza che il Padre; e quanto alla maniera di regnare, non governerà egli più la ſua Chieſa per mezzi eſterni e ſenſibili, nè mediante alcun miniſtero eſteriore, ma immediatamente da ſe ſteſſo d' una maniera affatto ſpirituale. Vedi 1. Cor. 15. 24. e 28.

Finchè io abbia poſti ; vale a dire, finchè io abbia interamente abbattuti coloro che ti ſono contrarii, di modo che non poſſano eglino più turbare la tranquillità del tuo regno. Non già che GESU' CRISTO non debba da ſe ſteſſo ridurre i ſuoi nemici a ſervir di ſgabello a' ſuoi piedi, ma lo farà mediante la virtù ch' egli ha ricevuta da ſuo Padre per la generazione eterna, e mediante la protezione che ne riceve in qualità di Mediatore. Vedi 1. Cor. 15. 24. e 25. di modo che queſt' eſpreſſione non diminuiſce in niente il ſupremo potere di GESU' CRISTO.

I tuoi nemici, vale a dire, tutti i riprovati, Angioli ed uomini, come eſſendo nemici del regno di GESU' CRISTO, e facendo tutto ciò che poſſono per ritardarne l' avanzamento e la perfezione. Anche la morte è uno de' ſuoi nemici, ma che ſarà l' ultimo vinto. Vedi 1. Cor. 15. 26.

Per pradella de tuoi piedi ; lo che è detto per meglio eſprimere la vittoria che GESU' CRISTO riporterà ſopra i ſuoi nemici, e per rapporto all' antico coſtume

dei

dei Re dell' Oriente, i quali calpestavano coi loro piedi coloro che aveano vinti.

V. 14. *Tutti* gli Angeli *non sono eglino spiriti ministeriali, che sono inviati in ministero in favor di coloro, che hanno ad adire la eredità di salute? Gli Angioli*, tanto quelli dei primi che degli ultimi Ordini, *non sono tutti spiriti*, ec. puri, immateriali, e senza corpo?

Inviati ..... in favor di coloro, che hanno ad adire l' eredità della salute. Non già che gli Angioli non si applichino a procurar la salute di molti riprovati; ma sempre inutilmente per loro; e si può dire, che il ministero ch' essi esercitano in quest' incontro, non è tanto in loro favore quanto a loro condanna; attesochè questo ministero non servirà finalmente, se non a renderli più rei, avendo eglino trascurato di corrispondervi. La ragione per cui l' Apostolo si ferma sì a lungo a mostrare agli Ebrei la preminenza di GESU' CRISTO sopra gli Angioli, non è solamente per provar ad essi la sua divinità, ma principalmente per far loro vedere l' eccellenza della legge Evangelica data da GESU' CRISTO, sopra la legge di Mosè, ancorchè questa legge fosse stata data per mezzo degli Angioli; lo che dava occasione ai Giudei di preferire la loro legge al Vangelo, come non essendo esso stato pubblicato che da un uomo.

SEN-

SENSO SPIRITUALE

V. 1. fino la V. 9. IDdio, *che ha per lo paſſato favellato ai Padri . . . ultimamente in queſti giorni a noi ha favellato per lo Figlio* ec. Siccome tutta la Religione Criſtiana conſiſte in conoſcer GESU' CRISTO, e in confeſſare che *non vi ha ſalute* [1] *per mezzo d' alcun altro*; S. Paolo in queſta Lettera procura di render perſuaſi gli Ebrei, la cui ſalute gli era più cara della ſteſſa ſua vita, del potere ſovrano di queſto divin Mediatore, dell' eccellenza della ſua legge ſopra quella di Mosè, della virtù infinita e della perfezione del ſuo Sacerdozio e del ſuo Sagrificio, con preferenza a quello d' Aronne ed a tutti i ſagrificii dell' antica legge. Procura da prima di far conoſcere agli Ebrei la grandezza infinita della ſacra Perſona di GESU' CRISTO, e la gloria della ſua Divinità. Per parlar degnamente d' un ſoggeto sì ſublime, biſognerebbe eſſere ſtato, come S. Paolo, innalzato ſino al terzo cielo, ed eſſere iſtrutto di quelle parole ineffabili ch' egli udì nel ſuo rapimento; ma perchè *niuno* [2] *non ha veduto Dio*, per imparar da lui i ſegreti delle ſue divine perfezioni, biſognerebbe che lo ſteſſo *Figliuolo unigenito ch' è nel ſeno del Padre*, aveſſe fatto conoſcere il miſtero di quell' eterna generazione, per mezzo della quale egli procede dal Padre, per parlarne d' una maniera convenevole. Lo ſteſſo S. Paolo non trova termini per farſi intendere ſopra un ſoggetto sì ſublime. „ Di fatto, allorchè ſi tratta di parlar di Dio, il noſtro „ linguaggio, dice S. Giangriſoſtomo, è affatto incapa„ ce d' eſprimerſi, e tutta la noſtra cognizione è trop„ po limitata per comprendere quel che riguarda Dio.

„ Noi

[1] *Act.* 4. 12.
[2] *Joan.* 1. 18.

„ Noi ſappiamo, per eſempio, che Iddio è in ogni luo-
„ go; ma poſſiamo noi comprenderlo? Sappiamo ch'
„ egli è uno Spirito ſenza corpo, ed una virtù inviſibi-
„ le, ch' è la cauſa ed il principio di tutti i beni; ma
„ ſappiamo noi qual è queſta virtù, oppure di qual ma-
„ niera ella operi? Io dico, continua il Padre, ch' egli
„ ha generato un Figliuolo della ſua propria ſoſtanza,
„ ma non comprendo queſto miſtero. E' dunque neceſ-
„ ſaria in queſt' incontro molta fede, ed una pietà pie-
„ na di riſpetto. Quando ci mancano le parole, quan-
„ do non poſſiamo eſprimere interamente ciò che abbia-
„ mo nello ſpirito, dobbiamo allora via maggiormente
„ onorar Dio, perchè egli è tale, che ſupera la no-
„ ſtra intelligenza, ed è ſuperiore a tutti i noſtri pen-
„ ſieri. "

Che maraviglia è dunque, che l' Apoſtolo, per mo-ſtrare la perfetta uguaglianza e la raſſomiglianza intera che il Figliuol di Dio, in virtù della ſua natura, ha con ſuo Padre, prenda in preſtito termini cavati dalle coſe naturali, per indicar una coſa incomprenſibile agli uomini? Si ſa quel ch' è lo ſplendore d' una luce sfa-villante, e quel ch' è il carattere oppure l' immagine tirata dal ſuo originale; ma è neceſſario far di queſte idee ſenſibili un' applicazione affatto ſpirituale, ſecondo l' analogia della fede. Imperocchè quantunque il Verbo Divino ſia una luce emanata da una luce, egli è col Padre *la luce del mondo* [1], e *la vera luce che illumina ogni uomo che viene in queſto mondo*; e quantunque egli proceda dal Padre come ſua immagine, eſſendo *una* [2] *medeſima coſa con lui*, queſta immagine o queſto carattere indica una raſſomiglianza intera all' originale, ſenz' alcuna differenza. Perciò, quantunque S. Paolo non poſſa trovar termini per eſprimere ciò ch' egli vuol indicare, fa tuttavia oſſervar abbaſtanza l' autorità onnipotente del Figliuolo, e la ſua gloria eguale a quella di ſuo

[1] *Joan.* 8. 12. *cap.* 1. 9.
[2] *cap.* 10. 30.

suo Padre, dicendo, ch' egli *ha creato il mondo, che sostiene tutte le cose colla onnipotenza della sua parola, che siede alla destra della* suprema *Maestà, e che è innalzato sopra gli Angioli* colla preminenza che si trovava tra il Creatore e le creature.

Ma dappoichè l' Apostolo ha esaltata sì eccellentemente la grandezza infinita di GESU' CRISTO, fa vedere il suo profondo abbassamento, essendosi egli fatto uomo per liberare gli uomini dai loro peccati, che li tenevano soggetti alla tirannia del demonio. Che gratitudine non dobbiamo noi avere per questo supremo Signore, il quale è disceso dal trono della sua gloria per soffrire sopra una croce la morte più ignominiosa, affine di riconciliarci con suo Padre? La grandezza di questa carità infinita è un mistero incomprensibile, che rende l' ingratitudine dell' uomo tanto più rea, quanto è stato più eccessivo l' amor di Dio verso di lui.

V. 9. fino al *V.* 14. *Hai amata la giustizia, ed hai odiata l' iniquità, e perciò*, ec. GESU' CRISTO, per aver odiata l' ingiustizia e per averle fatta una guerra continua, è stato messo a morte, per mezzo della quale ha egli meritato di goder della gloria che gli era preparata; lo che è appresso a poco ciò che dice S. Luca [1]: *Non era egli necessario che il* CRISTO *soffrisse tutto ciò, e ch' entrasse così nella sua gloria?* cioè in quel regno glorioso, ch' egli voleva stabilire, riscattando gli uomini perchè regnassero con lui. Sicchè per esser partecipe del regno del cielo, bisogna non solamente amar la giustizia, e non far niente che possa offenderla, ma altresì odiar l' ingiustizia, ed opporsi con un vero zelo a tutto il male, come ha fatto GESU' CRISTO. Imperocchè non basta conservar nel proprio cuore un odio interno contro l' ingiustizia, se si può opporsi esternamente al male, quand' anche si dovesse perder la vita, e l' ordine di Dio vi c' impegna; perocchè altrimenti dobbiamo sopportarlo, non essendosi GESU'

[1] *Luc.* 24. 26.

GESU' CRISTO medesimo sempre opposto esternamente a tutte le ingiustizie ch' egli ha conosciute, quantunque nel suo cuore le abbia avute in orrore. Lo zelo, che si ha contro l' ingiustizia, se è un vero zelo, è ben regolato; non è lo stesso di quest' odio affatto spirituale, come pure delle passioni, che non sono capaci d' alcun ritegno finchè sussistono, e di cui non ci ricordiamo più, subito che sono passate; perocchè le passioni sono sempre inquiete ed agitate, e non lasciano mai in riposo; dove che lo zelo, che procede dall' amor della giustizia, per qualunque motivo gli si presenti d' odiar il male, gli fa la guerra senza turbarsi, e conserva in mezzo alle sue sollecitudini una gran pace interna, perchè non segue egli propriamente i suoi movimenti, ma quelli dello Spirito Santo, i quali danno la pace, non che farla perdere; e perciò non ci pentiamo mai d' averli seguiti, per quanto cattivi successi ne avvengano in apparenza; il successo delle nostre intraprese dipende da Dio, il quale ne regola l' evento secondo i suoi disegni, e noi non dobbiamo metterci in pena che di ubbidirgli.

Siccome dunque GESU' CRISTO non è entrato nel cielo, se non opponendosi all' ingiustizia a costo della sua vita; noi non dobbiamo contentarci di non commettere alcuna ingiustizia; ma siamo di più in debito di farle la guerra e d' odiarla, almeno nel nostro cuore, se non ci è permesso di testificar esternamente il nostro odio, senza cessar mai di perseguitarla in tutti gl' incontri, ne' quali Dio c' impegnerà, spinti dall' amore che dobbiamo portar a lui ed al nostro prossimo.

V. 14. *Gli Angioli non sono eglino tutti spiriti ministeriali*, ec. Sembra che S. Paolo abbassi molto gli Angioli, ed esalti gli uomini in questo luogo, dicendo che gli Angioli sono stati destinati da Dio per servigio degli uomini; ma bisogna considerare, che siccome tutte le creature si ajutano e si servono scambievolmente, per conservar l' ordine che Dio colla sua sapienza ha sta-

ſtabilito in tutto l'univerſo; tutto inſieme non ſono fatte ſe non per ſervire il loro Creatore, e per eſeguire i diſegni della ſua provvidenza. Ora il principal diſegno che Dio abbia formato, come ſi vede nelle Scritture, è la conſervazione de' ſuoi eletti, che fanno col ſuo amato Figliuolo l'oggetto della ſua compiacenza. Gli ha egli ſcelti da tutta l'eternità, per farli regnare con lui; in loro favore ha fatto tutto queſto mondo viſibile; il Figliuol di Dio ſi è fatto uomo per loro; ha inviati i ſuoi Apoſtoli in tutto l'univerſo per raccoglierli, ed invia tuttodì Paſtori per formarli e per iſtruirli; finalmente per loro ſpediſce quì Cuſtodi inviſibili, a' quali *ha ordinato* [1] *d' aver cura di loro e di ſoſtenerli colle loro mani, acciocchè per avventura non urtino col piede in qualche pietra*. Se dunque gli Angioli rendono ſervigio agli uomini, lo fanno eglino per ubbidire a Dio, ch' è il loro comun Signore, a cui è dovuto ogni riſpetto, ogni onore, ogni adorazione.

Ma quantunque ſia giuſto e ragionevole, che le creature inferiori ſieno ſommeſſe a quelle che ſono d' un ordine più elevato, come ſi pratica d' ordinario nel governo degli Stati, nella Gerarchia Eccleſiaſtica, ed anche, ſecondo alcuni Autori, tra gli Angioli, la carità, ſenza turbar queſt' ordine, lo roveſcia, per così dire, aſſodandolo; e quanto più queſta regina delle virtù s' impoſſeſſa del cuor dell' uomo, tanto più lo ſoggetta a tutti gli altri uomini per amor di Dio; ed allorchè qualcuno è impegnato a comandare, s' egli è animato da queſto fuoco divino, ſi riguarda come l' ultimo di tutti, e non comanda niente ch' egli non ſia ſtato il primo a praticare.

Queſt' è una Filoſofia, che GESU' CRISTO ci ha inſegnato venendo al mondo, e ne ha da ſe ſteſſo iſtrutti a ſufficienza i ſuoi diſcepoli: *Voi ſapete*, dic' egli loro [2], *che i Principi tra le nazioni, le dominano, e che i Gran-*

[1] *Pſalm.* 90. 11.
[2] *Matth.* 20. 25. *&c.*

i Grandi le trattano con impero ; ma tra voi , non dev' esser così ; ma chi vorrà esser grande tra voi , sia vostro servo , e chi vorrà esser il primo tra voi , sia vostro schiavo ; come il Figliuol dell' uomo non è venuto per esser servito , ma per servire. E per confermare cogli effetti l' istruzione ch' egli avea data di viva voce , ha voluto , con una umiltà prodigiosa , abbassarsi sotto i suoi Apostoli , lavando loro i piedi , senza eccettuar colui che doveva tradirlo , e darlo in mano de' suoi crudeli nemici ; e dappoichè ebbe ad essi lavati i piedi , disse loro [1] : *Sapete quel che io ho fatto a voi ; voi mi chiamate vostro Maestro e vostro Signore , ed avete ragione , perocchè lo sono ; se dunque io vi ho lavato i piedi , io che sono vostro Signore e vostro Maestro , dovete anche voi lavarvi i piedi gli uni agli altri ; perocchè io vi ho dato l' esempio , affinchè quel ch' io ho fatto per voi , lo facciate anche voi.*

I discepoli di GESU' CRISTO hanno seguito il suo esempio , e per far acquisto d' anime , si sono soggettati a tutto. S. Paolo dice di se stesso [2] , *che essendo egli libero riguardo a tutti , si è renduto il servo di tutti , per guadagnar a Dio più persone.* I Pastori che sono succeduti ai discepoli di GESU' CRISTO , fanno professione d' entrare in questi medesimi sentimenti , ed il Sommo Pontefice , che tiene il primo posto nella Chiesa , si qualifica , *servo dei servi di Dio.* Tutti i Cristiani per debito del loro stato , devono seguire in ciò l' esempio del loro Maestro , *il quale si è annichilato* per loro , *prendendo la forma e la natura di servo. Ognuno per umiltà* , dice S. Paolo [3] , *creda gli altri al di sopra di sè.*

Che maraviglia è dunque che gli Angioli , i quali ardono di carità , si partino a render servigio *a coloro che devono essere gli eredi della salute?* Sanno eglino quanto sono cari a Dio i suoi eletti ; e perciò la conversione d' un peccatore è ad essi un motivo di festa e d' un

[1] *Joan.* 13. 12. *&c.* [2] 1. *Cor.* 9. 9.
[3] *Philip.* 2. 7.

d' un gran giubilo in cielo. Ma dappoichè il Figliuol di Dio si è abbassato sì profondamente, facendosi uomo per salvare gli uomini, si crederebbero eglino indegni delle grazie di Dio, se non cooperassero alla loro salute per mezzo di tutti i servigi, di cui sono capaci. Prima della venuta di GESU' CRISTO gli Angioli ricevevano gli omaggi dagli uomini; ma, come dice S. Gregorio [1], dappoichè il Salvatore si è vestito della nostra carne, non possono essi soffrire, che l'uomo, la cui natura è stata innalzata sopra la natura Angelica nella Persona di GESU' CRISTO, si abbassi sotto di loro. Allorchè S. Giovanni nella sua Apocalisse [2] *si prostrò ai piedi d' un Angiolo per adorarlo, ei gli disse: Guardati di non farlo, io sono servo di Dio egualmente che te ed i tuoi fratelli.*

Che ci resta adunque, se non render grazie a Dio della protezione che ci dà per mezzo de' suoi Santi Angioli, ch' egli invia per illuminarci e per condurci nel nostro pellegrinaggio? Noi dobbiamo altresì aver un gran rispetto per loro, e condurci sì saviamente alla loro presenza, che non facciamo sotto agli occhi loro quel che non faremmo liberamente alla presenza degli uomini. *In quovis diversorio, in quovis angulo*, dice San Bernardo, *Angelo tuo reverentiam habe; tu ne audeas illo præsente quod vidente me non auderes?*

CA-

[1] *Hom. 8. in Ezech.*
[2] *Apoc. 19. 10.*

CAPITOLO II.

1. PErlochè fa duopo che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose, che abbiamo udite; onde non siamo qual vaso bucato, che lascia scolare fuori i liquori. [1]

2. Imperocchè se quella legge che fu enunziata per gli Angeli, fu ferma; ed ogni transgressione e disubbidienza ha ricevuta in paga la giusta punizione;

3. come l'eviterem noi, se trascuriamo *il Vangelo* di cotanta salute? Il quale essendo stato primieramente enunziato per lo Signore, è stato confermato tra noi da coloro, che lo hanno udito;

4. (a) rendendone testimonianza Dio stesso, con cose segnalate e portentose, e con varie operazioni possenti, e doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà.

5. Imperocchè Dio non ha già assoggettato agli Angeli il mondo futuro, di cui parliamo.

1. PRopterea *abundantius oportet observare nos ea, quæ audivimus, ne forte pereffluamus.*

2. *Si enim qui per Angelos dictus est sermo, factus est firmus, & omnis prævaricatio, & inobedientia accepit justam mercedis retributionem:*

3. *quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem? quæ cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab eis, qui audierunt, in nos confirmata est,*

4. *contestante Deo signis & portentis, & variis virtutibus, & Spiritus sancti distributionibus secundum suam voluntatem.*

5. *Non enim Angelis subjecit Deus orbem terræ futurum, de quo loquimur.*

6. *Te-*

1 Altr. *onde non siamo qual acqua che scola.*

(a) *Marc.* 16. *v.* 20.

6. *Teſtatus eſt autem in quodam loco quis, dicens: Quid eſt homo quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam viſitas eum?*

7. *Minuiſti eum paulo minus ab Angelis: gloria & honore coronaſti eum: & conſtituiſti eum ſuper opera manuum tuarum.*

8. *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus. In eo enim, quod omnia ei ſubjecit, nihil dimiſit non ſubjectum ei. Nunc autem necdum videmus omnia ſubjecta ei.*

9. *Eum autem, qui modico quam Angeli minoratus eſt, videmus Jeſum propter paſſionem mortis gloria & honore coronatum: ut gratia Dei, pro omnibus guſtaret mortem.*

10. *Decebat enim eum, propter quem omnia, & per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem ſalu-*

6. (*a*) Anzi uno in un luogo della Scrittura ha reſa queſta teſtimonianza, ed ha detto: Che coſa è l'uomo, che tu ti ricordi di eſſo; che coſa è il Figlio dell'uomo, che tu viſiti quello?

7. Tu l'hai reſo per un poco inferiore agli Angeli, l'hai coronato di gloria, ed onore; e l'hai coſtituito ſopra l'opere delle tue mani.

8. (*b*) Tu hai ſottopoſte tutte le coſe ſotto i di lui piedi. Ora in *dicendo* che egli ha ſottopoſte ad eſſo tutte le coſe, nulla ha laſciato che non ſia a lui ſottopoſto. E pure noi ora non veggiamo ancora a lui ſottopoſte tutte le coſe.

9. (*c*) Ma pur veggiamo per la paſſion della morte, coronato di gloria, e di onore quel GESU' che era ſtato per un poco reſo inferiore agli Angeli; Dio per ſua grazia avendo voluto, che egli guſtaſſe la morte per tutti.

10. Imperocchè a quel *Dio*, per cagione di cui ſon tutte le coſe, e per cui ſon tutte le coſe, il quale avea decretato di addur a gloria molti figli,

(a) *Salm.* 8. *v.* 5.
(b) *Matth.* 28. *v.* 18. 1. *Cor.* 15. *v.* 26.
(c) *Philip.* 2. *v.* 8.

figli, era cosa ben convenevole l'elevare per le sofferenze a completissimo onore il Principe della loro salute.

11. Imperocchè colui che santifica, e quelli che sono santificati, son tutti da uno. Per la qual cagione egli non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo:

12. (a) Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo al ceto ti lauderò.

13. (b) Ed anche: Io sarò confidante in esso. Ed ancora: Ecco me, ed i fanciulli miei, che ha dati a me Dio.

14. (c) Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue, egli parimenti ha partecipato a carne, ed a sangue, onde distrugge-re per la morte colui, che avea della morte l'impero, cioè il diavolo;

15. e liberare coloro, che pel timor della morte erano per tutta la loro vita soggetti a servitù.

16. Imperocchè egli non afferra gli Angeli *per trargli dalla schiavitù*, ma afferra la progenie di Abraamo.

tis eorum per passionem consummare.

11. *Qui enim sanctificat, & qui sanctificantur, ex uno omnes. Propter quam causam non confunditur fratres eos vocare, dicens:*

12. *Nuntiabo nomen tuum fratribus meis: in medio Ecclesiæ laudabo te.*

13. *Et iterum: Ego ero fidens in eum. Et iterum: Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Deus.*

14. *Quia ergo pueri communicaverunt carni, & sanguini, & ipse similiter participavit eisdem: ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium, id est, diabolum:*

15. *& liberaret eos, qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti.*

16. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit.*

17.

(a) *Salm.* 21. *v.* 23.
(b) *Salm.* 17. *v.* 3. *Isai.* 8. *v.* 18.
(c) *Osea* 13. *v.* 14. 1. Cor. 15. *v.* 54.

17. *Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.*

17. Laonde convenne, che che fosse in tutto simile ai fratelli, ond' essere misericordioso, e fedele Pontefice appo Dio, per espiare i peccati del popolo.

18. *In eo enim, in quo passus est ipse, & tentatus, potens est & eis, qui tentantur auxiliari.*

18. Imperocchè, da che per le sofferenze egli stesso è stato tentato, e provato, egli è a grado di porgere ajuto a coloro, che sono tentati, e messi alle prove.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Perlochè fa duopo che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose, che abbiamo udite, onde non siamo qual vaso bucato, che lascia scolare fuori i liquori. Per lo che fa duopo che noi vieppiù attentamente ci applichiamo*, giacchè GESU' CRISTO è tale, qual ve l' ho descritto, ed è il proprio Figliuol di Dio, lo splendor della sua gloria, e il carattere della sua sostanza; giacchè è il Creatore e il conservator di tutte le cose, ch' è per conseguenza d' una dignità infinitamente elevata sopra gli Angioli, che voi riguardate come i ministri della vostra legge.

Alle cose che abbiamo udite; vale a dire, dobbiamo prestar fede alle verità ch' egli ci ha rivelato, ed attaccarci all' osservanza dei precetti che ci ha imposti nel suo Vangelo, che noi abbiamo udito, ed a cui abbiamo creduto.

Onde non siamo qual vaso bucato ec. come s' egli dicesse: Io temo, che se manchiamo a questo dovere, Dio in castigo della nostra negligenza e del nostro di-

ſprezzo, non ci abbandoni all'apoſtaſia, come ne ha egli abbandonati molti altri: *oppure*, temo che non venghiamo a perderci, come l'acqua che trabocca fuor del ſuo canale, è perduta. Vedi Gen. 49. 2. Pſ. 57. 8. Prov. 3. 21. Sap. 16. 29.

V. 2. *Imperocchè ſe quella legge che fu enunziata per gli Angeli, fu ferma; ed ogni traſgreſſione e diſubbidienza ha ricevuta in paga la giuſta punizione. Imperocchè ſe la legge che fu annunziata per gli Angioli;* vale a dire, ſe la legge di Mosè, pronunciata e pubblicata pel miniſtero degli Angioli; vedi Act. 7. 53. Gal. 3. 19. i quali ſervivano anche in ciò di miniſtri all'Angiolo per eccellenza, ch'è il Figliuol di Dio.

Fu ferma, ec. cioè è ſtata confermata con tanti prodigii, oſſervata sì eſattamente da' ſuoi ſeguaci, e finalmente sì coſtante nella ſua durata, che non ha potuto eſſer abolita nè abrogata prima ch' ella non ſia ſtata adempiuta ſino nella più menoma delle ſue parti.

V. 3. *Come l' eviterem noi, ſe traſcuriamo il* Vangelo *di cotanta ſalute? il quale eſſendo ſtato primieramente annunziato per lo Signore, è ſtato confermato tra noi da coloro, che lo hanno udito. Come l' eviterem noi, ſe traſcuriamo* il Vangelo *della vera ſalute*, ec. ch'è un potente mezzo, e l'unico di cui Dio ſi ſerve per ſalvare i ſuoi eletti? dove che la legge di Mosè non era che un mezzo per arrivare alla felicità temporale. D' onde ſegue neceſſariamente, che il diſprezzo di queſta legge era manco degno di caſtigo, che non il diſprezzo del Vangelo. Mosè ed i Profeti aveano in qualche maniera annunziata la ſalute prima di GESU' CRISTO, ſotto figure oſcure, e come una coſa futura, e non l' aveano eglino pubblicata ſe non come ſervi da parte del loro Padrone. Ma GESU' CRISTO il Figliuol di Dio e *lo ſteſſo Signore*, ha predicata il primo queſta ſalute, ha manifeſtati ed ha ſpiegati chiaramente i mezzi d' arrivarvi, e l' ha annunziata come una grazia preſente; lo che rende il diſprezzo del Vangelo, e della ſalute che vi è propoſta, più degna di gaſtigo e di vendetta.

E ſta-

E' ſtato confermato tra noi; vale a dire, tra i Fedeli, nella cui comunione io ſono; come dice altrove [1]: *Noi che viviamo, e che ſaremo riſervati per la ſua venuta, non preveniremo coloro che ſono già nel ſonno* di morte. Ora è manifeſto, ch' egli non parla ſe non in perſona dei Criſtiani, che ſi troveranno in vita, allorchè ſuccederà il Giudicio, e che non ſi ſerve di queſta parola *Noi*, ſe non per indicare una medeſima comunione. Non ſi può dunque inferire da queſt' eſpreſſione, che S. Paolo non ſia ſtato iſtrutto da GESU' CRISTO medeſimo, nè per conſeguenza che queſt' Apoſtolo, ch' era ſtato iſtrutto da GESU' CRISTO medeſimo, non ſia l' autore di queſta Lettera.

Da coloro che lo hanno udito, i quali ci hanno aſſicurati, come teſtimonii di viſta, che GESU' CRISTO aveva in effetto annunziata queſta ſalute, e che non era queſto un grido e un rumor popolare, appoggiando in appreſſo la loro teſtimonianza ſopra ogni ſorte di prove, ſulla ſantità della loro vita, ſulla ſublimità e purità della loro dottrina, e ſull' operazion dei miracoli. L' Apoſtolo aggiugne queſte parole, per moſtrare che que' medeſimi agli Ebrei, a cui egli ſcriveva, i quali non aveano veduto GESU' CRISTO, ſarebbero ineſcuſabili, ſe reſiſteſſero alla predicazion del Vangelo; atteſochè aveano eglino uditi gli Apoſtoli che n' erano ſtati teſtimonii di viſta, e che aveano appoggiata la loro teſtimonianza su tante prove. Altrimenti, *da coloro che lo hanno udito*, vale a dire, dagli Apoſtoli, dai Diſcepoli, e dagli altri Fedeli, della cui teſtimonianza l' Apoſtolo ſi ſerve altresì per confermare il miſtero della Riſurrezione. Egli oppone anche quì il Vangelo alla legge; perocchè Mosè avea bensì udita la voce dell' Angiolo che annunziava la legge in nome di Dio; ma non aveva egli, come gli Apoſtoli, udita la voce del Legislatore e del Figliuol di Dio.

V. 4. *Rendendone teſtimonianza Dio ſteſſo, con coſe ſe-*

[1] 1. *Theſſ.* 4. 15.

segnalate, e portentose, e con varie operazioni possenti, e doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà. Rendendone testimonianza Dio stesso; vale a dire, Iddio medesimo ha unita la sua testimonianza a quella di GESU' CRISTO e degli Apostoli, perchè questa testimonianza poteva esser sospetta ai Giudei, se fosse stata affatto sola, massimamente trattandosi di cambiar la legge di Mosè, di cui era autore lo stesso Dio. Queste tre sorti di testimonianze sì autentiche rendono il disprezzo del Vangelo affatto inescusabile, e tolgono ogni pretesto agli Ebrei d' opporvisi o di dubitarne. Sembra che l' Apostolo in queste tre sorti di testimonianze ch' egli produce per confermar la verità del Vangelo, abbia in vista quell' ordinanza della legge, che portava, che la testimonianza di due o di tre persone sarebbe giudicata vera; e veggiamo che anche GESU' CRISTO si serve di questa medesima sorte di prova verso i Giudei.

Con cose segnalate; vale a dire, colle operazioni che sono al di sopra della natura.

E portentose, cioè colle operazioni soprannaturali, sorprendenti, e che ingeriscono terrore, col far cader qualcuno morto improvvisamente, col renderlo cieco con una sola parola, ec.

Con varie operazioni possenti, Grec. *con diverse potenze;* il vocabolo potere in questo luogo, significa i miracoli straordinarii e di prima classe, che Dio opera colla sua onnipotenza, come la Risurrezione dei morti.

E con doni, che hanno seguita e confermata la verità del Vangelo, e che servono a mostrare la preminenza di questo medesimo Vangelo sopra la legge, la quale non fu autenticata che dai tuoni, dai lampi, e dai terremuoti, senza che v' interveniſſe alcuno di que' miracoli, per mezzo de' quali Dio ha confermata la verità del Vangelo, come la guarigione degli infermi, la risurrezione dei morti, il dono delle lingue e di profezia, ch' erano assai comuni nel principio della Chiesa. Imperocchè impiegando Iddio maggiori miracoli per la con-

confermazion del Vangelo, che non per la confermazione della legge, è un segno manifesto, ch' egli preferisce il Vangelo alla legge, e che la trasgressione de' suoi precetti dev' esser più severamente punita.

Dei doni dello Spirito Santo, come la fede dei miracoli, la profezia, l' interpretazione delle lingue, il discernimento degli spiriti, ed altre che sono indicate.

Distribuiti secondo la sua volontà, a chi ha egli voluto, e quanto ha voluto, senza considerar il merito di coloro, ch' egli ne ha favoriti.

℣. 5. *Imperocchè Dio non ha soggettato agli Angioli il mondo futuro, di cui parliamo. Imperocchè Iddio non ha soggettato agli Angioli.* Si potrebbe riferir questo versetto al versetto 3. in questo senso. Non senza ragione Iddio si è servito piuttosto del suo Figliuolo per annunziar la nuova legge, che non de' suoi Angioli, come aveva egli fatto nell' antica legge; perocchè siccome la sinagoga era governata mediante il ministero degli Angioli, ed era ella ad essi soggetta, così era convenevole, che ne fosse data la legge per mezzo del loro ministero. Ma siccome la Chiesa Cristiana, ch' è quel mondo futuro, promesso nella legge, non è più soggetta se non a GESU' CRISTO, fu cosa giusta, ch' egli solo, e non gli Angioli, pubblicasse la sua legge, ed annunziasse il suo Vangelo.

Il mondo futuro; vale a dire, non solo la Chiesa Cristiana, promessa nell' antica legge per bocca dei Profeti, ma principalmente il mondo, qual dev' essere dopo la consumazione dei secoli. Non già che GESU' CRISTO non abbia fin d' ora un' autorità suprema sopra il mondo; ma non la esercita egli così pienamente nè in tutta quell' estensione, come la eserciterà allora; perchè il demonio e i peccatori non avranno più alcun potere di turbar il suo regno e d' abusar delle creature, che saranno interamente soggette alla podestà di GESU' CRISTO, essendo liberate dalla tirannia che soffrono di presente a cagione del cattivo uso che ne fanno i peccatori.

Di-

Di più, GESU' CRISTO non esercita presentemente la sua autorità sopra il mondo di tal modo, che non la divida in certa maniera cogli Angioli, e cogli uomini, attesochè si serve egli del loro ministero per governarlo; dove che allora egli governerà il mondo affatto solo e immediatamente da se stesso.

Di cui parliamo; cioè di cui intendiamo parlare in questo luogo; lo che egli aggiugne, per mostrare che non intende parlar di questo mondo, quanto al suo stato presente di corruzione, perchè in questo stato non è esso ancora pienamente soggetto a GESU' CRISTO.

V. 6. Anzi uno in un luogo della Scrittura ha resa questa testimonianza, ed ha detto: Che cosa è l' uomo, che tu ti ricordi di esso; che cosa è il Figlio dell' uomo, che tu visiti quello? Ora taluno ha detto in un luogo della Scrittura, Ps. 8. 5. Che Dio ha sommesso il mondo a GESU' CRISTO; è dunque indubitabile, ch' egli è infinitamente elevato sopra gli Angioli. Questo Salmo inteso alla lettera, s' intende dell' uomo in generale; ma secondo il senso mistico rivelato all' Apostolo, s' intende di GESU' CRISTO, considerato secondo la sua umana natura, e in qualità di Mediatore.

Che cosa è l' uomo, ec. Il Salmista vuol indicare, che non vi avea niente nella natura umana di GESU' CRISTO, considerata in se stessa, fuor del dono della grazia di Dio, che l' avesse potuta innalzare al grado d' onore, al quale Dio l' ha innalzata, e che perciò tutta la gloria n' è dovuta a Dio, il quale secondo il suo solo beneplacito, ha voluto innalzarla a questa gloria.

Che cosa è l' uomo, o che cosa è il Figliuol dell' uomo? Questa ripetizione indica per avventura, che questo Salmo si dev' intendere dell' uomo in generale, secondo la lettera, e di GESU' CRISTO, che si nomina per tutto Figliuol dell' uomo, secondo il senso mistico. Vedi la spiegazione del Salmo 8.

V. 7. Tu l' hai reso per un poco inferiore agli Angeli, l' hai coronato di gloria, ed onore, e l' hai costi-

sti-

ſtituito ſopra l' opere delle tue mani. Tu l' hai renduto per un poco di tempo; vale a dire, nel tempo della ſua vita mortale, e della ſua Paſſione, *inferiore agli Angioli;* non in dignità, poſciachè egli è ſempre ſtato Figliuol di Dio dal primo momento della ſua Incarnazione, ma riguardo alle apparenze eſterne, che lo facevano prendere per un uomo del comune, e riguardo alle funzioni della vita animale, che erano comuni cogli altri uomini; e ſoprattutto riguardo alle ſofferenze del corpo e dello ſpirito. Queſte coſe lo rendevano effettivamente inferiore agli Angioli, che ſono eſenti da tutte queſte miſerie.

Lo hai coronato, per ſegno della ſua dignità regale e della ſua ſovrana maeſtà, *di gloria*, avendo renduto il ſuo nome celebre per tutta la terra, *e d' onore*, perchè tutti i Santi gli rendono i loro omaggi e le loro adorazioni, e gli ſteſſi malvagi e i demonii ſono generalmente coſtretti a preſtargli ubbidienza.

E gli hai dato l' impero ſopra le opere delle tue mani, e per conſeguenza ſopra gli Angioli, che non ſono che creature.

℣. 8. *Tu hai ſottopoſte tutte le coſe ſotto i di lui piedi. Ora in* dicendo *che egli ha ſottopoſte a eſſo tutte le coſe, nulla ha laſciato che non ſia a lui ſoppoſto. E pure noi ora non veggiamo a lui ſottopoſte tutte le coſe. Hai ſottopoſte ſotto i ſuoi piedi tutte le coſe.* Queſt' è la conſeguenza, che S. Paolo cava dai paſſi che ha egli allegati per iſtabilire ciò che aveva avanzato nei verſetti 5. e 6. che Dio avea ſtabilito GESU' CRISTO ſul mondo futuro, e non già gli Angioli.

Non ha laſciato niente che non gli ſia ſottopoſto, neppure gli ſteſſi Angeli; lo che l' Apoſtolo vuol principalmente moſtrare in queſto luogo, per far vedere che ſono eſſi inferiori a GESU' CRISTO.

Noi ora non veggiamo ancora a lui ſottopoſte tutte le coſe. S. Paolo previene l' obbiezione, che i Giudei potevano fargli, che tutte le coſe non erano ancora ſoggette a GESU' CRISTO, che il ſuo regno era differito

rito fino alla consumazione dei secoli e fino al mondo futuro, e che pertanto non era egli ancora al di sopra degli Angioli. Egli risponde, che quantunque nello stato presente di corruzione, in cui sono ancora tutte le cose, non veggiamo la verità dei passi del Salmista pienamente compiuta nella Persona di GESU' CRISTO, attesochè il demonio, il mondo e la carne si oppongono, per quanto possono, alla sovranità del suo regno; e questi nemici non devono esser interamente abbattuti se non dopo la consumazione dei secoli, e nel mondo futuro; ciò tuttavia non impedisce, che GESU' CRISTO non abbia già incominciato a prender possesso del suo regno, e che non vi goda d' una gloria immortale, come l' Apostolo discende a far vedere nel versetto seguente.

V. 9. Ma pur veggiamo per la passion della morte, coronato di gloria, e di onore quel GESU' ch' era stato per un poco reso inferiore agli Angeli; Dio per sua grazia avendo voluto, che egli gustasse la morte per tutti. Ma pur veggiamo che GESU'; vale a dire, sappiamo certamente per mezzo della fede, per mezzo dei miracoli che questo GESU' opera continuamente, e dalla relazione di coloro, che lo hanno veduto nella sua gloria, come S. Stefano, ed io stesso, che l' ho veduto cogli occhi miei.

Il quale era stato per un poco di tempo reso inferiore agli Angioli, nella sua Incarnazione, che lo avea soggettato a tutte le nostre miserie, di cui gli Angioli, che sono creature impassibili e spirituali, sono affatto esenti.

E' stato coronato di gloria, ec. vale a dire, questo GESU', che non passava un tempo che per un uomo del comune, ch' era riguardato da' Giudei come un impostore, e che non era distinto dagli altri se non pel suo nome di GESU', e non per la sua qualità di Salvatore, è presentemente coronato d' onore e di gloria, a motivo della morte ch' egli ha sofferta.

Avendo Iddio voluto per sua grazia, cioè avendo vo-

voluto Iddio per un puro effetto della sua grazia e della sua misericordia, sagrificare il suo proprio Figliuolo pei nostri peccati.

Ch' ei morisse per tutti, che gustasse la morte, secondo la maniera di parlare degli Ebrei; vale a dire, che ne soffrisse tutto il dolore e tutta l'amarezza. Vedi Rom. 8. 32.

V. 10. *Imperocchè a quel Dio, per cagione di cui son tutte le cose, e per cui son tutte le cose, il quale avea decretato di addur a gloria molti figli, era cosa ben convenevole l' elevare a completissimo onore il Principe della loro salute. Imperocchè era cosa ben convenevole* a Dio. Quest' è la ragione del versetto precedente. L' Apostolo vuol mostrare per qual motivo GESU' CRISTO doveva essere per qualche tempo inferiore agli Angioli, e soggetto alle infermità, ai dolori ed alle miserie degli uomini. La ragione ch' egli ne apporta, è, che se fosse egli stato impassibile, come gli Angioli, non avrebbe potuto soddisfare per gli uomini nella maniera, ch' era la più convenevole e la più conforme alla ragione e all' ordine, che Dio avea stabilito in tutta l' economia della nostra salute tanto nella legge di natura, che in quella di Mosè.

Per cagion di cui son tutte le cose, e per cui son tutte le cose. Non si tratta in questo luogo della creazione, ma della redenzione degli uomini; perocchè Dio il Padre, essendo il fine e la prima causa della salute dei Fedeli, ha dovuto servirsi di mezzi proporzionati alla sua sapienza, ed all' ordine ch' egli ha stabilito per operar questa salute.

E che avea decretato, voleva d' una volontà efficace ed assoluta, *condurre a gloria molti figliuoli*; vale a dire, tutti gli eletti, che non formano che un piccolo numero, in confronto del rimanente degli uomini, il cui numero è infinitamente maggiore; lo che egli dice, per distinguerli dagli uomini carnali, che Dio non ha rigenerati per mezzo del suo spirito, e ch' egli non con-

condurrà per conseguenza alla gloria dei figliuoli di Dio, se dimorano in questo stato.

D' elevare a completissimo onore. Altr. *Che consumasse e perfezionasse;* cioè, che disponesse interamente *per mezzo delle sofferenze*, ad operare la redenzione degli uomini, *l' autor della loro salute*, come il Padre Eterno n' è la causa prima, sovrana ed assoluta...

V. 11. *Imperocchè colui che santifica, e quelli che sono santificati son tutti da uno. Per la qual cagione egli non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo. Perciocchè colui che santifica*, cioè GESU' CRISTO, che il Padre ha destinato ed impiegato per la salute dei suoi figliuoli.

E quelli che sono santificati, son tutti da uno; vale a dire, hanno una medesima natura umana. Era dunque cosa giusta e conveniente alla sapienza di Dio, che GESU' CRISTO, essendosi vestito della natura umana, ed essendo veramente uomo, come i Fedeli ch' egli dovea santificare, si vestisse altresì delle stesse miserie, per meritare la loro santificazione e la loro salute; lo che non ha egli potuto fare se non rendendosi inferiore agli Angioli, e privandosi per un tempo d' esser impassibile, come loro, secondo che l' Apostolo prova più diffusamente nel cap. 5. *Altrimenti*. Colui che santifica gli altri, dev' essere della medesima condizion di coloro ch' egli santifica, ed esser soggetto alle stesse miserie, e tale che possa compatire alle infermità ed alle miserie di coloro ch' egli santifica, secondo la stessa pratica osservata nella legge di Mosè per ordine di Dio, alla quale i Giudei non potevano opporsi. E però GESU' CRISTO, ch' era inviato per santificare gli uomini, e che doveva in ogni cosa compier la legge, dovea vestirsi delle loro miserie, e rendersi per conseguenza inferiore agli Angioli, che ne sono esenti per natura.

Per la qual cosa egli non si vergogna di chiamarli fratelli; vale a dire, quantunque egli sia tale, qual è stato descritto di sopra, non si vergogna di confessar francamente d' esser della medesima natura e d' una stessa con-

condizione che i Fedeli, e d' esserſi vestito di tutte le loro miserie, eccetto il peccato. Imperocchè la parola *fratelli* indica non solo un' uguaglianza, ma altresì un' uguaglianza di condizione. Tutto ciò tende a mostrare agli Ebrei, che non devono eglino scandalezzarsi di questa bassezza di GESU' CRISTO, atteſochè era ella convenientissima alla sapienza di Dio, ed anche a quanto è osservato nella loro legge; perocchè colui, ch' è proposto tra loro per santificare gli altri, non è un Angiolo, ma un uomo passibile, infermo, ed interamente simile a coloro, ch' egli dee santificare.

Dicendo. S. Paolo apporta quest' autorità del Salmo 21. per confermare ciò ch' egli ha detto rispetto all' uguaglianza della natura e della condizione, che s' incontra tra GESU' CRISTO ed i Fedeli, e ch' è il fondamento di quella qualità di fratelli, che GESU' CRISTO dà a' suoi discepoli, e in persona di loro a tutti i Cristiani. Vedi Matth. 26. Joan. 20.

℣. 12. *Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo al ceto ti lauderò. Io annunzierò il tuo nome a' miei fratelli*. GESU' CRISTO ha compiuta da se stesso questa profezia nei tre ultimi anni della sua vita, e nei quaranta giorni che dimorò co' suoi discepoli dopo la sua Risurrezione; e dopo la sua Ascensione l' ha compiuta per mezzo de' suoi Apostoli e di tutti coloro che sono ad essi succeduti nel ministero della predicazione.

In mezzo al ceto del tuo popolo ti lauderò; lo che si verifica tutte le volte che i Fedeli sono insieme raccolti in nome di GESU' CRISTO; atteſochè egli non manca, secondo la sua promessa, di trovarsi in mezzo di loro mediante la sua grazia, e d' animarli col suo spirito, avendo egli sempre in vista di procurar la gloria e l' onore di suo Padre.

℣. 13. *Ed anche: Io sarò confidante in esso. Ed ancora: Ecco me, ed i fanciulli miei, che ha dati a me Dio. Ed altrove: Io sarò confidante in lui*, Queste parole s'intendono di Davidde alla lettera, e di GESU' CRI-

STO nel senso mistico. L'Apostolo se ne serve come d'una nuova prova per mostrare che GESU' CRISTO non solamente ha presa la nostra natura, ma ne ha prese altresì le debolezze. La forza della prova consiste in questo, che GESU' CRISTO colle presenti parole attesta d'esser dipendente da suo Padre, d'aver bisogno del suo soccorso per esser liberato dalle sue pene, di sperar la ricompensa delle sue fatiche, e di non esser ancora in possesso della sua gloria; lo che fa vedere ch'egli è in uno stato di sofferenza e di miseria, egualmente che gli uomini ch'egli dee santificare.

Ed ancora: ecco me, ed i fanciulli miei, che Dio mi ha dati. Queste parole s'intendono alla lettera d'Isaia, e nel senso mistico di GESU' CRISTO, di cui Isaia era la figura. Ed anche questo è detto per mostrare che GESU' CRISTO ha la medesima natura, e si è soggettato alle medesime miserie che quelli ch'egli vuol santificare; facendo la qualità di figliuoli, ch'è data ad essi in questo passo, abbastanza conoscere, che vi ha tra GESU' CRISTO e loro quella medesima conformità di natura e di condizione, che passa tra un padre ed i suoi figliuoli. *Altrimenti.* I figliuoli che Dio mi ha dati; vale a dire i Fedeli, veri figliuoli di GESU' CRISTO, attesochè gli ha egli spiritualmente generati per mezzo del suo sangue, per esserne il capo, mediante un puro effetto della sua grazia, e senz'alcun merito dal loro canto.

V. 14. *Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue, egli parimenti ha partecipato a carne ed a sangue, onde distruggere per la morte colui, che avea della morte l'impero, cioè il diavolo. Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue*, ec. vale a dire, fu conveniente che GESU' CRISTO, i cui figliuoli erano d'una natura mortale, passibile, e soggetta alle infermità ed alle miserie di questa vita, si vestisse anch'egli d'una natura mortale, passibile, e soggetta alle medesime infermità ed alle medesime miserie che loro; e per conseguenza che si rendesse inferiore agli

An-

Angeli ; e che copriſſe per qualche tempo lo ſplendore della ſua maeſtà e della ſua gloria ; per eſſere in ſtato in tutto quel tempo d'operare il miſtero della loro redenzione, come l'Apoſtolo ſpiegà dopo ; lo che non avrebbe egli potuto fare, ſe foſſe ſtato impaſſibile ed immortale.

Onde diſtruggere per la morte colui, ch' avea della morte l' impero, ec. cioè per togliere al demonio il potere ch'egli avea di portar efficacemente i Fedeli al peccato, ch' è la morte dell' anima, e di precipitarli, come eſecutore della divina giuſtizia, nella morte eterna, che n'è la pena: avendo Iddio giudicato, ch' era più conveniente diſtruggere per mezzo della ſtella morte il potere e l' impero tirannico di colui ch' era il primo autor della morte, che non diſtruggerla colla ſua ſola volontà :

v. 15. *E liberare coloro, che pel timor della morte erano per tutta la loro vita ſoggetti a ſervitù. E per liberar coloro*, ec. per mezzo della carità, che GESU' CRISTO doveva loro meritare colla ſua morte, e che doveva diffondere in eſſi per mezzo del ſuo Spirito, che di ſchiavi li rendeva veramente liberi della libertà dei figliuoli di Dio, liberandoli dallo ſpirito di timore, ch' è il proprio carattere degli ſchiavi, ed è lo ſpirito dell' antico Teſtamento. In una parola è come s' egli diceſſe, che il fine della ſua morte e di tutto il ſuo ſtato paſſibile, era di trasferire i ſuoi figliuoli dalla ſchiavitù dell' antico Teſtamento alla libertà dei figliuoli di Dio, ch' è nel nuovo, lo che riguarda principalmente gli Ebrei, ch'erano paſſati dall' antica legge alla nuova.

v. 16. *Imperocchè egli non afferra gli Angeli* per trargli dalla ſchiavitù, *ma afferra la progenie di Abramo. Imperocchè* : Queſt' è la confermazione del verſetto 14. come s' egli diceſſe : era conveniente, ch' egli prendeſſe una carne paſſibile e mortale, atteſochè doveva egli ſalvare uomini mortali e non Angioli, la cui natura è puramente ſpirituale.

Non ſi è egli renduto liberatore *degli Angioli*. Grec. *Non ſi è egli renduto in verun modo il liberatore degli Angeli*; cioè non ſi legge nella Scrittura, ch' egli ſi ſia renduto liberatore degli Angioli, ma vi ſi vede che ſi è egli renduto liberatore della ſtirpe d' Abramo.

Ma ſi è renduto liberatore *della progenie d'Abramo*, vale a dire, della ſtirpe ſpirituale d' Abramo, e principalmente de' Giudei, a' quali è egli ſtato ſpecialmente inviato.

℣. 17. *Laonde convenne, che foſſe in tutto ſimile ai fratelli, ond' eſſere miſericordioſo, e fedele Pontefice appo Dio, per eſpiare i peccati del popolo. Laonde convenne*: fu conveniente, che Dio ordinaſſe col ſuo eterno decreto, *che foſſe egli in tutto ſimile a' fratelli*; cioè ai Fedeli, di cui aveva egli preſa la natura, e Dio aveva ſcelti da tutta l'eternità per eſſer ſuoi figliuoli per adozione, come GESU' CRISTO è ſuo Figliuolo per natura, non eſſendovi coſa più conveniente nè più deſiderabile che la raſſomiglianza tra i fratelli.

Ond' eſſere appreſſo Dio un Pontefice miſericordioſo e fedele; vale a dire, affinchè eſſendo egli più vivamente penetrato dalle loro miſerie, che non ſarebbe ſtato, ſe non le aveſſe provate in ſe ſteſſo, foſſe diſpoſto per un ſentimento di compaſſione ad eſercitar la funzione di Sommo Sacerdote con tanta maggior premura ed inclinazione. L'Apoſtolo indica in che conſiſte la funzione di Pontefice, che GESU' CRISTO ha eſercitata; ch' è d' offerire a ſuo Padre per gli uomini preghiere e il ſagrificio di ſe ſteſſo in ſoddisfazione dei loro peccati, e per ottenerne ad eſſi una piena remiſſione.

℣. 18. *Imperocchè, da che per le ſofferenze egli ſteſſo è ſtato tentato, e provato, egli è a grado di porgere ajuto a coloro, che ſono tentati. Imperocchè da che per le ſofferenze medeſime*, ec. ch' egli ha ſofferte tra le contraddizioni de' ſuoi nemici, in mezzo alle fatiche d' una vita laborioſa, e in mezzo ai dolori d' una morte crudele ſopra la croce.

Egli è in grado di porger ajuto a coloro che ſono tentati,

tati; vale a dire: Siccome ha egli imparato dalla sua propria esperienza a sentir le miserie degli altri; così è sempre pronto col suo potere a fortificare e a sollevar coloro, che sono tentati ed afflitti.

SENSO SPIRITUALE.

¥. 1. fino al ¥. 10. *PEr lo che fa duopo, che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose che abbiamo udite*, ec. E' massima costante, che quanto più si riceve dal canto di Dio, si è tanto più in debito d'essergli fedele; e le infedeltà che si commettono contro i suoi ordini, sono tanto più ree e più degne di gastigo, quanto sono maggiori le grazie che abbiamo ricevute da lui. *Quanto più Dio moltiplica le sue grazie, tanto più cresce il conto che gliene dobbiamo rendere*, dice S. Gregorio 1; *perciò dobbiamo per dovere esser tanto più umili e più portati al servigio di Dio, quanto ci troviamo più in debito di rendergli conto de' suoi beneficii: guardiamoci dunque, noi che abbiamo ricevuto più degli altri, di non esser anche giudicati più rigorosamente degli altri.*

Di fatto, i Pagani, che non hanno ricevuto per condursi se non i lumi della legge naturale, saranno giudicati su questa legge, e se vi hanno contravvenuto, saranno eglino trattati molto più dolcemente di coloro, che hanno avute maggiori cognizioni. Perciò i Giudei, i quali oltre la legge naturale aveano ricevuta da Dio una legge scritta mediante il ministero degli Angeli, e de' Conduttori che li governavano da sua parte, per aver disprezzate queste grazie, sono stati puniti con una terribile severità.

Che devono dunque aspettare i Cristiani, se trascurano d'approfittare dei vantaggi, che Dio offre ad essi

1 *Hom. 9. in Evang.*

essi sopra i Gentili e sopra i Giudei? Non saranno eglino puniti con tanto più rigore, quante maggiori grazie e maggiori lumi hanno ricevuti per condursi? Quest' è la regola del Vangelo: *Il servo che avrà conosciuta la volontà del suo padrone, e che contuttociò non sarà stato diligente, e non avrà fatto ciò ch' egli desiderava da lui; sarà battuto severamente; ma chi non avrà conosciuta la volontà del suo padrone, ed avrà fatte cose che meritano gastigo, sarà meno battuto. Si dimanderà molto a chi avrà ricevuto molto, e si esigerà un conto più esatto da colui, al quale saranno state confidate più cose.*

Questa verità dee far tremare i Cristiani, i quali avendo ricevuto il lume della ragione per condursi come i Gentili, ed una legge che fa ad essi conoscere i loro doveri come i Giudei, hanno avuto per Maestro, non dei Filosofi, come i Gentili, nè dei Profeti, come i Giudei, ma lo stesso Figliuol di Dio, che gli ha istrutti della sua legge salutare, ch' egli ha impressa nei loro spiriti e nei loro cuori, ed avendoli purificati dai loro peccati, gli ha renduti figliuoli di Dio e coeredi del suo regno.

Se dunque i peccati sono diversi, secondo che gli uomini sono più o meno illuminati, o più o meno assistiti del soccorso che viene dall'alto; quanto non sono grandi i peccati dei Cristiani, se si paragonano con quelli degl' infedeli? Allorchè Davidde ebbe commesso con Bersabea quel delitto sì noto a tutto il mondo, Iddio gli rimproverò soprattutto l' estrema ingratitudine a cui era egli arrivato, dappoichè era stato favorito da lui di tante grazie: *Io ti ho unto in Re d' Israello*, gli dice egli per bocca del suo Profeta [1]; *ti ho liberato dalle mani di Saule; ti ho dato tutto ciò che apparteneva alla casa del tuo Signore, ed a tutta la casa di Giuda e d' Israello*; *e se ciò è poco, aggiugnerò d' averti fatto molto di più: perchè dunque hai tu commesso questo delitto alla mia presenza?* GESU' CRISTO non avreb-

[1] 2. *Reg.* 12. 7.

avrebbe egli gran ragione di far simili rimproveri ai cattivi Cristiani, ch' egli ha colmati di tanti favori?

Ma si potrebbe forse dire, che se meritano eglino un più severo gastigo che non i Pagani, non si può almeno dir di loro che sono più cattivi dei Giudei, stante che hanno così oltraggiato e crocifisso GESU' CRISTO, lo che non hanno fatto i Cristiani, per quanto sieno sregolati. Ecco quel che risponde S. Agostino a questa obbiezione: *Non vi avrà dunque*, dic' egli, *se non coloro, che lo hanno crocifisso, che saranno dannati? Sì, io oso dirlo, coloro solamente, che lo hanno crocifisso, saranno dannati. Se così è, dicono i peccatori dei nostri tempi, noi siamo sicuri. Sì*, risponde loro il Santo Dottore, *se Dio, il quale non giudica che secondo l' interna disposizione, non interroga il vostro cuore, voi siete sicuri. I Giudei hanno crocifisso GESU' CRISTO, perchè lo hanno veduto; voi resistete alla sua parola, perchè non lo vedete. Se voi siete sì arditi di resistere alla sua parola non vedendolo, come non lo crocifiggereste nella sua carne, se lo vedeste? I Giudei lo hanno trattato con disprezzo allorchè egli perdeva in croce, e voi lo trattate con disprezzo allorchè egli è assiso in cielo.* Sembra, dice il medesimo Padre [2], *che sia il colmo della malizia e dell' empietà l' aver crocifisso il Figliuol di Dio; ma è anche più grande l' empietà di que' Cristiani, che non vogliono viver bene, e che odiano i precetti della verità, pei quali GESU' CRISTO è stato crocifisso.*

Il Santo fa veder abbastanza con queste parole, che i Cristiani ingrati alle grazie che Dio ha loro fatto, saranno puniti più severamente dei Giudei che hanno crocifisso GESU' CRISTO medesimo. Il gastigo visibile, che Dio esercitò sopra Gerusalemme rea della morte di GESU' CRISTO, sembra terribile; eppure non è che una debole immagine di quello ch' egli eser-

[1] *Aug. in Ps.* 48.
[2] *In Ps.* 7.

eſerciterà contro i Criſtiani, che uccideranno GESU' CRISTO nel loro cuore, dopo avervelo conceputo; e che lo crocifiggeranno in ſe ſteſſi una ſeconda volta, come parla S. Paolo: *Chi ha violata*, dic' egli [1], *la legge di Mosè, è condannato a morte ſenza miſericordia, ſulla depoſizione di due o di tre teſtimonii; di quanto maggior gaſtigo non ſarà dunque degno colui, che avrà calpeſtato il Figliuol di Dio, che avrà tenuto per una coſa vile e profana il ſangue dell' alleanza, con cui era egli ſtato ſantificato, e che avrà fatto oltraggio allo Spirito di grazia?*

Perciò que' Criſtiani, i quali dopo aver rinunziato nel loro Batteſimo alle opere ed alle pompe di Satanaſſo, e dopo eſſerſi conſagrati al ſervigio di Dio, ritornano a queſte medeſime opere ed a queſte medeſime pompe, dopo quel che hanno promeſſo a Dio; ſappiano, che tutte le volte che vi s' impegnano; ſi rendono rei d' altrettanti ſacrilegii ſpirituali, idolatrie ed a apoſtaſie, e d' altrettanti tradimenti, perfidie, e profanazioni del Tempio di Dio; che oltraggiamo altrettante volte GESU' CRISTO; che fanno altrettanti affronti allo Spirito Santo, ed altrettante ingiurie alla SS. Trinità. Chi può dunque dubitare, che i loro ſupplizii nell' inferno non ſieno proporzionati a queſte enormità?

℣. 10. ſino al ℣. 15. *Imperocchè a Dio per cagion di cui, e per cui ſono tutte le coſe, il quale avea decretato di condurre alla gloria molti figliuoli, era coſa ben convenevole che conſumaſſe e perfezionaſſe per le ſofferenze l' autore della loro ſalute*, ec. Si poſſono oſſervar quì due ſorti di conſummazione, una di ſofferenza, l' altra di gloria, che ſi corriſpondono l' una all' altra. GESU' CRISTO ha detto ſul tronco della croce: *Conſummatum eſt* [2], tutto è compiuto; ma S. Paolo non parla quì di queſta conſumazione; quella cui intende egli par-

[1] *Heb.* 10. 28. 29.
[2] *Joan.* 19. 30.

parlare, è molto diversa e tutta di gloria, laddove la prima, era piena di sofferenze; ma non si arriva alla seconda consumazione se non per mezzo della prima, e non saremo innalzati nella gloria, se non a proporzione che saremo stati umiliati ed afflitti in questa vita; perocchè sono le sofferenze che ci acquistano la perfezione, e GESU' CRISTO ha trovata la sua gloria nelle sofferenze; perciò, affinchè la sua gloria fosse consumata, fu necessario, che anche le sue sofferenze fossero interamente compiute, e che non gliene restasse alcuna da compiere; com'è di fatto avvenuto, allorchè spirando egli sulla croce, pronunciò quelle parole: *Tutto è compiuto.*

Questo compimento fu fatto, non solo per ordine di suo Padre, ma altresì secondo le regole di un' esatta giustizia, essendo egli stato umiliato ed abbassato fino all' ultime umiliazioni, affinchè fosse dopo innalzato sopra tutte le cose: *Ha egli umiliato* [1] *se stesso, rendendosi ubbidiente fino alla morte, ed alla morte di croce; e perciò Iddio lo ha esaltato fino ad una suprema grandezza, e gli ha dato un nome, ch' è sopra tutti i nomi*; perchè è egli stato il più povero, e il più disprezzato degli uomini, ed ha più sofferto d' ogn' altro; perciò Dio suo Padre, ch' è giusto, non ha mancato di consumarlo nella gloria, dopo averlo consumato in ogni genere di sofferenze. *Nonne* [2] *hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?*

Se bisognava che GESU' CRISTO, ch' era la stessa innocenza, soffrisse tutto ciò, quelli che non cercano che il riposo e i comodi della vita, non rinunziano eglino alla loro eterna felicità, stante che essendo altronde rei di molti peccati, non possono espiarli se non per mezzo della mortificazione e delle penitenza? Un Dio si rende ubbidiente fino alla morte di croce per salvar la creatura, e la creatura non vuol soggettarsi nè soffrir niente per la sua salute.

V. 15.

[1] *Philip.* 2. 28. [2] *Luc.* 24. 26.

v. 15. E *per liberar coloro che pel timor della morte erano soggetti a servitù in tutta la loro vita*. I Giudei, che non osservavano la legge che per timor dei gastighi, erano schiavi della legge, e non potevano neppur liberarsi da questa schiavitù, non somministrando ad essi la loro legge la forza d'amar i precetti che loro prescriveva. Perciò dimoravano eglino necessariamente schiavi, non essendovi se non l'amore, che ci cavi dalla schiavitù, e che ci renda liberi; lo che la grazia di Dio ha fatto in noi, rendendoci la sua legge, di penosa ed insopportabile ch'ella era, dolce e soave. Imperocchè noi non abbiamo ricevuto, come dice S. Paolo [1], *lo spirito di servitù per viver ancor nel timore, ma lo spirito d'adozione di figliuoli di Dio per mezzo del quale gridiamo: mio Padre, mio Padre*. Per la qual cosa, quand'anche non vi fosse da temere alcuna pena trasgredendo la legge, non si dovrebbe per qualunque cosa del mondo non osservarla; e perciò i Martiri, in vece di temer la morte, non aveano il maggior giubilo, che di dare la loro vita a difesa della legge. I Maccabei, che aveano ricevuto questo spirito di libertà della nuova alleanza, non hanno eglino sofferti con allegrezza i più crudeli supplicii per osservar la legge che Dio avea data ai loro padri? Quella folla di Martiri, che sono venuti dopo GESU' CRISTO, non solamente non temevano di morire, ma non aspiravano, che ad esser liberati dai lacci di questo corpo di morte, per godere della beata presenza del loro divino Liberatore. Perciò, quantunque morissero, dominavano eglino piuttosto sopra la morte, che non ne fossero dominati; perocchè se GESU' CRISTO ci ha liberati dal timor della morte, lo fece, facendocela disprezzare, ed anche desiderare a sua imitazione. I Giudei per l'opposito, perchè non amavano la loro legge, facevano tutte le loro azioni per timor d'esser puniti, e questo timor li rendeva schiavi, egualmen-

[1] *Rom.* 8. 15.

mente che tutti coloro, che GESU' CRISTO non ha liberati dalla schiavitù del peccato in qualunque tempo vivano; perocchè *chiunque* [1] *commette il peccato, è schiavo del peccato*, e per conseguenza della morte, ch' è *lo stipendio* [2] *e la ricompensa del peccato*. Ora non vi avea che GESU' CRISTO venuto al mondo senza peccato, che potesse liberare gli uomini da questa schiavitù: *Se* [3] *il Figliuolo vi mette in libertà, voi allora sarete veramente liberi*.

Ora paragoniamo, con S. Giangrisostomo, coloro che vivono nelle delizie e che godono di tutti i comodi della vita, ma che non possono pensar alla morte senza fremere, con quelli che sono afflitti, perseguitati, ed esposti tuttodì alla morte, come pecore destinate al macello, ma che godono internamente della beata libertà, che GESU' CRISTO ha loro acquistata: di questi due generi di persone qual è il più felice anche in questa vita medesima, e qual vive con più libertà e con più soddisfazione? Sono senza dubbio gli ultimi; perocchè quantunque agli occhi degli uomini carnali sembrino sciagurati, siccome sono eglino liberati dal timor della morte, si ridono di ciò che cagiona tanto orrore agli altri. Imperocchè qual altra cosa si può temere, quando si è arrivato una volta a disprezzar la morte? Non si è allora sopra di tutto, e il più libero di tutti gli uomini? Quelli, al contrario, che in mezzo a tutte le loro delizie vivono in un continuo timore di veder turbato il loro riposo, o dalle malattie o dagli altri incomodi della vita, o dallo stesso timor della morte, sono in una continua schiavitù, e non possono gustar in riposo il menomo piacere. S. Giangrisostomo li paragona a dei prigionieri che s'ingrassassero in mezzo alle vivande, e che non aspettassero che l'ora d'andar al patibolo. Di qual numero vorremmo noi essere? del numero di coloro, che s' ingrassano in cotal guisa, e che

[1] *Joan.* 8. 34. [2] *Rom.* 6. 23.
[3] *Joan.* 8. 36.

che in mezzo ai loro piaceri aſpettano ad ogni momento la ſpada del carnefice; oppure del numero di quegli altri, che dopo aver combattuto con coraggio in mezzo a molte fatiche, ricevono finalmente la corona? Non è difficile a prender partito in queſt' incontro.

℣. 16. e 17. *Imperocchè non ſi è egli renduto liberatore degli Angioli, ma ſi è renduto liberatore della progenie d' Abramo*, ec. Iddio è troppo ſuperiore alle ſue opere, ed è troppo indipendente dalle ſue creature, perchè ſi poſſa credere che la ſua gloria dipenda da loro; la trova egli unicamente in ſe ſteſſo, e ſe ha voluto, creandoci, manifeſtarci la ſua gloria, non lo ha egli fatto perchè aveſſe biſogno dei noſtri onori, nè per procurar a ſe ſteſſo una nuova gloria. L' unico motivo che lo regola ne' ſuoi beneficii, è la ſua miſericordia e la ſua bontà; e queſta miſericordia non ha altra cauſa nè altra ragione, ſe non che è ella miſericordia; fa d' uopo tenerci a queſto ſopra i diſegni di Dio, e non cercar motivi di ciò che non può averne. Quindi S. Paolo non apporta altra ragione dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, ſe non la ſua eſtrema bontà e la ſua miſericordia: *Iddio*, dic'egli [1], *ch' è ricco in miſericordia, ſpinto dall' eſtremo amore col quale ci ha amati, allorchè eravamo morti pei noſtri peccati, ci ha renduta la vita in GESU' CRISTO.*

Che ſe per ſalvare gli uomini egli ſi è fatto uomo, piuttoſto che prendere la natura degli Angioli per ſalvar quelli tra loro, che ſono caduti; ſi può dire che non vi ha di ciò altra cauſa, che la ſua volontà, e ſarebbe una gran temerità il voler metter limiti alla ſua onnipotenza. Ma quantunque ciò ſia ſucceduto mediante un ſegreto d' una provvidenza impenetrabile allo ſpirito umano; nondimeno i Teologi ed i Padri trovano alcune ragioni per indicare, ch' era più a propoſito che il Figliuol di Dio ſi veſtiſſe della natura umana, che non di quella degli Angioli; quantunque più

[1] *Epheſ.* 2. 4. 5.

più nobile. Dicono essi, che la volontà degli uomini, essendo mutabile, non si attacca sì fortemente ad un oggetto, che non possa lasciarlo per seguirne un altro; ma che la volontà dell' Angiolo si attacca d' una maniera fissa ed invariabile alle cose alle quali si è una volta determinata; e che perciò il loro male era senza rimedio, e la loro caduta senza poter essere riparata.

Danno eglino anche altre ragioni, che S. Gregorio ne' suoi Morali esprime nella seguente maniera [1]: „ siccome Iddio ha potuto cavar dei beni dal niente, così ha potuto, quando ha voluto, riparare in „ noi, mediante il mistero della sua Incarnazione, „ dei beni ch' erano perduti. Aveva egli create due „ creature capaci di conoscerlo, cioè l' Angiolo e l' uomo. L' orgoglio ha corrotte queste due nature, e „ le ha fatte decadere da quello stato di rettitudine „ e d' innocenza nel quale erano state create; ma „ una era coperta di carne, e l' altra non avea niente „ della debolezza carnale; perciocchè l' Angiolo non è „ che spirito, e l' uomo è spirito e carne. Sicchè il „ Creatore, volendo esercitar la sua misericordia riscattando una di queste due nature dalla schiavitù del peccato, ha piuttosto scelto quella ch' era soggetta a „ qualche debolezza, allorchè ella ha errato, ed ha rigettato l' Angiolo Apostata, che non era renduto debole „ dall' infermità della carne, allorchè è decaduto dalla „ virtù della perseveranza. Dal che proviene, che Davidde, attestando che il Redentore ebbe pietà degli „ uomini, indica egregiamente la causa di questa misericordia, allorchè dice: *Si è egli ricordato, ch' erano composti di carne*; come se dicesse: Non ha egli „ voluto punire i loro falli con tanto rigore, perchè „ ha conosciuta la loro debolezza.

„ Havvi altresì un' altra ragione, che ha portata la „ misericordia di Dio alla riparazione dell' uomo perdu-

[1] *Lib. 4. c. 9.* „ to,

„ to; e che l'ha allontanata dall' operar quella dell'
„ Angiolo; ed è; che quello ſpirito ſuperbo è caduto
„ da ſe ſteſſo; e per ſua ſola malizia; laddove l'uo-
„ mo è ſtato ſpinto al male dall' iſtigazione dell' al-
„ tro. "

L'Angelo apoſtata; *che ſi è precipitato da ſe ſteſſo nelle tenebre, ſoffra ſenza fine ciò ch' egli ha ſcelto*; dice il S. Dottore; *e non ricuperi mai la luce della ſua primiera condizione; atteſochè ha egli voluto perderla; ſenza eſſervi ſpinto da perſuaſioni ſtraniere*; nel mentre che gli Angioli beati ſi rallegrano della ſalute degli uomini; co' quali ſono ſtati riconciliati mediante la venuta del Salvatore nel mondo; e non hanno eſſi a male, che queſta natura; che Dio avea ſtabilita ſotto di loro; ſia preſentemente aſſiſa nell' alto del cielo; e ſieno eglino obbligati ad adorarlo con profondo riſpetto; anzi formano il loro giubilo e le loro delizie di queſt' omaggio e di queſta ſommiſſione che le rendono.

℣. 18. *Imperocchè da che per la ſofferenza è ſtato provato e tentato; egli è a grado di porger ajuto a coloro che ſono tentati*: S. Giambattiſta ha gran ragione di dire [1]: Che *l'uomo non può aver niente; ſe non gli è dato dal cielo*; lo che s'intende non ſolo delle grazie che riceviamo per noi ſteſſi e per noſtra propria ſantificazione; ma altresì di quelle che poſſiamo comunicare agli altri. Imperocchè ſiccome da noi ſteſſi non ſiamo capaci che di perderci a motivo della propria noſtra corruzione, e di perder coloro che ſi accoſtano a noi con una ſpecie di contagio; così ſe piace a Dio di riempirci delle ſue grazie; poſſono elleno diffonderſi anche ſopra di coloro; di cui vogliamo procurar la ſalute; il che fa dire a S. Gregorio [2]; che un Paſtore dee aver contratta per mezzo della orazione una sì gran familiarità con Dio, che poſſa ottener da lui tutte le grazie neceſſarie per rimediare ai biſogni del popolo; di cui è incaricato.

GE-

[1] *Joan.* 3. 27. [2] *Paſtoral.* 1. *par. c.* 10.

GESU' CRISTO, che ha ricevuta da suo Padre ogni podestà nel cielo e sulla terra, ha meritato colla sua innocenza e per aver sofferta una ingiusta persecuzione, il potere di soccorrer tutti coloro che sono afflitti, e di reprimere la violenza e gli sforzi dei demonii e degli uomini che opprimono gl' innocenti, e di renderneli vincitori; ed è lo stesso altresì di coloro, che superano in se stessi le loro tentazioni, e che dominano sopra le loro passioni; ricevono eglino similmente da Dio per ricompensa di poter agevolmente arrestare negli altri le passioni, che hanno domate in se stessi. Tal era il sentimento ed anche la pratica dei Solitarii e dei Padri dei deserti, i quali si promettevano di scacciare non solo dagli spiriti, ma altresì dai corpi i demonii, dai quali eglino stessi erano stati tentati, o che aveano superati; come dichiara ai suoi discepoli l' Abate Pitirione discepolo di S. Antonio: *Miei figliuoli*, die' egli loro [1], *chi vuol scacciare i demonii, dee prima ridurre in servitù le passioni dell' anima sua; perocchè chi supera una passione, scaccia il demonio di questa medesima passione, ed a ciò dovete accostumarvi a poco a poco; quindi chi avrà superata l' intemperanza in se stesso, scaccierà anche negli altri il demonio della intemperanza*; lo che fa vedere, che vi vuole una maggior virtù ed una grazia più sublime per estinguere in se stesso tutti gli stimoli della carne, che non per rispignere tutti gli assalti dei demonii col segno della croce e mediante la virtù di GESU' CRISTO, ed anche per iscacciarli dai corpi che possedono coll' invocazione del nome dell' Altissimo. Se dunque abbiamo tanta virtù di reprimere e di estinguere in noi tutti i movimenti della concupiscenza, ci renderemo padroni non solamente dei demonii, ma anche di tutte le altre creature. S. Pafnucio ha imparata da un Angiolo questa verità [1]: questo sant' uomo, essendosi scottata una mano, si ma-

ra-

[1] *Pallad. in Lauf. c.* 47.
[2] *Caſs. coll.* 15. *c.* 10.

ravigliò, che avendolo Iddio renduto vittorioso dei demonii, fosse tuttavia costretto di cedere ad un fuoco sensibile e materiale, ch' egli credeva meno forte e meno violento di quegli spiriti; l' Angiolo gli disse: Paſnucio, quando avrai estinta interamente tutta la concupiscenza, di modo che gli oggetti di questa passione non sieno più capaci di cagionarti nè alcun turbamento nel tuo cuore, nè alcun movimento ne' tuoi sensi, allora questo fuoco visibile della terra sarà soave ed innocente per te, come lo fu un tempo nella fornace di Babilonia per quei tre giovanetti compagni di Daniele.

Noi impariamo da questo discorso due cose: la prima, Che un Pastore non può rendersi utile a coloro che conduce per domar le loro passioni, s' egli non ha prima smorzate le sue, e se non ha meritato con questo mezzo d' operar la loro salute. La seconda, Che possiamo rivolgerci ai Beati in cielo, perchè ci ottengano da Dio la calma delle nostre passioni, e l' esercizio delle virtù, che hanno eglino praticate; posciachè non hanno essi acquistata l' eterna loro felicità, se non dopo aver generosamente combattuto per reprimere tutti i movimenti della loro concupiscenza.

CA-

CAPITOLO III.

1. *UNde, fratres sancti, vocationis celestis participes, considerate Apostolum, & Pontificem confessionis nostræ Jesum:*

2. *qui fidelis est ei, qui fecit illum, sicut & Moyses in omni domo ejus.*

3. *Amplioris enim gloriæ iste præ Moyse dignus est habitus, quanto ampliorem honorem habet domus, qui fabricavit illam:*

4. *Omnis namque domus fabricatur ab aliquo: qui autem omnia creavit, Deus est.*

5. *Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo ejus tamquam famulus, in testimonium eorum, quæ dicenda erant:*

6. *Christus vero tamquam filius in domo sua: quæ domus sumus nos, si fiduciam, & gloriam spei usque ad finem firmam*

1. VOi dunque, o fratelli santi, che della vocazion celeste siete partecipi, considerate l' Apostolo, e il Pontefice della religione che professiamo, GESU';

2. (*a*) il quale è fedele a colui, che tale lo ha costituito, siccome lo fu anche Mosè in tutta la casa di lui.

3. Imperocchè questi è stato riputato degno di gloria tanto più ampla, che Mosè, quanto colui che ha fabbricata la casa ha più amplo onore che la casa stessa.

4. Di fatti, ogni casa è fabbricata da qualcuno: Ora colui, che è l' Architetto, e il creatore di tutte le cose, è Dio.

5. Mosè per verità fu fedele in tutta la casa di quello, come servidore, onde testificare le cose, che gli venivano ingiunte di enunziare.

6. Ma CRISTO come figlio *ha autorità* sulla sua casa; la qual casa siam noi, se ferma ritenghiam la franchezza *nella confession della fede*, e il

(a) *Num.* 13. v. 7.

e il gloriarci della speranza, fino alla fine.

7. (a) Perlochè, come dice lo Spirito Santo: Oggi se la di lui voce udite,

8. (b) non indurite i vostri cuori; siccome *seguì*, *dice Dio*, allorchè io fui irritato, come al dì che io fui tentato nel deserto;

9. ove i maggiori vostri mi tentarono, mi provarono, e videro l'opere mie

10. per quarant'anni. Perlochè io fui disgustato con quella generazione, e dissi: Costoro son sempre erranti di cuore, ed eglino non hanno riconosciute le mie vie;

11. talchè io giurai nel mio sdegno, che giammai non entreranno nel mio riposo.

12. Guardate, o fratelli, che in alcun di voi non si trovi un cuor malvagio di miscredenza, da dipartirvi dal Dio vivente;

13. ma anzi esortatevi l'un l'altro ogni giorno, persinchè dura questo tempo che chiamasi: Oggi: onde nessun di voi per seduzion del peccato cada nell'induramento.

mam retineamus.

7. Quapropter sicut dicit Spiritus sanctus: Hodie si vocem ejus audieritis,

8. nolite obdurare corda vestra, sicut in exacerbatione secundum diem tentationis in deserto,

9. ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt, & viderunt opera mea

10. quadraginta annis: Propter quod infensus fui generationi huic, & dixi: Semper hi errant corde. Ipsi autem non cognoverunt vias meas;

11. sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.

12. Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis discedendi a Deo vivo:

13. sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies, donec Hodie cognominatur, ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.

14. Par-

(a) *Salm.* 94. *v.* 8. *Infr.* 4. *v.* 7.
(b) *Exodi* 17. *v.* 7. *Num.* 20. *v.* 13.

14. *Participes enim Christi effecti sumus: si tamen initium substantiæ ejus usque ad finem firmum retineamus.*

14. Imperocchè egli è vero che noi siamo divenuti partecipanti a CRISTO, ma a condizione però che fino alla fine ritenghiam fermo il principio del *nuovo* essere, che abbiamo da lui.

15. *Dum dicitur: Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra, quemadmodum in illa exacerbatione.*

15. Mentre ci vien detto: Oggi, se la di lui voce udite non indurate i vostri cuori, come allor quando fu *Dio* irritato.

16. *Quidam enim audientes exacerbaverunt, sed non universi, qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen.*

16. Imperocchè alcuni, dopo averla udita lo irritarono; ma non già tutti coloro che erano usciti fuor dall' Egitto per man di Mosè.

17. *Quibus autem infensus est quadraginta annis? Nonne illis, qui peccaverunt, quorum cadavera prostrata sunt in deserto?*

17. (*a*) Ma di chi fu egli disgustato per quarant' anni? Non lo fu egli di coloro che peccarono, i cadaveri dei quali rimasero stesi nel deserto?

18. *Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis, qui increduli fuerunt?*

18. E a chi giurò egli che non entrerebbero nel suo riposo, se non a coloro che furono miscredenti?

19. *Et videmus, quia non potuerunt introire propter incredulitatem.*

19. E noi veggiamo che non vi poterono entrare per cagion della miscredenza.

(a) *Num.* 14. *v.* 37.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *VOi dunque, o fratelli ſanti, che della vocazion celeſte ſiete partecipi, conſiderate l' Apoſtolo, e il Pontefice della Religione che profeſſiamo GESU'. Voi dunque;* vale a dire: Eſſendo GESU' CRISTO innalzato a quel ſupremo grado d' onore, che vi ho rappreſentato ſin quì, è giuſto che facciate una ſeria rifleſſione ſull' eccellenza della ſua Perſona, e della ſua doppia dignità d' Apoſtolo e di Pontefice, e che queſta conſiderazione vi porti à riſpettarlo e ad ubbidirgli.

O ſanti fratelli, non che foſſero eglino tutti ſanti, ma perchè ve ne avea molti tra loro, che lo erano effettivamente; oppure li chiama ſanti a motivo della ſantità del Criſtianeſimo che aveano abbracciato.

Che della vocazione celeſte ſiete partecipi; vale a dire, che ſiete del numero di coloro, che Dio ha chiamati e che ha riſoluto di condurre alla gloria celeſte. Queſte parole ſi riferiſcono al verſetto 10. del Capitolo precedente.

Conſiderate GESU' *l' Apoſtolo e il Pontefice*. Queſte ſono due qualità, che S. Paolo ha attribuite a GESU' CRISTO nei due capitoli precedenti; perocchè quantunque non gli abbia egli dato il nome di Apoſtolo, non laſcia però di dargliene la qualità e la funzione nel capitolo 1. verſetto 2. e nel capitolo 2. verſetti 1. e 3. E queſte ſono altresì le due qualità, ch' egli intraprende di deſcrivere in tutto il rimanente di queſta Lettera. La prima, ch' è quella di Apoſtolo, in queſto capitolo e nel ſeguente; e quella di Pontefice in tutto il rimanente della Lettera. Ora S. Paolo dà il nome di Apoſtolo a GESU' CRISTO, perchè ſuo Padre lo ha inviato per predicare il Vangelo al ſuo popolo: *Evangelizare* [1] *pauperibus miſit me*.

Del-

[1] *Luc.* 4. 18.

Della Religione che professiamo; lo che egli dice, per innalzare la Religione Cristiana, che ha l'onore d'aver per Apostolo e per Pontefice lo stesso Figliuol di Dio; dove che la Religione Giudaica non ebbe per suoi primi Apostoli e Pontefici se non Mosè ed Aronne.

V. 2. *Il quale è fedele a colui, che tale lo ha costituito, siccome lo fu anche Mosè in tutta la casa di lui. Il qual è fedele a colui che lo ha costituito* in questa carica; perchè ha egli eseguite fino al fine tutte le volontà di Dio suo Padre nel corso del suo ministero. *Et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*[1].

Come Mosè. L' Apostolo non pretende d' uguagliar con queste parole la felicità di Mosè con quella di GESU' CRISTO; ma vuol solamente dire, che i Giudei non hanno motivo di preferir Mosè a GESU' CRISTO, come facevano, sotto il pretesto della testimonianza che Dio rende alla sua fedeltà, attesochè GESU' CRISTO non gli cede niente nella fedeltà del suo ministero; di modo che queste parole della Scrittura convengono più propriamente a GESU' CRISTO, quanto la verità conviene meglio, e in un senso più sublime, alla cosa figurata, che non conviene alla figura.

Gli è stato fedele in tutta la sua casa, nella condotta di tutto il popolo d' Israele, ch' era la famiglia di Dio. La parola *tutta* è aggiunta per mostrare, ch' egli aveva un egual premura di tutta la famiglia, senza trascurarne alcuna parte, e per mostrare a quanto si estendevano le sue cure, mentre doveva egli governare un popolo sì numeroso. Tutto ciò conviene perfettamente e in un senso molto più sublime a GESU' CRISTO.

V. 3. *Imperocchè questi è stato riputato degno di gloria tanto più ampla che Mosè, quanto colui che ha fabbricata la casa ha più amplo onore che la casa stessa. Imperocchè questi è stato riputato degno*, vale a dire: tan-

[1] *Joan.* 14. 31.

tanto è lontano che Mosè sia da preferirsi a GESU' CRISTO, a motivo della testimonianza onorevole che gli è renduta, d' essere stato fedele in tutta la casa di Dio, che per l' opposito in ciò stesso GESU' CRISTO merita d' esser più onorato che non Mosè; stante che Mosè non è trattato in quel passo se non come membro e come parte di questa casa; laddove quando la Scrittura parla di GESU' CRISTO, ne parla come dell' Architetto della casa; è egli dunque tanto preferibile a Mosè, quanto l' Architetto è preferibile alla casa ch' egli ha fabbricata.

Altri sono d' opinione, che questo versetto sia la prova del primo versetto, dove l' Apostolo esorta gli Ebrei ad onorar GESU' CRISTO come il Sommo Pontefice nel Cristianesimo.

V. 4. *Di fatti, ogni casa è fabbricata da qualcheduno: Ora colui, ch' è l' Architetto, e il Creatore di tutte le cose, è Dio. Di fatti ogni casa* materiale *è fabbricata da qualcheduno;* come s' egli dicesse: Il paragone ch' io faccio tra l' Architetto e la casa, non esprime pienamente l' eccellenza di GESU' CRISTO sopra Mosè, perchè la differenza che passa tra la casa e l' Architetto è limitata, non essendo l' Architetto che un uomo, e per conseguenza una creatura, come la casa stessa. Ma vi è una sproporzione infinita tra GESU' CRISTO e la sua casa spirituale, di cui Mosè era membro e parte, attesochè GESU' CRISTO è Dio e Creatore di tutte le cose, come suo Padre, e Mosè non è che una semplice creatura.

Ora l' Architetto e il Creatore di tutte le cose; cioè di tutte le parti di questa casa spirituale di cui parliamo, composta di Giudei e di Gentili, di cui Mosè non fa che una parte, *è Dio*, e non una creatura.

V. 5. *Mosè per verità fu fedele in tutta la casa di quello, come servidore onde testificare le cose, che gli venivano ingiunte di annunziare. Mosè per verità fu fedele*, ec. Quest' è un secondo paragone, che l' Apostolo fa di GESU' CRISTO con Mosè, continuando a spie-

a spiegare il passo dei Numeri, come s' egli dicesse: La Scrittura dà questa lode e questa gloria a Mosè, di essere stato fedele in tutta la casa di Dio, ma qualificandolo col titolo di servo, dove che dà ella la qualità di Dio a GESU' CRISTO.

Per annunziare al popolo tutte le cose che venivano ingiunte di annunziare dallo stesso Figliuol di Dio, le cui parole egli esponeva, e non già le sue proprie; lo che fa anche meglio vedere, ch' egli è inferiore a GESU' CRISTO, ch' è Figliuol di Dio.

V. 6. *Ma* CRISTO *come Figlio* ha autorità *sulla sua casa, la qual casa siam noi, se ferma ritenghiam la franchezza nella confessione* della fede, *e il gloriarci della speranza, fino alla fine. Ma* GESU' CRISTO, *come Figliuolo* naturale ed eguale a suo Padre, *ha l' autorità* suprema *sulla sua casa;* vale a dire, sulla sua famiglia, ch' è la Chiesa, ch' egli ha generata col suo sangue; lo che gli dà una nuova autorità sulla sua famiglia.

La qual casa siamo noi; vale a dire, una porzione di questa casa o di questa famiglia; oppure ognuno di noi in particolare è la casa di GESU' CRISTO, mercè la dimora ch' egli vi fa per mezzo della sua grazia.

Se ferma ritenghiam la franchezza, ec. Il senso è tale: Ma quantunque noi siamo parte di questa famiglia di GESU' CRISTO, oppure quantunque siamo la casa stessa di GESU' CRISTO, non potremo conservar sempre questo vantaggio d' esser la sua casa, se non conservando fino al fine la libertà di professar la fede con una speranza ferma e piena di giubilo.

V. 7. *Perlochè come dice lo Spirito Santo: Oggi se la di lui voce udite. Perlochè.* Questo avverbio dee congiungersi col versetto 12. che segue immediatamente dopo questo passo di Davidde, ch' è posto quì come una testimonianza per confermare l' esortazione ch' egli incomincia a fare agli Ebrei al versetto 12. Il senso è tale: Giacchè avete quest' onore d' essere la casa spiri-

tuale di GESU' CRISTO, guardatevi di non esserne privati per vostra colpa; e per evitare questa sciagura, pensate seriamente all' esortazione che lo Spirito Santo faceva un tempo ai Giudei, e che continua a fare anche di presente a voi stessi, ed a tutti i Cristiani.

Come lo Spirito Santo dice per bocca di Davidde. L' Apostolo indica il presente, perchè questo Salmo sussiste sempre, e lo Spirito Santo continua sempre a parlare per mezzo di questo Salmo a tutti coloro che lo leggono, o che lo ascoltano.

Se voi udite oggi; vale a dire, il giorno della Scenopegia, o dei Tabernacoli, nel qual giorno si cantava questo Salmo. L' Apostolo applica questa parola, *oggi*, a tutto il tempo della vita presente sotto il Vangelo, al quale si riferisce misticamente questo versetto.

La sua voce; cioè la voce di Dio, o di GESU' CRISTO suo Figliuolo, di cui è parlato in questo Salmo con quelle parole: *Rallegriamoci in Dio nostro Salvatore*. Altrimenti. *La sua voce* esterna o interna, che si fa sentire in noi o per mezzo della predicazione, o per mezzo delle ispirazioni, oppure per qualsisia altro mezzo.

V. 8. *Non indurate i vostri cuori, siccome* seguì, dice Dio, *allorchè io fui irritato, come al dì che io fui tentato nel deserto. Non indurate i vostri cuori.* coll' ostinazione, coll' incredulità, e colla ribellione contro Dio.

Siccome seguì allorchè io fui irritato, come al dì che io fui tentato nel deserto. Altrim. al luogo chiamato irritazione e Tentazione. Vedi la ragione di questo nome, Exod. 17. 7. Num. 20. 13. 24. L' Apostolo si serve di questo Salmo, dov' è parlato della ribellione dei Giudei contro Dio nella persona di Mosè, per far vedere agli Ebrei, ai quali egli scrive, che se la ribellione contro Mosè è stata sì rigorosamente punita, non devono eglino dubitare, che Dio non prepari supplizii anche più terribili a coloro, che ricuseranno di ubbidire a GESU' CRISTO, di cui Mosè non era che la figura.

V. 9.

V. 9. *Ove i maggiori voſtri mi tentarono, mi provarono, e videro le opere mie. Dove i maggiori voſtri mi tentarono, mi provarono* per pura malizia e incredulità. Egli fa vedere con queſte parole che ſignificano: *Hanno voluto far prova del mio potere*; in che conſiſte queſta tentazione di Dio.

E videro l' opere mie; lo che è il ſommo grado dell' induramento. Davidde fa queſta deſcrizione dell' induramento degli antichi Iſraeliti, per far vedere a coloro, ai quali egli parla, che devono evitare con gran premura di non cadervi, per timore di non incorrere nell' intera diſgrazia di Dio, e di non cader dopo nella riprovazione, indicata dall' eſcluſione degli antichi Iſraeliti dalla terra promeſſa, di cui egli diſcende a parlare.

V. 10. *Per quarant' anni: Perlochè io fui diſguſtato con quella generazione, e diſſi: Coſtoro ſon ſempre erranti di cuore; ed eglino non hanno riconoſciute le mie vie: Per quarant' anni*, ch' è tutto il tempo che il popolo fu nel deſerto.

Per lo che io fui diſguſtato con quella generazione; a motivo della loro incredulità e delle loro continue ribellioni.

E diſſi in me ſteſſo, per iſdegno contro di loro, e come diſperando del loro ravvedimento; non che Iddio deliberi e diſcorra alla maniera degli uomini, ma per moſtrare ch' egli non fa niente a caſo, e che non opera ſe non con una ſovrana ſapienza.

Coſtoro ſon ſempre erranti di cuore, ſenza volerſi correggere, nè in forza dei beneficii coi quali li colmo a tutt' ore, nè in forza dei gaſtighi che loro invio per renderli migliori.

Non conoſcono eſſi le mie vie; vale a dire, non hanno nè vero lume per conoſcere la mia volontà, nè affetto per ubbidirvi, e per laſciarſi condurre dalla mia provvidenza.

V. 11. *Talchè io giurai nel mio ſdegno, che giammai non entreranno nel mio riposo.* E perciò in gaſtigo di que-

questo induramento, *io giurai*, per bocca di Mosè; vale a dire, ho fatto loro sapere la mia irrevocabile risoluzione; *nel mio sdegno*; cioè nell' avversione che io avea della loro iniquità; perocchè Iddio è esente da collera e da ogni altra passione.

Che non entreranno nel luogo del *mio riposo*. Litter. *Se entreranno nel mio riposo*; vale a dire, nella terra promessa, oppure nella terra di Canaan promessa agli Israeliti, per godervi d' un riposo temporale, dopo tutte le pene e tutte le fatiche, che aveano sofferte nel deserto e nell' Egitto. Iddio chiama questa terra il suo *riposo*, in parte perchè l' aveva egli data ai figliuoli di Israele, affinchè l' abitassero pacificamente ed in riposo; ed in parte, perchè l' Arca, che portava il nome di Dio, riposava in quella terra, e non era più soggetta ad esser trasportata ogni altro giorno in diversi luoghi, come prima.

V. 12. *Guardate, o fratelli, che in alcun di voi non si trovi un cuor malvagio di miscredenza, da dipartirvi dal Dio vivente. Guardate, o fratelli.* L' Apostolo, avendo riferita tutta questa lunga testimonianza del Salmo, per farne l' applicazione al suo proposito in seguito del suo discorso, ritorna a ciò ch' egli avea detto al versetto 7. di cui questo è la continuazione.

Che in alcuno di voi non si trovi un cuore malvagio; vale a dire: quest' orribile gastigo dell' induramento e della ribellione degli antichi Israeliti contro Mosè, vi serva di esempio, e vi obblighi a conservar con diligenza la vostra fede, e a non cadere nello spirito d' incredulità, che vi faccia separar da Dio col ritorno al Giudaismo, come vi sono caduti quegli antichi Israeliti, volendo ritornare in Egitto; per timore che siccome sono eglino stati rigettati dalla terra promessa, a motivo della loro ribellione contro Dio nella persona di Mosè, così voi non siate rigettati dalla salute eterna, figurata dalla terra promessa, se vi rivoltate contro Dio nella Persona di GESU' CRISTO per mezzo dell' apostasia.

D' in-

D' incredulità, da dipartirvi dal Dio vivente, e per conseguenza onnipotente per punire quest' enorme delitto d' apostasia.

V. 13. *Ma anzi esortatevi l' un l' altro ogni giorno, persinchè dura questo tempo che chiamasi: Oggi: onde nessun di voi per seduzion del peccato cada nell' induramento. Ma anzi esortatevi l' un l' altro ogni giorno* alla perseveranza nella fede; lo che egli dice, perchè essendo continua la persecuzione, era altresì continuo il pericolo dell' apostasia.

Finchè dura il tempo, che la Scrittura *chiama: Oggi:* vale a dire, finchè Iddio vi fa ancora la grazia d' esortarvi nella maniera espressa in questo versetto del Salmo, *Oggi se udite la sua voce*, ec. Quest' esortazione si fa, o per mezzo delle ispirazioni, o per mezzo della predicazione, o per altri mezzi esterni, coi quali Iddio ci chiama a penitenza, dopo di che non vi ha più a sperar niente.

Onde alcuni di voi, por seduzion del peccato, vale a dire, del desiderio della vita presente e dal timor delle persecuzioni, *non cada nell' induramento;* cioè nell' apostasia, che fa disprezzare tutti i santi avvertimenti, e che fa perdere ogni sentimento della grazia, ed ogni rettitudine di giudizio.

V. 14. *Imperocchè egli è vero, che noi siamo divenuti partecipanti a* CRISTO, *ma a condizione però che sino alla fine ritenghiam fermo, il principio del* nuovo *essere, che abbiamo da lui. Imperocchè è vero, che noi siamo divenuti partecipanti a* GESU' CRISTO; vale a dire, che noi abbiamo fin d' ora, in qualità di Fedeli e di membri di GESU' CRISTO, il diritto d' esser un giorno a parte della sua gloria, e che goderemo effettivamente di questo diritto.

Ma a condizione però che ritenghiam . . . . il principio del nuovo essere che egli ha posto in noi; vale a dire, la fede viva, che ci fa vivere e sussistere spiritualmente.

V. 15. *Mentre ci vien detto: Oggi, se la di lui*

voce

voce udite, non indurate i voſtri cuori, come allor quando fu Dio *irritato. Mentre ci vien detto: Oggi ſe udite la ſua voce, non indurate i voſtri cuori*, ec. vale a dire: Siccome la ribellione degli Iſraeliti contro Dio, della quale ſi parla in queſto paſſo, non fu sì generale, che non ne dimoraſſero molti ancora attaccati al ſuo ſervigio, come Gioſuè, Caleb, Eleazaro, e molti dei Leviti; così quantunque di preſente il corpo della nazione Ebrea ſia rimaſto nell' incredulità, e quantunque molti tra loro ſieno caduti nell' apoſtaſia, Iddio non ha però laſciato di conſervarne una buona parte, perchè ſieno i ſuoi veri Fedeli, e perchè perſeverino ſino al fine, come fecero quegli antichi Iſraeliti.

℣. 16. *Imperocchè alcuni, dopo averla udita, lo irritarono; ma non già tutti coloro che erano uſciti fuor dell' Egitto per man di Mosè. Imperocchè alcuni . . . . mà non già tutti*, ec. Gioſuè e Caleb, e i fanciulli non mormorarono nel deſerto, lo che egli dice per animare gli Ebrei alla perſeveranza, ed affinchè non ſi maravigliaſſero del gran numero de' Giudei increduli ed apoſtati.

℣. 17. *Ma di chi fu egli diſguſtato per quaranta anni? Non lo fu egli di coloro che peccarono, i cadaveri dei quali rimaſero ſteſi nel diſerto? Ma di chi fu egli diſguſtato*, ec. Il ſenſo è tale: Siccome Iddio non eſercitò la ſua collera ſu tutti gl' Iſraeliti indifferentemente, e ſiccome non ha egli puniti di morte ſe non i ribelli, gli idolatri, e i mormoratori; così noi non abbiamo niente a temere, purchè non cadiamo, al par di loro, in tutti queſti diſordini volontarii e di pura malizia, e purchè procuriamo di conſervarci ſino alla fine nella purità e nell' innocenza della vita, per quanto lo può permettere l'umana fragilità.

℣. 18. *E a chi giurò che non entrerebbero nel ſuo ripoſo, ſe non a coloro che furono miſcredenti? E a chi giurò . . . . ſe non a coloro* che non ubbidiſcono alla ſua parola? Il ſenſo è tale: Finalmente ſiccome Iddio non minacciò di privar della terra promeſſa ſe non gl' in-

increduli, senza estendere questa pena sopra Giosuè, Caleb, e gli altri che non erano stati increduli; così non priverà egli dell' ingresso del cielo, ch' è il vero riposo, figurato dalla terra di promissione, se non coloro, che non perseverereranno nella fede viva e piena d' opere buone, quantunque altronde la purità e l' innocenza della loro vita sieno contaminate da molti difetti inespugnabili dell' umana fragilità.

V. 19. *E noi veggiamo che non vi poterono entrare per cagion della miscredenza. E noi veggiamo che non vi poterono entrare*, ec. vale a dire: siccome questa minaccia di Dio non fu vana, e siccome ne veggiamo l' adempimento nella Scrittura; così anche noi saremo senza dubio privati del vero riposo, se imitiamo gli antichi Israeliti nella loro incredulità.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 14. *VOi dunque, o santi fratelli, che della vocazione siete partecipi, considerate GESU', l' Apostolo e il Pontefice della Religione che professiamo*, ec. L' Apostolo, che parla quì agli Ebrei, i quali aveano un' alta idea di Mosè, discende, per condiscendenza, a far entrare GESU' CRISTO in confronto con lui. Trattanto che confronto può farsi mai tra il Padrone ed il servo, tra l' Architetto e una parte della casa ch' egli ha fabbricata, finalmente tra il Creatore e la creatura? S. Paolo insinua abbastanza tutto ciò in questo luogo.

Mosè è stato per verità un uomo straordinario, un gran Profeta, un Sommo Pontefice per eccellenza, attesochè ha egli consacrato il Sommo Sacerdote, il conduttore di un popolo che Dio aveva scelto particolarmente perchè lo adorasse, l' interprete della volontà di Dio e suo amico particolare, il mediatore della legge an-

antica, e un operator di prodigii così ſtraordinarj, che pareva interamente padrone ed arbitro di tutta la natura; egli comanda al mare che ſi ritiri per dare un libero paſſaggio agli Iſraeliti, e il mare ſi ritira; gli comanda che rientri nel ſuo letto per ſommergervi gli Egizii, ed eſſo ubbidiſce; parla ad una rocca, e ne fa uſcir torrenti di acque per riſtorare quel popolo che moriva di ſete; puniſce la loro diſubbidienza, inviando contro di loro ora ſerpenti che gli ſterminano, ed ora un fuoco divorante che li conſuma; ed allorchè i principali della ſinagoga ſpinti da geloſia hanno voluto ſollevarſi contro di lui, egli ha fatta aprir la terra ad ingojarveli vivi a viſta di tutto il popolo.

Queſte opere ſono grandi ed ammirabili, e non è maraviglia ſe i Giudei aveano una sì alta idea di queſto grand' uomo, che Dio avea loro dato per legislatore e per conduttore. Eppure ſe ſi paragona col Figliuol di Dio, col Meſſia tanto aſpettato, vi ſi troverà una differenza infinita, come ſi trova tra un uomo mortale e un Dio fatto uomo, tra la figura e la verità, tra la morte e la vita, tra il tempo e l' eternità.

Mosè era ſtato ſtabilito capo d' un popolo, che non era ordinato ſe non per figurarne e per rappreſentarne un altro più grato a Dio, e ch' era veramente l' oggetto delle ſue compiacenze; di modo che il popolo Ebreo nella ſua elevazione, nel ſuo abbaſſamento, nel ſuo ſacerdozio e ne' ſuoi ſagrificii, nel ſuo governo e in tutto ciò che gli è ſucceduto, era, ſecondo S. Paolo, una figura viva e animata di tutto ciò che doveva ſuccedere a GESU' CRISTO ed alla ſua Chieſa. Queſto popolo non reſpirava che una felicità temporale e terrena, laddove GESU' CRISTO promette una felicità eterna ed affatto ſpirituale. Mosè avea loro data una legge ſcolpita in pietra, che minacciava di morte i ſuoi prevaricatori, ſenza dar loro la forza di compierne i precetti; ma la legge di GESU' CRISTO è impreſſa nel cuore, e fa praticare con grande inclinazio-

zione i precetti che ella ordina; e perciò S. Paolo [1] chiama quella prima legge *un ministero di morte e di condanna*, e chiama la nuova alleanza, *la legge dello spirito e della giustizia*; lo che anche S. Giovanni ci insegna in questi termini [2]: *La legge fu data per mezzo di Mosè, ma la grazia e la verità furono recate da* GESU' CRISTO: vale a dire, secondo S. Agostino [3]: „ *La grazia* è stata recata da GESU' CRISTO, affinchè essendoci rimessi i nostri peccati, ci facesse ella fare, mediante una forza ispirata da Dio, ciò che „ la legge di Mosè comandava di fare; *e la verità è „ stata compiuta*, allorchè il culto di Dio, che non „ consisteva che in ombre ed in figure, è stato annichilato dalla presenza di GESU' CRISTO, secondo „ che Dio avea promesso per mezzo degli oracoli dei „ suoi Profeti. „

Finalmente, se Mosè è stato invitato da Dio, ed è stato stabilito per offerirgli sagrificii, non lo è egli stato, se non per salvar un popolo figurativo dai suoi nemici visibili, e per procurargli beni passeggeri e una dimora terrena; ma GESU' CRISTO è stato chiamato *Apostolo*, e *Pontefice*; Apostolo, per chiamare, non un popolo, ma tutti gli uomini ad *una vocazione celeste*; non per salvarli dalle mani di qualche nemico visibile, ma dai loro peccati, e dalla tirannia della morte e del Demonio, e per meritar loro, mediante il sagrificio della stessa sua morte, i beni futuri, non i beni di questa vita mortale: *Pontifex futurorum bonorum*.

Ricorriamo dunque per esser salvi, a questo divin Liberatore, il quale, essendo stato promesso e predetto pel corso di quattro mille anni da tutti i Profeti, è finalmente venuto a soffrire ed a morire per noi sulla ter-

[1] 2. *Cor.* 3. 7. 8. 9.
[2] *Joan.* 1. 17.
[3] *Contra Faust. l.* 22. *c.* 6.
[4] *Hebr.* 9. 11.

terra, nel tempo e in tutte le circoſtanze che ſono ſtate predette; ed aſpettando; mediante la ſua grazia, la morte in pace colla ſperanza d' eſſergli eternamente uniti, viviamo frattanto nella pratica de' ſuoi comandamenti, e in una gran ſommiſſione alla ſanta ſua volontà, ſia nei beni, che gli piace di darci, ſia nei mali che ci invia per noſtro bene, e ch' egli ci ha inſegnato a ſoffrire col ſuo eſempio.

V. 14. ſino al fine. *Imperocchè è vero, che noi ſiamo divenuti partecipanti a* GESU' CRISTO, *ma a condizione però che ſino alla fine ritenghiamo il principio del nuovo eſſere che abbiamo da lui*, ec. Non baſta aver incominciato bene, ed eſſer molto avanzato nella pietà; ſe non ſi perſevera ſino al fine, non ſi può eſſer ſalvo. Che un naviglio faccia un viaggio felice in un lontano paeſe, che ne ritorni carico di ricchezze, a che ſervirà aver fatto tante ſpeſe e ſofferte tante fatiche, ſe naufraga in porto? Per egual modo, *ſe il giuſto ſi allontana dalla ſua giuſtizia*, dice il Profeta [1], *e ſe commette l' iniquità . . . . tutte le opere di giuſtizia che egli aveà fatte, ſaranno poſte in obblio, e morrà egli nella perfidia dove è caduto e nel peccato che ha commeſſo*. Caſſiano [2] riferiſce un eſempio funeſto di una ſimile caduta nella perſona di un Solitario chiamato Erone, il quale dopo aver paſſati cinquant' anni nella ſolitudine con un' eſtrema auſterità, e con un amor per il ritiro, che ſuperava l' ardore di tutti gli altri Solitarii, cadde per illuſione del demonio, che egli prendeva per il buon Angiolo, nella più grande di tutte le ſciagure.

Ora queſta perſeveranza in una buona vita, che ne è come il ſuggello, a cui unicamente è annella la ſalute, non dipende, giuſta l' oracolo di GESU' CRISTO [3], dal merito del libero arbitrio dell' uomo; ma è un dono di Dio, e l' effetto della ſua ſola grazia, e noi

[1] *Ezech.* 18. 24.
[2] *Coll.* 2. *cap.* 5.
[3] *Matth.* 10. 22.

noi non possiamo meritarla per quante buone opere facciamo; lo che S. Agostino ha fatto veder chiaramente in un Libro ch' egli ha scritto a questo proposito, e in molti altri luoghi delle sue opere, d' onde si deducono due gran verità, cioè che la perseveranza è un dono di Dio; e che niuno può assicurarsi di perseverare sin al fine, se non ne ha ricevuto da Dio un' espressa rivelazione. Queste due verità sono state decise dal sacro Concilio di Trento, come due punti di fede contro gli eretici di questi ultimi tempi. Vedi questo sacro Concilio, sess. 6. cap. 13.

CAPITOLO IV.

1. *Timeamus ergo, ne forte relicta pollicitatione introeundi in requiem ejus, existimetur aliquis ex vobis deesse.*

1. TEmiamo dunque, che trascurando la promessa di entrare nel riposo di lui, non vi sia alcun di voi, che sia lasciato indietro.

2. *Etenim & nobis nuntiatum est, quemadmodum & illis; Sed non profuit illis sermo auditus, non admistus fidei ex iis, quæ audierunt.*

2. Imperocchè anche a noi ella è stata annunziata, siccome a coloro; ma la parola che essi udirono non giovò loro nulla, poichè non fu impastata colla fede, giusta le cose che avevano udite [1].

3. *Ingrediemur enim in requiem, qui credidimus, quemadmodum di-*

3. (*a*) Così noi che abbiamo creduto, entreremo nel riposo, del quale *favellando dei*

1 Altr. Gr. *in coloro che l' avevano udita.*

(a) *Salm.* 94. *v.* 11.

dei miſcredenti fu detto: Talchè io giurai nel mio ſdegno che giammai non entreranno nel mio ripoſo: Or *Dio parla del ripoſo*, dopo compiute le opere fin dalla fondazione del mondo.

xit: Sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam: & quidem operibus ab inſtitutione mundi perfectis.

4. (*a*) Imperocchè *la Scrittura* in un luogo, del giorno ſettimo parla così: E ſi riposò Dio il giorno ſettimo da tutte le opere ſue.

4. *Dixit enim in quodam loco de die ſeptima ſic: Et requievit Deus die ſeptimâ ab omnibus operibus ſuis.*

5. E in queſto luogo ancora: Nò che non entreranno nel mio ripoſo.

5. *Et in iſto rurſum: Si introibunt in requiem meam.*

6. Poichè dunque reſta che alcuni v'entrino, e quelli ai quali fu prima annunziata la parola, non v'entrarono per miſcredenza;

6. *Quoniam ergo ſupereſt introire quoſdam in illam, & ii, quibus prioribus annuntiatum eſt, non introierunt propter incredulitatem:*

7. (*b*) *Dio* determina di nuovo un certo giorno, *che ei chiama*: Oggi; dicendo tanto tempo di poi nel *libro* di Davidde, come s'è detto di ſopra: Oggi ſe la voce di lui udite, non indurite i voſtri cuori.

7. *iterum terminat diem quendam, Hodie, in David dicendo, poſt tantum temporis, ſicut ſupra dictum eſt: Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra.*

8. Imperocchè ſe Gioſuè aveſſe meſſi quelli nel ripoſo, la Scrittura non parlerebbe mai più di poi d'altro giorno.

8. *Nam ſi eis Jeſus requiem præſtitiſſet, nunquam de alia loqueretur, poſthac, die.*

9. Adunque ſabbatiſmo, e ripoſo reſta al popolo di Dio.

9. *Itaque relinquitur ſabbatiſmus populo Dei.*

10.

(a) *Gen.* 2. *v.* 2.
(b) *Sup.* 3. *v.* 7.

10. *Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.*

10. Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio, anch' egli s'è riposato dalle sue opere, siccome Dio dalle sue.

11. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem, ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.*

11. Sollecitiamo dunque ad entrare in quel riposo, onde nessuno incorra in un cotal esempio di miscredenza.

12. *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis.*

12. Imperocchè la parola [1] di Dio è viva ed efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli; che arriva sino alla division dell' anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle, e discerne i pensieri, e le intenzioni del cuore.

13. *Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda & aperta sunt oculis ejus, ad quem nobis sermo.*

13. (a) E non v'è creatura alcuna ascosa al di lui cospetto; anzi tutto è snudato e discoperto agli occhi di colui, a cui noi abbiamo a renderne conto [2].

14. *Habentes ergo pontificem magnum, qui penetravit cælos, Jesum filium Dei: teneamus confessionem.*

14. Avendo noi dunque il Pontefice grande, che ha penetrati i cieli, GESU' il figlio di Dio, ritenghiamo la religione, che professiamo.

15. *Non enim habe-*

15. Imperocchè non abbiamo

[1] *La parola Greca significa* parola, *ed anche* Verbo *di Dio.*

(a) *Salm.* 33. *v.* 16. *Eccli.* 15. v. 20.

[2] Altr. *di cui favelliamo.*

mo già un Pontefice, che compatir non possa alle nostre infermità; ma che anzi ha provato parimenti che noi ogni sorta di tentazioni, fuor del peccato.

16. Andiam dunque con franchezza a presentarci al trono di grazia, onde conseguir misericordia, e trovar grazia a soccorso opportuno.

mus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris; tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.

16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Temiamo dunque, che trascurando la promessa di entrare nel riposo di lui, non vi sia alcun di voi, che sia lasciato indietro. Temiamo dunque*, ad esempio di quegli antichi Israeliti, che furono esclusi dal riposo terrestre, che Dio avea loro promesso; *che trascurando la promessa* che ci è fatta. Grec. *Ch' è lasciata a noi* egualmente che a loro, *di entrare nel riposo di Dio*, ma in un senso più sublime; attesochè per questo riposo promesso non bisogna più intendere la terra di Canaam, ma il cielo, riposo di Dio, figurat. dalla terra di Canaan; questa è bensì la stessa promessa, ma si compie ella più perfettamente nel nuovo Testamento, che ne riceve la verità, che non nell' antico, che non ne ha ricevuta che l'ombra e la figura.

Che alcuno di voi non ne sia lasciato indietro, ed escluso per sua colpa, e soprattutto per un' apostasia volontaria, cioè col ritornare al Giudaismo, come gli an-

antichi Israeliti furono esclusi dalla terra di Canaan, per aver voluto ritornare in Egitto.

V. 2. *Imperocchè anche a noi ella è stata annunziata, siccome a coloro; ma la parola che essi udirono non giovò loro nulla, poichè non fu impastata colla fede, giusta le cose che avevano udite. Imperocchè* questa promessa *fu annunziata anche a noi egualmente che a loro;* cioè agli antichi Israeliti. L' Apostolo prova che questa medesima promessa del riposo di Dio sussiste ancora per i Fedeli, attesochè fu ella fatta ad essi nel Vangelo per bocca di GESU' CRISTO, come fu fatta agl' Israeliti per bocca di Mosè nell' antico Testamento; posciachè la promessa del riposo, che fu fatta agl' Israeliti, non s' intendeva alla lettera se non della terra di Canaam; laddove quella ch' è fatta ai Fedeli di GESU' CRISTO, s' intende del riposo eterno e celeste, figurato dalla terra di Canaan.

Ma la parola che udirono non giovò ad essi; vale a dire, la promessa che fu loro fatta da Mosè per parte di Dio, fu ad essi inutile, e non ebbe il suo effetto, perchè non vi prestarono fede.

Non essendo accompagnata dalla fede, giusta le cose che avevano udite. Altr. Gr. *in coloro che l' aveano udita;* vale a dire: Non servirà niente ai Cristiani aver udita la predicazione del Vangelo, se non hanno anche la fede, ma una fede animata dalla carità, e e che si faccia conoscere dalle opere.

V. 3. *Così noi che abbiamo creduto, entreremo nel riposo, del quale*, favellando dei miscredenti, *fu detto: Talchè io giurai nel mio sdegno che giammai non entreranno nel mio riposo: Or Dio parla del riposo, dopo compiute le opere fin dalla fondazione del Mondo. Così noi che abbiam creduto, entreremo nel riposo*, ec. vale a dire: Giacchè Iddio ci avvisa anche oggi con questo versetto del Salmo, che egli avea esclusi gli Israeliti da questo riposo a motivo della loro incredulità; ne segue, che lo fa egli per farci intendere, che l' ingresso di questo riposo ci viene aperto per mezzo della fe-

de ; altrimenti queſt' eſortazione e queſta minaccia, di eſſer eſcluſi dal ripoſo egualmente che gl' Iſraeliti, ſarebbero interamente vane ed inutili.

E Dio parla del ripoſo, ec. Non biſogna intendere per queſto ripoſo, un ripoſo carnale, com' era quello dell' antico Teſtamento, ma un ripoſo affatto ſpirituale, conforme allo ſtato del nuovo Teſtamento, ch' è del tutto ſpirituale ; vale a dire, un ripoſo ſimile a quello di Dio, di cui è detto nella Scrittura, che egli ſi riposò dopo aver create tutte le ſue opere. Imperocchè ſiccome Iddio ſi riduſſe allora, per modo di dire, al tranquillo godimento di ſe ſteſſo, della ſua gloria, e della ſua beatitudine ; così i Fedeli, che entreranno in queſto ripoſo, dappoichè ſaranno ſtati liberati per mezzo della morte da tutte le opere e da tutte le fatiche di queſta vita, e principalmente dal peccato, goderanno d' una tranquillità e d' una felicità ineffabile nell' eterno poſſeſſo di Dio.

℣. 4. *Imperocchè* la Scrittura, *in un luogo, del giorno ſettimo parla così : E ſi riposò Dio il giorno ſettimo da tutte le opere ſue. Imperocchè*, ec. L' Apoſtolo conferma colla teſtimonianza della Scrittura quel ch' egli ha detto nel verſetto precedente del ripoſo di Dio, figurato dal ripoſo eterno promeſſo agl' Iſraeliti, ed al quale quello dei Criſtiani deve eſſere affatto ſimile ; e fa vedere ad un tempo agli Ebrei, che il ripoſo ſpirituale, di cui egli parla, non è una ſemplice idea ſenza fondamento, ma ch' è indicato eſpreſſamente nella Scrittura ben' inteſa.

℣. 5. *E in queſto luogo ancora : Nò che non entreranno nel mio ripoſo. E in queſto luogo*, ec. Queſto ſteſſo paſſo di Davidde, che ho riferito, ben inteſo, fa vedere che la promeſſa del ripoſo fatta agli antichi Iſraeliti ne comprendeva miſticamente un' altra più eccellente, ch' è la promeſſa del ripoſo ſpirituale e divino, ſimile a quello di Dio, ſtante che egli chiama queſto ripoſo, *mio ripoſo* ; vale a dire, nel ſenſo miſtico e ſpi-

ſpirituale, un ripoſo affatto divino, e che non conviene che a me ſolo.

℣. 6. *Poichè dunque reſta che alcuni v' entrino, e quelli ai quali fu prima annunziata la parola, non v' entrarono per miſcredenza; Poichè dunque reſta*, affinchè la promeſſa di Dio, che non può eſſer ſenza effetto, ſia compiuta, *che alcuni entrino in quel ripoſo* ſpirituale, ch' è contenuto miſticamente nella promeſſa della terra di Canaan.

E quelli, cioè gli antichi Iſraeliti, a' *quali fu prima annunziata la parola* ec. ne furono eſcluſi e sbanditi ad un tempo, a motivo della loro diſubbidienza, oppure della loro incredulità.

℣. 7. Dio *determina di nuovo un certo giorno*, che ei chiama: *Oggi*: *dicendo tanto tempo di poi nel* libro *di Davidde, come s' è detto di ſopra: Oggi, ſe la voce di lui udite, non indurite i voſtri cuori. Iddio*, oltre il termine che diede agl' Iſraeliti per entrare nel ripoſo della terra di Canaan, figura del vero ripoſo dei Fedeli, *determina di nuovo* miſticamente per mezzo di queſto verſetto del Salmo di Davidde, *un certo giorno*; vale a dire; il tempo del Vangelo, nel quale propone egli apertamente la promeſſa di queſto ripoſo, figurato da quello del paeſe di Canaan.

Che egli chiama, *Oggi*; vale a dire, che egli ha voluto figurar miſticamente colla parola *oggi*.

Dicendo tanto tempo dopo per bocca di Davidde, ec. cioè dopo l' ingreſſo nel paeſe di Canaan, ch' era il ripoſo, dal quale furono eſcluſi gl' increduli di quel tempo; oppure, cinquecent' anni al più dopo l' eſcluſione degli Iſraeliti dal paeſe di Canaan; lo che fa chiaramente vedere, che Davidde non intende parlare di quel ripoſo promeſſo agli antichi Iſraeliti.

℣. 8. *Imperocchè ſe Gioſuè aveſſe meſſi quelli nel ripoſo, la Scrittura non parlerebbe mai più di poi d' altro giorno. Imperocchè*, ec. L' Apoſtolo previene l' obbiezione che potevano fare gli Ebrei contro ciò ch' egli ha ſtabilito nei due verſetti precedenti. Non ſegue già,

potevano essi dire, che, essendo stati esclusi gli Israeliti increduli dal riposo ch' era stato loro promesso, sia necessario, che Dio determini ancora un altro tempo per compiere la sua promessa; attesochè questa promessa di riposo si è compiuta nella persona dei loro figliuoli, allorchè furono introdotti da Giosuè nella terra promessa. Egli risponde a questa obbiezione, che quantunque Giosuè gli abbia introdotti nella terra di promissione, la promessa di Dio non si è per ciò interamente compiuta, posciachè se avesse ella avuto tutto il suo effetto, Davidde parlerebbe senza ragione di un altro giorno di riposo, con minaccia agl' increduli di esserne esclusi, in un tempo che i Giudei, ai quali egli parlava, godevano del riposo terreno del paese di Canaan; sicchè bisogna necessariamente che Davidde abbia voluto parlare di un' altra sorte di riposo, diverso da quello della terra di promissione, e che non può per conseguenza esser, come quello, carnale e terreno.

V. 9. Adunque sabbatismo, e riposo resta al popolo di Dio. Adunque Sabbatismo, ec. vale a dire: Oltre il riposo della terra di Canaan, dove i Giudei sono stati introdotti da Giosuè; resta ancora un altro riposo spirituale, sacro e divino, esente da ogni peccato, e dai travagli della vita presente, il qual riposo era figurato dal Sabbato ordinato dalla legge, pei Fedeli che sono il vero popolo di Dio, figurato dai Giudei.

V. 10. Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio, anche egli si è riposato dalle sue opere, siccome Dio dalle sue. Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio, ec. L' Apostolo rende la ragione, perchè egli chiama questo riposo di Sabbato, cioè, perchè è desso del tutto simile a quello di Dio, allorchè ebbe egli terminato di creare il mondo nel settimo giorno, ch' è il giorno di Sabbato. Vedi più sopra vesetto 3. Egli oppone con questa parola *di Dio*, il riposo dei Fedeli a quello dei Giudei, che non era che impropriamente ed in figura il riposo di Dio; laddove quello dei Fedeli è veramente e perfettamente il riposo di Dio.

Come

Come Dio si è riposato *dalle* opere *sue*, quantunque di una maniera molto diversa, poichè non havvi alcuna proporzione tra la creatura ed il Creatore.

V. 11. *Sollecitiamo dunque ad entrare in quel riposo, onde nessuno incorra in un cotal esempio di miscredenza. Sollecitiam dunque ad entrare in quel riposo*; per mezzo d' una fede viva e feconda di opere buone, alle quali è promessa la ricompensa di quel riposo; *affinchè qualcuno* venendo a trascurare l' esercizio della fede e delle opere buone, *non cada*, ec. nel peccato e nella morte spirituale dell' anima, come i corpi degli Israeliti caddero morti nel deserto; e non sia perciò escluso da quel riposo spirituale, come gli Israeliti furono dal terreno.

V. 12. *Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli; che arriva fino alla division dell' anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle, e discerne i pensieri, e le intenzioni del cuore. Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace*; vale a dire, non pensiamo di poter evitare il gastigo di Dio, non altrimenti che gli Israeliti, se imitiamo la loro incredulità, attesochè la parola del suo Vangelo, per mezzo della quale egli minaccia gli increduli ed i ribelli, non è una parola morta, come sono le minacce contenute nelle leggi umane, che non sono animate, e mancano perciò sovente volte d' esecuzione, per colpa delle persone che devono eseguirle; ma è questa una parola sempre viva, e che ha sempre il suo effetto, perchè non è altra cosa che la volontà di Dio, dichiarata agli uomini per mezzo del suo Figliuolo, che non può esser mai defraudata del suo effetto.

E più penetrabile che non una spada a due tagli; vale a dire, questa parola Evangelica non è come le leggi umane, che hanno bisogno della spada del Principe per esser eseguite contro i rei; poichè è ella stessa una spada che punisce tutti i suoi trasgressori, non essendo appena violata, che subito denunzia loro la morte

te ſpirituale dell' anima, ch' eſſi' incorrono nello ſteſſo momento che la violano.

Ed entra ſino ai ripoſtigli dell' anima e dello ſpirito; vale a dire, non ſi ferma ella ſolamente a punire i delitti eſterni, come fanno le leggi umane, ma ſcopre e puniſce i peccati più naſcoſti nel più intimo dell' anima e dello ſpirito; tanto i peccati ſenſuali, che ſi commettono colla parte animale, quanto gli ſpirituali, che non ſi commettono che nello ſpirito e per mezzo dello ſpirito, come l' orgoglio; nel che ella è diverſa dalla legge di Mosè, che non puniva ſe non le traſgreſſioni eſterne.

Sino nelle giunture e nelle midolle; vale a dire, ella puniſce anche i peccati che non conoſciamo, e che ſono così naſcoſti agli occhi dello ſpirito, come le giunture e le midolle ſono naſcoſte agli occhi del corpo; tali ſono i peccati d' ignoranza, di cui è piena la noſtra vita.

E diſcerne i penſieri e le intenzioni del cuore; vale a dire, ella non ſolo puniſce i peccati più naſcoſti, ma giudica altresì ſeveramente delle migliori azioni, eſaminando e facendo vedere ſe ſono eſſe fatte con una retta intenzione, e ſe operando il bene, non ſi ha altro motivo che quello di piacere a Dio e di ubbidirgli.

V. 13. *E non vi è creatura alcuna aſcoſa al di lui coſpetto; anzi tutto è ſnudato e diſcoperto agli occhi di colui, a cui noi abbiamo a renderne conto. E non vi ha alcuna creatura aſcoſa al ſuo coſpetto*, cioè alcuna azione, alcun penſiero anche il più ſecreto della creatura.

Tutto è ſnudato e diſcoperto; vale a dire, egli ſcopre ſino alle menome imperfezioni di tutte le noſtre azioni; al che non poteva arrivar la legge di Mosè, la quale non iſcopriva e non puniva per conſeguenza ſe non i peccati eſterni. E perciò dobbiamo molto più temere la traſgreſſione di queſta parola, che non la traſgreſſione della legge, atteſochè niuna coſa, neppure

pure il più menomo penſiero, non può ſottrarſi alla ſua cognizione.

Agli occhi di colui, del quale favelliamo in queſto verſetto; vale a dire: Quantunque queſti effetti ſiano attribuiti alla parola del Vangelo, non convengono però ad eſſa, ſe non rapporto a GESU' CRISTO, che è la Parola increata, ed in quanto GESU' CRISTO anima queſta parola del ſuo Spirito; di modo che, a parlar propriamente, queſti effetti non convengono ſe non a GESU' CRISTO, in quanto è egli il Verbo e la Parola dell' Eterno.

V. 14. *Avendo noi dunque il Pontefice grande, che ha penetrati i cieli, GESU' il figlio di Dio, ritenghiamo la religione, che profeſſiamo. Avendo dunque il Pontefice grande.* L' Apoſtolo dopo aver diffuſamente deſcritta la funzione dell' Apoſtolato di GESU' CRISTO, dopo aver fatto conoſcere l' eſtremo pericolo che vi ha in diſprezzare la ſua dottrina, incomincia a deſcrivere la ſua qualità di Sommo Pontefice, ed a far vedere quanto è ella più eccellente di quella di Aronne e di tutto il Sacerdozio Levitico. Egli dice dunque quì: Giacchè dunque il diſprezzo del Vangelo dev' eſſer così ſeveramente punito, come abbiamo moſtrato, e giacchè dall' altra parte abbiamo un mezzo sì facile di ubbidirvi mediante la grazia di GESU' CRISTO, il quale in qualità di Sommo Pontefice del nuovo Teſtamento è onnipotente e pieno di buona volontà per ſoccorrerci, perſeveriamo così coſtanti nella fede Criſtiana, che non vi ſia afflizione nè perſecuzione che poſſano ſepararcene.

GESU', la cui propria qualità è di eſſer noſtro Salvatore e noſtro Liberatore, *Figliuol di Dio*, non ſemplice ſervo come Aronne, ma proprio Figliuol di Dio, la cui preghiera per conſeguenza egli non può rigettare, come può non eſaudire quella del ſervo.

Che ha penetrati i cieli, ec. laddove il Pontefice Levitico non poteva paſſar il ſantuario materiale, che non era ſe non la figura del cielo; lo che egli dice per far vede-

vedere la virtù onnipotente della sua intercessione, e per farci comprendere, che essendo GESU' CRISTO così vicino a Dio, come egli è, la sua intercessione deve essere efficacissima, e non può mai esser privata del suo effetto. Come s' egli dicesse: Il Sommo Pontefice poteva bensì indirizzare le sue preghiere fino al cielo, ma GESU' CRISTO vi si è trasportato in corpo e in anima, e vi è assiso alla destra di suo Padre.

V. 15. *Imperocchè non abbiamo già un Pontefice, che compatir non possa alle nostre infermità; ma che anzi ha provato, parimenti che noi, ogni sorta di tentazioni, fuor del peccato. Imperocchè non abbiamo già un Pontefice*, ec. vale a dire: Quel che ci dee ispirare un' intera fiducia in questo Pontefice, e che ci dee togliere ogni motivo di diffidare della sua misericordia, è, che quantunque sia egli così innalzato sopra la nostra miseria, non è tuttavia tale che non possa compartirci, e che non sia effettivamente mosso a compassione delle nostre debolezze, tanto corporali che spirituali. Giova osservar di passaggio, che questa compassione non è in GESU' CRISTO come negli uomini, i quali ne provano dolore, ma ella è affatto spirituale, e non è che un movimento della ragione, che lo porta a volerci soccorrere nelle nostre debolezze.

Ma egli ha provato, come noi, ogni sorte di tentazioni; vale a dire, quel che lo spigne a questa compassione, è l' esperienza che egli medesimo ha fatta di tutte le nostre miserie, essendo stato soggetto ai medesimi incomodi e alle medesime sofferenze che noi, nel corso della sua vita, al freddo, alla fame, alla stanchezza, alle afflizioni, alle persecuzioni, ec.

Fuori del peccato, al quale non ebbe egli parte, come ne ebbe a tutto il rimanente delle nostre miserie; vale a dire, senza però esser mai stato soccombente al peccato in tutte queste prove; lo che egli dice per mostrare, che egli è onnipotente per preservare i Fedeli dal peccato in mezzo a tutte le loro tentazioni, e per

ecci-

eccitare ad un tempo gli Ebrei a dimorar costanti nella fede, e a non maravigliarsi delle afflizion e delle persecuzioni, che soffrivano. *Oppure*, senza aver di alcuna maniera meritate queste afflizioni, attesochè era egli innocente e perfettamente giusto. Tutte queste esposizioni sono naturalissime.

V. 16. Andiam dunque con franchezza a presentarci al trono di grazia, onde conseguir misericordia, e trovar grazia a soccorso opportuno. Andiamo dunque a presentarci con fiducia al trono della grazia; vale a dire, al trono di Dio, il quale non opera più secondo il rigore della sua giustizia, come egli faceva sotto la legge, la quale puniva i trasgressori rigorosamente e senza misericordia; ma opera con bontà e con clemenza, essendo piegato dal merito e dalla intercessione di questo Sommo Pontefice: L' Apostolo allude all' Arca, che era il trono di Dio nell' antico Testamento, ma un trono di giustizia e di terrore, ed a cui il comune del popolo non osava accostarsi; laddove nel nuovo Testamento è libero a tutti accostarsi a Dio con isperanza di ottener misericordia.

Onde conseguir misericordia; cioè il perdono dei nostri peccati. L' Apostolo può aver in vista in questo luogo coloro, che si erano per debolezza rilassati, ed anche quelli che aveano abbandonata la fede Cristiana; gli esorta dunque a non perdersi di coraggio, ma a ricorrere alla penitenza, avendo ogni motivo di sperare che otterranno il perdono dei loro peccati per l' intercessione di questo Sommo Pontefice.

E di trovarvi il soccorso della grazia nelle nostre necessità, soprattutto nel tempo presente della persecuzione, che ci mette tuttodì a pericolo di soccombere al peccato, e di cadere nell' apostasia; perocchè egli intende parlare della persecuzione dei Giudei infedeli contro i Giudei convertiti.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. e 2. *TEmiamo dunque, che trascurando la promessa che ci è fatta d' entrare nel riposo di Dio, qualcuno di noi non sia lasciato indietro* ec. La promessa che Dio fece ai Giudei, non fu semplice ed assoluta; ma non la fece loro se non a condizione che osservassero la sua legge; se dunque vi mancavano, era necessario che ne fossero puniti; altrimenti Dio non sarebbe stato giusto, non potendo niuno ottener il perdono dei suoi peccati, se non ha prima soddisfatta la divina giustizia con una penitenza proporzionata alla grandezza delle sue colpe. Imperocchè, come dice S. Tommaso [1], *l' uomo che pecca, si obbliga verso la divina giustizia, con una tacita convenzione, a soffrir la pena, ch' è dovuta al suo peccato.* Tal è la natura del peccato; è desso un debito che si soddisfa col soffrirne la pena; lo che ha fatto dire a S. Agostino in molti luoghi, ch' è impossibile che alcun peccato resti impunito: *Non può mai darsi*, dic' egli [2], *che un uomo non si trovi oppresso sotto il peso d' una profonda rovina, allorchè innalzando se stesso preferisce la sua propria volontà a quella del suo Sovrano, contravvenendo agli ordini suoi.* Per lo che coloro, che l' impunità si promettono dei loro delitti, esaltando la misericordia e la bontà di Dio, sono inescusabili, e si espongono alla perdita inevitabile della loro salute; che perciò il S. Dottore parla ad un di costoro nella seguente maniera: *Tu volevi peccare* [3], *e non volevi soffrire alcuna pena; non ti bastava esser ingiusto; volevi di più, che anche Iddio fosse ingiusto; non volendo ch' egli ti facesse provar la giusta pena che tu*

[1] 3. *part. qu.* 38. *art.* 4.
[2] *Lib.* 4. *de Genesi ad lit. cap.* 14.
[3] *In Ps.* 42.

in avevi meritata. La legge eterna, che non è altra cosa che la stessa santità di Dio, non può soffrire alcuna sregolatezza nella volontà delle creature intellettuali e ragionevoli, che non sia raddrizzata per mezzo del gastigo. Gli Angioli e gli uomini per esser giusti, devono conformarvisi; perchè la rassomiglianza e la conformità a questa legge eterna della santità di Dio, è ciò che la Scrittura chiama giustizia; e se succeda ch' eglino si disordinino e che si allontanino da questa prima e sovrana regola colla depravazione della loro volontà; questa sregolatezza, giusta il linguaggio del sacro Testo, è quel che noi chiamiamo peccato: e Dio è come in debito, per legge di questa suprema ragione, di gastigar questo peccato, e per mezzo di questo gastigo rimettere i peccatori nell' ordine, da cui sono eglino usciti peccando.

Questa verità dovrebbe portare gli uomini a star attenti per non allontanarsi dal retto sentiero, che Dio ha loro segnato perchè vi camminino; che se sono così sciagurati d' allontanarsene, devono pensare a punir se stessi con una penitenza proporzionata ai peccati che hanno commessi, per quanto si può farlo in questo mondo, senza lusingarsi; perchè per quanto grande sia la misericordia di Dio, non può ella rimetterci i nostri peccati, se non abbiamo soddisfatta la sua giustizia, perchè Dio non è meno giusto che misericordioso.

V. 3. fino al *V.* 12. *Così noi che abbiam creduto, entreremo nel riposo, ... E Dio parla del riposo che segue il compimento delle sue opere fin dalla fondazione del mondo*, ec. I sei giorni della creazione sono veramente una figura della fatica, che anche noi dobbiamo sostenere in tutto il corso della nostra vita; perocchè questi sei giorni ne rappresentano la durata. Ma quantunque non possiamo noi imitar Dio come Creatore di tutte le cose, possiamo tuttavia imitarlo in GESU' CRISTO, che si è renduto visibile per esser no-

noſtro capo e noſtro modello, e *che opera* [1] *inceſſantemente con ſuo Padre dal principio del mondo ſino al preſente*. GESU' CRISTO ci comanda d' attendere alla noſtra perfezione, e d' eſſer perfetti com' è perfetto il noſtro Padre celeſte; ma non poſſiamo noi farvi alcun progreſſo, ſe non pei meriti e coll' ajuto di colui che vi c' invita, e prendendolo per modello di tutta la noſtra condotta. Si è egli affaticato in tutta la ſua vita, ſenza interromper mai la ſua fatica, e ſenza prendere altro riposo che quello ch' egli paſſava nell' orazione; che perciò dev' eſſer queſto il modello che dee ſeguire un Criſtiano nelle ſue occupazioni; l' orazione dev' eſſere il condimento e l' alleviamento della pena che vi ſi trova. Di fatto, non può egli procurarſi quel riposo di coſcienza e quella tranquillità dell' anima, che è un guſto anticipato di *quel riposo e di quel Sabbato che è riſerbato al popolo di Dio nell' altra vita*, ſe non interrompendo le occupazioni neceſſarie del ſuo ſtato, per attendere all' orazione e alla meditazione della parola di Dio. Che ſe ſi abbandona egli alle cure ed alle inquietudini della vita preſente, e ſi fa ſchiavo dei piaceri del mondo, l' anima ſua diverrà arida, e ſarà dinanzi a Dio *come una* [2] *terra ſenz' acqua, ſarà egli calpeſtato come l' erba, e il ſuo cuore diverrà ſecco, perchè ſi ſarà ſcordato di mangiare il ſuo pane*, giuſta il linguaggio del medeſimo Profeta [3].

Avventurato colui, il quale eſſendo affamato di queſto pane ſpirituale, ſi diſimpegna per quanto può da tutti i lacci, che lo tengono avvinto al mondo, per fortificar il ſuo cuore con queſto cibo divino [4], e per diſſetarſi col vino delizioſo della contemplazione della verità! il che non ſi può fare ſe non in un pacifico ritiro, lontano del commercio del mondo. Imperocchè, come dice S. Baſilio [5] „ per vivere nella pietà, ſecon-
„ do

[1] *Joan.* 5. 17. [2] *Pſal.* 142. 6.
[3] *Pſ.* 101. 5. [4] *Pſ.* 103. 17.
[5] *Reg. fuſ. diſput. interr.* 5. 6.

„ do lo ſpirito del Vangelo, e per renderſi accetto a „ Dio, è neceſſario sbandir dal ſuo cuore tutte le ſim„ re e qualunque affetto del ſecolo preſente, e di cu„ pegnarſi da tutto ciò che può diſſipare lo ſpirito; lo „ che ci è facile, dice il S. Dottore, ſe la rompiamo „ interamente col mondo, e ſe ci ſcordiamo di tutte „ le noſtre antiche inclinazioni, delle conoſcenze, e del„ le amicizie che abbiamo fatto colle perſone del ſe„ colo. "

Il S. Dottore appoggia queſta neceſſità del ritiro e della fuga del mondo a fortiſſime ragioni, di cui la prima è: „ Che la familiarità coi cattivi è tanto più „ da temerſi, quanto che è ella contaggioſa; la ſecon„ da: Che la ſeparazione dal mondo è il gran ſegreto „ per eſtirpare gli abiti cattivi, che poſſiamo aver „ contratti nel tempo paſſato; la terza: Che per vi„ vere ſecondo il Vangelo, giuſta l'oracolo della veri„ tà, dobbiamo rinunziar a noi ſteſſi, portar la noſtra „ croce, e ſeguir GESU' CRISTO; contro le quali „ coſe troviamo degli oſtacoli fortiſſimi dal canto della „ vita e della converſazione del ſecolo. " Imperocchè, ſenza parlar degli altri inconvenienti, la dimenticanza di Dio, cagionata all'anima dal commercio e dagl'imbarazzi del mondo, la priva non ſolo della felicità di rallegrarſi in Dio, di guſtar quant'è ſoave il Signore, e di prender piacere a meditar e a nodrirſi della ſua parola e delle ſue divine verità; ma l'accoſtuma altresì a poco a poco a diſprezzare i giudicii di Dio, lo che è il profondo dell'abiſſo e il colmo di tutti i mali.

Aſcoltiamo quel che dice a queſto propoſito S. Gregorio Nazianzeno[1], il quale tra le ragioni che rende della ſua fuga, allorchè ſi voleva eleggerlo al Veſcovato, adduce anche queſta: „ Io era, dic' egli, in„ vaghito e innamorato della felicità che ſi trova nel „ ripoſo della ſolitudine. . . . . Niente mi ſembrava „ più

[1] *Orat.* 1.

„ più amabile e più desiderabile di quello stato, nel
„ quale l'anima, chiudendo sopra di se tutte le porte dei
„ sensi, dopo aver domata la carne, disprezzando il
„ mondo, e allontanando da se, per quanto la neces-
„ sità lo permette, tutte le cose umane, si raccoglie
„ in se stessa, e consultando con Dio, si compiace di
„ vivere sopra tutte le cose visibili .... e già gode
„ fin da questo mondo del bene, che non è proprio
„ che della vita futura; e dimorando ancora sulla ter-
„ ra, s'innalza tuttavia sopra la terra, che lascia sot-
„ to i suoi piedi, e si porta collo spirito in cielo, per
„ vivervi cogli Angioli e come gli Angioli medesimi.
„ Se qualcuno di voi, o fratelli, dic' egli, si sente
„ invaghito di questo riposo, intenderà quel ch' io
„ dico. "

In siffatta guisa si gusta in questa vita anticipatamente *il riposo di Dio*, ch' è riservato nell' altra a coloro, che si distaccano da tutte le cose visibili per unirsi a Dio per mezzo della preghiera e della meditazione.

℣. 13. *Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace, e più penetrabile che non una spada a due tagli, ed entra fino nei ripostigli dell' anima e dello spirito*, ec. La parola di Dio, animata dal suo Spirito, è onnipotente, nè manca mai, secondo il Profeta [1], d' aver il suo effetto: *La parola che esce dalla mia bocca*, dice Dio in Isaia, *farà tutto ciò ch' io voglio, e produrrà l' effetto per cui io la ho inviata*. Di fatto, non si è tutto ciò compiuto fin dal principio del mondo, allorchè questa parola efficace ha dato l' essere a tutte le creature? *Dio disse: Sia fatta la luce, e fu fatta la luce*. Dire e fare in Dio è la medesima cosa, e non vi ha distanza tra la parola e l' effetto: *Egli ha parlato* [2], *e tutte le cose furono fatte; egli ha comandato, e tutte le cose furono create; colla parola del Signore sono stati fondati i cieli, e il soffio della sua bocca ha pro-*

dot-

[1] *Psal.* 12. 55. [2] *Ps.* 32. 6. 9.

dotte tutte le loro virtù. Chi non ammirerà la forza onnipotente di questa parola, che ha cavato dal niente tutto l'universo!

Questa parola *piena di potere*, come la chiama Salomone nel suo Ecclesiaste [1], si è manifestata in tutta la successione dei secoli, non solamente per mezzo dei prodigii maravigliosi che Dio ha operati pel ministero dei suoi Profeti, ma altresì per mezzo dei gastighi terribili che ha egli esercitati contro i ribelli e contro gli increduli; che perciò S. Giovanni nella sua Apocalisse [2], rappresenta GESU' CRISTO *con una spada a due tagli che esce dalla sua bocca*, per indicar la sua parola, *più penetrante che non è la spada a due tagli*, per mezzo della quale egli scopre i più segreti pensieri per giudicarli. Anche il Savio ci rappresenta questa divina parola sotto questa figura d'*una spada a due tagli*, nella vendetta che Dio prese degli Egizii in favor degli Israeliti: *La tua parola onnipotente*, dic' egli [3], *viene dal cielo, e si avventa improvvisamente su questa terra destinata alla perdizione, come un vincitor crudele, che avendo una spada tagliente e portando la tua irrevocabile sentenza, riempie tutto di morte*.

Ma finalmente, che altro è mai quella spada, che il Figliuolo di Dio è venuto, com' egli dice, a portar sulla terra, se non la sua parola efficace, che ebbe la virtù di distaccare dai loro più stretti congiunti coloro ch'ella ha convertiti alla fede, dimorando gli altri nella loro incredulità? *Non pensate*, dic' egli, *ch' io sia venuto a portar la pace sulla terra: io non sono venuto a portarvi la pace, ma la spada; perocchè sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera*.

Di questa spada salutare si è servito GESU' CRISTO per vincere i demonii, e per liberar dalla loro tirannia tutti gli uomini, per sottometterli alla sua ubbidienza: e questa divina parola, che da prima ha creato

[1] *Ecc.* 8. 4. [2] *Apoc.* 1. 16. [3] *Sap.* 18. 4.

to il mondo, ha creato altresì un nuovo mondo pel ministero di coloro che l' hanno portata in tutto l' universo, e che avendola fatta entrare nell' interno delle anime, vi hanno distrutto il vecchio uomo [1], per crearvi il nuovo. Gli Apostoli, ch' erano persone semplici, senza credito, senza forza, e senza appoggio; gli uomini Apostolici e i primi Cristiani hanno fatta resistenza a tutte le Podestà della terra, si sono soggettati i Re, i dotti e i saggi, e hanno distrutto l' idolatria, ch' era così bene stabilita; e tutto ciò si è fatto colla sola forza di questa parola. I Pagani sono venuti in folla ad adorare Iddio, ed hanno rinunziato a tutti i piaceri, per vivere nella ritenutezza e nella temperanza; e quel che Platone con tutta la sua eloquenza e la sua autorità, non ha potuto persuadere a un piccolo numero d' uomini scelti e bene istruiti delle massime della sua Filosofia, una forza segreta lo ha persuaso a cento migliaja di uomini ignoranti, mediante la verità di questa *parola viva ed efficace, che penetra i cuori*.

Si può dedurre da ciò qual deve essere la stima ed il rispetto, che dobbiamo avere per le Scritture, dov' è contenuta questa divina parola. S. Epifanio diceva, che non solamente la lettura ne è utilissima per difenderci dal peccare, e che è un tradir vergognosamente la nostra salute, e un gettarci nel precipizio l' ignorar la legge di Dio e le Scritture; ma che anche la sola vista dei Libri Santi è qualche volta capace di arrestarci, allorchè siamo spinti al peccato, e di animarci alla pratica della virtù.

V. 13. fino al fine. *E non vi ha alcuna creatura . . . . . tutto è ſnudato e diſcoperto agli occhi di colui*, ec. I nostri pensieri più intimi e più segreti sono infinitamente più visibili agli occhi di Dio, che non sono le nostre azioni esterne agli occhi degli uomini.

„ Noi

[1] *Epheſ.* 4. 24

„ Noi temiamo ſoventi volte, dice S. Gregorio [1], di „ comparire nell' eſterno ſordidi o mal compoſti dinan„ zi agli uomini, e non temiamo nel ſegreto del no„ ſtro cuore gli ſguardi penetranti di colui, che ve„ de tutto, e che non poſſiamo vedere. Trattanto i „ più ſegreti naſcondigli dell' anima noſtra ſono più „ viſibili a Dio, che nol ſieno agli uomini le noſtre „ azioni eſterne.

„ E perciò tutti i Santi hanno una gran premura di „ eſaminarſi e nell' eſterno e nell' interno, e vivono „ in gran timore di comparir degni di riprenſione nell' „ eſterno, e di eſſer trovati peccatori nell' interno dell' „ anima, da colui, che li vede d' una maniera inviſi„ bile. Che perciò quegli animali miſterioſi, che vide „ un Profeta, erano tutti coperti di occhi e nell' in„ terno e nell' eſterno; perocchè quelli che hanno cu„ ra di ben regolare l'eſterno, ma che traſcurano l' „ interno, hanno occhi attorno di loro, ma non ne „ hanno dentro di loro; laddove è vero il dire di „ tutti i Santi, che non contentandoſi di ben regolare „ l' eſterno, per edificare i loro fratelli coi buoni eſem„ pi, vegliano con gran diligenza ſul loro interno, per „ comparire irreprenſibili agli occhi del Giudice ſupre„ mo. Sono eglino pieni di occhi nell' eſterno e nell' „ interno; e ſono anche più eſatti a ben regolare il „ loro interno, conoſcendo che per mezzo dell' inter„ no piacciono maggiormente a Dio, ſecondo che dice „ Davidde della S. Chieſa [2]: *Tutta la gloria della fi„ glia del Re è nell' interno;* e perchè non traſcura „ ella anche la cura della ſua condotta eſteriore, Da„ vidde aggiugne, *e il ſuo veſtimento arricchito di fran„ gie d' oro, è tutto ſparſo di diverſi fiori;* „ Affinchè ſia ella bella nell' interno per ſe ſteſſa, e nell' eſterno per gli altri, ed innalzandoſi verſo il ſuo Dio per mez-

[1] *Mor. l. 19. c. 6.*
[2] *Pſ. 44.*

mezzo della sua gloria e della sua virtù interna, istruisca il suo prossimo coi suoi buoni esempi.

I malvagi per l' opposito, non rientrando mai in se stessi per riformare il loro interno, si diffondono tutti esternamente in vani pensieri; e perciò un Profeta dice loro [1]: *Ritornate, prevaricatori, al vostro cuore.*

[1] *Isai.* 46. 8.

CAPITOLO V.

1. IMperocchè † ogni Pontefice assunto da tra gli uomini è stabilito per gli uomini nelle cose che sono relative a Dio, onde offra oblazioni, e sacrifizii per li peccati;

1. *OMnis namque Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis:*

2. il quale compatir possa quelli che peccano ignoranti, ed erranti; imperocchè anch' egli stesso è circondato d' infermità;

2. *qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant: quoniam & ipse circumdatus est infirmitate:*

3. perlochè ei pur deve, siccome per lo popolo, così ancor per se stesso offrir sacrifizii per li peccati.

3. *& propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam & pro semetipso offerre pro peccatis.*

4. (a) Or nessuno si assume da sè un tal onore; ma *lo ha*

4. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui*

† *Un S. Confess. Pont. S. Tommaso Mart.*

(a) *Exod.* 28. *v.* 1. 11. *Par.* 26. *v.* 18.

qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.

5. *Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut pontifex fieret: sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

colui, che è chiamato da Dio come Aronne.

5. (*a*) Così anche CRISTO non s' ha arrogato da se la gloria di esser Pontefice, ma *l' ha avuta da colui*, che ad esso ha favellato così: Tu sei mio figlio; io oggi t' ho generato.

6. *Quemadmodum & in alio loco dicit: Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

6. (*b*) Siccome ancora in un altro luogo ei dice: Tu sei l' eterno sacerdote, secondo l' ordine di Melchisedecco.

7. *Qui in diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.*

7. Il quale nei giorni della sua vita passibile, e mortale, avendo offerto con forte sclamare e con lagrime orazioni e suppliche a colui, che trarlo poteva da morte, è stato esaudito per la sua riverenza *verso il Padre* ¶.

8. *Et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quæ passus est, obedientiam;*

8. Ed egli che era figlio di Dio, pur da ciò che soffrì imparò la ubbidienza:

9. *& consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ,*

9. e per lo suo complemento è divenuto a tutti gli ubbidienti a se causa di eterna salute;

10. *appellatus a Deo Pontifex juxta ordinem Melchisedech.*

10. denominato da Dio Pontefice secondo l' ordine di Melchisedeco.

11. *De quo nobis gran-*

11. Del che noi avremmo a dir

(a) *Salm.* 2. *v.* 7.
(b) *Salm.* 109. *v.* 4.

a dir cose molte e malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire.

12. Imperocchè, mentre voi dovreste esser maestri per lo tempo *lungo in cui siete instruiti*, abbisognate di nuovo, che vi s'insegni quali sieno i primi rudimenti, per cui s' incominciano a dichiarare le parole di Dio, e siete divenuti tali, che vi fa bisogno di latte, e non di cibo sodo.

13. Ora ogn' un che usa ancora il latte, è inesperto ai discorsi di *perfetta* giustizia; giacchè egli è pargoletto.

14. Ma il cibo sodo è per gli uomini fatti, per quelli, *dico*, che per l' abitudine hanno i sentimenti esercitati a discernere il bene, e il male.

dis sermo, & ininterpretabilis ad dicendum: quoniam imbecilles facti estis ad audiendum.

12. *Etenim cum deberetis magistri esse propter tempus, rursum indigetis, ut vos doceamini, quæ sint elementa exordii sermonum Dei: & facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo.*

13. *Omnis enim, qui lactis est particeps, expers est sermonis justitiæ: parvulus enim est.*

14. *Perfectorum autem est solidus cibus; eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.*

SEN-

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Imperocchè ogni Pontefice assunto da tra gli uomini è stabilito per gli uomini nelle cose che sono relative a Dio, onde offra obblazioni, e sacrifizii per li peccati. Imperocchè ogni Pontefice*, ec. L'Apostolo parla dei Pontefici dell'antica legge, e ne descrive le condizioni e le qualità, per farne dopo l'applicazione a GESU' CRISTO, Pontefice della nuova legge.

E' stabilito per gli uomini, nelle cose che sono relative a Dio; vale a dire, per esser mediatore tra Dio e gli uomini, per piegare la sua misericordia colle sue preghiere e co' suoi sagrificii, e per adempiere in loro nome tutte le parti del servigio che gli è dovuto, rappresentando nella sua persona tutto il corpo del popolo, ed ogni uomo in particolare.

Onde offra obblazioni, e sagrificii pei pecati. Si mette d'ordinario questa differenza tra l'obblazione ed il sagrificio, che quel ch'era offerto nell'obblazione, restava sempre intero, sia che fosse cosa animata o inanimata; laddove nel sagrificio la cosa che veniva offerta, era consumata in tutto o in parte. Alcuni tuttavia vogliono che l'Apostolo in questo luogo intenda per le obblazioni, l'olocausto chiamato obblazione; e che pei sagrificii pei peccati, vale a dire, pei falli più notabili, intenda parlare del sagrificio, di cui si fa menzione nel Levitico 4. 4. diverso da quello ch'era pei delitti.

V. 2. *Il quale compatir possa quelli che peccano ignoranti, ed erranti; imperocchè anch' egli stesso è circondato d' infermità; Il quale compatir possa* di una giusta compassione, cioè moderata; sicchè non ne sia egli penetrato così al vivo, che usi d'una troppo grande indulgenza verso i peccatori; e non ne sia dall' altra

par-

parte interamente destituto, affinchè non li precipiti nella disperazione a motivo del suo troppo rigore.

Coloro che peccano ignoranti, ed erranti; perocchè questi due vizii, ignoranza ed errore, sono la radice di tutti i peccati degli uomini, di qualunque natura sieno, perchè non v'ha alcun peccato in questo mondo che sia di pura malizia, a parlar con rigore, e che non proceda da qualche infermità.

Giacchè anch'egli stesso è circondato da infermità, vale a dire, dal peccato; lo che essendo riferito a GESU' CRISTO, non si dee intendere se non delle pene del peccato, ch'egli ha voluto prendere sopra se stesso, per farne l'espiazione, e per esser più vivamente penetrato dallo stato deplorabile a cui siamo stati ridotti dal peccato. Vedi Isaia 53. 6. dov'è detto di GESU' CRISTO, che Dio lo ha caricato delle ingiurie di tutti gli uomini, e ch'egli ha portati sopra se stesso tutti loro peccati; vale a dire, che ne ha portata la pena, e che Dio lo ha trattato, tuttochè innocente, come il più reo dei peccatori, perchè si era renduto il loro mallevadore.

V. 3. *Perlochè ei pur deve, siccome per lo popolo, così ancor per se stesso offrir sacrificii per li peccati. Per lochè ei pur deve offrire il sagrificio* dell'espiazione *dei peccati*, una volta all'anno, nelle festa dell'Espiazione; perocchè riguardo agli altri giorni dell'anno, non era egli obbligato dalla legge ad offerirne per se stesso, quando però non fosse giunto a commettere qualche peccato, che avesse bisogno d'espiazione; o poteva succedere che passasse un anno, senza ch'egli ne avesse bisogno. Vedi Lev. 4. 3.

Anche per se stesso; lo che riferito a GESU' CRISTO, si dee intendere delle preghiere ch'egli ha fatte a suo Padre, per esser liberato dalle pene ch'ei soffriva pei peccati degli uomini, de' quali si era renduto mallevadore; e di questa maniera si potrebbe dire, ch'egli ha offerto il suo sagrificio egualmente per se stesso, che pei Fedeli, che sono il popolo di Dio; quantun-

tunque con una gran differenza, ſtante che riguardo al popolo il ſuo ſagrificio era propriamente eſpiatorio, e riguardo a ſe ſteſſo non era che impetratorio e meritorio.

Siccome per il popolo, cioè per tutto il popolo inſieme; perocchè i ſagrificii ch' erano pei particolari ſi offerivano negli altri giorni dell' anno.

V. 4. *Or neſſuno ſi aſſume da sè un tal onore; ma lo ha colui, che è chiamato da Dio come Aronne. Ora niuno aſſume queſt' onore* di Pontefice; vale a dire, non dee ſecondo la legge attribuirſi queſt' onore; perocchè molti Pontefici ſi ſono ingeriti da ſe ſteſſi per violenza e per cabala nella ſagrificatura.

Ma vi deve eſſer *chiamato da Dio* immediatamente, *come Aronne*, come Eleazaro, e il ſuo figliuolo Finees, oppure per un mezzo legittimo ed ordinato da Dio, qual era, appreſſo i Giudei, l' autorità che aveva il Senato oppure il Re di nominare a queſta dignità. Non che ſia neceſſario, che il Pontefice ſia chiamato a queſta funzione nella ſteſſa maniera che vi fu chiamato Aronne; ma ſolamente, ſiccome Aronne non vi s' ingerì da ſe ſteſſo, e vi fu chiamato da Dio, così il Pontefice non entri ſenza vocazione in queſta dignità.

V. 5. *Così anche CRISTO non s' ha arrogato da ſe la gloria di eſſer Pontefice, ma* l' ha avuta da colui, *che ad eſſo ha favellato così: Tu ſei mio figlio; io oggi t' ho generato. Così*. L' Apoſtolo dopo aver deſcritte le qualità del Pontefice Levitico, fa l' applicazione di queſte qualità a GESU' CRISTO, e moſtra che s' incontrano tutte in lui d' una maniera ſenza comparazione più eccellente: egli però non oſſerva in queſt' applicazione l' ordine che ha oſſervato nel deſcrivere queſte qualità, ma incomincia dall' ultima.

GESU' CRISTO, figurato dal Pontefice Levitico, affine di compiere pienamente in ſe ſteſſo queſta figura, non ſi è innalzato da ſe ſteſſo all' onore del Pontificato; ſtante che fu Dio ſuo Padre che ve lo ha chia-

ma-

mato, e che lo ha consagrato e stabilito in questa carica fin dal primo momento della sua Incarnazione.

Ma l' ha avuta *da colui, che gli ha detto: Tu sei il mio Figlio, io t' ho generato.* L'Apostolo non pretende che GESU' CRISTO sia stato istituito Sommo Pontefice con queste parole, ma solamente ch' egli è descritto e indicato da queste parole, e che il Padre Eterno è l' autore del suo Sacerdozio. Ora egli adopera questa maniera di parlare, per via maggiormente esaltare questo Pontificato di GESU' CRISTO, sopra quello d'Aronne e de' suoi Successori, i quali sono bensì stati chiamati da Dio al Sacerdozio, ma come semplici ministri e servi; laddove GESU' CRISTO è il proprio Figlio di Dio, lo che innalza infinitamente la sua dignità sopra quella degli altri Pontefici. Sembra altresì, ch' egli adoperi questa maniera di parlare, per indicare che la qualità di Figliuolo è la causa e il fondamento della vocazione di GESU' CRISTO al Sommo Sacerdozio. Imperocchè niente vi ha di più convenevole all' Eterno Padre, volendo salvare gli uomini, che d' inviare il suo Figliuolo per operar la loro salute.

V. 6. Siccome ancora in un altro luogo ei dice: Tu sei l' eterno Sacerdote, secondo l' ordine di Melchisedecco, Siccome ancora . . . . . Tu sei il Sacerdote eterno; vale a dire, senza successore, e la cui sagrificatura e il cui Sagrificio devono durare senza interruzione fino alla fine dei secoli, per la salute di molti; laddove il Sacerdozio d' Aronne non è stato che per un tempo, e non ha potuto conservarsi se non per mezzo di molti Sacerdoti, che si succedevano gli uni agli altri. L' Apostolo prova anche con questo passo, che GESU' CRISTO non si è ingerito da se stesso nel Sacerdozio, e che vi fu stabilito da suo Padre.

Secondo l' ordine di Melchisedecco; vale a dire, nella maniera e a somiglianza di Melchisedecco, tanto riguardo alla Persona divina, la cui generazione è ineffabile, come quella di Melchisedecco è ignota, che riguar-

guardo alla sua doppia dignità di Re e di Sacerdote, che si trova in lui, com'era in Melchisedecco, ma d'una maniera infinitamente più augusta è più eccellente; non essendo stato GESU' CRISTO consegrato con un olio materiale, come Melchisedecco, ma coll'olio spirituale e divino dello Spirito Santo; ed anche riguardo alla sagrificatura, che non si esercita più immolando animali, come facevano i Sacerdoti Levitici, ma offerendo la propria sua carne e il proprio suo sangue, come Melchisedecco offerì a Dio il pane ed il vino, ch' erano la figura del corpo e del sangue di GESU' CRISTO, offerti visibilmente sulla croce, e invisibilmente, ma veracemente sui nostri altari sotto gli accidenti del pane e del vino. Si può aggiugnere, che la rassomiglianza del Sacerdozio di GESU' CRISTO con quello di Melchisedecco, consiste altresì in questo, che nè l'uno nè l'altro non hanno ricevuta la loro dignità per diritto di successione o di nascita, e nè l'uno nè l'altro non hanno lasciato ad altri il loro Sacerdozio.

V. 7. Il quale nei giorni della sua vita passibile, e mortale, avendo offerto con forte sclamare e con lagrime, orazioni e suppliche a colui, che trarlo poteva da morte, è stato esaudito per la sua riverenza verso il Padre. *Il quale nei giorni*. L'Apostolo descrive in questo versetto la prima parte del Sagrificio di GESU' CRISTO, ch' è stata come la disposizione alla seconda, di cui parlerà nel versetto seguente. Egli mostra, che questo sagrificio ha durato in tutta la vita di GESU' CRISTO, non essendone stato quello della Croce se non la perfezione e la consumazione; laddove il sagrificio dei Leviti si terminava solamente nello spazio d' alcune ore.

Della sua vita passibile, e mortale. Litter. *Nei giorni della sua carne*; vale a dire, della sua vita mortale e passibile; lo che mostra ch' egli era veramente uomo e preso di mezzo agli uomini, come doveva esserlo il Sommo Pontefice, e ch' era egli circondato d' infermità come lui.

Aven-

Avendo offerto con forte sclamare, ec. I Leviti offerivano obblazioni e sagrificii corporali; GESU' CRISTO per l'opposito ne ha offerto di spirituali, delle preghiere accompagnate da grida e da lagrime, che sono i sagrificii che Dio dimanda, come essendo i soli capaci di calmare la sua collera; lo che può intendersi delle grida che GESU' CRISTO ha fatte sulla croce nell'ultimo momento della sua vita, allorchè era vicino a spirare; ma è probabile, che essendosi egli ritirato tante volte nel deserto nel corso della sua vita per farvi orazione, vi accompagnasse d'ordinario le sue preghiere con grida, con gemiti e con lagrime; seppure per queste grida e per questi gemiti l'Apostolo non voglia indicare l'ardore e la veemenza delle preghiere di GESU' CRISTO; principalmente nella sua ultima agonia.

E' stato esaudito per la sua riverenza verso il Padre; vale a dire: Dio suo Padre gli ha accordato in considerazione della profonda umiltà, ond'era accompagnata la sua preghiera, d'esser liberato dalla morte mediante le sua risurrezione, e di non soccombere nelle orribili pene ch'egli dovea soffrire.

V. 8. *Ed egli che era figlio di Dio, pur da ciò che soffrì imparò la ubbidienza. Ed egli*, vale a dire, GESU' CRISTO, essendosi disposto per mezzo delle fervide sue preghiere, di cui è fatta menzione nel versetto precedente, ed essendo stato assicurato che sarebbe sostenuto ne' suoi dolori, e che sarebbe liberato dalla morte per mezzo della sua risurrezione, si abbandonò finalmente alle ultime sofferenze, tuttochè fosse Figliuol di Dio, per compiere il mistero della nostra redenzione, ed imparò per esperienza, oppure, provò quanto l'ubbidienza, alla quale si era egli sottomesso in qualità di Mediatore, era una cosa dura e difficile da compiersi.

V. 9. *E per lo suo complemento è divenuto a tutti gli ubbidienti a se causa di eterna salute. E per lo suo complemento*, vale a dire, per mezzo della professione che

ha

ha egli acquistata, avendo meritato alla sua morte d' entrar nella sua gloria, dopo aver compiuto tutto ciò ch' era stato predetto di lui. *Altrimenti*. Avendo ricevuta la perfezione del suo Sacerdozio per mezzo della sua morte, ch' è stata come il suggello della sua consacrazione, e che gli ha meritato da suo Padre la qualità di Sommo Pontefice secondo l' ordine di Melchisedecco, com' egli spiega dopo; non avendo servito tutte le altre sofferenze della sua vita, se non di disposizione al Sagrificio della croce.

E' divenuto la causa meritoria *della salute eterna a tutti gli ubbidienti a se*, mediante una viva fede animata dalla carità e accompagnata dalle opere buone. L' Apostolo oppone quì tacitamente il Sacerdozio di GESU' CRISTO al Sacerdozio Levitico, che non poteva dar a suoi seguaci se non una salute temporale ed imperfetta, purificandoli dalle impurità legali, rimettendo loro le pene ch' erano imposte dalla legge, e impetrando ad essi alcuni favori esterni; lo che si riferisce al versetto 3. dov' egli dice, che il Pontefice dee offrir sagrificii pei peccati.

℣. 10. *denominato da Dio Pontefice secondo l' ordine di Melchisedecco. Denominato da Dio*, ec. Avendolo Iddio in ricompensa della sua morte dichiarato Sommo Pontefice, secondo l' ordine di Melchisedecco, e per conseguenza il solo, dal quale egli riceverebbe unicamente il sagrificio per la remissione dei nostri peccati e per nostra salute.

℣. 11. *Del che noi avremmo a dir cose molte e malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire. Del che*, vale a dire, sopra questa comparazione di Melchisedecco con GESU' CRISTO, *io avrei molte cose da dire*, utilissime e necessarie; ma *malagevoli a dichiarare*, ec. perchè molti tra voi, sono divenuti lenti e senz' applicazione per ascoltarle; laddove una volta eravate pieni d' ardore e di diligenza per farvi istruire dei misteri della Religione.

℣. 12. *Imperocchè, mentre voi dovreste esser maestri*

per

per lo tempo lungo in cui siete instruiti, *abbisognate di nuovo, che v' insegni quali sieno i primi rudimenti, per cui s' incominciano a dichiarare le parole di Dio, e siete divenuti tali, che vi fa bisogno di latte, e non di cibo sodo. Imperocchè..... dovreste esser maestri;* vale a dire, perfetti nel Cristianesimo. L' Apostolo parla in siffatta guisa agli Ebrei, perchè erano eglino istrutti sin dal principio del Vangelo; lo che non era comune a tutte le nazioni; e perciò la loro ignoranza era più colpevole.

E siete divenuti, ec. Quest' è una ripetizione della medesima cosa ch' egli ha detta, ma sotto un' altra comparazione. Vedi 1. Cor. 3. 1. 2. 1. Petr. 2. 1. 2.

13. *Ora ogn' un che usa ancora il latte, è inesperto ai discorsi di* perfetta *giustizia; giacchè egli è pargoletto. Ora chi usa ancora il latte;* vale a dire, chi non è ancora capace se non dei primi elementi della dottrina del Vangelo, che sono rispetto ai Fedeli che incominciano, ciò che il latte è rispetto ai fanciulli.

E' inesperto ai discorsi della perfetta *giustizia;* cioè è incapace d' intendere i discorsi sublimi e pieni di misteri, com' è quello del Sacerdozio di GESU' CRISTO, paragonato a quello di Melchisedecco.

Giacchè egli è pargoletto; vale dire, è egli riguardo alla dottrina sublime quel che il fanciullo è riguardo a un solido cibo, ch' ei non può digerire, nè convertire nella sua propria sostanza.

V. 14. *Ma il cibo sodo è per gli uomini fatti, per quelli*, dico, *che per l' abitudine hanno i sentimenti esercitati a discernere il bene, e il male. Ma il cibo sodo;* vale a dire, le verità profonde e sublimi della Religione sono *per gli uomini fatti*, ec. cioè per quelli che in forza d' un abito continuo e d' un lungo esercizio hanno l' intelletto accostumato a discernere quel ch' è buono da quel ch' è cattivo; vale a dire, una sana dottrina da una falsa; una buona esposizione della sacra Scrittura da una cattiva; una massima solida da una massima debole; perocchè non si trat-

tratta qui del ſemplice diſcernimento del bene e del male.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. ſino al *V.* 4. *Imperocchè ogni Pontefice, aſſunto tra gli uomini, è ſtabilito per gli uomini, nelle coſe che riguardano Dio*, ec. Il noſtro S. Apoſtolo, volendo far vedere ai Giudei nel corſo di queſta Lettera i vantaggi che il Sacerdozio di GESU' CRISTO avea ſopra quello di Aronne, moſtra che il divino Salvatore ha tutte le qualità, che, ſecondo la legge, dee avere ogni Pontefice, per eſercitare il ſuo Sacerdozio. La prima è, ch' egli dev' *eſſer preſo tra gli uomini*; ma è d' uopo ch' egli ſia così perfetto, per eſſer degno d' un poſto e d' uno ſtato sì ſublime, che ſiccome è egli innalzato ſopra gli altri a motivo della dignità della ſua carica, così ſuperi gli altri coll' eminenza della ſua virtù. GESU' CRISTO ebbe queſta qualità, eſſendoſi fatto uomo, ed avendo preſa una natura capace d' eſercitar queſta ſacra funzione; ma non è egli ſtato, come i Sacerdoti dell' antica legge, uomo mortale, che ſia ſucceduto per una ſtrada corrotta ad un altro uomo mortale; la ſua concezione è ſtata affatto ſoprannaturale e ſenza macchia, e la ſua naſcita ſenza corruzione; e ſiccome è egli immortale, e non ha ſucceduto ad un Pontefice, che ſia morto prima di lui, così non avrà egli ſucceſſore in queſta dignità, e il ſuo Sacerdozio ſarà eterno. Quanto non è egli dunque ſollevato ſopra i Pontefici dell' antica legge, e quanto non dev' eſſer infinitamente più conſiderato di loro? Che ſe ha egli preſa una natura capace di ſoffrire e di morire, non lo ha fatto ſe non per condiſcendenza, per eſſere in ſtato, come dice S. Paolo, d' eſſer moſſo a compaſſione pei miſeri

seri peccatori, e per portar sopra se stesso le loro miserie, affine di liberarneli.

La seconda qualità e funzione d'ogni Pontefice, e d'essere stabilito *per gli uomini nelle cose che il culto riguardano di Dio*; vale a dire, per trattar la loro causa appresso Dio, come il loro mediatore, per offerirgli le loro preghiere, e per interceder per essi appresso la divina Maestà. Imperocchè siccome il popolo è in debito d'adorar Dio con un pubblico culto, e con ceremonie convenevoli, e siccome la maggior parte degli uomini, sia a motivo delle loro occupazioni poco conformi a questo stato distinto, o per mancanza d'istruzione, non possono eseguire una funzione sì sublime; perciò è necessario scegliere tra loro qualche uomo rispettabile per la sua sapienza e per la sua capacità, che istruisca i popoli dei loro doveri, e che s'incarichi di rendere a Dio per loro gli onori che gli sono dovuti, secondo la pratica e l'uso prescritto dalle leggi. Tal è stato il costume di tutte le nazioni, le quali, seguendo i lumi della ragione, hanno sempre stabiliti Sacerdoti per riconoscere la sovranità d'un Dio, per calmar la sua collera, e per ottener le sue grazie.

Le funzioni del Sacerdozio si eseguivano appresso i Giudei con un gran ordine e con magnificenza; gli abiti del sommo Sacerdote erano sontuosi, e tutte le ceremonie si osservavano esattamente, secondo le regole che Dio medesimo avea prescritte. E per indicar la cura che il Sommo Pontefice doveva avere del popolo che conduceva, doveva egli portare sul suo petto i nomi delle tribù, di cui il medesimo popolo era composto: *Aronne porterà i nomi dei figliuoli d'Israello sul Razionale del Giudicio, che egli avrà sul suo petto*. Riferisce la Scrittura, che questo medesimo Pontefice, servendo di mediatore al popolo, calmò la collera di Dio, irritato contro quei ribelli: *Ed allorchè* [1] *erano caduti in gran quantità i morti gli uni sopra gli altri, si cac-*

[1] *Sap.* 18. 23.

si cacciò egli in mezzo, arrestò la vendetta di Dio, ed impedì che il fuoco non passasse a quelli, ch' erano ancora vivi. Di fatto, il principal dovere del Pastore e del Pontefice è di trattar con Dio pei bisogni del suo popolo, e d' ottenere, per mezzo della sua interposizione, il perdono dei falli che commettono coloro, di cui è egli incaricato, e le grazie che sono ad essi necessarie. Imperocchè esser Pontefice, ed esser mediatore tra Dio e gli uomini è la medesima cosa. Il nostro divin Salvatore è stato il nostro Mediatore; ma esercita egli questa funzione d' una maniera incomparabilmente più eccellente, che non la esercitava il Pontefice de' Giudei; quello non poteva ottener per loro, se non beni passeggeri, non avendo Iddio loro promesso che una terra fertile, ed un paese dove scorreva il latte ed il mele; ma Iddio ci ha communicato per mezzo di GESU' CRISTO, ch' è *il Pontefice* [1] *dei beni futuri, le eccelse e preziose grazie ch' egli avea promesse, per renderci, per mezzo di queste medesime grazie, partecipi della divina natura*, ed eredi dell' eterno suo regno. Il Pontefice Levitico, rivolgendosi a Dio, poteva tutt' al più ottenere la liberazione di qualche cattività, o di qualche afflizione colla quale Iddio puniva quegli spiriti ribelli; ma dimoravano eglino sempre, come figliuoli d' Adamo, nei loro peccati e soggetti a pene eterne; laddove il divino nostro Mediatore ci ha ottenuta la remissione dei nostri peccati, ed avendoci riconciliati con suo Padre, *è divenuto* [2] *l' autore della salute eterna per tutti quelli che gli ubbidiscono*. Finalmente il capo de' Giudei era mediatore appresso Dio per un solo popolo; GESU' CRISTO lo fu per tutti gli uomini: che differenza tra l' uno e l' altro!

La terza funzione d' un Pontefice, secondo S. Paolo, è *d' offerire doni e sagrificii pei peccati*. I Sacerdoti dell' antica legge offerivano a Dio animali, che scannavano colle

[1] 2. *Petr.* 1. 4.
[2] *v.* 9.

colle loro proprie mani, oppure facevano obblazioni di frutti, e di pura farina; perocchè siccome il fine principale del sagrifizio è l'adorare Iddio come la causa e la sorgente di tutti i beni, era giusto offerirgli non solo gli animali, ma altresì tutto ciò che la terra produce a sostegno della nostra vita. Ma, come dice il nostro S. Apostolo [1], *questi doni e questi sacrificii non potevano purificar la coscienza di coloro, che rendevano a Dio questo culto*. Era necessario un Sacerdote più eccellente, ed un sagrificio più efficace; e quest' effetto maraviglioso era riservato alla grazia del Messia. Oltrechè Dio dice nelle sue Scritture, che essendo egli il sovrano Padrone di tutte le cose, disprezza questi sagrificii, non avendone bisogno: *Gli olocausti e i sagrificii per lo peccato non ti furono grati*; dice l'Apostolo dopo il Profeta Regale [2]: *allora io ho detto: Eccomi, io vengo, conforme è scritto di me in tutto il libro, per far, o mio Dio, la tua volontà*. Queste sono le parole del Figliuol di Dio, allorchè venne al mondo per mezzo della sua Incarnazione, per riscattare il genere umano, offerendo se stesso a Dio *come un' obblazione* [3] *e una vittima in odor di soavità*. Ora questo Sagrifizio ha infiniti vantaggi sopra i sagrificii dell' antica legge. L'uomo ha bisogno che si offrano sagrificii per lui per tre ragioni; la prima, per ottener la remissione de' suoi peccati; la seconda, per conservarsi in grazia di Dio; la terza, per acquistar la vita eterna. I sagrificii dell' antica legge non hanno potuto da se stessi produrre questi eccellenti effetti; ma GESU' CRISTO, *avendo offerto* [4] *una sola ostia pei peccati, per mezzo di questa sola obblazione ha renduti perfetti per sempre coloro, ch' egli ha sagrificati*. Quindi tutti i sagrificii antichi, e tutti quelli della legge di Mosè, non

[1] *Hebr.* 9. 9.
[2] *Ps.* 39. 10. 12. *Hebr.* 10. 4.
[3] *Ephes.* 5. 2.
[4] *Hebr.* 10. 12. 14.

non essendo che di soli animali offerti da uomini mortali; non aveano altra virtù che di figurare imperfettamente l' eccellenza del Sacerdozio di GESU' CRISTO, e di rappresentar materialmente il merito infinito del Sagrificio della sua morte; perocchè siccome la virtù della divinità operava potentemente nella sua umanità, il Sagrificio ch' egli ha offerto a Dio suo Padre, per riconciliare gli uomini con lui, è stato efficacissimo per iscancellare i peccati. In tutto questo Sagrificio, dice S. Agostino [1], si possono considerar quattro cose: a chi è offerto; chi lo offre; la cosa che è offerta; e coloro pei quali è offerto. Il nostro solo e vero Mediatore, dice il Padre, era una medesima cosa con colui, al quale egli offeriva il suo Sagrificio; rendeva egli offerendolo quelli pei quali l' offeriva, una medesima cosa con lui; ed egli solo era quello che offeriva e ch' era offerto; *ipse offerens* [2], *ipse & oblatio*; era egli medesimo il Sacerdote e la vittima ch' era offerta.

Qual dev' essere adunque l' efficacia di questo divin Sagrificio, e la sua preminenza sopra tutti quelli, che sono stati offerti dal principio del mondo! Quest' è *l' Agnello* di Dio, *ch' è stato scannato fin dal principio del mondo*, come è detto nell' Apocalisse [3], e che mediante il merito del suo sangue e della sua morte, ha santificati fin d' allora tutti i sagrifizj, che i Patriarchi hanno offerti a Dio, e tutte le loro buone azioni, essendo eglino stati giustificati per mezzo della fede che aveano, che GESU' CRISTO doveva un giorno nascere, morire, e risorger per loro.

V. 4. fino al V. 7. *Ora niuno si assume da se un tal onore, ma lo ha colui che è chiamato da Dio, come Aronne*, ec. Siccome noi siamo Cristiani per godere di Dio nell' eternità, e siccome non possiamo arrivarvi, se

[1] *Lib.* 4. *de Trin.*
[2] *Lib.* 10. *c.* 20. *de Civ. Dei.*
[3] *Apoc.* 13. 3.

se non seguendo le strade ch' egli ci ha segnate secondo le regole della sua provvidenza, è cosa sommamente pericolosa entrare in qualche stato di vita, qualunque sia, senz' aver i contrassegni, che Dio vi ci chiama. Per lo che abbiamo gran bisogno *di dimandar a Dio* [1], *ch' egli ci riempia della cognizione della sua volontà*; perocchè non vi ha per avventura un maggior indizio di riprovazione, che il voler condursi coi proprii suoi lumi e secondo i movimenti della propria sua volontà, senza consultar quella di Dio, e i disegni ch' egli ha sopra di noi; quindi si può dire, che la sorgente di tutti i disordini che succedono, è la mancanza d' attenzione a ciò che Dio dimanda da noi nella scelta di quello stato di vita, che noi dobbiamo abbracciare.

Che se è di gran pericolo, entrar in qualche impiego o in qualche professione, qualunque sia, senza che Dio vi ci chiami, è d' un pericolo incomparabilmente più grande ingerirsi da se stesso nel sacro ministero degli altari, senza una vocazione legittima e canonica; le regole ne sono fisse ed immutabili, e sono fondate sull' autorità delle Scritture dell' antico e del nuovo Testamento. Noi veggiamo, che Aronne [2], che fu il primo Pontefice stabilito nell' antica legge, è stato scelto per ordine di Dio, senza ch' egli vi pensasse, e il suo sacerdozio gli è stato conservato sì religiosamente nella sua famiglia, che coloro, che hanno avuto l' ardire d' aspirarvi, sono stati rigorosamente puniti. Avendo Core, Datan ed Abiron tentata quest' impresa empia e temeraria, di voler usurpar da se stessi il sacro ministero, Core con tutti i suoi furono improvvisamente divorati dalle fiamme, e gli altri furono ingojati dalla terra, che si aprì sotto ai loro piedi, e precipitarono vivi nell' inferno. La giustizia di Dio poteva ella manifestarsi con un genere di morte più terribile, per far ve-

[1] *Col.* 1. 9.
[2] *Exod.* 26. 1. [3] *Num.* 16.

vedere quant' è neceſſaria la ſua vocazione, per entrare nel ſuo Sacerdozio, e nel miniſtero de' ſuoi Altari? Il Re Ozia non fu anch' egli colpito di lebbra [1], per aver voluto temerariamente uſurpare il ſacro miniſtero?

Nel nuovo Teſtamento lo ſteſſo GESU' CRISTO non ſi è attribuita la dignità ſacerdotale, ma vi fu chiamato per ordine di ſuo Padre; ed egli medeſimo ha chiamati all' Apoſtolato quelli tra i ſuoi diſcepoli, ch' egli ha voluto ſcegliere; *vocavit ad ſe quos voluit ipſe*; e per ſtabilire l' ordine gerarchico nella ſua Chieſa, *le ha egli dati* [2] non ſolamente *Apoſtoli*, ma anche *Profeti*, *Evangeliſti*, *Paſtori e Dottori*, *affinchè ſi affatichino alla perfezione dei Santi*, *e nelle funzioni del loro miniſtero*.

La neceſſità di queſta vocazione, alla quale ha voluto ſoggettarſi GESU' CRISTO medeſimo, è ſtata ſempre riguardata come un punto dei più eſſenziali, che poſſono contribuire alla ſalute delle anime, e alla tranquillità della Chieſa; e tutti i Santi in tutta la ſucceſſione dei ſecoli l' hanno fatta oſſervare eſattamente, e non hanno ammeſſi alle ſacre funzioni ſe non coloro, che hanno avuto le qualità e le diſpoſizioni neceſſarie per uno ſtato sì ſanto.

Queſte diſpoſizioni poſſono ridurſi a tre principali; la prima è: Eſſer ſenza delitto e ſenza rimprovero, come ordina S. Paolo [3]. Queſta qualità è ſtata giudicata sì eſſenziale al ſacro miniſtero, che nei primi ſecoli della Chieſa non ſi ammettevano allo ſtato Eccleſiaſtico, ſe non quelli che aveano conſervata la grazia del loro Batteſimo; ma dopo, per condiſcendenza, vi furono ammeſſi anche quelli, che aveano riparati con una ſolida penitenza i peccati della loro vita paſſata, e che da lungo tempo viveano nell' eſercizio delle buone opere d' una maniera uniforme e regolata.

La

[1] 2. *Paralip.* 26.
[2] *Epheſ.* 4.
[3] 2. *Tim.* 3. 2. 10. *Tit.* 1. 7.

La seconda disposizione interna è: Aver le virtù, che l' Apostolo esige nei ministri degli Altari. Quindi è necessario, che un Ecclesiastico sia distaccato dal mondo, e sia disinteressato; ch' egli non ricerchi nè i beni, nè gli onori, nè i comodi della vita; che non aspiri ai Beneficii, massimamente ai più pingui, nè alle cariche Ecclesiastiche di maggior onore; che sia onesto e benefico; che non sia orgoglioso, nè collerico, nè violento; che non sia dedito al vino, e che eviti il commercio e la conversazione delle femmine; che sia amante della fatica, e affezionato alle funzioni del suo ministero; finalmente, che sia caritatevole verso i poveri, zelante della gloria di Dio e della salute delle anime; costante e coraggioso nelle imprese di conseguenza; paziente nelle contraddizioni; umile e docile, e soprattutto affezionato all' orazione. Queste sono le principali qualità, che devono aver coloro, che nel servigio s' impegnano degli Altari.

La terza disposizione necessaria ad un Ecclesiastico è la scienza e la capacità sufficiente per istruire i popoli, e *per rispondere*, come dice S. Pietro, *a tutti quelli che dimandano ragione della speranza che noi abbiamo*. La sorgente, a cui dev' egli attignere questa scienza, è la sacra Scrittura, dove si trova tutto ciò che si può apprender di buono in qualsisia altro luogo; perocchè, come dice S. Paolo, *tutta la Scrittura ch' è ispirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà e alla giustizia*. Quelli che s' impegnano ad istruire i popoli dei loro doveri, procurino d' evitar l' ignoranza, ch' è la madre di tutti gli errori, dice il quarto Concilio di Toledo; perciò è d' uopo avvertirli, che leggano attentamente le sacre Scritture, per osservar ciò che dice S. Paolo a Timoteo [1]: *Occupati in leggere, in esortare, in istruire*. Devono eglino altresì sapere i Canoni dei Concilii che riguardano gli Ecclesiastici, e le rego-

le

[1] 1. *Tim.* 4. 13.

le che i Padri hanno prescritte. Quelli che hanno la temerità d' impegnarsi nel ministero, senza essersi bene istrutti, caderanno nella disgrazia, di cui Dio li minaccia per bocca del suo Profeta, ed egli non li considererà come suoi ministri: *Siccome* [1] *voi avete rigettata la scienza, voi che pretendete d' esser Sacerdoti, così anch' io non vi rigetterò.*

Ora quelli, che non hanno tutte queste qualità, come devono mai determinarsi ad entrare in uno stato sì santo, nel quale i più Santi e i più illuminati uomini dell' antichità non sono entrati che con ispavento? Eppure v' è di più: vi si corre alla cieca, e si entra senza rispetto in un ministero spirituale, ch' è venerabile agli Angioli stessi: „ L' Angiolo Apostata, dice S. „ Gregorio Papa, ha detto nel suo cuore: Io sarò si„ mile all' Altissimo; ed è stato il colmo dell' audacia, che lo ha fatto cadere dal cielo nel profondo „ dell' inferno; ma l' ambizione dell' uomo, aggiugne „ il S. Pontefice, ha trovato un mezzo d' innalzarsi „ anche sopra l' orgoglio dell' Angiolo. Imperocchè se „ GESU' CRISTO, essendo Figliuol di Dio e il Santo dei Santi, non ha presa da se stesso la qualità di „ Pontefice, ma ha voluto riceverla da Dio suo Pa„ dre; gli ambiziosi dicono al contrario, non già colle loro parole, ma colle loro azioni: Io m' innalzerò sopra l' Altissimo, ed attribuirò a me stesso la „ qualità di Pontefice, senz' aspettare che Dio me la „ conferisca, come se il Sacerdozio del Figliuol di Dio „ fosse più dovuto a me, che non allo stesso Figliuol „ di Dio. " Non considerano costoro, che non appartiene se non a Dio d' inviare operaj nella sua vigna, e ch' è esser un ladro e un assassino il non entrar nell' ovile per la porta, ch' è GESU' CRISTO? Non temono eglino il terribile giudicio di Dio, avendo la temerità d' innalzarsi da se stessi alla dignità di ministri di GESU' CRISTO, senza esservi chiamati, per la

[1] *Osc. 4. 6.*

la ſtrada dell' ambizione e dell' intereſſe, e d' entrar in queſto ſtato sì auguſto per vivere più agevolmente nella mollezza e nella oziosità? Lo che non è che troppo ordinario, per poterlo diſſimulare. S. Gregorio Nazianzeno diceva [1], che uno dei motivi ch' egli avea di ritirarſi e di fuggire il Veſcovato, era la vergogna che provava in veder tante perſone, che non erano migliori delle altre, e voleſſe Iddio, diceva egli, che non foſſero anche più malvage, il vederle, dico, a ingerirſi con mani ſordide, come ſi dice, e con anime affatto profane, nei ſacroſanti Miſteri; e prima che ſieno degne d' accoſtarſi alle coſe ſante, procurano d' aver ingreſſo nel Santuario, riguardando l' Ordine ſacro del Sacerdozio, non come un eſempio di virtù, ma come un' occaſione di ſuſſiſtere e un mezzo di guadagnarſi il vitto; non come una carica di cui devono render conto, ma come un onore eſente da ogni cenſura.

Stiamo dunque, giuſta l' avviſo del Noſtro Salvatore, nel grado più infimo finchè il Padre di famiglia ci dica: *Aſcendi più alto*. Fuggiamo piuttoſto, a imitazione di queſto Santo e di tutti gli altri, un' elevazione pericoloſiſſima, ricordandoci di quella maſſima del Pontefice S. Gregorio, che dobbiamo fuggire di tutto cuore i miniſteri ſacri, e non accettarli che a forza: *Debet ex toto corde fugere, & invitus obedire*.

℣. 7. ſino al ℣. 11. *Il quale nei giorni della ſua vita poſſibile e mortale, avendo offerto con forte ſclamare e con lagrime orazioni e ſuppliche a colui che potea trarlo dalla morte, fu eſaudito per la ſua riverenza verſo il Padre, ec.* GESU' CRISTO ci ha inſegnato col ſuo eſempio in qual maniera noi dobbiamo pregar Dio per eſſer eſauditi; non avendogli ſuo Padre accordato l' effetto della ſua preghiera e il frutto delle ſue ſofferenze, ſe non dappoichè ha egli compiute tutte le ſue volontà; perocchè la parola latina *reverentia*, non vuol ſigni-

[1] *Orat.* 1.

ſignificare che il riguardo, che Dio il Padre ebbe pel ſuo Figliuolo, lo ha portato ad eſaudire le ſue preghiere; ma lo ha egli fatto a motivo della ſua pietà, vale a dire, della ſua ubbidienza, nel che conſiſte tutta la pietà e la Religione Criſtiana, giuſta il ſignificato ordinario del termine Greco, di cui S. Paolo ſi è ſervito. Per lo che non baſta adempiere una parte del ſuo dovere, per renderſi grato a Dio; è d' uopo che le buone opere ſieno piene ed intere, e che ſieno come un olocauſto di buon odore, per eſſer accette alla ſua ſovrana Maeſtà.

S. Giovanni, nella ſua Apocaliſſe, dice che GESU' CRISTO ſi lamenta dell' Angiolo di Sardi, perchè le ſue opere, che gli acquiſtavano una gran riputazione agli occhi del mondo, *non erano piene*, atteſochè non adempieva egli tutte le ſue funzioni, e baſta avanti a Dio, per eſſer riprovato, mancare a qualche parte del proprio dovere. Imperocchè le obbligazioni dei Paſtori, dice il divoto Giovanni Davila, ſono sì grandi e sì numeroſe, che baſterebbe adempierne una terza parte, per comparir ſanto dinanzi agli uomini; ma ſe ci contentiamo di queſto, non eviteremo d' eſſer condannati da Dio. Biſogna dunque imitare il noſtro divin Salvatore, il quale eſſendo *andato a trovare S. Giambattiſta per eſſer da lui battezzato*, gli dichiarò, *ch' era neceſſario che l' uno e l' altro adempieſſero ogni giuſtizia*; e dopo aver paſſati tre anni e mezzo ſenza ceſſar mai d' affaticarſi e di far bene a tutti, dichiarò, morendo ſulla croce, che *tutto era compiuto*; vale a dire, ch' egli non avevà omeſſo niente di tutto ciò che ſuo Padre gli avea comandato di fare e di ſoffrire per riconciliare il genere umano, e per compiere tutto ciò ch' era ſtato predetto di lui; e perciò, *eſſendo egli entrato nella conſumazione della ſua gloria, è divenuto l' autore della ſalute eterna per tutti coloro che gli ubbidiſcono*, con una piena e perfetta ubbidienza. Ora quel che

[1] *Apoc.* 3. 2.

che forma la pienezza e l' integrità delle buone opere, non è tanto la premura e la sollecitudine d' adempierle senza ometterne niente; ma è la carità e lo zelo della salute delle anime e dell' onor di Dio. Se dunque un Cristiano, incaricato della condotta degli altri, si affatica, secondo le regole del Vangelo con fervore alla conversione e all' avanzamento di quelli ch' egli conduce, questo pietoso zelo, potrà supplire a tutto ciò he potrebbe mancargli *nell' esercizio delle sue funzioni* [1].

V. 11. fino al fine. *Sopra di che io avrei molte cose da dire, che sono malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire, ec.* Se si tratta quì precisamente del Pontificato di GESU' CRISTO; è desso veramente un mistero così sublime, che non è maraviglia se i Giudei, a cui l' Apostolo parlava, duravano fatica a sentirne parlare. La maestà di quel Sacerdozio adorabile, per mezzo del quale il nostro Redentore, assiso alla destra di suo Padre, si offre continuamente a lui per giustificarci e per renderci perfetti, esigerebbe intelligenze affatto spirituali per comprenderne l' eccellenza e la dignità. Ma l' Apostolo non li riprende della loro lentezza, se non per eccitarli a meglio applicarsi a ben conoscere queste sublimi verità; e dall' altra parte egli si accomoda alla loro debolezza, e proporziona il suo discorso alla portata di coloro, a' quali parla, perocchè non basta dir la verità a quelli, che siamo in debito d' instruire, ma è necessario usar loro un tal riguardo, che non restino spaventati da certe verità troppo forti, di cui non potrebbero eglino far un buon uso. Succede appunto della dottrina, ch' è l' alimento spirituale dell' anima, come del cibo materiale, ch' è il nodrimento del corpo; il cibo solido, è dannoso ai fanciulli, che non possono nodrirsi che di latte. Prima che gli Apostoli fossero

[1] *Jac.* 5. 19. 20.

fero ſtati inveſtiti della forza dell' alto, erano poco capaci delle verità, di cui furono in appreſſo riempiuti. Avendo GESU' CRISTO loro Maeſtro predetto ad eſſi molte volte, ch' egli ſarebbe dato in mano dei Gentili, che ſarebbe da loro oltraggiato, che lo farebbero morire; il Santo Evangeliſta dice [1], *ch' eglino non compreſero niente di tutto ciò*, che *queſto diſcorſo era ad eſſi naſcoſto*, e che *non intendevano ciò ch' egli diceva*. Perciò queſto divin Salvatore nel diſcorſo che fece loro dopo la Cena, la vigilia della ſua Paſſione, dichiarò ad eſſi [2], ch' *egli avrebbe ancora molte coſe da dir loro, ma che non potevano preſentemente arrivar a comprenderle*.

Queſt' è la pratica che devono oſſervare tutti i Paſtori, che hanno a condurre anime ſemplici e poco intelligenti, principalmente alla campagna, dove le perſone, lontane dal commercio del gran mondo, non ſono d' ordinario occupate che in lavorar la terra, e in condurre la greggia; e ſiccome ſi è in debito d' iſtruirle, egualmente che quelle che hanno più elevazione e più apertura di ſpirito; è neceſſario accomodarſi in modo alla loro portata, che ſi parli loro, ſe mai è poſſibile, collo ſteſſo loro linguaggio, e d'una maniera materiale e proporzionata alla loro condizione: *Groſſo modo*, come dice Gerſone.

Riguardo alle iſtruzioni che ſi devono dare a tali perſone, baſta inſegnar loro le verità capitali della Religione, che ſono contenute nel Simbolo; la pratica dei Comandamenti di Dio; la neceſſità dell' orazione e della grazia perchè tutte le noſtre azioni ſieno meritorie; e ſoprattutto la cognizione di GESU' CRISTO, Salvatore, Mediatore, e Redentor di tutti gli uomini, in cui ſolo è contenuta tutta la dottrina della Religione Criſtiana. *Lo ſteſſo* GESU' CRISTO *crocifiſſo, la ſteſſa lettura* delle Scritture, *la ſteſſa predicazio-*

[1] *Luc.* 18. 31.
[2] *Joan.* 16. 12.

zione della parola di Dio, *sono ricevute*, dice S. Anſelmo, *come un latte dai ſemplici e dagl' imperfetti, e come un cibo ſolido dai perfetti e dagli ſpirituali*: E perciò l' Apoſtolo diceva ai Corinti [1], a' quali *non aveva egli potuto parlare come ad uomini ſpirituali, ma come a perſone ch' erano ancora carnali*, vale a dire, imperfette, *e che non erano che fanciulli in* GESU' CRISTO, *ch' egli* [2] *non facea profeſſione di ſaper altro tra loro, che* GESU' CRISTO, *e* GESU' CRISTO *crocifiſſo*. Biſogna riſervare la cognizione dei miſteri più ſublimi, e delle verità più forti a quelli tra i Criſtiani, che ſono ſpirituali e più intelligenti. *Noi predichiamo*, dice il medeſimo Apoſtolo, *la ſapienza ai perfetti, che ſono capaci d' un ſolido cibo, e che, con un abito ed un lungo eſercizio, hanno accoſtumato il loro ſpirito a diſcernere il bene dal male*; queſto diſcernimento non ſi può fare, dice S. Giangriſoſtomo, ſe non con una lunga ed aſſidua applicazione alla Scrittura.

[1] 1. *Cor.* 3. 1.
[2] *C.* 2. 2.

CA-

CAPITOLO VI.

1. *Quapropter intermittentes inchoationis Christi sermonem, ad perfectiora feramur, non rursum jacientes fundamentum pœnitentiæ ab operibus mortuis, & fidei ad Deum,*

1. Perciò ommesso il discorso dei primi rudimenti di CRISTO, portiamoci a ciò che v'ha di più perfetto, senza fermarci a stabilir di nuovo ciò che fa il fondamento *della Religione, qual è* la penitenza dalle opere mortali, e la fede riguardo a Dio;

2. *baptismatum doctrinæ, impositionis quoque manuum, ac resurrectionis mortuorum, & judicii æterni.*

2. e ciò che s'insegna toccante i battesimi, la imposizion delle mani, la risurrezione da' morti, e il giudizio eterno.

3. *Et hoc faciemus, si quidem permiserit Deus.*

3. E questo noi faremo, se lo permette Dio.

4. *Impossibile est enim eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cæleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti,*

4. (*a*) Imperocchè egli è impossibile che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste, che sono stati resi partecipi dello Spirito Santo,

5. *gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque sæculi venturi,*

5. che hanno gustata la buona parola di Dio, e le grandezze del secolo futuro;

6. *& prolapsi sunt; rursus renovari ad pœni-*

6. e che dopo ciò son caduti; *egli è impossibile dico,* che

(a) *Matth.* 12. *v.* 45. *Infr.* 10. *v.* 26. 11. *Petr.* 2. *v.* 20.

che sien da capo rinnovati a penitenza; poichè questo è un crocifiggere a se stessi di nuovo il figlio di Dio, e un farne di lui spettacolo di dileggiamento.

7. Imperocchè la terra, che è abbeverata dalla pioggia, che spesse volte cade su di essa, e produce erbaggio opportuno a coloro dai quali è coltivata, riceve benedizione da Dio.

8. Ma quella che getta fuori spine, e triboli, è riprovata, e vicina ad essere maledetta; e il di lei fine è d'esser combusta.

9. Noi però, o dilettissimi, riguardo a voi siamo in una fida persuasione di cose migliori, e che ben attengono alla salute, quantunque favelliamo così.

10. Imperocchè Dio non è ingiusto, onde porre in obblio la vostra *buon'* opra, e la carità [1], che avete mostrata per le assistenze, che in nome suo avete rese, e rendete ai Santi.

11. Ma desideriamo, che ciascheduno di voi dimostri sino al fine la medesima sol-

tentiam, rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei, & ostentui habentes.

7. *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem, & generans herbam opportunam illis, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo.*

8. *Proferens autem spinas, ac tribulos reproba est, & maledicto proxima: cujus consummatio in combustionem.*

9. *Confidimus autem de vobis, dilectissimi, meliora, & viciniora salute, tametsi ita loquimur.*

10. *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius, qui ministrastis sanctis, & ministratis.*

11. *Cupimus autem unumquemque vestrum eandem ostentare solicitu-*

[1] Gr. e l'affaticar della carità, che avete mostrato &c.

di-

dinem ad expletionem ſpei uſque in finem ;

12. *ut non ſegnes efficiamini , verum imitatores eorum , qui fide , & patientia hæreditabunt promiſſiones .*

13. *Abrahæ namque promittens Deus , quoniam neminem habuit , per quem juraret , majorem , juravit per ſemetipſum ,*

14. *dicens : Niſi benedicens benedicam te , & multiplicans multiplicabo te .*

15. *Et ſic longanimiter ferens , adeptus eſt repromiſſionem .*

16. *Homines enim per majorem ſui jurant: & omnis controverſiæ eorum finis , ad confirmationem , eſt juramentum .*

17. *In quo abundantius volens Deus oſtendere pollicitationis hæredibus immobilitatem conſilii ſui , interpoſuit juſjurandum :*

18. *ut per duas res immobiles , quibus impoſſibile eſt mentiri Deum ,*

lecitudine , a complemento della ſperanza ;

12. onde non divenghiate codardi , ma ſiate imitatori di coloro che per la fede e per la pazienza ſon fatti eredi delle promeſſe .

13. Imperocchè Dio nelle promeſſe che fece ad Abraamo , non avendo alcun maggiore , per cui giurare , giurò per ſe ſteſſo ,

14. (*a*) dicendo : Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni , e ti moltiplicherò grandemente .

15. E così avendo egli aſpettato con pazienza , ottenne *l' effetto* della ſua promeſſa .

16. Imperocchè , ſiccome quando gli uomini giurano per un maggiore di ſe , il fin d' ogni loro controverſia a conferma *della verità* è il giuramento ;

17. Così Dio volendo viepiù abbondevolmente dimoſtrare agli eredi della promeſſa la immutabil fermezza del ſuo conſiglio , v' interpoſe il giuramento ;

18. onde per queſte due immutabili coſe *promeſſa e giuramento* , nelle quali è impoſ-

(a) *Gen.* 22. *v.* 16.

possibile che Dio mentisca, abbiamo conforto fortissimo noi il cui rifugio è l'attenerci alla speranza *dei beni* che ci è proposta;

fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem:

19. che ci serve alla anima qual ancora sicura e ferma, e che penetra fino *a quel santissimo luogo che è* alla parte interiore della cortina;

19. *quam sicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam, & incedentem usque ad interiora velaminis,*

20. dove è entrato per noi precursore GESU', stabilito già Pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

20. *ubi præcursor pro nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum.*

SENSO LITTERALE.

v. 1. *Perciò omesso il discorso dei primi rudimenti di CRISTO, portiamci a ciò che v' ha di più perfetto, senza fermarci a stabilir di nuovo ciò che fa il fondamento* della Religione, qual è *la penitenza dalle opere mortali, e la fede riguardo a Dio. Perciò omesso il discorso, ec.* L' Apostolo, dopo aver rimproverata agli Ebrei sul fine del capitolo precedente la loro negligenza in avanzarsi nella cognizione delle verità del Cristianesimo, gli esorta in questo capitolo con un affetto da padre, ad operare altrimenti in avvenire, ed a procurare di non fermarsi, come aveano fatto fino allora, alla sola cognizione delle prime verità, ch' erano state loro insegnate, allorchè aveano abbracciata la fede di GESU' CRISTO, ma a passare, per quanto potevano e per quanto ne erano capaci, alla co-

cognizione dei più sublimi misteri. Lo che fa vedere quanto si allontanano dal sentimento dell'Apostolo coloro, i quali, essendo capaci delle più alte cognizioni della Religione, trascurano d' istruirsene, sotto pretesto che basta ad essi sapere le verità contenute negli articoli della fede, che hanno imparati nel Catechismo.

Portiamci a ciò che v' ha di più perfetto; vale a dire, alla cognizione delle verità e dei misteri più sublimi della Religione, finchè siamo arrivati alla pienezza della scienza e della perfezione nel cielo. Vedi Ephes. 4. 13. Philip. 3. 15. 1. Cor. 13. 9. e seg.

Senza fermarci a stabilir di nuovo, ec. vale a dire, facendo in maniera, che non abbiamo più bisogno d' esser istrutti di nuovo di que' primi punti e fondamenti della dottrina Cristiana.

Come *la penitenza delle opere mortali*, ec. vale a dire, dei peccati che danno morte all' anima.

V. 2. E ciò che s' insegna toccante i battesimi, la imposizion delle mani, la risurrezione da' morti, e il giudizio eterno. Ciò che s' insegna toccante i battesimi; vale a dire, intorno il significato, la virtù, e le obbligazioni di questo Sagramento, che si amministrava allora immergendo i battezzati tre volte nell' acqua, in nome delle tre divine Persone; di modo che vi aveva in certa maniera molti Battesimi in un solo Sagramento; oppure, egli intende pei *Battesimi*, il Battesimo esteriore del corpo, unito al Battesimo interiore dell' anima. Vedi Matth. 3. 6. Joan. 3. 5.

L' imposizione delle mani, per mezzo della quale si riceveva la virtù dello Spirito Santo. Questa imposizione delle mani si praticava in tutti i Sagramenti, eccetto quello dell' Eucaristia.

La risurrezione da' morti, e il giudizio eterno; vale a dire, il finale giudicio, nel quale il Figliuol di Dio renderà ai buoni una ricompensa eterna, e condannerà i cattivi al fuoco eterno; lo chiama egli eterno, anche perchè sarà irrevocabile e per sempre.

V. 3. *E questo noi faremo, se lo permette Dio. E questo noi faremo ec.* vale a dire: Io spero che tutti quanti siamo, opereremo così, e che avremo d'ora innanzi più zelo e più premura d'avanzarci nella cognizione dei misteri, coll'ajuto della grazia di Dio.

V. 4. *Imperocchè egli è impossibile che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste, che sono stati resi partecipi dello Spirito Santo, Imperocchè è impossibile.* Il senso è tale: Quel che ci dev' eccittare ad avanzarci sempre più nella cognizione e nella fede dei misteri del Cristianesimo, è, che se venghiamo a rilassarci, ci mettiamo in istato di perdere a poco a poco il dono della fede, e di cader dopo in un' apostasia deliberata e volontaria, che può arrivare a un tal grado di malizia, di depravazione, d' induramento, e d' impenitenza, che sarà un peccato contro lo Spirito Santo, affatto irremissibile dinanzi a Dio, che l' intimo conosce dei nostri cuori. D' onde non si può già concludere, come facevano i Novaziani, che vi ha qualche peccato, pel quale si può negare la penitenza; stante che niuno può sapere a qual grado dee arrivar il peccato per meritare questo rifiuto, e se lo stesso peccatore, ch' è caduto nell' apostasia volontaria ed universale, vi sia caduto con tanta malizia e deliberazione, che sia arrivato all' induramento. Imperocchè siccome questa conoscenza è riservata al solo Dio, e siccome la Chiesa non ne ha parte; ella suppone sempre, che coloro che ad essa ricorrono, sieno in istato d' approfittare de' suoi Sagramenti; e perciò non li ricusa ella a niuno, se non a coloro, che non hanno, a suo giudicio, le disposizioni necessarie per cavarne profitto.

Che coloro, che sono stati una volta illuminati, dalla luce del Vangelo.

Che hanno gustato il dono celeste; vale a dire, la pace della conscienza, ch' è un effetto della remissione dei peccati.

Che sono stati renduti partecipi dello Spirito Santo;

vale

vale a dire, de' suoi doni miracolosi e gratuiti, ch' erano comuni in que' primi tempi della Chiesa.

V. 5. *Che hanno gustata la buona parola di Dio, e le grandezze del secolo futuro. Che hanno gustata la buona parola di Dio;* vale a dire, che hanno ricevute le promesse salutari della grazia, e della gloria che Dio fa e compie nel nuovo Testamento.

E le grandezze del secolo futuro; vale a dire, i misteri ammirabili del regno spirituale di GESU' CRISTO, promesso e profetizzato lungo tempo prima, e che allora era futuro, e la cui ultima perfezione non si farà che nell' altro mondo. Queste maraviglie sono l' Incarnazione, la Redenzione, la Risurrezione, l' Ascenzione, ec. e la glorificazione degli eletti, e tutto ciò ch' è ammirabile nell' economia della nostra salute.

V. 6. *E che dopo ciò son caduti;* egli è impossibile dico, *che sien da capo rinnovati a penitenza; poichè questo è un crocifiggere a se stessi di nuovo il figlio di Dio, e un farne di lui spettacolo di dileggiamento. E che dopo ciò sono caduti* nell' apostasia, ritornando al Giudaismo. L' Apostolo non parla in questo luogo se non degli Ebrei convertiti, che ritornavano al Giudaismo; perciò queste proposizioni non si debbono estendere ad ogni genere di delitti commessi dopo il Battesimo, e neppure ad ogni sorte d' apostasia, come pretendevano i Novaziani.

E', dico impossibile, *che si rinnovino a penitenza;* vale a dire, che si ravvedano e che si convertano di nuovo al Cristianesimo, con una vera penitenza ed una seria conversione. Ora questa possibilità non è assoluta, come sarebbe ad un zoppo quella di camminar ritto; ma è una impossibilità volontaria, che non è altra cosa se non l' ostinazione della volontà in voler dimorare in un cattivo stato; di modo che questa impossibilità non dev' esser attribuita a Dio, ma alla volontà dell' uomo, che vuol dimorare nello stato dov' egli si trova, quantunque Dio lo esorti continuamente a sortir-

ne: *Ignoras* 1 *quoniam benignitas Dei, &c.* S. Paolo non parla in questo luogo del Sagramento della Penitenza, ma solamente della penitenza in generale. Egli non vuol dir altro, se non che gli apostati sono in istato di non poter mai ravvedersi, nè mai pentirsi del loro peccato; di modo che si può dire di tutti gli apostati che si ravvedono, e che dimandano d'esser ricevuti a penitenza, che non sono in quel grado d'apostasia, di cui parla l'Apostolo; e che perciò non si dee loro negare il Sagramento e il beneficio dell'assoluzione. Questa riflessione può servire contro l'errore dei Novaziani.

La maggior parte dei Padri e degl'Interpreti intendono questo passo, non del Sagramento della Penitenza, ma di quella penitenza che si faceva avanti il battesimo, perchè coloro, che hanno perduta per qualche delitto la grazia del loro Battesimo, non possono ricorrere una seconda volta a questo Sagramento, disponendovisi per mezzo della penitenza, come aveano fatto prima, nè possono ricever di nuovo la grazia per la strada del rinascimento spirituale. Perciò la ragione, che rende S. Paolo, per cui egli non vuol ricominciare a dar di nuovo a coloro, a' quali scrive, le prime istruzioni della fede, come se li disponesse un'altra volta a ricever la grazia del Battesimo, è, perchè è impossibile, che quelli che hanno perduta questa grazia, la possano ricuperare per mezzo d'un secondo Battesimo.

Mentre crocifiggono di nuovo a se stessi il Figliuol di Dio, approvando col loro ritorno al Giudaismo, l'azione esecrabile de' Giudei, che lo hanno crocifisso; non avendo meno parte all'azione colui che l'approva, di colui che la commette. L'Apostolo non dice, GESU' CRISTO, il cui nome era spregevole appresso i Giudei, ma dice, *il Figliuol di Dio*, per far meglio vedere agli Ebrei l'orribile enormità di questo delitto,

1 *Rom.* 2, 4.

litto, che non è un semplice omicidio, ma un vero deicidio.

E fanno di lui spettacolo di dileggiamento, attesochè fanno vedere a tutto il mondo, abbandonando la sua Religione e la sua dottrina, ch' eglino lo prendono per un impostore, e che lo credono per conseguenza degnissimo del supplicio della croce, che gli hanno fatta soffrire in questa qualità.

V. 7. *Imperocchè la terra, che è abbeverata dalla pioggia, che spesse volte cadde su di essa, e produce erbaggio opportuno a coloro dai quali è coltivata, riceve benedizione da Dio. Imperocchè la terra*, ec. L' Apostolo vuol mostrare con questa similitudine, che siccome coloro che cooperano alla grazia di Dio, e che se ne servono per produrre opere buone, si dispongono con questo mezzo a ricevere una maggior abbondanza di grazia, e ad esser finalmente ricompensati colla gloria; coloro al contrario, che dopo essere stati colmati dei doni del cielo e delle grazie, di cui ha egli fatta menzione più sopra nei versetti 4. e 5. cadono nell' apostasia, si mettono in istato di ricevere la sentenza irrevocabile della loro dannazione. Per la *terra*, egli intende l' uomo fatto di terra, e per la pioggia, i doni dello Spirito, di cui ha parlato.

Produce erbaggio, ec. cioè buone opere. Colui che coltiva, e che dà l' accrescimento, è Dio, che si serve a questo fine de' suoi ministri. Vedi 1. Cor. 3. 6. e che diffonde la sua benedizione su questa terra.

V. 8. *Ma quella che getta fuori spine, e triboli, è riprovata, e vicina ad essere maledetta; e il di lei fine è di essere combusta. Ma quella*; vale a dire: Se questa terra, dopo essere stata innaffiata dalle pioggie del cielo, e dopo tutte le diligenze che il suo padrone ha messo in opera per coltivarla, non produce *che triboli e spine*; per le spine s' intendono i vizj, e principalmente il disprezzo della Religione, di cui si tratta in questo luogo, è in abbominio al suo padrone, perchè continua ella a restare nella sua ordinaria sterilità.

Ed è vicina ad essere. maledetta, ec. vale a dire, gli è in esecrazione. La maledizione del padrone è l' abbandono di Dio, ed il fuoco è la dannazione eterna. Quantunque questa espressione sia figurata, non è ella tuttavia affatto fuor d' uso; e s' intende abbastanza, quando si dice, che si è posto il fuoco ad una terra a motivo della sua sterilità, che non già alla terra stessa si è posto il fuoco, ma agli alberi, alle vigne, ed alle siepi.

V. 9. Noi però, dilettissimi, riguardo a voi siamo in una fida persuasione di cose migliori, e che ben attengono alla salute, quantunque favelliamo così. Noi però, dilettissimi, riguardo a voi siamo ec. vale a dire: Quantunque vi parliamo in siffatta guisa a motivo del vostro rilassamento e dell' apostasia d' alcuni tra voi, non abbiamo però questo stesso sentimento di tutti voi; e siamo per l' opposito persuasi, che voi siate per la maggior parte assai lontani dall' imitarli; e perciò che lo stato in cui voi siete, è molto diverso dal loro, ed assai meno lontano dalla salute eterna alla quale aspirate, che non è lo stato di coloro, di cui vi parliamo; essendo gli uni in pericolo di cadere nell' apostasia, se non riprendono la loro primiera fermezza; ed essendo gli altri, che vi sono già caduti, in uno stato d' eterna dannazione, d' onde non usciranno mai, se Dio per un effetto particolare e straordinario della sua misericordia, non impiega la sua onnipotenza per ritirarneli. Quest' è una specie di correzione e di moderazione delle cose ch' egli ha dette, per non contristare i veri Fedeli tra gli Ebrei, e per non gettare nella disperazione i deboli, e quelli di cui egli avea ripresa la negligenza e la timidezza.

V. 10. Imperocchè Dio non è ingiusto, onde porre in obblio la vostra buon' *opra, e la carità, che avete mostrata per le assistenze, che in nome suo avete rese, e rendete ai Santi. Imperocchè Iddio non è ingiusto, onde porre in obblio la vostra buon' opera;* vale a dire: Quel che mi fa sperar bene della vostra salute, è, che Dio, ch' è

ch' è la ſteſſa giuſtizia, ſarebbe in certa maniera ingiuſto, ſe avendo egli promeſſa la ricompenſa della ſalute eterna alle opere buone, veniſſe a privarvi di queſta ricompenſa, dopo che voi ne avete fatto in sì gran numero. Litter. *l' opera voſtra*, cioè la perſeveranza, che voi avete avuta ſino al preſente, in conſervarvi coſtanti nella fede, ad onta di tutte le perſecuzioni de' Giudei; perocchè ſembra che queſt' *opera* ſi riferiſca alla profeſſione della fede, come 1. Theſſ. 1. 2.

E la carità che avete dimoſtrata, vale a dire, che avete fatta vedere agli occhi di tutti, che poſſono renderne teſtimonianza.

Per le aſſiſtenze che avete rendute in ſuo nome; cioè per amor di Dio, che voi amate ed onorate ſinceramente.

E che rendete ai Santi; vale a dire, ai Criſtiani, la cui profeſſione è ſanta; ma principalmente ai Confeſſori, tenuti in prigione per GESU' CRISTO. Vedi Hebr. 10. 34. Act. 21. 16.

V. 11. *Ma deſideriamo, che ciaſcheduno di voi dimoſtri ſino al fine la medeſima ſollecitudine, a complemento della ſperanza. Ma.* Non baſta aver incominciato, biſogna continuare ſino al fine, ſe volete che Dio adempia la ſua promeſſa, e che non vi privi della voſtra aſpettazione, e della ſperanza che avete d' arrivar a ſalute: *Non coronabitur niſi qui legitime certaverit.*

Deſideriamo. S. Paolo non dice, vogliamo, ordiniamo, oppure, ci piace, lo che ſarebbe molto lontano dalla modeſtia e dall' umiltà di queſto Apoſtolo, e ſarebbe capace di ributtar coloro, ai quali egli ſcrive; ma dice, *deſideriamo, che ognuno di voi dimoſtri ſino al fine la ſteſſa ſollecitudine*, ec. che ha incominciato a moſtrare; lo che egli dice a motivo di quelli, che ſi erano raffreddati, e che ſi ritiravano dalle pubbliche aſſemblee per timor della perſecuzione de' Giudei.

V. 12. *Onde non divenghiate codardi, ma ſiate imitatori di coloro che per la fede e per la pazienza ſon fatti eredi delle promeſſe. Onde non divenghiate codardi*

in

in avanzarvi nella cognizione e nella pratica delle Cristiane virtù, come lo sono alcuni di voi.

Ma siate imitatori dei Patriarchi, di cui siete figliuoli, e che dovete per conseguenza imitare, *che per la fede e per la pazienza sono divenuti eredi delle promesse*, che Dio avea loro fatte in diversi tempi e di diverse cose, e principalmente della terra di Canaan: nella qual promessa intendeva egli misticamente quella della vita eterna, di cui quei Santi Patriarchi godono presentemente, in ricompensa della loro pazienza, e della loro lunga perseveranza nella fede; ed appunto di questa promessa l' Apostolo intende parlare principalmente in questo luogo. Questa promessa nell' antico Testamento si esprime sotto il nome di promesse, perchè fu ella fatta diverse volte, sotto diverse figure, e a diverse persone. Vedi Gal. 3. 16. Nel nuovo Testamento si chiama semplicemente promessa, perchè non consiste ella se non in una sola cosa, ch' è la grazia, ed è fatta chiaramente e tutto in una volta per mezzo del Vangelo.

℣. 13. *Imperocchè Dio nelle promesse che fece ad Abramo, non avendo alcun maggiore, per cui giurare, giurò per se stesso. Imperocchè*, ec. L' Apostolo mostra nella persona d' Abramo, ch' è il capo e il modello di tutti i credenti, che Dio è fedele in adempiere le sue promesse; e che perciò non può egli obbliare le buone opere dei Fedeli, per non ricompensarle, come ha egli detto nel versetto 10. Ma per godere dell' effetto di queste promesse, bisogna perseverar fino alla fine, senza di che non vi ha niente da sperare. Vedi Rom. 4. 16. Gal. 3. 7. 9.

℣. 14. *Dicendo: Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni, e ti moltiplicherò grandemente. Dicendo: Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni;* vale a dire, di grazia in questo mondo, e di gloria nell' altro; lo che era significato dalle benedizioni promesse ad Abramo ed alla sua posterità carnale, secondo il senso litterale di questa promessa. Si potrebbe tradurre più litteralmente:

te: *Se io non ti colmo di benedizioni, e se non moltiplico la tua ſtirpe all' infinito*, ſupplendo, ch' io non ſia Dio, oppure qualche altra coſa ſimile.

E moltiplicherò la tua ſtirpe *grandemente*; vale a dire, i Fedeli predeſtinati alla gloria, che ſono la vera poſterità d' Abramo, e il cui numero, quantunque piccolo in confronto dei riprovati, non laſcia d' eſſere aſſai grande e come infinito, ſe ſi conſidera in ſe ſteſſo. Vedi Rom. 4. 18. atteſochè ſi moltiplica tuttodì ſino al fine dei ſecoli.

℣. 15. *E così avendo egli aſpettato con pazienza, ottenne* l' effetto *della ſua promeſſa. E così . . . . ottenne l' effetto della promeſſa*; cioè il tranquillo ripoſo ſubito dopo la ſua morte, con ſicurezza di poſſeder la gloria eterna dopo la venuta di GESU' CRISTO e la ſua Aſcenſione al cielo; e in appreſſo la moltiplicazione della ſua ſtirpe ſpirituale, che ſi è moltiplicata dopo la ſua morte, e che ſi moltiplicherà ſino alla fine dei ſecoli. Imperocchè riguardo alla promeſſa del paeſe di Canaan, che non era che la figura della vita eterna, e riſpetto alla moltiplicazione carnale della ſua ſtirpe, non ne ottenne egli la eſecuzione ſe non nella perſona de' ſuoi figliuoli, e lungo tempo dopo la ſua morte.

℣. 16. *Imperocchè ſiccome quando gli uomini giurano per un maggior di ſe, il fine d' ogni loro controverſia a conferma* della verità *è il giuramento. Imperocchè ſiccome*, ec. Quel che ha ſpinto Iddio ad affermar con giuramento la ſua promeſſa ad Abramo, quantunque ſia egli la ſteſſa verità, e meriti di trovar fede ſulla ſua ſemplice parola, è ſtato per condiſcendere alla debolezza degli uomini, i quali ſogliono impiegare il giuramento per affermar la verità delle loro promeſſe, e per togliere a quelli che ne dubitano, ogni incertezza ed ogni ſoſpetto d' infedeltà.

℣. 17. *Così Dio volendo vieppiù abbondevolmente dimoſtrare agli eredi della promeſſa la immutabil fermezza del ſuo conſiglio, v' interpoſe il giuramento. Così*

Iddio,

Iddio, volendo vieppiù abbondevolmente dimostrare agli eredi della promessa; vale a dire, agli antichi Patriarchi, ed a tutta la loro posterità spirituale.

La fermezza immutabile del suo consiglio; vale a dire, che la risoluzione di salvarli, e di dar loro a suo tempo il vero riposo della vita eterna, figurato dalla terra di promissione, non era soggetta a cambiamento, e che non poteva non aver il suo effetto, posta sempre l'osservanza de' suoi comandamenti. Vedi Rom. 4. 13.

Interpose, ed aggiunse il giuramento alla sua parola per una maggior confermazione, quantunque la sua sola parola fosse sufficiente, e fosse sì chiara, che non aveano eglino motivo di dubitarne.

℣. 18. *Onde per queste due immutabili cose* promessa e giuramento, *nelle quali è impossibile che Dio mentisca, abbiamo conforto fortissimo noi, il cui rifugio è l'attenerci alla speranza* dei beni, *che ci è proposta. Onde per queste due immutabili cose*, ec. vale a dire, per la sua parola e pel suo giuramento, che sono come due vincoli che obbligano strettamente Iddio ad esserci fedele, *abbiamo conforto fortissimo* nelle nostre afflizioni e nelle persecuzioni in cui siamo, essendo fortemente assicurati dal canto di Dio, ch' egli non mancherà di mantenerci la sua parola, e di adempierne la sua promessa.

Noi che abbiamo posto il nostro rifugio; cioè, che abbiamo abbandonato il mondo co' suoi vizi, e che ci siamo separati dal corpo della nostra nazione, per ritirarci nella Chiesa, come in un luogo di rifugio; come Abramo abbandonò il suo paese e i suoi parenti infedeli, per portarsi colà dove Dio gli aveva indicato.

Nella ricerca e nell' acquisto *dei beni, che ci sono proposti* nel Vangelo, vale a dire, la vita eterna. Litter. *Alla speranza*: questa parola si prende quì per metonimia, per la cosa stessa ch' è sperata.

℣. 19. *Che ci serve all' anima qual ancora sicura e ferma, e che penetra fino* a quel santissimo luogo che è *alla parte interiore della cortina. Che*: questa consolazio-

lazione, fondata sulla fermezza della parola di Dio, *serve all' anima nostra come d' un' ancora ferma e sicura;* vale a dire, ci rende immobili in mezzo alle tentazioni ed alle afflizioni di questo mondo, trattenendoci dal soccombervi; come un' ancora impedisce che il naviglio non sia gettato qua e là dal furor delle onde, e che non si sommerga.

E che penetra fino al santissimo luogo; ec. vale a dire, che ci fa penetrare fino al cielo, figurato dal santuario, e ce ne rende il possesso come presente fin da questo mondo, mediante la sicurezza che abbiamo dal canto di Dio, d' entrarvi un giorno effettivamente. Tutto questo versetto si può intendere della speranza di cui parla l' Apostolo nel versetto precedente.

V. 20. *Dove è entrato per noi precursore GESU', stabilito già Pontefice eterno secondo l' ordine di Melchisedecco. Dove* GESU', *come precursore, è entrato per noi;* cioè per prepararci il luogo, per ottenerci la grazia d' entrarvi, per comparirvi e per prenderne il possesso per tutti i Fedeli, di cui è egli il capo, e che non formano che un solo corpo con lui. L' Apostolo ha in vista quel che si pratica d' ordinario dai sudditi ribelli, che hanno ricevuto il perdono del loro Principe, allorchè non osando eglino di presentarsi immediatamente dinanzi a lui, impiegano qualche persona di gran merito, perchè procuri loro un accesso favorevole appresso di lui.

Stabilito Pontefice eterno. Imperocchè egli solo ha diritto d' entrar nel Santuario per sempre, a differenza dei Sacerdoti Levitici, che si succedevano gli uni agli altri, e il cui Sacerdozio doveva aver fine colla legge.

Secondo l' ordine di Melchisedecco; lo che gli dà diritto d' entrare nel Santuario celeste, per offerire continuamente a suo Padre la sua croce e la sua morte, e per ottener l' effetto e l' applicazione del suo sagrificio in favore de' suoi.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

Ψ. 4. fino al Ψ. 10. *Imperocchè è impossibile, che quelli che sono stati una volta illuminati . . . . si rinnovino a penitenza*, ec. Quantunque non vi sieno peccati irremissibili, e quantunque la Chiesa, come una buona madre, sia sempre pronta ad accogliere nel suo seno i peccatori più abbandonati, allorchè si pentono dei loro falli; hannovi tuttavia tali peccatori, che si trovano così impegnati nei loro peccati, sia a motivo delle ingannevoli dolcezze che vi provano, sia a motivo delle illusioni del demonio che ve gl' invescbia, e per altri nodi che ve li tengono attaccati, che se non è assolutamente impossibile che se ne ritirino, è almeno difficilissimo. Tali sono coloro, di cui parla l'Apostolo in questo luogo, i quali avendo gustate le dolcezze della grazia di Dio e i vantaggi della vita Cristiana, sono sì sciagurati, che vi rinunziano, e si rendono rei avanti a Dio, non solamente di ribellione e di temerità, ma anche d' ingratitudine. Questo stato è così orribile, ch' è cosa rara che Iddio accordi la grazia a coloro, che vi sono caduti, di rialzarsene. E' assai più facile, che un infedele si converta ed entri nel seno della Chiesa, di quel che sia che un Cristiano, che ha rinunziato alla sua fede, vi ritorni per mezzo d'una sincera penitenza . „ Imperocchè „ finalmente che oltraggio non fa a Dio colui, che do„ po aver rinunziato al demonio, ch' è suo nemico, e „ dopo averlo posto sotto di Dio con questa rinunzia, „ lo rialza in appresso, dice Tertulliano [1], e ritor„ nando a seguirlo si rende il suo trofeo e la sua gioja, „ affinchè questo spirito di malizia, avendo ricuperata „ la preda ch' egli avea perduta, trionfi in certa ma„ niera

[1] *De pœnit. cap.* 5.

„ niera dello ſteſſo Dio? Non è vero, continua queſto
„ Dottore, che un tal uomo preferiſce il diavolo a Dio,
„ ſtante che ſembra, che eſſendo egli ſtato dell' uno e
„ dell' altro, abbia fatto un confronto d' ambedue, e
„ che dopo averli ben conſiderati, abbia giudicato che
„ colui era il migliore, al quale ha voluto ſoggettarſi
„ un' altra volta? "

Ma non ſono i ſoli eretici e i ſoli apoſtati che non ritornano agevolmente dai loro traviamenti; ſono altresì tutti coloro, i quali, avendo perduta la grazia del loro Batteſimo, contraggono degli abiti peccaminoſi; perocchè, dacchè un uomo acconſente alla ſuggeſtione del demonio, e dacchè ſi accoſtuma al peccato, ſi fa di queſta conſuetudine una neceſſità, *Ex conſuetudine fit neceſſitas*, dice S. Agoſtino, perchè il coſtume è come un' altra natura, che non ſi ſupera ſenza una grandiſſima difficoltà. „ Di fatto, ogni peccato, che non ſi pro-
„ cura d' eſpiar prontamente colla penitenza, ſtraſcina
„ col ſuo proprio peſo in un altro peccato, dice il
„ Pontefice S. Gregorio [1]; di modo che non è queſto
„ ſolamente un peccato, ma altresì una cauſa d' altri
„ peccati; queſto vizio ne produce dopo un altro, e
„ lo ſpirito, eſſendo accecato dal primo, è legato an-
„ che più ſtrettamente e più pericoloſamente dal ſecon-
„ do, e ſiccome il primo peccato è cauſa di quello che
„ viene dopo, così queſto ſecondo peccato è il gaſtigo
„ del primo; di modo che il peccatore, eſſendo pieno
„ di tenebre in gaſtigo de' ſuoi peccati precedenti, per-
„ de la luce della verità, nè più conoſce dopo ciò quel
„ ch' egli dee fare. "

In queſto ſenſo medeſimo dice altrove il S. Dottore [2]: " Che quando qualcuno, abbandonando il cam-
„ mino della vita travia nelle tenebre del peccato, è co-
„ me s' egli ſi precipitaſſe in qualche foſſa o in qualche
„ pozzo. Che ſe con una continua ſerie d' iniquità,

„ vi

[1] *Moral. lib. 25. c. 8.*
[2] *Lib. 26. c. 2.*

„ vi ſi abitua egli in maniera, che non poſſa più u-
„ ſcirne, ſi può paragonarlo ad un uomo, ch' è ca-
„ duto nel fondo d'un pozzo così ſtretto, che gli è
„ come impoſſibile uſcirne; lo che fa dire a Davidde
„ in un Salmo: *Ch' io non ſia inabiſſato in un bara-*
„ *tro, e che la bocca del pozzo in cui ſono caduto,*
„ *non ſi chiuda ſopra di me.* Di fatto, è trovarſi chiu-
„ ſo come in un pozzo, la cui bocca è ſtrettiſſima,
„ l' eſſer talmente oppreſſo da un lungo abito nel pec-
„ cato, che non ſe ne poſſa ſortire, neppur allora che
„ pur ſi vorrebbe. " Vero è, che ſi vuole e non ſi
vuole, come dice il Savio del pigro; vale a dire, che
non ſi vuole riſolutamente quanto baſta per vincere la
forza dell' abito cattivo, che tiene ſchiava la volontà,
incatenata, e ſoggetta alla paſſione che la domina; lo
che ha provato il medeſimo S. Agoſtino prima della
ſua converſione: „ Io ſoſpirava, dic' egli [1], dietro a
„ quella beata libertà di non penſar che a te, e di non
„ ſervir che te ſolo; ma io ſoſpirava in vano; peroc-
„ chè io era legato, non da catene che mi ſtringeſſe-
„ ro eſternamente, ma dalla mia propria volontà, ch'
„ era più dura del ferro; il demonio mio nemico ſi
„ era impoſſeſſato di lei, e aveva egli fatta una cate-
„ na, con cui mi teneva legato. "

Quando dunque l' anima è aggravata dal duro abito dell' iniquità, e quando è talmente oppreſſa dal grande peſo di qualche vizioſo coſtume, che le rieſce come impoſſibile rialzarſi, per quanti ſforzi ella faccia per liberarſene, come parla S. Gregorio, che può ella far altro, per liberarſi dalla tirannia di queſto abito cattivo, ſe non ricorrere a Dio, affaticandoſi a gridare, indebolendo gli occhi ſuoi [2] a forza di guardar verſo il cielo, aſpettando e ſperando che Dio verrà finalmente in ſuo ajuto: *Salvami, o mio Dio*, gli dirà ella con Davidde [3], *perchè le acque ſono entrate ſino nell' anima*
mia

[1] *Confeſſ. lib.* 8. *c.* 5.
[2] *Pſalm.* 68. 4. [3] *Pſal.* 66. 1. 2. 3.

mia; io sono immersa in un profondo fango, e non trovo fermezza; sono entrata in alto mare, e la tempesta mi ha sommersa . . . . Cavami [1] *di mezzo a questo fango, affinchè io non vi resti sprofondata; la tempesta non mi sommerga, non resti seppellita in questo abisso, e l' apertura del pozzo in cui sono caduta, non si chiuda sopra di me.*

Allorchè l' anima, che fa questi sforzi [2], è presa come per mano dalla grazia che la solleva, esce ella assai presto da quel luogo stretto e chiuso, e si trova in largo; perchè dopo aver coll' ajuto di Dio superate queste difficoltà incomincia a far il bene che desiderava.

℣. 10. fino al ℣. 15. *Imperocchè Dio non è ingiusto, onde porre in obblio la vostra buon' opera, e la carità che avete dimostrata*, ec. Iddio, che vede da tutta l' eternità ciò che succede nel tempo, non può scordarsi di niente; e siccome è egli giusto, ricompenserà le buone opere e punirà le cattive; ma questa ricompensa e questo gastigo non sono dovuti che alla sola perseveranza finale: *Chi* [3] *persevererà fino alla fine, sarà salvo:* E chi morrà nel suo peccato, sarà dannato; perciò come dice il Profeta [4], *se il giusto si allontana dalla sua giustizia, e se commette l' iniquità, morrà nella perfidia, dov' è caduto, e nel peccato che ha commesso. Ed* [5] *allorchè l' empio si sarà allontanato dall' empietà in cui era vissuto, ed opererà secondo l' equità e secondo la giustizia, renderà la vita all' anima sua; e siccome tutte le opere di giustizia che il giusto avea fatte, saranno dimenticate*, così i peccati che l' empio, che si allontana dall'iniquità, avea commessi, saranno scancellati, e Dio non se ne ricorderà più; le stesse buone opere ch' egli avea fatte prima di cadere nell' em-

[1] *v.* 18. 19.
[2] *Greg. lib. 6. cap.* 19.
[3] *Matth.* 10. 22. *cap.* 24. 15.
[4] *Ezech.* 18. 24.
[5] *v.* 27.

empietà, riviveranno, e gli saranno imputate: tanto è grande la bontà di Dio, il quale [1] *non vuol la morte del peccatore, ma vuol piuttosto ch' egli si converta, che si ritiri dalla sua cattiva vita, e che viva.* Laonde Iddio riguarda principalmente il fine delle azioni della nostra vita; perocchè non ha egli promessa la salute eterna se non a coloro che persevereranno nel suo servigio, come promette di scordarsi dei peccati di coloro che si pentiranno, e che cesseranno di commetterli; lo che S. Paolo indica con quelle parole [2]: *Ora noi desideriamo, che ognuno di voi faccia vedere fino al fine la stessa sollecitudine, affinchè la nostra speranza sia compiuta.*

V. 11. e 16. *E così, avendo egli aspettato con pazienza, ha ottenuto* l'effetto *della promessa*, ec. Il nostro grande Apostolo, volendo animare gli Ebrei convertiti alla fede, a sopportar pazientemente i cattivi trattamenti che soffriranno dal canto dei pagani e dei loro concittadini, si serve principalmente dell'esempio d'Abramo, perchè a lui aveva Iddio promesse le ricompense, che i Giudei aspettavano, nè aveano eglino ricevute altre promesse se non quelle, che Dio avea fatte a quel santo Patriarca. Ora Iddio avea promesse ad Abramo tre cose: la prima, che avrebbe un figliuolo, quantunque egli e Sara sua moglie non fossero più in età d'averne; la seconda, che da questo figliuolo avrebbe egli una posterità così numerosa, come sono le stelle del cielo, e le arene del mare; la terza, era una terra fertile d'ogni sorte di beni. Siccome dunque Abramo non avea veduto adempimento se non della prima di queste tre cose, cioè la nascita del suo figliuolo Isacco, ed anche molto tempo dopo che gli era stato promesso, allorchè egli avea cent' anni, e sua moglie novanta; eppure non aveva egli lasciato di credere alle promesse di Dio, e d'esser persuaso ch' egli le adempirebbe tutte tre a suo tempo; così i Giudei, ch' erano

[1] *v.* 23. [2] *Hebr.* 6. 11.

no i figliuoli di Abramo, doveano imitar la sua lunga pazienza, e non dubitare, egualmente che lui, che Dio non fosse per adempiere le promesse ch' avea loro fatte, quantunque non ne vedessero gli effetti, come Abramo non avea veduto in tempo di sua vita a moltiplicarsi la sua posterità all' infinito, e non era arrivato al possesso della terra di Canaan, che gli era stata promessa; e non pertanto, come dice S. Paolo [1], *aveva egli sperato contro ogni speranza, ed avea creduto che diverrebbe padre di molte nazioni, secondo che gli era stato predetto: La tua posterità sarà senza numero.*

Tutti i Fedeli sono i veri figliuoli d' Abramo, e devono esser animati dalla medesima fede, e dalla stessa speranza; perciò è necessario, che aspettino con pazienza l' effetto delle promesse di Dio, senza ributtarsi mai, se non le veggono così presto adempiute. E' giusto, che la creatura dipenda dal suo Creatore, e che *aspetti i tempi ed i momenti ch' egli ha riservati al suo sovrano potere;* ed è una specie di rivolta contro Dio quella sollecitudine e quella impazienza, che vuol come esigere da Dio l' effetto delle sue promesse prima del tempo ch' egli ha fissato. Gli Ebrei, ch' erano indocili ed ostinati, sono soventi volte biasimati nella Scrittura, per esser troppo impazienti nei loro desiderii, e per non voler aspettare l' esecuzione dei disegni di Dio: *Et* [2] *non sustinuerunt consilium ejus.* Soffri, dice l' Ecclesiastico, [3], *le dilazioni ed i ritardi di Dio, e non ti stancar d' aspettare, affinchè la tua vita cresca nella tua ultima ora; e nel tempo della tua umiliazione conserva la pazienza.*

V. 17. fino al fine. *Così Dio, volendo più abbondevolmente dimostrare agli eredi della promessa, la fermezza immutabile del suo consiglio, aggiunse il giuramento* alla sua parola, ec. Se si potesse dubitare, che le promesse che Dio ha fatte, non fossero immutabili ed

[1] *Rom.* 4. 18. [2] *Ps.* 105. 13.
[3] *Eccl.* 2. 3.

ed invariabili, non si potrebbe farlo se non credendo o ch' egli volesse ingannarci, o che non potesse compierle : ma siccome è egli infinitamente potente ed infinitamente buono, è un essere ingrato ed infedele il non riposare sulla sua provvidenza, e il non aspirare al godimento di quei gran beni, ch' egli ci promette. *Considera*, dice l' Ecclesiastico [1], *tutti quanti sono gli uomini tra le nazioni, e sappi, che niuno ha sperato nel Signore, ed è rimasto confuso. Imperocchè chi ha perseverato nei comandamenti di Dio, e si trovò abbandonato?*

Che manca dunque alla nostra speranza per esser perfetta? „ Se vi ha qualche cosa che sia impossibile a „ Dio, se vi ha qualche cosa che gli sia difficile, cer„ cate, dice S. Bernardo [2], qualche altra cosa, in cui „ possiate mettere la vostra speranza; ma non v' ha co„ sa al mondo, che non dipenda da lui, e la sua onni„ potenza, che risplende da ogni parte, è così eviden„ te, ch' egli la comunica anche ai suoi servi. Niente „ v' ha, dice il medesimo Padre [3], che scopra più „ manifestamente la onnipotenza di Dio, che il vede„ dere, che non solamente egli può tutto, ma altresì „ che quelli, che sperano in lui, sono in certa manie„ ra onnipotenti. " E per prova di ciò, colui che essendo sulla terra, comandava al sole di fermarsi a mezzo il suo corso [4], non partecipava egli all' onnipotenza divina? Non è lo stesso del Profeta [5], che dava al Re Ezechia la libertà di scegliere, se voleva ch' egli comandasse al sole d' avanzare o di ritornar in dietro?

„ Ma se voi non dubitate della facilità con cui Dio „ può far ogni cosa, vi è forse sospetta la sua volon„ tà, dice il sopraccitato S. Dottore? Ma come possia„ mo diffidarne, mentre egli ci avverte con tanta pre„ mu-

[1] *Eccli.* 2. 11. 12. [2] *In Ps. Qui habitat.*
[3] *Serm.* 85. *in Cant.* [4] *Josue* 10.
[5] *Isai.* 38.

„ mura che speriamo in lui? " E' fuor di dubbio, ch' egli non abbandona coloro, che confidano in lui.

Ma è da osservare, siccome vi hanno due sorti di fede, una morta che non produce alcun' azione di vita, nè alcun' opera grata a Dio; l'altra viva, e che opera per mezzo della carità; così hannovi due sorti di speranza, una morta che non può nè dar la vita all' anima, nè fortificarla nelle sue funzioni, nè consolarla nelle sue pene, tal è la speranza dei malvagi. Imperocchè, come dice il Savio [1], *la speranza dei malvagi è come quelle minute paglie, che sono trasportate dal vento, o come la schiuma leggera, ch' è dispersa dalla tempesta, o come il fumo ch' è dissipato dal vento*; l'altra, ch' è accompagnata dall' amor di Dio, è una speranza viva, come la chiama S. Pietro [2], perchè produce gli effetti di vita, e ci stabilisce in una fiducia, che non c' inganna mai. Il primo di questi effetti ammirabili è di riempierci di coraggio e di forza, per sostenere con pazienza ed anche con giubilo tutte le pene e le afflizioni della vita presente, in vista dell' eterna felicità che speriamo. „ Se le onde terribili d' un mare agitato „ non spaventano i marinai, dice S. Giangrisostomo [3]; se le pioggie, le tempeste, e i giacci d' un „ rigido verno non fanno perdere il coraggio agli agricoltori; se il pericolo della morte e le ferite non „ fanno fuggire i soldati, sulla speranza d' un bene ingannevole, ch' essi propongono per ricompensa delle „ loro fatiche; quanto più coloro, che aspirano al regno di Dio, non devono soffrir volentieri le pene „ che vi ci conducono? "

Un altro effetto di questa speranza animata dalla carità, è di calmare tutte le inquietudini della vita presente, e di metter l' anima in un gran riposo, anche in mezzo a tutte le afflizioni; e perciò S. Paolo la paragona ad un ancora, che, essendo gettata in mare, tien

[1] *Sap.* 5. 19. [2] 1. *Petr.* 1. 3.
[3] *Hom.* 17. *in Gen.*

tien fermo un naviglio, ficchè non è più agitato dalla tempesta; così la nostra speranza ci rende fermi ed immobili nei mali.

Dimoriamo dunque fermi ed immobili, secondo l'avviso del nostro grande Apostolo, *nella professione che abbiamo fatta di sperar ciò che ci è stato promesso, poichè colui, che ce lo ha promesso, è fedelissimo nelle sue promesse.*

CAPITOLO VII.

1. (a) IMperocchè questo Melchisedecco *era* Re di Salem, Sacerdote del Dio Altissimo, il quale venne incontro ad Abraamo, quando ritornava dalla sconfitta dei re, e lo benedì;

2. a cui anche Abraamo diè per sua parte la decima di tutto *il fatto bottino*; e questi è nominato giusta la etimologia del suo nome prima re di giustizia; e poi ancora re di Salem, cioè, re di pace;

3. senza padre, senza madre, senza genealogia, non ha principio di giorni, nè fin di vita; ma rassomigliato al Figlio di Dio, rimane Sacer-

1. *HIc enim Melchisedech rex Salem, sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahæ regresso a cæde regum, & benedixit ei:*

2. *cui & decimas omnium divisit Abraham: primum quidem qui interpretatur rex justitiæ: deinde autem & rex Salem, quod est rex pacis:*

3. *sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus autem Filio Dei,*

(a) *Gen.* 14. *v.* 18.

Dei, manet ſacerdos in perpetuum.

4. *Intuemini autem, quantus ſit hic, cui & decimas dedit de præcipuis Abraham Patriarcha.*

5. *Et quidem de filiis Levi ſacerdotium accipientes, mandatum habent decimas ſumere a populo ſecundum legem, id eſt a fratribus ſuis: quamquam & ipſi exierint de lumbis Abrahæ.*

6. *Cujus autem generatio non annumeratur in eis, decimas ſumpſit ab Abraham, & hunc, qui habebat repromiſſiones, benedixit.*

7. *Sine ulla autem contradictione quod minus eſt, a meliore benedicitur.*

8. *Et hic quidem decimas morientes homines accipiunt: ibi autem conteſtatur, quia vivit.*

9. *Et (ut ita dictum ſit) per Abraham & Levi, qui decimas accepit, decimatus eſt;*

dote in perpetuo.

4. Guardate dunque, quanto ſia grande coſtui al quale lo ſteſſo Abraamo il Patriarca diè la decima del miglior del bottino.

5. (*b*) Or quelli dei figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio, hanno commiſſione ſecondo la legge di prendere le decime dal popolo, cioè dai loro fratelli, quantunque anch' eſſi ſieno uſciti da Abraamo.

6. Ma quel *Melchiſedecco*, che non ha punto luogo nella loro genealogia, preſe la decima da Abraamo, e benedì coſtui a cui erano ſatte le promeſſe.

7. Ora egli è fuor d' ogni contraddizione, che quel che è minore è benedetto da quello che è più eccellente.

8. E in fatti quì *nella legge*, le decime le prendono uomini che muojono, ma là *le riceve* colui, il quale non è rappreſentato, che come vivente.

9. Ed anche Levi, il quale riceve le decime, fu, per così dire, decimato in Abraamo:

10.

(b) *Deut.* 18. *v.* 3. *Joſ.* 14. *v.* 4.

10. imperocchè esso *Levi* era ancora nel suo progenitore *Abraamo*, allorchè Melchisedecco a lui andò incontro.

10. *adhuc enim in lumbis patris erat, quando obviavit ei Melchisedech.*

11. Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico, (sotto il quale il popolo ha ricevuta la legge) che più bisogno v'era, che sorgesse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, e non fosse nominato secondo l'ordine d'Aronne?

11. *Si ergo consummatio per sacerdotium Leviticum erat (populus enim sub ipso legem accepit) quid adhuc necessarium fuit secundum ordinem Melchisedech alium surgere sacerdotem, & non secundum ordinem Aaron dici?*

12. (Ora transferito il Sacerdozio è necessario ancora che facciasi translazion di legge.)

12. *Translato enim sacerdotio, necesse est, ut & legis translatio fiat.*

13. Imperocchè colui, riguardo al quale queste cose furono predette, è d'un' altra tribù, della quale nessuno s'è mai presentato a ministar all' altare.

13. *In quo enim hæc dicuntur, de alia tribu est, de qua nullus altari præsto fuit.*

14. Giacchè egli è manifesto, che il Signor nostro è sortito da Giuda, intorno alla qual tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio.

14. *Manifestum est enim, quod ex Juda ortus sit Dominus noster: in qua tribu nihil de sacerdotibus Moyses locutus est.*

15. E ciò è vieppiù ancor manifesto, quando sorga un altro Sacerdote alla foggia di Melchisedecco;

15. *Et amplius adhuc manifestum est, si secundum similitudinem Melchisedech exurgat alius sacerdos,*

16. il quale non è stato stabilito secondo la legge, che prescrive la successione

16. *qui non secundum legem mandati carnalis factus est, sed secundum vir-*

virtutem vitæ insolubilis.

17. *Contestatur enim: Quoniam tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

18. *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem:*

19. *Nihil enim ad perfectum adduxit lex: introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.*

20. *Et quantum est non sine jurejurando (alii quidem sine jurejurando sacerdotes facti sunt:*

21. *hic autem cum jurejurando per eum, qui dixit ad illum: Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: tu es sacerdos in æternum:)*

22. *In tantum melioris testamenti sponsor factus est Jesus.*

23. *Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes, idcirco quod morte*

carnale, ma secondo la virtù di indissolubile vita:

17. (a) siccome *Dio* lo testifica: Tu sei l'eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

18. E così al certo si è fatta abrogazione della legge precedente per la sua debolezza, e inutilità.

19. Imperocchè la legge non ha condotto alcuno ad una completa *giustizia*, ma bensì la introduzione di una migliore speranza, per la quale noi ci accostiamo a Dio.

20. Di più questo *Sacerdozio* non è *stabilito* senza giuramento: quegli altri furono stabiliti sacerdoti senza giuramento;

21. (b) ma questi con giuramento per colui, che ha detto ad esso: Il Signore ha giurato, e il suo giuramento sarà immutabile; che tu sei l'eterno Sacerdote [1].

22. Tanto ella è più eccellente l'alleanza, di cui è fatto garante GESU'.

23. Così, quegli altri sono stati costituiti *successivamente* più Sacerdoti; poichè per

(a) *Salm.* 109. *v.* 4.

(b) *Salm.* 109. *v.* 4.

[1] Gr. ag. *secondo l'ordine di Melchisedecco.*

per la morte erano impediti dal durare.

24. Ma questi, poichè persiste in eterno, ha sempiterno il Sacerdozio [1].

25. Laonde anche può salvare perpetuamente [2] quei che per la di lui mediazione si accostano a Dio, sempre essendo vivente ad interpellare per noi [3].

26. Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, ed esaltato al di sopra dei cieli;

27. (a) il quale non abbia bisogno ogni giorno, come i Sacerdoti *Aronnici* di offrir vittime prima pei suoi delitti, indi per quei del popolo; il che egli ha fatto una volta, offrendo se stesso.

28. Imperocchè la legge constituisce Sacerdoti uomini aventi infermità: ma la *Divina* parola del giuramento, che è dopo la legge, constituisce il Figlio in eterno perfetto.

prohiberentur permanere:

24. *Hic autem eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium.*

25. *Unde & salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

26. *Talis enim decebat ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior cælis factus:*

27. *qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi; hoc enim fecit semel seipsum offerendo.*

28. *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes: sermo autem jurisjurandi, qui post legem est, Filium in æternum perfectum.*

SEN-

[1] Gr. *ha un Sacerdozio, che non trapassa.*
[2] Altr. Gr. *appieno.* [3] Ibid. Gr. *per essi.*
(a) *Lev. 16. v. 6.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *IMperocchè queſto Melchiſedecco* era *re di Salem, Sacerdote del Dio Altiſſimo, il quale venne incontro ad Abraamo, quando ritornava dalla ſconfitta dei re, e lo benedì. Imperocchè.* L'Apoſtolo moſtra per mezzo del rapporto che ſi trova tra GESU' CRISTO e Melchiſedecco, che GESU' CRISTO è veramente Pontefice ſecondo l'ordine di Melchiſedecco, com'egli ha detto nell'ultimo verſetto del capitolo precedente, e ſecondo che aveva incominciato a moſtrare nel capitolo 5. come s'egli diceſſe: Per moſtrare, che paſſa un vero rapporto tra GESU' CRISTO e Melchiſedecco, e che perciò GESU' CRISTO è Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchiſedecco, è da oſſervare, che queſto Melchiſedecco era ad un tempo Re e Sacerdote, egualmente che GESU' CRISTO; ma lo era però di tal maniera, che il regno ed il Sacerdozio di Melchiſedecco, non era che la figura del Regno e del Sommo Sacerdozio di GESU' CRISTO. Vedi Zach. 6. 13.

Queſto Melchiſedecco Re di Salem; vale a dire, di Geruſalemme; perocchè non era queſta la città di Salem, vicina a Sichem, di cui ſi fa menzione, Gen. 32. 18.

E Sacerdote del Dio Altiſſimo; i Re in quei tempi facevano le funzioni dei Sacerdoti.

Che venne incontro ad Abramo, quando ritornava dalla disfatta dei Re, in ſegno d'amicizia, e per teſtificare il giubilo ch'egli aveva della vittoria che Abramo aveva riportata.

E che lo benediſſe, con una benedizione ſolenne e ſacerdotale.

V. 2. *A cui anche Abramo diè per ſua parte la decima di tutto* il fatto bottino; *e queſto è nominato giu-*

ſta

ſta la etimologia del ſuo nome prima re di giuſtizia, e poi ancora re di Salem, cioè re di pace. A cui Abramo diede la decima di tutto ciò, ch' egli avea preſo, per onorar Dio, e per ringraziarlo della vittoria ch' egli avea riportata. L' Apoſtolo ſpiega dopo quel ch'era rappreſentato dalla benedizione che Melchiſedecco diede ad Abramo, e dalle decime che Abramo gli ha offerte; e come la verità di queſte figure conviene propriamente a GESU' CRISTO.

E queſti è nominato giuſta l' etimologia del ſuo nome primieramente Re di giuſtizia, ec. Queſt' è il ſecondo rapporto, che ſi trova tra Melchiſedecco e GESU' CRISTO, ch' è primieramente fondato ſul ſignificato del nome di Melchiſedecco, che s'interpreta Re di giuſtizia; e dopo ſul ſignificato del nome, ch' egli porta di Re di Salem, che vuol dire, Re di pace; le quali due qualità convengono propriamente a GESU' CRISTO, atteſochè egli ſolo è la noſtra giuſtizia e la noſtra pace con Dio, col quale ci ha riconciliati.

V. 3. Senza padre, ſenza madre, ſenza genealogia, non ha principio di giorni, nè fin di vita; ma raſſomigliato al Figlio di Dio, rimane ſacerdote in perpetuo. Senza padre, ſenza madre, ſenza genealogia. Queſte ultime parole, *ſenza genealogia*, ſono aggiunte per iſpiegare in qual ſenſo Melchiſedecco *è ſenza padre e ſenza madre*; vale a dire la Scrittura non fa la ſua genealogia nè paterna nè materna, come fa quella d' Aronne e de' ſuoi ſucceſſori.

Non ha nè principio di giorni nè fine di vita, eſpreſſi nella Scrittura, la quale non fa menzione nè della naſcita nè della morte, come l' ha fatta di molti Pontefici Levitici.

Raſſomigliato al Figliuol di Dio, rimane Sacerdote in perpetuo; vale a dire, è trattato nella Scrittura, che non parla nè della ſua origine nè del ſuo fine, come s' egli foſſe eterno; eſſendo egli in ciò la vera immagine del Figliuol di Dio riſpetto al ſuo Sacerdozio; ſtante che GESU' CRISTO nel ſuo Sacerdozio non ha

pre-

predecessori nè successori, nè genealogia, ed il suo Sacerdozio dee sussistere eternamente. Imperocchè riguardo alla natura, sia divina sia umana di GESU' CRISTO, siccome egli ha un Padre in quanto Dio ed una madre in quanto uomo, e siccome la sua Genealogia e la sua morte sono descritte nel Vangelo, sembra che non si possa trovare quel rapporto tra lui e Melchisedecco, che l'Apostolo descrive in questo luogo.

V. 4. *Guardate dunque, quanto sia grande costui, al quale lo stesso Abraamo il Patriarca diè la decima del miglior del bottino.* Questo versetto ed i seguenti sono un quinto rapporto che si trova tra GESU' CRISTO e Melchisedecco, e si riferisce a quel ch'è detto più sopra versetto 2. Questo rapporto consiste in questo, che siccome Melchisedecco è rappresentato nella Scrittura come maggiore d'Abramo, e per conseguenza come maggiore dei Leviti suoi figliuoli, stante che Abramo ha ricevuta da lui la benedizione, e gli ha offerta la decima in contrassegno della sua gratitudine e della sua umile sommissione; così GESU' CRISTO è più grande di tutti i Sacerdoti Levitici, ed è l'autore della benedizione d'Abramo e di tutti i Fedeli, che sono la vera posterità spirituale di quel Patriarca.

Guardate dunque quanto sia grande questo Melchisedecco, immagine e figura di GESU' CRISTO, com'abbiamo detto; e quanto più grande dev'essere GESU' CRISTO medesimo, egli ch'è il Sommo Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco; lo che è da osservare in tutti i vantaggi che l'Apostolo dà a Melchisedecco sopra Abramo ed i Leviti, attesochè non è sua intenzione se non d'innalzare per mezzo dell'elevazione del Sacerdozio figurativo di Melchisedecco, il Sacerdozio di GESU' CRISTO; e di preferirlo al Sacerdozio Levico.

Il quale lo stesso Patriarca Abraamo, quantunque capo e padre di tutta la vostra nazione, ed in questa qualità sagrificatore egualmente che Melchisedecco, e di più depositario dell'alleanza e delle promesse di Dio, com'

egli

egli dice nel verſetto ſeguente, e che perciò ſembra non aver egli veruno ſopra di lui, che lo ſuperi in dignità; *diede la decima* delle ſue ſpoglie; vale a dire, la decima delle ſpoglie ch' egli avea riportate ſopra i Re, ch' avea disfatti e meſſi in fuga; nel che riconobbe egli Melchiſedecco, e molto più GESU' CRISTO rappreſentato da Melchiſedecco, per ſuo ſuperiore, e per più elevato di lui in dignità.

V. 5. *Or quelli dei figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio, hanno commiſſione ſecondo la legge di prendere le decime dal popolo, cioè dai loro fratelli, quantunque anch' eſſi ſieno uſciti da Abraamo. Or quelli, de figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio*; cioè i Leviti che diſcendono da Aronne; perocchè non tutti i Leviti avevano il diritto d' eſſer Sacerdoti, ma quelli ſolamente che diſcendevano da Aronne. E quantunque Samuele, che non era che ſemplice Levita, abbia fatta la funzione di ſagrificatore, non la fece egli ſe non per una diſpenſazione affatto particolare di Dio.

Hanno commiſſione, ſecondo la legge, di prender le decime dal popolo. Tutti i Leviti, ſenza eccezione, avevano diritto di prendere immediatamente la decima dal popolo; ma i Sacerdoti ricevevano dagli ſteſſi Leviti la decima di queſta decima; di modo che decimavano eglino in due maniere, una ſul comune del popolo, atteſochè la decima dei Leviti veniva dal popolo; l' altra ſopra i Leviti, ch' erano anch' eſſi una parte del popolo riguardo ai Sacerdoti. Queſta maniera di decimare era particolare ai Sacerdoti, privativamente a tutti gli altri; e di queſto diritto di decima parla l' Apoſtolo in queſto verſetto.

Cioè dai loro fratelli; lo che è un maggior contraſſegno di dignità, ed un maggior privilegio, che non è riceverla dagli ſtranieri, atteſochè ſembra, che dovrebbe eſſervi un' intera uguaglianza tra i fratelli.

Quantunque ſieno anch' eſſi uſciti da Abramo, egualmente che loro; lo che fa veder chiaramente l' eccellenza del loro Sacerdozio, poſciachè conferiſce loro un di-

diritto sì grande sopra coloro, che sono ad essi eguali in nobiltà a motivo della comune loro origine.

V. 6. Ma quel Melchisedecco, *che non ha punto luogo nella loro genealogia, prese la decima di Abramo, e benedì costui a cui erano fatte le promesse. Ma colui, che non ha luogo nella loro genealogia*; vale a dire, Melchisedecco, che non è della stirpe dei Sacerdoti Leviticì, oppure, che non è stato posto da Mosè nella loro genealogia dalla tribù di Levi, ma dalla tribù di Giuda.

Prese la decima da Abramo. Donde segue, che siccome il diritto, che aveano i Sacerdoti Levitici di prender la decima sopra i Giudei, era un contrassegno della loro dignità e della loro preminenza sopra quel popolo; così il diritto ch' ebbe Melchisedecco di ricevere la decima da Abramo, è un' contrassegno della sua elavazione e della sua preminenza sopra quel Patriarca: di modo che siccome non vi avea proporzione di dignità tra i Giudei ed Abramo loro Patriarca; così non ve n' ha tra i Sacerdoti Levitici, che hanno ricevuta la decima dai Giudei, e Melchisedecco, che ha ricevuta la decima da Abramo.

V. 7. Ora egli è fuor d' ogni contraddizione, che quel che è minore è benedetto da quello che è più eccellente. Ora.... quel che è minore, è benedetto da quello che è più eccellente; quando la benedizione è sacerdotale, qual era quella di Melchisedecco ad Abramo, od anche quella dei padri ai loro figliuoli; perocchè altrimenti tutte le creature benedicono Iddio, e gli uomini si benedicono tra loro, augurandosi il bene.

V. 8. E in fatti quì nella legge, *le decime le prendono uomini che muojono, ma là* le riceve *colui, il quale non è rappresentato, che vivente.... nella legge.... ma là, la riceve colui*, ec. cioè Melchisedecco. La Scrittura non indica nè il principio nè il fine della sua vita; nel che egli rappresenta l' eternità di GESU' CRISTO e del suo Sacerdozio.

V. 9. Ed anche Levi, il quale riceve le decime, fu per così

così dire, decimato in Abraamo. Ed anche Levi, che riceve le decime; cioè Levi e tutta la sua posterità, che porta il medesimo nome.

Fu decimato; perocchè siccome i beni dei padri, secondo il diritto naturale, sono egualmente i beni dei Figliuoli, generati per mezzo dalla concupiscenza, come gli altri; così le decime che Abramo diede a Melchisedecco, erano in certa maniera le decime di Levi, attesochè doveva egli discendere da questo Patriarca. Di più, siccome quest' azione era affatto misteriosa, è visibile, che Abramo, pagando la decima a Melchisedecco, gli ha renduto questo dovere, non solamente come un particolare, ma come il capo di tutta la sua posterità in nome di tutti i suoi discendenti, e per conseguenza in nome di tutti i Leviti, ch' egli ha sommessi con quest' azione e con quest' omaggio alla sagrificatura di Melchisedecco, e nella persona di Melchisedecco a GESU' CRISTO, di cui era egli la figura. D' onde segue altresì, che il Sacerdozio Levitico è inferiore a quello di GESU' CRISTO.

Per dir così, in Abramo; lo che è detto, per moderare questa proposizione, che sembra sorprendente, che un figliuolo, che non è nato, paghi la decima; e per mostrare ch' egli non l' intende a rigore.

V. 10. *Imperocchè esso* Levi *era ancora nel suo progenitore Abraamo, allorchè Melchisedecco a lui andò incontro. Imperocchè esso era ancora nel suo progenitore Abraamo*, ec. vale a dire, posciachè tutta questa tribù di Levi; come tutta la stirpe di Abramo, era compresa in lui, non solo moralmente, ma in virtù, attesochè doveva esser ella generata dalla sua sostanza. Egli non dice solamente, che Levi era in Abramo, ma ch' era nelle reni d' Abramo. Ora non si può già dedurre da questo ragionamento dell' Apostolo, che Melchisedecco abbia ricevuta la decima da GESU' CRISTO in qualità di Figliuolo d' Abramo, perchè non ne è egli disceso nella maniera ordinaria, ed ei non era in Abramo, se non a ragione della sostanza che dovea ca-

cavar da lui, non mai in ciò che riguarda la virtù di generare; ſtante che doveva egli eſſer formato per la ſola virtù dello Spirito Santo. D'onde ſegue, ch' egli non poteva eſſer compreſo nel numero di coloro, che doveano naſcere nel peccato, e che lo aveano già in certa maniera contratto in Abramo; e per conſeguenza era egli eſente dalla decima, che ſi paga al Sacerdote per ottenere, per mezzo dalla ſua interceſſione, il perdono dei peccati.

Di più, GESU' CRISTO non poteva eſſer contenuto nel numero di coloro, che pagavano la decima a Melchiſedecco, atteſochè a lui medeſimo Abramo offeriva la decima nella perſona di Melchiſedecco, ch' egli non riguardava in queſt' azione, ſe non come figura di GESU' CRISTO, il vero ed unico Sovrano ſagrificatore.

V. 22. *Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico, (ſotto il quale il popolo ha ricevuta la legge) che più biſogno v' era, che ſorgeſſe un altro Sacerdote ſecondo l' ordine di Melchiſedecco, e non foſſe nominato ſecondo l' ordine di Aronne? Se dunque.* Dappoichè l' Apoſtolo ha moſtrato, che GESU' CRISTO, in qualità di ſagrificatore ſecondo l' ordine di Melchiſedecco, ſupera in dignità tutti i Sacerdoti Levitici, diſcende a moſtrare, che quel Sacerdozio era in ſe ſteſſo imperfetto, perchè non era che per un tempo, e perchè doveva eſſer abrogato da quello di GESU' CRISTO.

Il complemento era per il Sacerdozio Levitico; vale a dire, ſe queſto aveſſe avute tutte le condizioni d' un Sacerdozio perfetto, e principalmente quella di poter ſantificare gli uomini, e di farne ad eſſi praticare tutte le ordinanze.

Sotto il quale il popolo di Dio; cioè gl' Iſraeliti ch' erano il ſuo popolo diletto, *ha ricevuta la legge* di Mosè loro legislatore.

Che più biſogno vi era, che ſorgeſſe un altro Sacerdote, ſtante che Iddio, ch' è la ſovrana giuſtizia e la ſovrana ragione, non fa verun cambiamento ſenza ne-

ceſſità, nè altrimenti che di bene in meglio; che foſſe chiamato *Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchiſedecco?* I Giudei pretendevano, che il Sacerdozio di Levi foſſe perfetto, e che qualunque altro Sacerdozio foſſe ſuperfluo e contro la legge di Dio, non potendo eglino immaginarſi, che Dio aveſſe potuto nè voluto dare un Sacerdote, che foſſe interamente compiuto.

E foſſe nominato ſecondo l'ordine di Aronne; vale a dire, la cui ſacrificatura foſſe affatto diverſa dalla Levitica, e la cui ſteſſa perſona non aveſſe niente di comune coi Sacerdoti Levitici.

V. 12. *Ora transferito il Sacerdozio è neceſſario che facciaſi translazion di legge. Orà transferito il Sacerdozio*, ec. Queſt' è una riſpoſta preciſa alla preteſa che aveano i Giudei, che il loro Sacerdozio foſſe perfetto, come s'egli diceſſe: Vero è, che Dio ha iſtituito il Sacerdozio Levitico, e che ne ha egli preſcritta la forma e le ceremonie per mezzo della legge; ma giacchè ſi vede chiaramente, per teſtimonianza del Profeta Davidde, che dopo quel tempo egli ha ſtabilito un altro Sacerdozio ſecondo l'ordine di Melchiſedecco; è manifeſto, che ha egli abrogata queſta legge, e che perciò non avea preteſo, dandola agli uomini, di rendere il Sacerdozio Levitico perfetto, ma ſolamente di proporlo come figura d'un più perfetto; di modo che, in vece di fondare, come fanno i Giudei, la perfezione del Sacerdozio Levitico ſulla perfezion della Legge, che ne ha loro preſcritta la forma, biſogna per l'oppoſito concludere l'abrogazione di queſta medeſima legge per mezzo dell'abrogazione del Sacerdozio Levitico, e dello ſtabilimento del nuovo, ch'è quello di GESU' CRISTO Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchiſedecco.

V. 13. *Imperocchè colui, riguardo al quale queſte coſe furono predette, è d'un' altra tribù, della quale neſſuno s'è mai preſentato a' miniſtrar all' altare. Imperocchè colui, riguardo al quale queſte coſe furono predette, è d'un' altra tribù.* Per moſtrare, che la legge del Sacerdozio Levitico, cioè la legge ceremoniale, è abrogata,

e da

è da osservare, che GESU' CRISTO, il quale dev' essere, giusta la predizione di Davidde, Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, non è della tribù di Levi, ma della tribù di Giuda, ancorchè la legge ordinasse, che i Sacerdoti fossero della tribù di Levi.

Di cui niuno s' è mai presentato a ministrar all' altare; vale a dire, della qual tribù niuno non fu mai destinato nè ammesso, secondo la legge, al ministero dell' altare.

V. 14. *Giacchè egli è manifesto, che il Signor nostro è sortito da Giuda, intorno alla qual tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio. Giacchè egli è manifesto*, e di pubblica notorietà appresso i Giudei, senza che sia necessario provarla, *che Nostro Signore è sortito* dalla tribù *di Giuda*, attesochè non solo S. Giuseppe, ma anche la SS. Vergine, dalla quale sola GESU' CRISTO è nato, erano della famiglia e della casa di Davidde, ch' era della tribù di Giuda.

Intorno alla quale tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio. Tanto è lontano, che questa tribù abbia mai avuto alcun diritto di servir all' altare, che anzi leggiamo nella Scrittura, che il Re Ozia, avendo intrapreso di farne alcune funzioni, fu respinto dai Sacerdoti, ed ha ricevuto sul fatto stesso dalla mano di Dio un gastigo visibile della sua temerità.

V. 15. *E ciò è più ancor manifesto, quando sorga un altro Sacerdote alla foggia di Melchisedecco. E ciò è vieppiù ancor manifesto*, cioè quel che ho detto del cambiamento delle legge ceremoniale, quando *che sorga*, giusta la predizione di Davidde. Questo verbo sorgere, indica una maniera di comparire sorprendente, alla quale non si fa riflessione, com' è stata la venuta di GESU' CRISTO.

Un altro Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco. Queste parole mostrano ad evidenza, che GESU' CRISTO è stato stabilito Sacerdote, non per diritto di successione, ma a motivo del dono, che suo Padre gliene ha fatto ab eterno.

V. 16. *Il quale non è ſtato ſtabilito ſecondo la legge, che preſcrive la ſucceſſione carnale, ma ſecondo la virtù di indiſſolubile vita. Il quale non è ſtabilito* nel Sacerdozio *ſecondo la legge d'una ſucceſſione carnale*, ec. vale a dire, per diritto di ſucceſſione, d' un uomo mortale ad un altro, com' era ordinato dalla legge di Mosè, come Melchiſedecco non fu fatto Sacerdote per diritto di ſucceſſione.

V. 17. *Siccome* Dio *lo teſtifica: Tu ſei l' eterno Sacerdote, ſecondo l' ordine di Melchiſedecco. Siccome* Dio *lo teſtifica*, ec. Vedi Pſ. 109. 4.

V. 18. *E così al certo ſi è fatta abrogazione della legge precedente per debolezza ed inutilità. E così s'è fatta abrogazione*, ec. Dappoichè l' Apoſtolo ha moſtrato per mezzo dell' abrogazione del Sacerdozio Levitico, che la legge, che ne preſcrive le funzioni, è ſtata abrogata, e che nè l' uno nè l' altro non ſuſſiſtono più, incomincia a render la ragione di queſt' abrogazione e della ſoſtituzione della nuova legge e del Sacerdozio di GESU' CRISTO.

V. 19. *Imperocchè la legge non ha condotto alcuno ad una completa* giuſtizia, *ma bensì la introduzione di una miglior ſperanza, per quale noi ci accoſtiamo a Dio. Perchè la legge*, di cui abbiamo parlato, *non ha condotto alcuno ad una perfetta* giuſtizia, non eſſendo ella ſtata data per giuſtificare nè per ſantificare gli uomini internamente, ma ſolo per contenerli eſternamente nel culto di Dio; di modo che, ſe v' hanno perſone in queſta legge, che ſieno arrivate ſino alla giuſtizia e alla ſantità interna, non vi arrivarono ſe non per mezzo della fede in GESU' CRISTO, che era promeſſo ed aſpettato in tutto il tempo di queſta legge.

Ma bensì la introduzione di una migliore ſperanza, ec. vale a dire: Quantunque la legge da ſe ſteſſa non conduca alla giuſtizia, non laſcia però di diſporvi alla ſua maniera, avendo ella ſervito ai Fedeli, per mezzo delle ſue ceremonie e delle ſue figure, di guida e di direzione, per farli entrare più agevolmente nella vera

fede

fede, e per condurli alla cognizione di GESU' CRISTO, ch' era promesso per mezzo della legge e dei Profeti, e sperato dai Fedeli ch' erano sotto la legge. Vedi Gal. 3. 24. L'Apostolo chiama questa *speranza migliore*, perchè è ella più potente per giustificarci, che non era la legge; perocchè laddove la legge tirava la collera di Dio sopra gli uomini, a motivo della loro ribellione; GESU' CRISTO per l'opposito, per mezzo della sua grazia e del suo Vangelo, ci ha riconciliati con Dio, e ci ha ottenuto il diritto di possederlo eternamente nel cielo.

V. 20. *Di più questo* Sacerdozio *non* è stabilito *senza giuramento: quegli altri furono stabiliti sacerdoti senza giuramento. Di più, questo Sacerdozio* della nuova legge, *non è stato stabilito* da Dio, per mezzo delle parole di Davidde, *senza giuramento*, nè per conseguenza senza una gran solennità, per indicare l'eccellenza di questo Sacerdozio.

Quegli altri, cioè i Sacerdoti Levitici, *sono stati stabiliti* dalla legge di Mosè, *senza giuramento*, e con un semplice comando di Dio.

V. 21. *Ma questi con giuramento per colui, che ha detto ad esso: Il Signore ha giurato, e il suo giuramento sarà immutabile; che tu sei l'eterno Sacerdote. Ma questi* lo fu *con giuramento;* vale a dire; il Sacerdote, di cui parliamo, ch'è secondo l'ordine di Melchisedecco, è stato stabilito Sacerdote con giuramento.

Avendogli Iddio *detto* in ispirito, prima ch'egl' fosse al mondo, com'è detto d'Abramo, ch' egli ha veduto GESU' CRISTO; vale a dire, che lo ha veduto in ispirito. *Altrimenti*. Avendogli Iddio detto pel ministero di Davidde. Vedi Ps. 109.

Il Signore ha giurato per se stesso, *e il suo giuramento sarà immutabile*, ec. L'Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che questo giuramento non è come alcuni altri, che Dio ha fatti in altri luoghi della Scrittura, sotto condizioni, che si devono necessariamente sottintendere, come di punir tali e tali pec-

catori, supposto che non si correggano; di colmar di benedizioni tali e tali persone, lo che suppone ch' elleno non se ne rendano indegne in appresso. Ma non è lo stesso del giuramento, che stabilisce il Sacerdozio di GESU' CRISTO per sempre; questo giuramento è puro e semplice, senz' alcuna condizione; e questo Sacerdozio dee sussistere eternamente, senza che Dio gliene sostituisca mai alcun altro.

V. 22. *Tanto ella è più eccellente l' alleanza, di cui è fatto garante* GESU'. *Tanto ella è più eccellente l' alleanza;* cioè la nuova legge, nella quale Dio si obbliga cogli uomini d' adempiere esattamente le sue promesse, come gli uomini si obbligano reciprocamente d' osservar la legge per ottenere l' effetto di queste promesse. Questo patto reciproco si chiama la nuova alleanza, ch' è diversa dalla prima, in quanto che GESU' CRISTO, che n' è il Mediatore, ci ottiene e ci dà la grazia d' adempiere le condizioni del patto; vale a dire, d' osservar la legge di Dio, e di riconciliarci per questo mezzo con lui, e di renderlo favorevole; dove che la legge di Mosè, mediatore della prima alleanza, non essendo che un puro uomo, non faceva che proporre la legge agli uomini, e presentarsi avanti a Dio per loro, senza poter ad essi ottenere alcuna grazia, perchè potessero osservare la legge, lasciandoli perciò sempre nel peccato, e non procurando ad essi alcuna riconciliazione con Dio.

Di cui GESU' CRISTO *è garante*, e mediatore verso noi da parte di Dio suo Padre, assicurandoci della verità delle promesse, ch' egli ci ha fatte per mezzo di quest' alleanza; e verso suo Padre da parte nostra, soddisfacendo pienamente alla sua giustizia per le nostre offese passate, e facendosi mallevadore pei suoi Fedeli appresso suo Padre, ch' eglino osserveranno fedelmente le condizioni dell' alleanza; vale a dire, i comandamenti di Dio, coll' ajuto della sua grazia.

Quest' alleanza è della prima *tanto più eccellente;* tanto nella sua durata, che ne' suoi effetti.

V. 23.

V. 23. *Così, quegli altri sono stati costituiti* successivamente *più Sacerdoti; poichè per la morte erano impediti dal durare. Così quegli altri sono stati costituiti successivamente più Sacerdoti;* vale a dire, più Sommi Pontefici. Il numero arriva oltre a settanta fino alla distruzione di Gerusalemme. Anche ciò è detto, per mostrare l'imperfezione del Sacerdozio Levitico, e per far vedere in appresso la perfezione di quello di GESU' CRISTO.

Perchè per la morte erano impediti dal durare, riguardo alla funzione ed alla giurisdizione; perocchè riguardo alla dignità ed al carattere, poteva essere che la morte nol togliesse, come non toglie il carattere dei Sacerdoti Cristiani, ch'è indelebile, anche dopo la loro morte.

V. 24. *Ma questi, poichè persiste in eterno, ha sempiterno riposo. Ma questi*, ec. vale a dire, GESU' CRISTO Pontefice del nuovo Testamento.

V. 25. *Laonde può anche salvare perpetuamente, quei che per la di lui mediazione si accostano a Dio, sempre essendo vivente ad interpellare per noi. Laonde può egli salvare perpetuamente coloro, che si accostano a Dio;* vale a dire: siccome egli sussiste sempre Sacerdote, può sempre le funzioni esercitare del suo Sacerdozio, di cui la principale è d'impetrarci la salute per mezzo della sua continua intercessione appresso suo Padre; laddove i Sagrificatori Levitici non potevano esercitare le loro funzioni se non nel corso della loro vita mortale, e in certi tempi, attesochè non sagrificano eglino in ogni ora.

Per la di lui mediazione, e ad un tempo per la sua grazia, senza la quale non potremmo invocarlo, nè prenderlo per nostro intercessore appresso Dio.

Essendo sempre vivente ad intercedere per noi; vale a dire: Questa intercessione di GESU' CRISTO non è accompagnata da umiliazione e da sommissione come quella dei Santi e degli altri Fedeli; ma non è altra cosa, se non la dimostrazione della sua volontà, che suo Padre ad un tempo esaudisce.

V. 26. *Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, ed esaltato al di sopra dei cieli. Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice.* Il senso è tale: La ragione, per cui il Sacerdozio Levitico è stato cambiato, ed è stato sostituito in suo luogo, quello di GESU' CRISTO, è, che il Levitico era incapace d' operar la salute della Chiesa, non essendo tutti i Sacerdoti se non peccatori, e non essendovi che il solo GESU' CRISTO che fosse innocente, e che potesse per conseguenza soddisfar pienamente a suo Padre pei peccati degli uomini.

Santo, riguardo a Dio, al quale è egli interamente consagrato.

Innocente, riguardo agli uomini, facendo bene a tutti, e non facendo male a niuno.

Immacolato, rispetto alla sua umanità, che non ha mai contratto alcun' ombra di peccato.

Segregato dai peccatori; vale a dire, esente da ogni partecipazione al peccato, ed in questa qualità fuor del numero di tutti gli altri uomini, che sono peccatori.

Ed esaltato al di sopra; vale a dire, ch' è asceso al più alto dei cieli; lo che è detto per mostrare, ch' egli è sempre presente a suo Padre, per intercedervi per gli uomini. Sembra che in tutte queste qualità l' Apostolo abbia in vista in qualche maniera la santità e la purità legale dei Sacerdoti Levitici, i quali erano separati nel Tempio dal rimanente del popolo, tanto per mezzo del Tabernacolo, dove non era permesso l' ingresso a niuno del popolo, che dal *Sancta Sanctorum*, dove non entrava che il Sommo Pontefice. Egli vuol dire, che la verità di tutte queste figure non s' incontra che nel solo GESU' CRISTO, e che perciò egli solo è capace d' operar la salute dei Fedeli, significata da tutte le purificazioni legali.

V. 27. *Il quale non abbia bisogno ogni giorno, come i Sacerdoti* Aronnici *di offrir vittime prima pei suoi delitti, indi per quei del popolo; il che egli ha fatto una vol-*

ta,

ta, offrendo se stesso. Il quale non ha bisogno come i Sacerdoti Levitici, ch' erano tutti soggetti al peccato, e per conseguenza obbligati ad offerir Sagrificii per se stessi, egualmente che pel popolo.

D' offerire ogni giorno vittime, lo che è un contrassegno d' imperfezione, e mostra che niuna di queste vittime legali non era capace d' espiare perfettamente il peccato, stante che era necessario reiterarle ogni giorno. Non segue però da questo, che non si possa reiterare il Sagrificio della Messa, nè che la sua reiterazione sia un contrassegno che questo Sagrifizio non è così perfetto come quello della croce, perchè non sono l' uno e l' altro se non un medesimo Sagrificio, ed allorchè quello della Messa si reitera, si reitera non tanto il Sagrificio della croce, quanto la memoria di quel Sagrificio, ch' è l' unica causa meritoria della remission dei peccati.

Prima pei suoi delitti, ec. Imperocchè la carità principia sempre da se stesso in ciò che riguarda la salute; e il rispetto che si dee a Dio, non soffre, che ci presentiamo dinanzi a lui per riconciliare gli altri, allorchè sentiamo la nostra conscienza aggravata da qualche peccato.

Il che egli ha fatto una volta, offerendo se stesso; non pei suoi proprii peccati, attesochè ne era egli esente, ma per quelli del popolo; e se ha egli offerto per se stesso, lo fece per ottenere l'accettazione de' suoi dolori, e per questo mezzo la perfezione del mistero della nostra redenzione.

V. 28. *Imperocchè la legge costituisce Sacerdoti uomini aventi infermità: ma la* Divina *parola del giuramento, che è dopo la legge, costituisce il Figlio in eterno perfetto. Imperocchè la legge, costituisce Sacerdoti uomini aventi infermità*, ec. vale a dire: La ragione, per cui i Sacerdoti Levitici sono obbligati di reiterare ogni giorno i loro Sagrificii, è, perchè la legge non istabilisce nel Sacerdozio se non uomini imperfetti, e soggetti a ricader sempre in nuovi peccati, e che hanno

no per conſeguenza ogni giorno biſogno di nuovi Sagrificii per eſpiarli; ma ſiccome Iddio, abolendo queſta legge, ha ſtabilito per Pontefice della nuova legge il ſuo proprio Figliuolo, ch' è eſente da ogni peccato, perfettamente ſanto, innocente, ed incapace di peccare, è manifeſto, che non ha egli biſogno di farne l' eſpiazione, nè d' offerir a ſuo Padre altro Sagrificio, che quello ch' egli ha offerto una volta per l' intera remiſſione dei peccati de' ſuoi Fedeli.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. ſino al *V.* 11. *IMperocchè queſto Melchiſedecco era Re di Salem, Sacerdote dell' eccelſo Dio, che venne incontro ad Abramo, ec.* Con gran ragione S. Paolo chiama Melchiſedecco prima Re di giuſtizia, e dopo Re di pace; perchè non ſi può aver la pace, almeno con Dio, ſenza eſſer giuſto, come teſtifica lo ſteſſo Apoſtolo [1]: *Perciò, eſſendo noi giuſtificati, mediante la fede, viviamo in pace con Dio, per mezzo di GESU' CRISTO Signor Noſtro.* Ma perchè non ſi può eſſer perfettamante giuſto in queſta vita, ne ſegue ch' è impoſſibile aver con Dio una pace perfetta. Non già che non s' incominci in parte fin da queſto mondo a godere di quella *pace di Dio* [2], *che ſupera ogni penſiero*, e ch' ella non ſi accreſca altresì a proporzione che ſi adempie ciò che ſi dee a Dio ed al proſſimo, nel che conſiſte tutta la giuſtizia; moltiplicando Iddio la pace de' ſuoi ſervi, ſecondo che gli ſono eſſi fedeli, come al contrario fa egli guerra agli empi, e non laſcia un momento di ripoſo a coloro, che non gli ſono ſommeſſi. *Gli empi*, dice il Profeta [3], *ſono come un mare ſempre agitato, che non può cal-*

[1] *Rom.* 5. 1. [2] *Phil.* 4. 7.
[3] *Iſai.* 57. 21.

cal narsi, i cui flutti vanno a romperſi ſul lido con una ſchiuma ſordida e piena di fango. Non v' ha pace per gli empi, dice il Signore, ſia che Dio li tormenti da ſe ſteſſo, ſia che li laceri per mezzo della loro propria conſcienza, ch' è il più crudele carnefice che gli iniqui poſſano avere. Che ſe per avventura ſe ne trova qualcuno che abbia perduto ogni ſentimento, lo che è rariſſimo, non è egli che più ſciagurato, come un infermo non è mai in iſtato peggiore nè più vicino a morte, di quando i ſuoi mali gli ſono inſenſibili.

Ora queſta pace, di cui godono i giuſti in queſto mondo, non è incompatibile colle afflizioni della vita preſente; anzi è di ſommo pericolo non averne parte; perocchè ſiccome la proſperità corrompe il cuore, così l' afflizione lo purifica; e perciò i giuſti ſono, come dice S. Paolo di ſe medeſimo [1], pieni di giubilo in mezzo alle loro ſofferenze, e godono ſempre di quella tranquillità di conſcienza, e di quella pace interna, che il mondo non conoſce: *Secura mens juge convivium*.

V. 11. ſino al *V.* 26. *Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico ..... che più biſogno vi era, che ſorgeſſe un altro Sacerdote, ec.* Non potendo la legge antica condurre gli uomini alla perfezione; vale a dire, non potendo da ſe ſteſſa dar la vita, la ſalute, la remiſſion dei peccati; fu neceſſario, che Dio ne ſtabiliſſe un' altra, che foſſe capace di farlo; lo che non ſarebbe ſtato neceſſario, ſe la legge antica lo aveſſe potuto fare; dal che ſegue, che per eſſer ſalvo, biſogna eſſer perfetto; atteſochè non è ſtato neceſſario, che Dio ſtabiliſſe una legge, ſe non perchè la prima non poteva condurre alla perfezione; e perciò il Salvator del mondo dichiara nel ſuo Vangelo [2], che *ſe la giuſtizia dei Criſtiani non ſarà più abbondante e più perfetta di quella degli Scribi e dei Fariſei, non entre-*

[1] 2. *Cor.* 7. 4.
[2] *Matth.* 5. 20.

ran-

ranno eglino nel regno de' cieli. La giustizia degli Scribi e dei Farisei non bastava dunque per esser salvo, stante che la legge antica poteva darla. *Mosè dice* [1], *riguardo alla giustizia che viene dalla legge: Che colui, che ne osserverà le ordinanze, vi troverà la vita*; Eppure con questa giustizia non si poteva esser salvo, perchè non era ella perfetta. La giustizia, la salute e la vita che dà la legge, non è che una giustizia esteriore, una salute ed una vita temporale, caduca, e momentanea; e perciò era necessario, che Dio desse un' altra legge, che avesse la forza d' aggiugnere a questa giustizia esterna, un' altra giustizia che fosse interna, una vita ed una salute eterna; vale a dire, una giustizia perfetta, che non solamente ci facesse osservare esattamente i suoi comandamenti, come facevano i Giudei, ma che ce li facesse amare con tutto il nostro cuore; attesochè quest' amore è l' adempimento della legge, ed in esso consiste la perfezione necessaria per esser salvo eternamente. Laonde non basta esser esente dai delitti più materiali, per arrivar a salute, e possiamo osservar esternamente i comandamenti di Dio e della Chiesa, senz' aver alcuna parte al regno di Dio; ma è necessario, che sia lo Spirito di Dio che ci faccia operare, e che il principio di tutte le nostre azioni sia *la carità* [2], *che nasce da un puro cuore, da una buona coscienza, e da una fede sincera*; perocchè qualunque cosa possano fare gli uomini, se non hanno la carità, non sono niente, e quel che fanno, non serve niente per la loro salute:

V. 26. fino al fine. *Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, e più elevato dei cieli, ec.* Era senza dubbio conveniente, che colui, che doveva scancellare i peccati del mondo, e riconciliarlo con Dio, fosse egli stesso *senza macchia e senza peccato*; e che la vit-

[1] *Rom.* 10. 5.
[2] 1. *Tim.* 1. 5.

vittima, ch' egli doveva offerire per operar quest' effetto maraviglioso, fosse così pura e così santa, che potesse essere d' un eccellente odore per piacere alla divina Maestà; lo che GESU' CRISTO ha perfettamente compiuto. E' egli stato ad un tempo in questo Sagrificio il Pontefice e la vittima, ed ha offerto una sola volta un' Ostia, ch' ebbe più forza per pacificar suo Padre, che non ne ebbero tutti i Sagrificii, ch'erano stati offerti dal principio del mondo.

Ma siccome quelli, che al Sacerdozio partecipano di GESU' CRISTO, sono stati istituiti per continuar ad offerire a Dio quest' Ostia adorabile per la salute degli uomini, e siccome non formano con lui che un medesimo Sacerdote [1]; così la loro vita dee avere un gran rapporto con quella di GESU' CRISTO, e devono eglino esser Santi egualmente che lui: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*, lo che si riferisce principalmente ai Ministri dell' altare.

Quelli che hanno quella giusta idea che si dee avere, dell' eminenza e della santità del Sacerdozio, non si maravigliano, che la Chiesa pel corso di molti secoli non abbia accordato l' ingresso nel sacro ministero, se non a coloro, che aveano conservata l' innocenza del loro Battesimo. I Pastori, raccolti nei Concilii, hanno creduto che questa innocenza, che si acquista per mezzo del Battesimo, fosse necessaria ad un Sacerdote, per rappresentare in questo mondo, per quanto è possibile, quella di GESU' CRISTO; e che per ben adempiere il suo dovere, ed essere in qualche maniera Redentor delle anime, come GESU' CRISTO, non dovesse egli intraprendere l' esercizio d' un ministero sì sublime, s' era anch' egli del numero di coloro, che dovevano essere riscattati, e cavati dalla schiavitù del peccato; e giacchè GESU' CRISTO non ci ha riscattati, se non in virtù della sua innocenza, e della sua esen-

[1] *Lev.* 11. 44. *c.* 19. 2.

esenzione da ogni peccato, è d' uopo averlo imitato in tutto il corso della sua vita, ed aver condotta, al par di lui, una vita d' innocenza e di penitenza, per incominciar le funzioni del Sacerdozio, per tenervi il suo posto, e per esser l' immagine e lo stromento di questo grande ed unico Redentore, riscattando, com' egli fece, i peccatori, e liberandoli da' lacci, co' quali il demonio li tiene cattivi.

Ma non basta ad un Sacerdote, che vuol arrivare alla perfezione del suo stato, aver custodita l' innocenza Battesimale; il gran rapporto, ch' egli dee avere con GESU' CRISTO, e l' eminenza della grazia, ch' è annessa alla dignità del Sacerdozio, che lo innalza assai più che non è innalzato un pastore sopra le sue pecorelle, ed il sole sopra le stelle, lo impegnano ad un' altra innocenza e ad un' altra virtù più eccellente, sulla quale la Chiesa fonda la vocazione di coloro, ch' ella chiama alle funzioni del Sacerdozio. I buoni e fedeli Cristiani, che vivono nell' innocenza, hanno diritto d' usar molte cose lecite, e d' attendere ad un numero d' azioni e di occupazioni umane e civili, dalle quali un uomo, che Dio destina al Sacerdozio dee allontanarsi; perocchè la vita comune dei Cristiani, quantunque innocente, è interdetta a colui che si prepara alla Chiericatura ed al Sacerdozio.

E perciò la Chiesa, nell' uso della sua vera disciplina, ha sempre ritirati dal commercio del mondo coloro, ch' ella ha destinati fino dai loro primi anni alle funzioni del Sacerdozio, per farli vivere d' una maniera più regolare e più santa, che non il comune dei Fedeli, ch' ella non destina al sacro ministero; di modo che i Chierici devono essere scelti e separati dalla gran moltitudine dei Cristiani, come i Cristiani sono stati scelti e separati dalla gran moltitudine dei pagani. Un mezzo dei più efficaci per operar la salute, è preparare con gran diligenza colo-

ro,

ro, che ſono deſtinati *ad attendere* [1] *alla perfezione dei ſanti, alle funzioni del loro miniſtero, all' edificazione del corpo di* GESU' CRISTO.

[1] *Epheſ.* 4.

CAPITOLO VIII.

1. *Capitulum autem ſuper ea, quæ dicuntur: Talem habemus Pontificem, qui conſedit in dextera ſedis magnitudinis in cælis,*

2. *ſanctorum miniſter, & tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo.*

3. *Omnis enim pontifex ad offerendum munera, & hoſtias conſtituitur: unde neceſſe eſt & hunc habere aliquid, quod offerat.*

4. *Si ergo eſſet ſuper terram, nec eſſet ſacerdos: cum eſſent qui offerrent ſecundum legem munera,*

5. *qui exemplari, &*

1. QUanto ora abbiam detto, ſi recapitola a queſto: Il Pontefice, che noi abbiamo è tale, che è aſſiſo in cielo alla deſtra del ſoglio della *Divina* maeſtà;

2. miniſtro del Santuario, e di quel vero tabernacolo, che ha piantato il Signore, e non l' uomo.

3. Imperocchè ogni Pontefice è coſtituito ad offrir oblazioni, e vittime; onde è neceſſario, che queſti ancora abbia qualche coſa da offrire.

4. Se egli dunque foſſe ſopra la terra, ei non ſarebbe nè pur ſacerdote; giacchè vi ſarebbero, quelli che offerirebbero le obblazioni ſecondo la legge;

5. (a) i quali già ſervono con

(a) *Exod.* 25. *v.* 40. *Act.* 7. *v.* 44.

con un culto, che è di rappresentazione, ed ombra delle cose celesti: siccome fu per divino oracolo detto a Mosè allorquando avea a compiutamente formare il tabernacolo: Guarda, disse, fa tutte le cose secondo il modello, che ti è stato mostrato sulla montagna.

umbræ deserviunt cælestium: sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: Vide (inquit) omnia facito secundum exemplar, quod tibi ostensum est in monte.

6. Ma ora *il Pontefice nostro* ha avuto un ministero tanto più eccellente, quanto egli è mediatore di una migliore alleanza, stabilita su migliori promesse.

6. Nunc autem melius sortitus est ministerium, quanto & melioris testamenti mediator est, quod in melioribus repromissionibus sancitum est.

7. Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difettoso, non si sarebbe per verità cercato a sostituirne un' altra.

7. Nam si illud prius culpa vacasset: non utique secundi locus inquireretur.

8. (*a*) E pure Dio biasimando coloro, dice: Ecco che i giorni vengono, dice il Signore, in cui io fermerò un' alleanza novella colla casa d' Israello, e colla casa di Giuda;

8. Vituperans enim eos dicit: Ecce dies venient, dicit Dominus, & consummabo super domum Israel, & super domum Juda testamentum novum;

9. non già come l' alleanza che io feci coi loro maggiori, allorchè io li presi per la mano per trarli dalla terra d' Egitto; imperocchè essi non hanno persistito nell' alleanza che avea fatta con essi; e *però* io gli ho negletti, di-

9. non secundum testamentum, quod feci patribus eorum, in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem illos de terra Ægypti: quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, & ego

(a) *Jer.* 31. *v.* 32.

& ego neglexi eos, dicit Dominus.

10. *Quia hoc eſt teſtamentum, quod diſponam domui Iſrael poſt dies illos, dicit Dominus: Dando leges meas in mentem eorum, & in corde eorum ſuperſcribam eas: & ero eis in Deum, & ipſi erunt mihi in populum.*

11. *Et non docebit unuſquiſque proximum ſuum, & unuſquiſque fratrem ſuum, dicens: Cognoſce Dominum: quoniam omnes ſcient me a minore uſque ad majorem eorum:*

12. *quia propitius ero iniquitatibus eorum, & peccatorum eorum jam non memorabor.*

13. *Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur, & ſeneſcit, prope interitum eſt.*

ce il Signore.

10. Ma l'alleanza, dice il Signore, che io farò, colla caſa d'Iſraello dopo quei giorni, ſarà queſta: Imprimerò nella mente loro le mie leggi, e le inſcriverò ſul loro cuore; e ſarò ad eſſi Dio, ed eſſi ſaranno a me popolo.

11. E non farà più duopo, che ciaſcuno ammaeſtri il ſuo proſſimo, e ciaſcuno il ſuo fratello, dicendo: Riconoſci il Signore; imperocchè tutti mi riconoſceranno dal più piccolo ſino al più grande di eſſi;

12. poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità, e non terrò più memoria dei loro peccati.

13. Or dicendo egli ALLEANZA NOVELLA, antiqua la prima. E ciò che s'antiqua, ed invecchia, e vicino a finire.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *QUanto ora abbiam detto ſi recapitola a queſto: Il Pontefice, che noi abbiamo è tale, che è aſſiſo in cielo alla deſtra del ſoglio della* Divina *maeſtà*; *Quanto ora abbiamo detto*, intorno l' eccellenza del Sacerdozio della nuova legge; ſopra l' eccellenza del Sacerdozio Levitico; *ſi recapitola a queſto*; ſu di che gli Ebrei devono far maggior attenzione, come eſſendo la coſa che più ſi oppone al loro ſentimento, e che hanno maggior pena a comprendere, eſſendo eglino accoſtumati a giudicar della Religione per mezzo del culto eſteriore.

Il Pontefice che noi abbiamo nella nuova legge, ch' è GESU' CRISTO *è tale*; vale a dire, è tutt' altro dal Pontefice Levitico, non avendo egli niente di terreno, di ſenſibile, nè di eſterno nella ſua ſagrificatura, come in quella del Pontefice dell' antica legge, che non conſiſteva che in oſſervanze ſenſibili ed eſterne; laddove tutte le funzioni del Sacerdozio di GESU' CRISTO ſono inviſibili, ſpirituali, e celeſti; lo che fa vedere abbaſtanza, che le oſſervanze del Sacerdozio Levitico non erano che materiali figure.

Ch' è aſſiſo nel cielo, vale a dire, che non è più, come il Pontefice Levitico, in poſitura di ſupplicante e in piedi dinanzi all' Arca nel Santuario materiale, ma che fa la funzione di Pontefice nel cielo, appreſſo lo ſteſſo Dio, in uguaglianza d' onore e di potere con lui.

Alla deſtra del ſoglio della Sovrana *Maeſtà*; egli oppone tacitamente il vero trono di Dio all' Arca dell' alleanza, ch' era chiamata il trono di Dio.

V. 2. *Miniſtro del Santuario, e di quel vero tabernacolo, che ha piantato il Signore, e non l' uomo. Mini-*

nistro del Santuario, e di quel vero Tabernacolo; vale a dire, esercitandovi le funzioni del suo Sacerdozio, come nel vero Santuario e nel vero Tabernacolo, di cui il Santuario e il Tabernacolo Levitico non erano che la figura. Vedi Hebr. 8. 4. e c. 12. v. 24. Egli fa quest' ufficio di Pontefice nel cielo, rappresentando a suo Padre il merito delle sue sofferenze e della sua morte, come i Sacerdoti Levitici facevano la loro funzione nel Tabernacolo per espiare i peccati del popolo per mezzo del sangue delle vittime, e come il Pontefice portava nel Santuario il sangue delle espiazioni anniversario. Vedi Levit. 16. 15.

Che ha piantato il Signore e non l' uomo; lo che è detto, per indicare la differenza di questo Tabernacolo celeste, che Dio medesimo ha innalzato per mezzo della creazione, dal Tabernacolo Levitico, ch' era innalzato dagli uomini, e che si trasportava da un luogo in un altro, per far vedere in appresso, che il Tabernacolo materiale doveva finire, dove che il celeste doveva sussistere eternamente: bisogna unicamente attaccarci a questo e non a quell' altro.

V. 3. *Imperocchè ogni Pontefice è costituito ad offrir obblazioni, e vittime; onde è necessario, che questi ancora abbia qualche cosa da offrire. Imperocchè ogni Pontefice è costituito*, secondo la legge di Mosè, *ad offerire a Dio doni e vittime*. Vedi più sopra cap. 5. ver. 1. la differenza che passa tra i doni e le vittime. L' Apostolo dà la ragione perchè GESU' CRISTO dee tuttavia far l' ufficio di Sagrificatore anche nel cielo, e dice, che dev' egli farlo a motivo della sua qualità di Pontefice, che vi possiede in eterno, e che lo obbliga necessariamente a farne le funzioni.

Onde è necessario, affinchè vi abbia un' intera corrispondenza della verità colla figura, cioè del Pontefice della nuova legge col Pontefice Levitico; *che anche questo*, vale a dire, il Pontefice della legge nuova, ch' è GESU' CRISTO, *abbia qualche cosa da offerire*, che sia proporzionata all' eccellenza del suo Sacerdo-

sulla montagna. I quali già servono con un culto, ec. vale a dire, non potendo sussistere ad un tempo la figura e la verità, non è possibile che il Sacerdozio di GESU' CRISTO, ch' è figurato dal Sacerdozio Levitico, possa esercitarsi esternamente sulla terra nella stessa maniera che il Levitico: ma quello di GESU' CRISTO, ch' è il modello, si dee esercitare spiritualmente nel cielo, come il Levitico, ch' è la figura, fu sempre esercitato sensibilmente sulla terra.

Come . . . . Guardà tutte le cose, ec. lo che è detto per allusione. Il senso è tale: Siccome Mosè eresse il Tabernacolo secondo il modello e la idea affatto celeste, ch' egli ne avea ricevuta da Dio; perciò tutta la sagrificatura Levitica non ha per unico scopo, se non di rappresentare la sagrificatura spirituale di GESU' CRISTO, e d' esserne l' immagine e la figura, quantunque questa figura sia molto imperfetta. E perciò egli dice, che quest' è un' ombra, volendo rappresentare l' imperfezione di questa rappresentazione, e volendo mostrare che non ha ella niente di solido e di reale.

V. 6. Ma ora il Pontefice nostro *ha avuto un ministero tanto più eccellente, quanto egli è mediatore di una migliore alleanza, stabilita su migliori promesse. Ma ora il nostro* Pontefice *ha avuto* dall' eterno suo Padre, che gliene ha fatto il dono per bocca di Davidde, stabilendolo Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, *una sagrificatura tanto più eccellente* della Levitica. Il senso è tale: Nello stato del nuovo Testamento la Sagrificatura di GESU' CRISTO non dev' esser terrena e carnale, come quella de' Giudei, la cui alleanza era terrena e fondata sopra promesse carnali; ma deve ella essere affatto spirituale, e proporzionata all' alleanza di grazia, ch' è del tutto spirituale. D' onde egli lascia concludere, che GESU' CRISTO dev' esser in cielo, attesochè la sua sagrificatura dev' essere affatto celeste.

Quanto che è egli mediatore tra Dio e gli uomini,

d'una migliore alleanza, che non era la prima, ch' è quella di Dio cogli Ebrei, di cui Mosè era il mediatore, e ch' era affatto carnale. Ora quest' alleanza consisteva in una reciproca obbligazione contratta tra Dio e gli Ebrei pel ministero di Mosè, per mezzo della quale i Giudei si obbligavano ad osservar la legge in vista della ricompensa temporale che ne speravano; e Dio si obbligava reciprocamente verso i Giudei a ricompensarli temporalmente, posto che osservassero la legge: laddove l'alleanza della nuova legge è del tutto spirituale, obbligandosi Iddio per mezzo del suo Figliuolo, ch' è il ministro di quest' alleanza, non solamente di ricompensare colla vita eterna i Fedeli, che osservano i suoi comandamenti per amor suo; ma altresì di dar loro l'amor necessario per osservarli, lo che egli non faceva nella prima alleanza: perciò, siccome quest' alleanza è più eccellente, cioè più spirituale, che non era la prima, non dobbiamo maravigliarci, se anche il culto e la Sagrificatura di quest' alleanza è spirituale.

Ch' è stabilita sopra migliori promesse, che sono la vita eterna e i mezzi per arrivarvi.

V. 7. *Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difettoso, non si sarebbe per verità cercato a sostituirne un' altra. Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difettoso*, ec. l' Apostolo prova, che la nuova alleanza è la più eccellente, stante che Dio l' ha sostituita in luogo della prima; lo che non avrebbe egli mai fatto, se la prima fosse stata sufficiente e perfetta. Ora la sua imperfezione consisteva in questo, che non era ella se non carnale e figurativa della nuova; di modo che non poteva d' alcuna maniera perfezionare i suoi seguaci, ma per l' opposito era ad essi per accidente un' occasione di peccare, imponendo loro precetti, senza dar loro la grazia d' adempierli.

V. *E pure Dio biasimando coloro, dice: ecco che i giorni vengono, dice il Signore, in cui io fermerò un al-*

alleanza novella colla casa d' Israello, e colla casa di Giuda. Eppure Iddio parla così, per bocca del Profeta, *biasimando coloro* che l' aveano ricevuta, per mostrare l' imperfezione della legge, che non avea potuto superare i vizii de' suoi seguaci, nè esentarli dai delitti, pei quali Dio li biasima.

Ecco che i giorni vengono, dice il Signore, vale a dire, il tempo del Messia. Jerem. 31. 31.

In cui io farò una nuova alleanza, che sarà affatto spirituale, e fondata sopra promesse puramente spirituali; e di più, che sarà ferma e stabile, non dipendendo più dalla mutabilità dell' incostanza dell' uomo; ma essendo appoggiata sul fondamento immobile della mia volontà e della mia grazia.

Colla casa d' Israello, e colla casa di Giuda; lo che egli dice, perchè i Giudei sono stati i primi convertiti, e perchè GESU' CRISTO era venuto primieramente per loro; oppure, per la casa d' Israello e di Giuda si devono intendere generalmente tutti i Fedeli, che sono i veri Israeliti e i veri Giudei in ispirito. Vedi Rom. 9. 6.

V. 9. Non già come l' alleanza che io feci coi loro maggiori, allorchè io li presi per la mano per trarli dalla terra d' Egitto; imperocchè essi non hanno perstitito nell' alleanza che avea fatta con essi; e però io gli ho negletti, dice il Signore. Non come l' alleanza ch' io ho fatta coi loro maggiori; vale a dire, non come l' alleanza ch' io ho fatta cogli antichi Israeliti, la quale era destituta di grazia, e non avea per fondamento se non la sola volontà dell' uomo, a cui Dio dava la sua legge, affinchè la osservasse, posta la quale osservanza gli prometteva per ricompensa una vita felice in questo mondo; che se mancava d' osservarla, non poteva egli evitar la morte. *Qui* [1] *fecerit ea, vivet in illis. Maledictus omnis qui non permanserit in omnibus quæ scripta sunt in libro legis, ut faciat ea.*

Al-

[1] *Deut.* 27. 26. *Gal.* 3. 10.

Allorchè gli ho presi per mano per trarli dall' Egitto. Quest' espressione indica la protezion particolare di Dio sopra quel popolo, la forza onde egli si è servito per farlo uscir dall' Egitto, e la cattività da cui lo ha liberato. Imperocchè è in uso di prender per mano coloro che si mettono in libertà.

Posciachè non hanno eglino persistito nella mia alleanza; vale a dire, giacchè quella prima alleanza è rimasta senza effetto per colpa degli uomini, che l' hanno renduta inutile colle loro trasgressioni, io discendo a farne un' altra più certa e più ferma, che non sia fondata sulla loro volontà mutabile ed incostante, ma che sia fondata sulla mia grazia.

E perciò io gli ho negletti, dice il Signore, abbandonando il corpo della nazione de' Giudei, ch' erano i seguaci dell' antico Testamento, per far una nuova alleanza coi Cristiani. *Auferetur* [1] *a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus.*

V. 10. *Ma l' alleanza, dice il Signore, che io farò, colla casa d' Israello dopo quei giorni, sarà questa: Imprimerò nella mente loro le mie leggi, e le inscriverò sul loro cuore; e sarò ad essi Dio, e saranno a me popolo. Ma l' alleanza ch' io farò colla casa d' Israello*, ec. Il senso è tale: L' alleanza, ch' io farò coi Fedeli, che sono i veri Israeliti di Dio dopo la venuta del Messia, non sarà più fondata sulla volontà mutabile, fragile e corrotta dell' uomo, ma sulla mia grazia, per mezzo della quale farò che adempiano le condizioni di quest' alleanza, inspirando loro la cognizione, e l' amore, e l' osservanza della mia legge. Vedi Ps. 4. 7. Rom. 6. 17.

Io imprimerò le mie leggi nella loro mente, e le inscriverò nel loro cuore, dove che la legge della prima alleanza era scritta sulla pietra, per mostrare la durezza del cuor di coloro, a' quali era ella stata data.

Io sarò ad essi Dio, ed essi saranno a me popolo, vale

[1] *Matth.* 21. 43.

vale a dire, perchè mi onoreranno eglino come il loro Dio coll' osservare la mia alleanza e i miei precetti, anch' io li tratterò come il mio popolo; e perciò quest' alleanza sarà perfetta, essendo osservata dall' una o dall' altra parte, e durerà eternamente.

V. 11. *E non sarà più duopo, che ciascuno ammaestri il suo prossimo, e ciascuno il suo fratello, dicendo: Riconosci il Signore, imperocchè tutti mi riconosceranno dal più piccolo fino al più grande di essi. E non sarà più d' uopo, che ciascuno di loro ammaestri*, ec. lo che non s' intende, secondo il sentimento di molti, se non dello stato della vita beata, che sarà la consumazione e la perfezione di quest' alleanza; che se s' intende della vita presente, queste parole, *ciascun di loro*, si devono riferir solamente alle persone, di cui egli parla nel versetto precedente, che hanno la legge di Dio scritta nei loro cuori. Imperocchè è vero di tutte queste persone, che non hanno elleno bisogno d' esser ammaestrate per conoscer Dio, cioè d' una cognizione affettuosa ed amorosa, e per conoscer la sua volontà, attesochè questa sorte di conoscenza è sufficientemente data ad esse in virtù di questa legge eterna e spirituale. Lo che non impedisce, che Dio non si sia servito del ministero esterno degli uomini per iscriverla e per imprimerla nel loro cuore, e che dopo avervela una volta scritta, non si serva del medesimo ministero anche per conservarvela, ed eziandio per imprimervela più profondamente.

Oppure ciò è detto per iperbole, per mostrare che la cognizione di Dio si difonderà in tutte le nazioni, e che si renderà comune indifferentemente a tutti gli uomini; laddove nell' antico Testamento era ella ristretta in una piccola parte del popolo Ebreo.

V. 12. *Poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità, e non terrò più memoria dei loro peccati. Poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità*, ec. vale a dire, tutti questi privilegi del nuovo Testamento non avranno altro fondamento che la mia grazia e la mia miseri-

cor-

la sua Risurrezione, che essendo egli divenuto immortale, e Dio tutto intero, come dice S. Agostino, *totus Deus*, è entrato, come Pontefice dei beni futuri, nel vero Santuario, ch' è il cielo.

S. Paolo, negli Atti cap. 13. conferma questa verità, attestando che il Padre ha detto a GESU' CRISTO nel giorno della sua Risurrezione quelle parole del Salmo 2. *Tu sei il mio Figliuolo, io oggi ti ho generato*. Imperocchè siccome queste parole hanno medesimo senso che quelle del Salmo 109. dove il Padre dice al suo Figliuolo: *Io ti ho generato dal mio seno prima della stella mattutina*, il S. Profeta aggiugne: *Il Signore ha giurato, nè se ne pentirà mai: Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l' ordine di Melchisedecco*; lo che fa vedere, ch' egli è stato consagrato Sacerdote perfetto, allorchè è nato d' una nuova maniera, uscendo dal sepolcro, ed incominciando ad essere e a viver di nuovo in un corpo affatto glorioso e divino, nel quale egli offre a Dio un Sagrificio eterno nel cielo, e fa nella Chiesa tutte le funzioni d' un Sacerdote eterno per mezzo d' uomini e di Sacerdoti mortali, a' quali comunica quel divino potere, ch' egli non ha potuto avere in tutta la sua perfezione, se non cessando d' essere ciò ch' egli era nel suo corpo mortale. Ora egli lo comunica ad essi questo suo potere, perchè operino in suo nome le sacre funzioni, che appartengono al loro ministero, e soprattutto tre effetti ammirabili di questa onnipotenza; cioè, la remissione dei peccati, la consacrazione del suo Corpo e del suo Sangue, e la predicazione della santa parola per la salute e per la santificazione dei popoli.

Siccome dunque quelli, che partecipano al Sacerdozio di GESU' CRISTO devono avere qualche rassomiglianza con quel modello divino che sono in debito d' imitare e di rappresentare in tutta la condotta della loro vita, è d' uopo, che divengano così spirituali, vivendo in un corpo mortale, che meritino d' essere

eter-

eternamente i Sacerdoti di Dio vivo secondo l' ordine di Melchisedecco, come lo è GESU' CRISTO per l' eternità, e che facciano vedere nell' eccellenza della loro virtù, l' eminenza e la grandazza della santa dignità, alla quale sono stati chiamati. E' una cosa mostruosa il veder una vita bassa in uno stato sublime, dice S. Bernardo: *Dignitas summa, & vita ima.*

V. 10. *Ma l' alleanza ch' io farò colla casa d' Israello, dopo quei giorni, sarà questa, dice il Signore: Io imprimerò le mie leggi nel loro spirito, e le scriverò nel loro cuore*, ec. Iddio non ha mantenute le sue promesse agli Ebrei, perchè non hanno eglino osservata la sua alleanza; perciò quell' alleanza, che Dio avea fatta con loro, è stata rotta da entrambe le parti; e fu per conseguenza necessario farne una nuova, che fosse osservata da una parte e dall' altra; perocchè chi dice alleanza, indica un accordo e un' unione di due parti. Nella prima alleanza Iddio avea fatta imprimere la sua legge in tavole di pietra; nella seconda la fa imprimere nello spirito, e per questo mezzo gli uomini, che ricevono questa legge nell' interno delle loro anime, l' adempiono agevolmente; laddove prima non l' aveano eglino mai potuta osservare secondo lo spirito, quantunque l' antica fosse la stessa che la nuova, rispetto ai comandamenti che vi sono contenuti; perocchè era egualmente ordinato ai Giudei, come lo è ai Cristiani, *d' amar Dio* [1] *con tutto il loro cuore, e il prossimo come se stessi*. La differenza dunque che passa tra il vecchio ed il nuovo Testamento, è, che uno non è stato osservato, e che l' altro è osservato. Se se ne dimanda la ragione, si risponde, che i Giudei non amavano i comandamenti di Dio, e non lo servivano se non per timore d' esserne puniti; laddove nella nuova alleanza si ama la legge di Dio, perchè è ella impressa nel cuore, ed amandola, si ama lo stesso Dio. Imperocchè quantunque i Giudei osservassero esattamente tutte le or-

[1] *Deut.* 6. 5. *Levit.* 19. 18. 34.

ordinanze della legge, se ne sarebbero però volentieri dispensati, se non avessero temuto d'esser puniti, se vi mancavano; perciò non la osservavano essi che a forza. Ma la nuova alleanza non è solamente osservata esternamente per timor dei gastighi, ella è altresì nel cuore di coloro che la osservano, e l'amano essi di tal maniera, che quand' anche non vi fosse da temere alcuna pena violandola, non lascierebbero di praticarne tutte le regole; lo che fa vedere, che non basta far esternamente ciò che la legge comanda, se nol si fa con affetto.

Si vede da ciò qual è l'eccellenza della legge Evangelica sopra la legge scritta, in quanto che quella prima, che l'Apostolo S. Jacopo chiama *la legge perfetta e la legge di libertà*, fa praticare con piacere ciò ch'è ordinato dai precetti. Dopo la caduta del nostro primo padre, essendo stata la legge naturale, che Dio aveva impressa nell'interno dell'anima, per far conoscere all'uomo ciò ch'egli doveva fare, e ciò che doveva evitare per piacergli; essendo, dico, stata scancellata la legge naturale dall'abito del peccato, Iddio ha data la legge scritta per ristabilire questa cognizione; ma questa legge non ha conferita la forza necessaria per evitare il peccato, e per far opere di giustizia. La legge nuova ha riparati questi due difetti; perocchè ci dà ella non solamente il lume per conoscere ciò che siamo obbligati di fare; ma ci dà altresì la forza d'eseguire ciò che conosciamo di dover fare: Ella non solo ci mostra la verità, ma ci dà anche la carità, e mette nel cuore un amor sincero dei comandamenti di Dio, e li fa praticare con una soddisfazione e con una dolcezza che niuno conosce se non chi la prova; di modo che non vi ha pena che sia grave a colui, che ha in cuore la legge di Dio, perchè egli ama la pena: *Non laboratur, quia labor amatur*, dice S. Agostino; e la strada dei comandamenti di Dio, ch'è *la strada stretta*, diviene larga e spaziosa per lui, perchè l'amore gli ha dilatato il cuore; secondo che attesta il Profeta Reale:

Io

Io ho corsa, dic' egli [1], *la strada de' tuoi comandamenti, allorchè mi hai dilatato il cuore*. La strada del cielo è stretta per coloro, che hanno chiuso il cuore; ma è larga per quelli, che hanno *il cuor dilatato* per mezzo della carità. Succede molte volte, che quelli che mancano di carità, trovano la strada del cielo troppo stretta, e cercano persone, che allarghino loro questa strada, in vece di pregar Dio, che dilati il loro cuore per mezzo del suo amore; ma sono tanti ciechi, che seguono altri ciechi: *Væ cæcis ducentibus, væ cæcis sequentibus*.

V. 11. fino al fine. *E non farà più duopo, che ciascun di loro ammaestri il suo prossimo e il suo fratello, dicendo: Conosci il Signore, perchè tutti mi conosceranno dal più piccolo fino al più grande*, ec. *Beato colui, che tu istruisci, o Signore, ed al quale insegni la tua legge*, dice il Profeta Reale [2]. Havvi una gran differenza tra ciò che gli uomini insegnano, e ciò che insegna Dio da se stesso; gli uomini possono insegnare, ma non possono fare che discepoli vani ed orgogliosi, e tanto più stolti, quanto si credono più saggi, se Dio non gl' istruisce internamente, e non corregge la follia di questa falsa sapienza, *per mezzo della follia* [3] apparente d'un annientamento *più saggio di tutta la sapienza degli uomini. Imperocchè gli uomini*, dice il Savio, *che non hanno la cognizione di Dio, non sono che vanità*.

Questa cognizione non si acquista a forza di fatica e di studio, nè per mezzo delle istruzioni dei maestri: „ Le parole degli uomini, dice S. Agostino, possono „ bensì percuoterci le orecchie del corpo, ma è neces„ sario, che vi sia un altro maestro, che c' istruisca ad „ un tempo internamente. L' uomo non insegna niente all' uomo; egli ha un bell' avvertirlo, ma lo fa „ sempre inutilmente, quando si tratta delle verità di „ fa-

[1] *Ps.* 118. 32.
[2] *Ps.* 93. 12.
[3] 1. *Cor.* 1. 25.

„ salute; se il gran Maestro degli uomini non parla
„ nell' interno, tutto ciò che possono fare coloro che
„ sono stabiliti per istruire, non si riduce che a soccorsi
„ esterni ed a semplici avvertimenti: Non appartiene
„ se non all' Uomo-Dio di penetrare fino nell' inter-
„ no; e d' ammaestrarci per mezzo delle sue ispira-
„ zioni. "

Ora questa scienza dei Santi ha due grandissimi vantaggi; il primo, ch' ella istruisce internamente d' ogni cosa; il secondo, che insegna la stessa verità, senz' alcuna mescolanza di falsità; lo che dichiara S. Giovanni nella sua Lettera: *Quanto a voi*, dic' egli [1], *avete ricevuta l' unzione dello Spirito Santo, e conoscete ogni cosa*: E poco dopo: *Voi non avete bisogno che niuno v' istruisca; ma siccome questa unzione v' insegna ogni cosa, e che è ella la verità esente da ogni menzogna, non avete che ad osservare ciò ch' ella v' insegna*. Si può vedere la spiegazione di queste parole in S. Giovanni, e quel che abbiamo detto altrove in molti luoghi su questo soggetto.

[1] 1. *Joan.* 3. 20.

CA-

CAPITOLO IX.

1. ANche quella prima *alleanza* ebbe per verità ſtatuti di culto, e Santuario di mondo.

2. (*a*) Imperocchè † nella prima parte che fu fatta del tabernacolo, v' erano i lampadari [1], e la menſa, e la preſentazion de' pani; e queſta parte chiamaſi il Santo.

3. E dietro alla ſeconda cortina v' era il tabernacolo, detto il Santiſſimo;

4. (*b*) ove v'erano un incenſiere d' oro, e l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro per ogni parte; in cui eravi un urna d' oro, che conteneva manna, e la verga d'Aronne, che avea germogliato, e le tavole dell' alleanza;

5. e ſopra quell' arca v' erano i Cherubini della gloria, i quali *colle ali* adombravano il propiziatorio; del-

1. *Habuit quidem & prius juſtificationes culturæ, & Sanctum ſæculare.*

2. *Tabernaculum enim factum eſt primum, in quo erant candelabra, & menſa, & propoſitio panum, quæ dicitur Sancta.*

3. *Poſt velamentum autem ſecundum, tabernaculum, quod dicitur Sancta ſanctorum:*

4. *aureum habens thuribulum, & arcam teſtamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat, & tabulæ teſtamenti,*

5. *ſuperque eam erant Cherubim gloriæ obumbrantia propitiatorium: de quibus non eſt modo dicen-*

(a) *Exod. 26. v. 1. & 36. v. 8.*

† *Sab. IV. Temp. di Settembre.*

1 Gr. *il lampadaro.*

(b) *Lev. 16. Num. 16. III. Reg. 8. v. 9. II. Paral. 5. 10.*

cendum per singula.

6. *His vero ita compositis, in priori quidem tabernaculo semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes:*

7. *in secundo autem semel in anno solus pontifex, non sine sanguine, quem offert pro sua, & populi ignorantia:*

8. *hoc significante Spiritu sancto, nondum propalatam esse sanctorum viam, adhuc priore tabernaculo habente statum,*

9. *Quæ parabola est temporis instantis: juxta quam munera, & hostiæ offeruntur, quæ non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem, solummodo in cibis, & in potibus,*

10. *& variis baptismatibus, & justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.*

11. *Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius &*

le quali cose quì non è luogo da parlarne in dettaglio.

6. Queste cose essendo così disposte, i Sacerdoti entravano bensì sempre nella prima parte del Tabernacolo, quando avevano a compiere le funzioni sacerdotali:

7. (a) ma nella seconda il solo Pontefice vi entrava una volta l'anno, non senza sangue, che egli offriva per le sue ignoranze, e per quelle del popolo:

8. significando con ciò lo Spirito Santo, che la via del *vero* Santuario non era per anche svelata, mentre il primo tabernacolo era in istato.

9. E questo era una figura dello stante tempo; secondo la quale offronsi obblazioni, e vittime, che non ponno purificare quanto alla coscienza colui, che rende a Dio tale culto, il quale riducesi a cibi, e bevande,

10. a varie abluzioni, e cerimonie carnali imposte sino al tempo della correzion che avea a farsi.

11. Ma † CRISTO essendo venuto Pontefice dei beni futuri, egli per un Taberna-

(a) *Exod. 3. v. 10. Lev. 16. v. 2.*

† *Dom. di Passione.*

nacolo più grande, e più perfetto, non manufatto, cioè non di questa fabbrica;

perfectius tabernaculum non manufactum, id est non hujus creationis;

12. e non con sangue di caproni, e di vitelli, ma col proprio sangue è entrato una volta nel Santuario, avendo a noi acquistata redenzione eterna. ¶

12. *neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta, æterna redemptione inventa.*

13. (*a*) Imperocchè se il sangue dei caproni, e dei tori, e l'aspersion dell' *acqua mista colla* cenere della giovenca santifica gl'immondi, alla mondezza della carne;

13. *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis:*

14. (*b*) quanto più il sangue di CRISTO, che per lo Spirito Santo [1] ha offerto se stesso immacolato a Dio, monderà egli la coscienza nostra dalle opere mortali, perchè serviamo al Dio vivente?

14. *quanto magis sanguis Christi, qui per spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi?*

15. (*c*) E perciò egli è il mediatore del Testamento nuovo; onde intervenuta la morte a riscatto di quelle transgressioni, che erano sotto il precedente testamento, quelli che sono chiamati ricevano la promessa eterna eredità. ¶

15. *Et ideo novi testamenti mediator est: ut morte intercedente, in redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt æternæ hæreditatis.*

16.

(a) *Lev.* 16. *v.* 14.
(b) 1. *Petr.* 1. *v.* 19. 1. *Joan.* 1. *v.* 7. *Apoc.* 1. *v.* 5.
[1] Gr. *eterno*.
(c) *Gal.* 3. *v.* 15.

16. *Ubi enim teſtamentum eſt, mors neceſſe eſt intercedat teſtatoris.*

16. Imperocchè, dov' è teſtamento, è neceſſario che v' intervenga la morte del teſtatore.

17. *Teſtamentum enim in mortuis confirmatum eſt: alioquin nondum valet, dum vivit qui teſtatus eſt.*

17. Poichè il Teſtamento ſi rafferma per morte; altrimenti non ha ancor forza per ſin che il teſtatore è in vita.

18. *Unde nec primum quidem ſine ſanguine dedicatum eſt.*

18. Onde nè pur quel primo fu enceniato ſenza ſangue.

19. *Lecto enim omni mandato legis a Moyſe univerſo populo, accipiens ſanguinem vitulorum & hircorum cum aqua, & lana coccinea, & hyſſopo, ipſum quoque librum, & omnem populum aſperſit,*

19. Imperocchè recitato da Mosè a tutto il popolo ogni comandamento della legge [1], egli preſo il ſangue dei vitelli, e dei caproni, con acqua e lana ſcarlattina, ed iſopo, ne aſperſe il libro ſteſſo, e tutto il popolo,

20. *dicens: Hic ſanguis teſtamenti, quod mandavit ad vos Deus.*

20. (*a*) dicendo: Queſto è il ſangue del Teſtamento, e dell' alleanza, che Dio ha ordinato verſo voi.

21. *Etiam tabernaculum, & omnia vaſa miniſterii ſanguine ſimiliter aſperſit:*

21. Parimenti ancora aſperſe col ſangue il tabernacolo, e tutti gli arredi del miniſtero.

22. *Et omnia pene in ſanguine ſecundum legem mundantur: & ſine ſanguinis effuſione non fit remiſſio.*

22. E quaſi tutto giuſta la legge ſi purifica con ſangue; e ſenza effuſion di ſangue non ſi fa remiſſione.

23.

1 Altr. Cr. *ſecondo la legge.*

(a) *Exod.* 24. *v.* 8.

23. Era dunque necessario, che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti fossero purificate con ciò *che abbiam detto*; ma che le cose stesse celesti lo fossero con vittime più eccellenti di queste;

23. *Necesse est ergo exemplaria quidem cælestium his mundari: ipsa autem cælestia melioribus hostiis, quam istis.*

24. Imperocchè GESU' non è già entrato nel Santuario manufatto, il quale non era che una rappresentazione del vero; ma è entrato nel cielo stesso, onde or comparire alla faccia di Dio per noi.

24. *Non enim in manufacta Sancta Jesus introivit, exemplaria verorum; sed in ipsum cælum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis:*

25. E non già per offrir più volte se stesso; siccome il Pontefice entra nel Santuario ogn' anno con sangue alieno;

25. *Neque ut sæpe offerat semetipsum, quemadmodum Pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno:*

26. altrimenti gli sarebbe stato duopo soffrir più volte sin dall' origine del mondo; in tempo chè ora al compimento de' secoli è comparso una volta sola a destituzion del peccato, con vittima di se stesso.

26. *alioquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi: nunc autem semel in consummatione sæculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.*

27. E siccome agli uomini è statuito il morire una volta, e dopo ciò è il giudizio:

27. *Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium;*

28. (*a*) così anche CRISTO è stato offerto una volta per togliere i peccati di molti; la seconda volta senza *farsi di nuovo*

28. *sic & Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata, secundo sine peccato ap-*

(a) *Rom.* 5. *v.* 9. 1. *Petr.* 3. *v.* 18.

apparebit expectantibus se, in salutem.

vittima pel peccato, apparirà a salute a coloro che lo aspettano.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Anche quella prima* alleanza *ebbe per verità statuti di culto, e Santuario di mondo. Anche quella prima* alleanza. *Altr.* Greco. *Quel primo tabernacolo*, ec. Sembra che questo versetto debba riferirsi al versetto 5. del capitolo precedente, dove l' Apostolo avea parlato in generale e confusamente del tabernacolo dell' antico Testamento, e del culto che i Sacerdoti vi rendevano a Dio con sagrificii e ceremonie, che non erano che ombre e figure delle cose celesti; come s' egli dicesse: Per ritornar dunque a parlare di ciò ch' io aveva incominciato a proposito del culto legale, che i Sacerdoti rendevano a Dio nel tabernacolo di Mosè, e per far vedere il perfetto rapporto della loro sagrificatura con quella di GESU' CRISTO; io dico, che siccome la nuova alleanza ha le sue leggi spirituali scolpite nel cuore, così la prima alleanza avea leggi e costituzioni carnali.

E un Santuario di mondo. Greco. *Mondano*, cioè di questo mondo, umano, sensibile e materiale; laddove quello della nuova alleanza è spirituale, celeste e divino.

V. 2. *Imperocchè nella prima parte che fu fatta del tabernacolo v' erano i lampadari, e la mensa, e la presentazion de' pani; e questa chiamasi il Santo. Imperocchè nella prima parte che fu fatta del tabernacolo.* L'Apostolo incomincia a descriver la forma e tutte le parti principali di quel santuario terreno, di cui ha egli parlato nel versetto precedente, e parlerà dopo delle

leggi e delle costituzioni che vi si osservavano pel culto di Dio, e finalmente del perfetto rapporto di queste figure col Sacerdozio della nuova alleanza.

Vi aveva una prima parte, dov' era il candelliere. Questo candelliere, che era nella prima parte del tabernacolo, rappresenta la luce della fede, che si dee aver in questo mondo prima d'entrare nel *Sancta Sanctorum*, cioè nel cielo: *Accedentem ad Deum oportet credere.*

La mensa, e i pani, ec. I pani indicano la necessità del cibo celeste, della grazia, dei Sagramenti, della parola di Dio, e soprattutto del Corpo di GESU' CRISTO, per arrivare alla vita beata.

Il luogo Santo. Quest' è la figura della Chiesa presente, ch' è bensì Santa alla sua maniera, ma ch' è ancora soggetta a imperfezioni ed a debolezze, finchè non sia ella arrivata nel Santuario celeste, ch' è il *luogo Santissimo*, dove dev' esser esente da ogni debolezza, e perfettamente Santa.

V. 3. *E dietro alla seconda cortina v' era il tabernacolo detto il Santissimo*; *E dietro alla seconda cortina*; vale a dire; dopo il gran velo ch' era nella parte interna, chiamato il secondo, a differenza di quello ch' era nel primo ingresso del tabernacolo. Vedi Exod. 26. 31. Il primo velo più spesso che non era il secondo, che toglie al popolo Ebreo la vista e l' ingresso del tabernacolo, indica che l' infedeltà di quel medesimo popolo lo impedisce d'entrare nella Chiesa Cristiana. Il secondo velo, che separava il primo tabernacolo dal *Sancta Sanctorum*, indica l' oscurità della fede, che c'impedisce di contemplare alla scoperta la gloria celeste.

Eravi il tabernacolo, detto il Santissimo. Quest' è la figura del cielo, chiamato Luogo Santissimo, perchè Dio vi fa la sua dimora, e perchè non vi è ammesso veruno, che non sia purissimo, ed affatto esente dal peccato.

V. 4.

V. 4. *Ove v' erano un incensiere d' oro, e l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro per ogni parte; in cui eravi un' urna d' oro, che conteneva manna, e la verga d' Aronne, che avea germogliato; e le tavole dell' alleanza. Dove vi era un incensiere d' oro,* di cui Mosè non fa menzione. Per questo incensiere d' oro s' intende ordinariamente l' altare dei profumi, quantunque non fosse posto nel *Santissimo luogo*, ma nel primo Santuario vicino al velo che separava questi due luoghi. Questo incensiere era la figura di GESU' CRISTO, pieno di fuoco e di carità, e che prega continuamente per noi nel cielo.

E l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro dentro e fuori. Quest' è la figura dell' umanità di GESU' CRISTO, di cui il corpo e l' anima sono intimamente uniti alla divinità.

Nella quale eravi dal tempo di Mosè, *un' urna d'oro piena di manna, ec.* perocchè certa cosa è, che al tempo di Salomone non vi avea nell' arca se non le due tavole della legge. Vedi 3. Reg. 8. 9. 2. Paral. 5. 10. L' urna piena di manna era la figura del SS. Sagramento dell' altare; la verga d' Aronne indica la podestà Sacerdotale; e le due tavole la sua potenza Reale, in virtù di cui dev' egli dare al suo popolo i precetti della carità verso Dio e verso il prossimo, in una maniera più sublime che non furono dati agli Ebrei.

V. 5. *E sopra quell' arca v' erano i Cherubini della gloria, i quali* colle ali *adombravano il propiziatorio; delle quali cose quì non è luogo da parlare in dettaglio. Sopra l' arca vi erano due Cherubini* pieni di gloria, cioè si vedeva sul loro volto un maestoso splendore. I Cherubini, ch' erano tra Dio e il propiziatorio, ch' essi coprivano colle loro ali, indicavano che gli Angioli erano i mediatori della prima alleanza, e che la grazia di GESU' CRISTO, Mediatore della nuova alleanza è figurato dal propiziatorio, era ancora nascosta sotto le figure del vecchio Testamento.

Delle quali cose quì non è luogo di parlarne in dettaglio; cioè di spiegar a parte a parte il rapporto e la relazione di tutte queste figure colla verità che rappresentano.

V. 6. Queste cose essendo così disposte, i Sacerdoti entravano bensì sempre nella prima parte del Tabernacolo, quando avevano a compiere le funzioni Sacerdotali: Essendo queste cose così disposte. L' Apostolo, dopo aver descritta la struttura del tabernacolo di Mosè e di tutte le sue parti, parla delle funzioni dei Sacerdoti, e delle ceremonie ch' essi osservavano nel culto di Dio.

I Sacerdoti, ognuno secondo l' ordine e il posto della sua famiglia. Vedi Luc. 1. 8. *entravano sempre nel primo tabernacolo*. Litter. *ogni giorno, finchè erano nell' esercizio*, *ec.* che consisteva in offerire sagrificii fuori del tabernacolo nell' atrio del popolo, in offerire l' incenso nel tabernacolo, in accendervi le lampade, e in cambiarvi i pani della proposizione per esporvene di nuovi.

V. 7. Ma nella seconda il solo Pontefice vi entrava una volta l' anno, non senza sangue; che egli offriva per le sue ignoranze, e per quelle del popolo: Ma . . . . una volta l' anno; vale a dire, solamente un giorno all' anno; perocchè egli v' entrava quattro diverse volte in quel giorno, nel tempo della ceremonia delle espiazioni; 1. per portarvi l' incensiere; 2. per portarvi l' incenso; 3. per portarvi il sangue del vitello; 4. per portarvi il sangue dell' ariete.

Non senza sangue. Egli vuol dire, che era interdetto al Sommo Sacerdote l' ingresso del Santuario, se non vi portava il sangue; e perciò il sangue era come la strada, per mezzo della quale egli entrava nel santuario, perchè quest' era l' unico mezzo d' entrarvi.

Ch' egli offeriva per le sue ignoranze; lo che riferito a GESU' CRISTO, non si può intendere se non del suo corpo mistico oppure di lui stesso, come vestito

del-

della figura d' uomo peccatore, e incaricato d' espiare nella sua persona i nostri peccati.

E per quelle del popolo, vale a dire, pei peccati, pei quali la legge non ordinava la pena di morte. Vedi Exod. 22. Deut. 19.

V. 8. *Significando con ciò lo Spirito Santo, che la via del* vero *Santuario non era per anche svelata, mentre il primo tabernacolo era in istato. Significando con ciò lo Spirito Santo*, vale a dire, per mezzo di tutte le circostanze, indicate nei versetti precedenti, *che la via del* vero *Santuario*; cioè che l' unico mezzo d' entrar nel cielo non era apertamente manifestato alla Chiesa, finchè la legge ceremoniale, significata dal primo tabernacolo, era ancora in vigore. Ora hanno vi tre circostanze da considerarsi in questo versetto, per mezzo delle quali lo Spirito Santo ha voluto indicarci in figura e in mistero questa verità. La prima, che non vi avea che il Sommo Pontefice, figura di GESU' CRISTO, ch' entrasse nel santuario, e che n' era interdetto l' ingresso a tutti i Sacerdoti del primo tabernacolo, per mostrare, che il cielo non doveva esser aperto se non a GESU' CRISTO ed ai suoi, e che n' era interdetto l' ingresso e ignoto il cammino ai seguaci della legge.

La seconda, che il santuario non era aperto se non una volta l' anno nel giorno delle espiazioni, per mostrare che in tutto il tempo della legge, significato da tutti i giorni dell' anno, ne' quali i Sacerdoti entravano nel tabernacolo, com' è detto nel versetto 6. il cielo era chiuso, e non doveva esser aperto che nel gran giorno dell' espiazione generale, ch'è il Sagrificio della Croce.

La terza, che il Sommo Sacerdote non vi entrava se non col sangue delle espiazioni, ch' egli offeriva per se stesso e per il popolo, per mostrare, che il Santuario celeste non sarebbe aperto, nè sarebbe scoperta la strada che vi conduce, se non mediante l' effusione del sangue di GESU' CRISTO, e che fino a quel tempo,

pò, vale a dire, in tutto il tempo della legge, il cielo doveva restar chiuso e il cammino ignoto ai seguaci della legge. Tutte queste tre circostanze sono figure della medesima verità.

Si può aggiugnerne una quarta: Che il Sommo Pontefice offeriva egualmente per se stesso, che per il popolo; lo che indicava, ch' egli era peccatore, egualmente che il popolo; ed ancorchè potesse egli aprire il santuario terrestre, era però incapace di aprire il vero Santuario, e questo privilegio era riservato a GESU' CRISTO, come essendo egli puro, innocente, esente da ogni peccato, e in questa qualità capace d' aprire il cielo a' suoi Fedeli, mediante il prezzo del suo sangue. Vedi Hebr. 7. 26.

V. 9. E questo era una figura dello stante tempo, secondo la quale offronsi obblazioni, e vittime, che non ponno purificare quanto alla coscienza colui, che rende a Dio tale culto; il quale riducesi a cibi, e bevande. E questo; vale a dire, quel ch' è stato spiegato nel versetto precedente, *era una figura dello stante tempo, ec.* cioè del tempo della legge di Mosè, quando i Sacerdoti non potevano entrare nel Santuario interno, e quando i sagrificii non potevano giustificare gli uomini, nè farli entrare nel cielo; perocchè prima della venuta di GESU' CRISTO, il vero Santuario, ch' è il cielo, non ha potuto esser aperto, nè essere scoperta la strada d' andarvi in virtù dei sagrificii e delle obblazioni legali.

Il quale riducesi a cibi; vale a dire, all' astinenza di certi cibi proibiti dalla legge.

E a bevande, cioè all' astinenza del vino e di tutto ciò che poteva inebbriare, comandata ai Sacerdoti nel tempo del loro ministero. Vedi Levit. 10. 9. ed ai Nazareni. Num. 6. 3.

V. 10. A varie abluzioni, e ceremonie carnali imposte fino al tempo della correzion che avea a farsi. A varie abluzioni; lo che egli dice, perchè l' abluzione ordinata ai Sacerdoti, era diversa da quella dei

Le-

Leviti, e quella dei Leviti era diversa da quella, ch' era ordinata agl' Israeliti, per purificarsi dalle impurità legali. Vedi *Exod. 29. 4. Levit. 15. 8. 16. 18. 27. cap. 17. 15. cap. 22. 6. Num. 8. 7. e c. 19. 19.

E ceremonie carnali, cioè esterne e terrene. Vedi Gal. 3. 3. Philip. 3. 4. Hebr. 7. 12.

Imposte, come un peso, per ritirarli dall' empietà e dall' idolatria, e per disporli a ricorrere alla fede di GESU' CRISTO, ed a ricevere la grazia per esserne liberati.

Sino al tempo della correzion che avea a farsi; non che vi fosse alcun vizio in questo culto, ed in tutte queste osservanze legali; ma perchè non essendo esse state istituite se non per esser figure della verità, l' uso non ne doveva esser perpetuo, ma solamente finchè la verità, che figuravano, fosse compiuta. Questo compimento si chiama il tempo della correzione; vale a dire, il tempo nel quale la verità dev' esser costituita in luogo della figura, ed il culto spirituale in luogo del terreno e del carnale.

V. 11. Ma CRISTO essendo venuto Pontefice de' beni futuri, egli per un Tabernacolo più grande, e più perfetto, non manufatto, cioè non di questa fabbrica. *Ma* GESU' CRISTO, *il Pontefice dei beni futuri*. L' Apostolo vuol mostrare per mezzo di questa qualità ch' egli dà a GESU' CRISTO, che la sua Sagrificatura non ha altro scopo nè altri effetti, che di procurare al suo popolo la giustizia interna, e l' eterna vita che ne è la ricompensa, come la vita temporale era la ricompensa della giustizia legale.

Essendo venuto al mondo; vale a dire, si è unito ipostaticamente alla natura umana, ed in qualità d' Uomo-Dio è divenuto Sommo Pontefice dal momento della sua concezione, a differenza degli altri Sagrificatori, i quali non arrivavano a questa dignità se non in un' età avanzata, e dopo essersi renduti capaci d' esercitar le funzioni del loro ministero.

E' entrato una sola volta nel Santuario; cioè nel cie-

cielo dei beati, per dimorarvi eternamente alla destra di suo Padre: laddove il Pontefice legale entrava molte volte nel Santuario nel corso del suo Pontificato, cioè una volta tutti gli anni, per espiarvi i peccati del popolo, perchè fuor di quel tempo l'espiazione era imperfetta: GESU' CRISTO per l'opposito, avendo trovata la Redenzione eterna, ha perfettamente espiati per sempre i peccati del suo popolo.

Per un tabernacolo più grande e più perfetto; vale a dire, per mezzo del suo corpo, dove l'anima sua era entrata nello stesso istante della sua Incarnazione come in un sacro tabernacolo, e d'onde non è ella sortita se non per mezzo della morte; cioè per mezzo dei dolori, ch' egli ha sofferti in questo corpo, che S. Paolo chiama qui *tabernacolo*, secondo la maniera di parlare degli Ebrei. Vedi Joan. 2. 21. 2. Cor. 5. 4. 2. Petr. 1. 14. Il senso è tale: Il Pontefice legale passava per un tabernacolo terreno e materiale, per entrare nel santuario terreno e materiale: ma GESU' CRISTO, che dee entrare nel Santuario celeste, vi entra per mezzo del tabernacolo del suo corpo, ch' è molto più augusto in dignità, e molto più eccellente in virtù, che non era il tabernacolo Levitico, che non ne era che la semplice figura.

Non manufatto, come il Levitico fatto da Beseleel; vale a dire, il suo corpo non fu formato come il corpo degli altri uomini per la strada naturale ed ordinaria della generazione, ma è stato prodotto d'una maniera soprannaturale, e mediante l'operazione dello Spirito Santo.

V. 12. *E non con sangue di caproni, e di vitelli, ma col proprio sangue è entrato una volta nel Santuario, avendo a noi acquistata redenzione eterna. E vi è entrato non col sangue di caproni, e di vitelli*, come faceva il Pontefice Levitico nel giorno delle espiazioni, *ma col proprio sangue;* cioè per mezzo e in virtù del Sagrificio di se stesso, ch' egli ha offerto per noi a suo Padre, mediante l'effusione del proprio suo sangue.

Aven-

Avendoci acquistata per mezzo di questo suo ingresso nel Santuario celeste, oppure, mediante l' effusione del suo sangue, *una Redenzione eterna;* vale a dire, dopo averci meritata la salute e il perdono, non più d' un certo numero di peccati, che si commettano durante un certo tempo, come faceva il Pontefice Levitico, il quale non espiava per mezzo del sangue dei caproni o dei vitelli se non i peccati d' un anno; ma generalmente di tutti i peccati, che si commetteranno fino alla fine dei secoli, dopo di che questo perdono dee sussistere eternamente. Giacchè dunque questa Redenzione è eterna, è manifesto, che nè l' effusion del sangue di GESU' CRISTO, nè il suo ingresso nel Santuario, non devono reiterarsi, e che basta reiterarne la memoria, come facciamo nel Sagrificio dell' altare.

V. 13. *Imperocchè se il sangue dei caproni, e dei tori, e l' asperzion dell'* acqua mista colla cenere *della giovenca, santifica gli immondi, alla mondezza della carne. Imperocchè se il sangue dei caproni*, ec. L' Apostolo rende la ragione di ciò ch' egli ha detto, che GESU CRISTO ci ha acquistata una Religione eterna.

Santifica gl' immondi, vale a dire, quei che sono incorsi in qualche pena dichiarata dalla legge, e che hanno contratta qualche irregolarità, a motivo della quale, era ad essi vietato, secondo la legge, o di partecipare alle cose sante, e d' entrar nel tabernacolo, o di conversare cogli altri.

Alla mondezza della carne; vale a dire, rimettendo ad essi questa pena, e sciogliendoli da queste irregolarità e da questi impedimenti che non sono che eterni. Ora l' assoluzione della pena si faceva per mezzo del sangue, e quella dell' irregolarità per mezzo dell' aspersione dell' acqua.

V. 14. *Quanto più il sangue di CRISTO, che per lo Spirito Santo ha offerto se stesso immacolato a Dio, monderà egli la coscienza nostra dalle opere mortali, perchè serviamo al Dio vivente. Quanto più il sangue di* GESU' CRISTO. L' Apostolo vuol dire, che il sangue

gue di GESU' CRISTO ha infinitamente più virtù per rimettere i peccati e per purificar la conscienza, che non ne aveano il sangue e la cenere per rimettere e per assolvere dalle pene e dalle irregolarità legali. E n' è la ragione, che non vi avea alcuna virtù in quelle cose esterne per produrre tutti questi effetti, perchè non erano elleno se non figure materiali, che Dio aveva istituite, come condizioni, senza delle quali i Giudei non potevano essere riputati assoluti da quelle pene legali: laddove il sangue di GESU' CRISTO, sparso per noi, contiene in se stesso una virtù infinita per la remissione dei peccati, ed un merito sì abbondante, che Dio vi trova di che soddisfare la sua giustizia, la più rigorosa e la più esatta.

Il quale per lo Spirito Santo ha offerto se stesso a Dio, ch' è il fondamento e la causa di quella virtù infinita, che si trova nel Sagrificio di GESU' CRISTO. Vedi 1. Petr. 3. 18.

Immacolato, ec. Quest' è l' altro fondamento della virtù e del merito di questo Sagrificio, che San Paolo esprime così, alludendo al comando della legge, che voleva che la vittima fosse senz' alcuna macchia.

℣. 15. *E perciò egli è mediatore del Testamento nuovo; onde intervenuta la morte a riscatto di quelle trasgressioni, che erano sotto il precedente Testamento, quelli che sono chiamati ricevano la promessa eterna eredità.*

E perciò, ec. Quest' è la continuazione dei versetti 11. e 12. Il senso è tale: Giacchè GESU' CRISTO è entrato non più nel santuario terrestre, come il Pontefice della legge, ma nel Santuario celeste; e giacchè vi ha egli portato non più il sangue delle vittime legali, ma il suo proprio sangue, non più per ottenerci una purificazion carnale e temporale, qual era quella che il Sommo Pontefice otteneva per li Giudei, ma per meritarci la purità interiore e l' eterna salute delle anime nostre; ne segue, ch' egli è Mediatore d' un Testamento nuovo, tanto più perfetto del primo, quanto il Santuario celeste è più augusto del terreno, quanto il san-

sangue di GESU' CRISTO è più prezioso di quello degli animali, e quanto la purificazione interna dell' anima è più eccellente della purificazione esterna e legale.

Onde intervenuta la morte; vale a dire: Il fine ch' egli si è proposto in questa funzione di Mediatore, non è che di condurre i suoi eletti, pel merito della sua morte, al possesso della gloria eterna, alla quale sono eglino stati predestinati da tutta l'eternità.

In riscatto di quelle trasgressioni che erano sotto il primo Testamento, ec. Perchè la legge, in vece di rimediare al peccato e d'ottenerne il perdono, rendeva per occasione gli uomini più rei. Vedi Rom. 3. 25.

℣. 16. e 17. *Imperocchè, dov' è un testamento, è necessario che v' intervenga la morte del testatore. Poichè il Testamento si rafferma per morte; altrimenti non ha ancor forza per fin che il testatore è in vita. Imperocchè dove è un testamento*, vale a dire: Giacchè l'alleanza di cui GESU' CRISTO è Mediatore, è veramente un Testamento, in quanto è ella una testimonianza dell' ultima sua volontà, che dev' essere irrevocabile, ed in quanto per mezzo di questa volontà egli instituisce i Fedeli suoi coeredi del regno celeste e dell' eterna eredità, non dobbiamo maravigliarci s' egli ha sofferto la morte, stante che tra gli stessi uomini il testamento non è riconosciuto per legittimo e per valido, se non è seguita la morte del testatore.

E' necessario che intervenga la morte del Testatore, ec. cioè di GESU' CRISTO, il quale non solo è il mediatore del nuovo Testamento, ma ne è altresì l' autotore; lo che prova chiaramente la sua divinità e la sua uguaglianza col Padre.

℣. 18. *Onde nè pur quel primo fu enceniato senza sangue. Onde*, ec. Quest' è una seconda prova del versetto 16. come s' egli dicesse: In segno ed in figura di questa morte di GESU' CRISTO, autore del nuovo Testamento, anche il primo Testamento, quantunque il suo autore fosse immortale, cioè Dio il Padre, non la-

lasciò d' esser confermato coll' effusione del sangne delle vittime ; volendo Iddio indicare per mezzo di questa figura e di questo ministero , che il nuovo Testamento figurato da quel primo , doveva essere un giorno confermato per mezzo della vera vittima immacolata ; vale a dire , per mezzo della morte di GESU' CRISTO , che n' è il Mediatore e l' autore .

℣. 19. *Imperocchè recitato da Mosè a tutto il popolo ogni comandamento della legge , egli prese il sangue dei vitelli , e dei caproni , con acqua e lana scarlattina , ed isopo , ne asperse il libro stesso , e tutto il popolo . Imperocchè Mosè* , in qualità di mediatore della propria alleanza , e rappresentando per conseguenza in tutta quell' azione GESU' CRISTO il Mediatore del nuovo Testamento .

Recitato sul libro della legge , *a tutto il popolo ;* perocchè siccome quest' alleanza era comune a tutto il popolo , così anche le condizioni ne dovevano esser proposte a tutto il popolo , affinchè niuno potesse pretendere d' essere stato sorpreso .

Ogni comandamento ; vale a dire , quelli che sono contenuti nei capitoli 20. 21. 22. e 23. dell' Esodo .

Della legge . Grec. *secondo la legge* , cioè secondo l' espresso comando , ch' egli ne avea ricevuto da Dio . Vedi Exod. 2. 22. e 21. 1.

Prese del sangue dei vitelli e dei caproni . Non è fatta menzione nel cap. 24. dell' Esodo , nè del sangue dei caproni , nè dell' acqua , nè della lana ; nè dell' isopo , nè che Mosè aspergesse il libro di sangue ; perciò S. Paolo sapeva tutte queste circostanze o per tradizion dei Giudei , oppure , com' è più probabile , per rivelazione di Dio , perchè non se ne vede niente nel Talmud , nè nelle altre opere dei Rabbini . Alcuni sono d' opinione , che Mosè , sotto il nome generale d' olocausti , abbia presi i caproni , di cui l' Apostolo parla quì , non essendo verisimile , che il popolo non abbia offerti se non vitelli in olocausto . Vedi Exod. 24.

Con

Con acqua e lana scarlattina, ed isopo; lo che è conforme a ciò ch'è ordinato. Vedi Levit. 14. 6. 49. 50. 51. 52. Num. 19. 6. 18. ma in un' altra circostanza.

E ne asperse lo stesso libro. La Scrittura non fa menzione di questa circostanza. Sembra che l' asperſione del sangue sul libro, volesse significare, che non si potrebbe osservar la legge, se non per mezzo della grazia e dei meriti del sangue di GESU' CRISTO. Vedi Rom. 8. 3. 4.

Tutto il popolo. Quest' asperſione sul popolo era per mostrare, che l' espiazione dei peccati degli uomini non si farebbe se non per mezzo del sangue di GESU' CRISTO. Vedi Isai. 52. 15. Hebr. 12. 24. 1. Petr. 1. 2.

V. 20. *Dicendo: Questo è il sangue del Testamento, e dell' alleanza, che Dio ha ordinato verso voi. Dicendo: Quest' è il sangue del Tastamento,* ec. vale a dire: Questo sangue è il segno, di cui Dio si serve per confermare e per ratificare l' alleanza ch' egli ha fatta con voi, e della quale vi ha dati i precetti. Sembra che GESU' CRISTO nell' istituzione del SS. Sacramento, abbia avuto in vista questa figura. Vedi Matth. 26. 28.

V. 21. *Parimenti ancora asperse col sangue il Tabernacolo, e tutti gli arredi del ministero. Egli asperse col sangue,* qualche tempo dopo la confermazione della prima alleanza. Vedi Esod. 29. 16.

Il Tabernacolo, figura della Chiesa. Vedi Apoc. 21. 3. e per mostrare che non è ella consacrata a Dio, se non pel sangue di GESU' CRISTO.

E tutti gli arredi, ec. La parola *vasa,* significa in questo luogo tutti gli ornamenti, gli utensili, e gli stromenti destinati al culto di Dio. Questa diversità di *vasi* era la figura dei diversi ministeri che sono nella Chiesa, ed anche della diversità dei Fedeli, i quali hanno doni molto diversi di grazia e di perfezione. Vedi 2. Tim. 2. Tutti questi vasi spirituali non sono proprii al servizio di Dio, se non dappoichè sono stati

purificati per mezzo del sangue di GESU' CRISTO, e in virtù di questo sangue ognuno di loro riceve il grado e la porzione di spirito, necessaria per la funzione del suo ministero.

V. 22. *E quasi tutto giusta la legge si purifica con sangue; e senza effusion di sangue non si fa remissione. E quasi tutto giusta la legge si purifica con sangue.* L' Apostolo usa questa restrizione, perchè alcune purificazioni legali si facevano per mezzo del fuoco, ed altre per mezzo dell' acqua semplice. Vedi Levit. 16. 28. e 22. 7. Num. 31. 23. quantunque il numero di quelle che si facevano per mezzo del sangue, fosse incomparabilmente più grande.

E i peccati, cioè le pene imposte dalla legge contro il peccato; perocchè le irregolarità legali, provenienti dal peccato ed alcune altre, si rimettevano per mezzo dell' acqua comune, *non sono rimessi senza effusione di sangue;* erano bensì rimessi per mezzo dell' acqua dell' espiazione; ma perchè quest' acqua era frammischiata colla cenere della giovenca, il cui sangue era stato primieramente sparso, è vero il dire, che l' espiazione non si faceva senza effusione di sangue; per altro le persone povere, che non aveano mezzo di comperare tortore o colombe, erano dispensate dal rigore di questa egge.

V. 23. *Era dunque necessario, che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti fossero purificate con ciò*, che abbiam detto; *ma che le cose stesse celesti le fossero con vittime più eccellenti di queste. Era dunque necessario, che le cose che non eran che rappresentazioni delle celesti;* vale a dire, il tabernacolo colle sue adiacenze, cioè i vasi, gli ornamenti dei Sacerdoti che vi servivano, e gli uomini che dovevano esser purificati dai Sacerdoti; perocchè tutte queste cose non erano che immagini imperfette e figure materiali delle cose celesti; vale a dire, del cielo e di quelli che vi sono chiamati.

Fosser purificate col sangue degli animali; vale a dire,

re, foſſer purificate d' una maniera così imperfetta, come era l' aſperſione del ſangue degli animali.

Ma che le coſe celeſti. Queſt' è una confermazione di ciò che l' Apoſtolo aveva intrapreſo di moſtrare nel verſetto 16. ch' era neceſſario, che GESU' CRISTO moriſſe per liberarci dai noſtri peccati, fondandoſi ſull' inſufficienza delle oſtie legali. Il ſenſo è tale: Era impoſſibile, che le coſe rappreſentate da queſte figure, eſſendo tutte ſpirituali e celeſti, foſſero purificate da coſe corruttibili e terrene, com' erano le vittime degli animali, che non hanno alcuna proporzione colla purità della conſcienza e con quella del Santuario celeſte. Altrimenti. *Ma che le ſteſſe coſe celeſti*; vale a dire, il cielo con tutta la corte celeſte, di cui i predeſtinati fanno una porzione; non già che il cielo, oppure gli Angioli, che ne ſono i cittadini, aveſſero contratta alcuna vera macchia per lo peccato dell' uomo; ma perchè queſto peccato ne avea chiuſo l' ingreſſo, ed avea renduto il cielo come un luogo interdetto agli uomini. Queſta interdizione è riguardata dall' Apoſtolo come una ſpecie di contaminazione nel cielo, e come una ſpecie di defformità, perchè ella lo priva della perfezion naturale, che dev' egli avere mediante il libero acceſſo dei predeſtinati; di modo che GESU' CRISTO, avendo tolto queſt' oſtacolo colla ſua morte, ed avendo renduto ai predeſtinati il libero acceſſo verſo il cielo, ha come purificato il cielo, rendendogli la ſua primiera perfezione e la ſua primiera bellezza.

Lo foſſero con Vittime più eccellenti, ec. Non già che vi ſieno molte Vittime, ma perchè GESU' CRISTO, ch' è queſta Vittima, era figurato da tutte le Vittime dell' antico Teſtamento, e perchè la verità di tutte queſte diverſe figure ſi trova compiuta in lui. Oppure l' Apoſtolo ſi ſerve di queſt' eſpreſſione, per far vedere che GESU' CRISTO non ſi è già ſolamente immolato e ſagrificato morendo una volta per noi; ma che queſto Sagrificio è ſtato preceduto dall' offerta volonta-

ria, ch' egli ha fatta di se stesso venendo al mondo, e dopo da tutte le azioni penose della sua vita, che sono state come tanti Sagrificii ch' egli ha offerti per noi, prima di offerire quello della croce. Alcuni sono di opinione, che S. Paolo si serva del numero plurale per indicar l' eccellenza di quest' ostia, seguendo il costume degli Ebrei, i quali si servono sovente di questo numero per esprimere il superlativo.

V. 24. *Imperocchè* GESU' *non è già entrato nel Santuario manufatto, il quale non era che una rappresentazione del vero; ma è entrato nel cielo stesso, onde or comparire alla faccia di Dio per noi.* *Imperocchè* GESU' CRISTO *non è entrato in quel Santuario manufatto*, qual era il Santuario Levitico, *che non era che rappresentazione del vero*; cioè del cielo. L' Apostolo spiega più chiaramente con ciò quel che egli ha voluto intendere nel versetto precedente per quel che non era che figura delle cose celesti, e per le stesse cose celesti; e propone ad un tempo delle notabili differenze tra il ministero di GESU' CRISTO, e quello del Pontefice legale, per far vedere la eccellenza dell' uno sopra dell' altro; lo che egli continua fino al fine del capitolo.

Ma è entrato nello stesso cielo, mediante la sua Ascensione, *onde comparire*, come faceva il Pontefice dinanzi all' Arca.

Presentemente per noi, in tutto il tempo della nuova legge; laddove il Sommo Pontefice, non poteva fermarsi se non un certo spazio di tempo, ed una volta l' anno dinanzi all' Arca; *alla faccia di Dio*, dove che il Pontefice Levitico compariva solamente dinanzi all' Arca, che non era che la figura esterna e materiale della Maestà invisibile di Dio; e laddove il Pontefice non vedeva Iddio se non sotto una figura straniera, GESU' CRISTO lo vede a faccia a faccia.

V. 25. *E non già per offrir più volte se stesso; siccome il Pontefice entra nel Santuario ogni anno con sangue alieno; E vi è entrato non per offerire se stesso molte*

le volte, vale a dire, di una maniera cruenta, soffrendo e morendo molte volte sulla croce; lo che farebbe vedere la imperfezione del suo Sagrificio, come la reiterazione del Sagrificio delle espiazioni era un contrassegno della sua poca virtù, per la perfetta remissione dei peccati. E' un far abuso di questo passo l'impiegarlo contro la celebrazione e la reiterazione della S. Messa, attesochè questo Sagrificio non è diverso in sostanza e riguardo all'ostia che vi è offerta, da quello della croce; ma è questa solamente una nuova applicazione del suo merito, lo che è comune, quantunque in diversi gradi, a tutti gli altri Sagramenti; e la Chiesa non insegna altro di questo Sagrificio, se non che siccome GESU' CRISTO si presenta continuamente per noi a suo Padre nel cielo, così fa egli la medesima cosa anche sui nostri Altari pel ministero dei Sacerdoti, a conforto dei Fedeli, per render loro più presente la memoria della sua morte, e per applicarne ad essi il frutto.

Come il Pontefice entra . . . . con sangue alieno; Lo che egli dice per indicare il motivo della reiterazione del Sagrificio delle espiazioni. Il senso è tale; Il sangue delle espiazioni, non essendo che sangue di animali, non poteva ottener giammai una remissione perfetta: laddove avendo GESU' CRISTO fatta l'espiazione dei nostri peccati col proprio suo sangue, ch'è di un merito infinito, la reiterazione ne sarebbe affatto inutile, ed anche ingiuriosa al suo Sagrificio.

V. 26. Altrimenti gli sarebbe stato duopo soffrir più volte fin dalla origine del mondo; in tempo che ora al compimento dei secoli è comparso una volta sola a destituzion del peccato, con Vittima di se stesso. Altrimenti gli sarebbe stato duopo, ec. vale a dire: Se il Sagrificio della croce non fosse stato sufficiente per la remissione intera di tutti i nostri peccati, e se fosse stato necessario reiterarlo per compierne la espiazione, ne seguirebbe a più forte ragione, che non avrebbe esso potuto espiare i peccati di coloro, che erano già mor-

ti avanti la Paſſione di GESU' CRISTO, come di Adamo e dei Patriarchi; e perciò, per ottenerne ad eſſi la remiſſione, avrebbe egli dovuto incominciar a ſoffrire ſubito dopo il peccato del primo uomo, e rinnovar dopo di tempo in tempo di Sagrificio della ſua Paſſione; lo che non è ſucceduto, non avendo egli ſofferto ſe non alla fine dei ſecoli: d'onde ſi dee concludere, che queſto ſolo Sagrificio è ſufficiente, e che non ha biſogno di eſſer reiterato per la remiſſione dei peccati di tutti i Fedeli, tanto del vecchio che del nuovo Teſtamento; non avendo il Sagrificio della croce manco virtù per iſcancellare i peccati, che ſono ſtati commeſſi dal principio del mondo ſino alla morte di GESU' CRISTO, che non ne abbia per eſpiare quelli che ſaranno commeſſi dopo la ſua Paſſione ſino alla fine dei ſecoli.

Laddove è egli comparſo una ſola volta, ſul tronco della croce, dove egli è ſtato eſpoſto a viſta di tutto il mondo; *al compimento dei ſecoli*, cioè nell' ultima età del mondo, la cui durata non è conoſciuta che dal ſolo Dio; *a deſtituzion del peccato*, ec. vale a dire, per ſoddisfar pienamente, mediante il Sagrificio che egli ha fatto della propria ſua vita, alla pena dovuta ai peccati dei Fedeli, e per impedire, mediante la virtù e i meriti della ſua morte, che non regni più in loro la concupiſcenza, facendoli acconſentire al peccato. Vedi Rom. 6. 6. 12.

℣. 27. *E ſiccome agli uomini è ſtatuito il morire una volta, e dopo ciò è il giudizio.*

℣. 28. *Così anche* CRISTO *è ſtato offerto una volta per togliere i peccati di molti. La ſeconda volta ſenza* farſi di nuovo *Vittima pel peccato apparirà a ſalute a coloro che lo aſpettano. E ſiccome è ſtatuito .... così* GESU' CRISTO *è ſtato offerto una volta*, ec. vale a dire: Siccome gli uomini non devono morire che una volta ſola in gaſtigo del loro proprio peccato; molto più GESU' CRISTO eſſendo morto una volta per eſpiare i peccati degli uomini, non dee morire una ſe-

con-

conda volta; e ſiccome non reſta agli uomini dopo eſſer morti una volta, ſe non il giudicio di Dio; così eſſendo GESU' CRISTO morto una volta, non gli reſta più ſe non di comparire glorioſo nel ſuo Giudicio per la ſalute dei ſuoi Fedeli, ſenza che egli debba ſoffrire una ſeconda volta la morte per loro.

A ſalute a coloro che lo aſpettano; vale a dire, non per eſſer giudicato, ma per eſſer il Giudice degli uomini, e ſoprattutto per dar in ricompenſa ai Fedeli la gloria eterna; lo che è lo ſcopo ed il fine di tutto il miſtero della Redenzione; e perciò l'Apoſtolo non parla della dannazione dei riprovati, perchè non è queſto il fine che GESU' CRISTO ſi è propoſto, nè queſto è un effetto della ſua venuta, ma l'effetto della loro propria volontà o del loro peccato: *Non* [1] *venit ut judicet mundum, ſed ut ſalvetur mundus per ipſum.*

Si può tuttavia dire, che per accidente la venuta di GESU' CRISTO nel mondo ha accreſciuto il peccato degli uomini, ed ha ſervito a renderli più rei e più degni di gaſtigo, in quanto è ella ſtata occaſione della loro reſiſtenza e della loro ribellione al Vangelo.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. ſino al V. 11. *Anche quella prima alleanza ebbe ſtatuti di culto, e Santuario di Mondo*, ec. Siccome tutto ciò ch'è ſucceduto nel vecchio Teſtamento, non era che per rappreſentare e per figurar ciò che ſuccede nel nuovo; il tabernacolo di Mosè, e tutto quel grand'apparato che lo accompagnava, rappreſentava la Chieſa, e maſſimamente GESU' CRISTO nella ſua ſanta umanità. La prima parte del tabernacolo, che ſi chiamava *il Luogo Santo*, era l'immagine della Chieſa militante e via-

[1] *Luc.* 9. 56. *Joan.* 3. 17.

viatrice sulla terra; ma la seconda parte, ch'era il luogo Santissimo, chiamato *il Santa Sanctorum*, figurava la Chiesa trionfante. Quella prima parte era separata dalla seconda da un velo, perchè noi non contempliamo Dio sulla terra, se non per mezzo del lume della fede ch'è oscuro, aspettando di poterlo vedere senza velo nel cielo, ch'è la dimora eterna dei Beati. Nella Chiesa il nostro Sommo Pontefice, che tiene il luogo d'Aronne, è GESU' CRISTO, il quale, mediante la rottura del velo della sua carne, ci ha aperto l'ingresso del vero Santuario, ch'è il cielo, dov'egli esercita continuamente le funzioni di Pontefice dei beni futuri per la sua Chiesa.

Ma questo tabernacolo non significava già solamente il Corpo mistico di GESU' CRISTO, ma figurava altresì il suo Corpo naturale, ch'egli medesimo chiama un Tempio: *distruggete*, dic'egli a' Giudei, *questo Tempio, ed io lo rifabbricherò in tre giorni . . . : Ma egli intendeva parlare del Tempio del suo Corpo*. Laonde si può applicar a GESU' CRISTO la significazione non solamente del tabernacolo, ma altresì di tutto ciò che serviva al suo uso. Imperocchè quantunque GESU' CRISTO sia uno in se stesso, si può tuttavia considerarlo sotto molti aspetti diversi; è egli *il tabernacolo* a motivo del velo della sua carne [1]; è *l'arca*, perchè essendo il Verbo di Dio, contiene in se la legge di Dio; è ad un tempo *la mensa*, perchè si dona a noi per farci vivere, essendo egli la vita essenziale; è anche *il candelliere*, perchè è la luce spirituale che ci illumina e ci conduce; è altresì *l'altare dei profumi*, perchè il suo nome è come un balsamo [2] il cui odore si diffonde in ogni parte. Gli Apostoli, dice Teodoreto, essendo riempiuti del soavissimo odore del suo santo nome, sono corsi in ogni parte, e ne hanno riempiuto tutto l'universo; perocchè l'effu-

sio-

[1] *Cyrill. lib. 4. in Joan. c. 18.*
[2] *Cant. 1. 3.*

sione di quest' augusto nome c' indica, secondo S. Ambrogio, una soprabbondanza di grazia, e come una profusione di beni celesti. Egli è anche *l' altare degli olocausti*, essendo la sua croce stata l' altare, sul quale *egli ha sagrificato se stesso, offerendosi a Dio* 1 *come un' obblazione e una vittima in odore di soavità*. Si possono vedere sul capitolo 25. dell' Esodo tutti i mistici significati del tabernacolo, e di tutte le cose di cui era esso composto.

V. 11. fino al *V.* 16. *Ma* GESU' CRISTO, *il Pontefice dei beni futuri, essendo venuto al mondo, è entrato una sola volta nel Santuario, per mezzo d' un tabernacolo più augusto e più eccellente*, ec. GESU' CRISTO, ch' è venuto per salvare gli uomini, non solamente ha voluto servir loro di Mediatore e di Sacerdote appresso suo Padre, per offerirgli i loro voti e le loro preghiere; ma per un eccesso di bontà ha offerto se stesso come la Vittima del Sagrificio, ch' egli ha fatto di se medesimo sulla croce, per ottenere ad essi la remissione dei loro peccati e la gloria eterna. La legge ha avuti Pontefici, che ottenevano da Dio beni temporali; ma il Mediatore della nuova alleanza non è stato stabilito se non per ottenere beni spirituali, e che sussistono in tutta l' eternità; e perciò l' Apostolo lo chiama *il Pontefice dei beni futuri*. Quelli dunque che non amano e che non cercano che i beni della vita presente, gli onori, le ricchezze, e gli altri vantaggi temporali, sono ancora sotto la legge di Mosè, e sotto il Pontificato d' Aronne; e non hanno parte al Sacerdozio di GESU' CRISTO, il quale procura un' eterna felicità a coloro, che lo riconoscono per loro Pontefice. Gli amatori del mondo cerchino un altro Pontefice che GESU' CRISTO, cerchino altri Sacerdoti che i ministri che gli sono consacrati, ed un altro sagrificio che quello della croce, se non vogliono rinunziare all' affetto delle cose terrene. GESU' CRI-

1 *Ephes.* 5. 2.

non

CRISTO è il Pontefice dei beni del cielo, ed a coloro solamente che li desiderano, procura egli i frutti del suo sagrificio.

Che se si trovano alcuni, i quali ad onta della loro indegnità, osano di prender parte a questo augusto Sagrificio, senz' avere le disposizioni che sono necessarie per accostarvisi, si tirano addosso, secondo l' Apostolo, una sentenza terribile dal canto di Dio. E' lo stesso di coloro, che assistono al S. Sagrificio della Messa, secondo il precetto della Chiesa. Siccome non è esso offerto, se non per ottener le grazie di Dio, che hanno rapporto alla salute eterna, vi assistono eglino inutilmente, se non desiderano i beni, pei quali è offerto questo Sagrificio; nè si ottengono questi beni, se non si è unito di cuore e d' affetto a GESU' CRISTO, *Pontefice dei beni futuri*, il quale non si offre che per ottenerli alla sua Chiesa. Un Cristiano che si trova nella Chiesa tra gli altri Fedeli alla presenza del suo supremo Signore, ch' è il Sacerdote e la Vittima di questo augusto Sagrificio, essendo pieno dello spirito del mondo e del desiderio delle cose terrene, vi si trova in quello stato medesimo, in cui sarebbe un suddito, che osasse d' intervenire alla mensa del suo Principe, passando d' intelligenza co' suoi nemici, ed avendo disposizioni contrarie al suo servizio, quantunque sapesse che questo Principe fosse informato della sua cattiva disposizione. In qual pericolo di perdersi non si precipiterebbe egli colla sua temerità e colla sua perfidia? Ogni Cristiano è in debito d' assistere alla mensa del Signore, secondo il precetto della Chiesa, ma vi dev' egli assistere di buona intelligenza con lui, e pieno d' affetto pel suo servigio; perciò egli pecca se non vi assiste, perchè il precetto ve lo obbliga; e pecca se vi assiste senza l' amore e il desiderio dei beni eterni, pei quali è offerto questo Sagrificio dei Cristiani.

Non già che non sia permesso di desiderare e di dimandare i beni temporali, essendone Iddio l' autore e il distributore egualmente che dei doni del cielo; ma non

non è permeſſo dimandarli nè uſarne ſe non per rapporto ai beni eterni, ed in quanto poſſono eſſi contribuire ad ottenerci quei *beni futuri*, di cui GESU' CRISTO è il Pontefice eterno.

℣. 16. ſino al ℣. 22. *Imperocchè dove vi ha un teſtamento, è neceſſario che intervenga la morte del teſtatore*, ec. L'autore dell' antico Teſtamento è Dio medeſimo; ora come poteva eſſo aver la ſua eſecuzione, mentre Dio è immortale, e un teſtamento non ha forza, ſe non interviene la morte del teſtatore? Perciò S. Paolo aggiugne, che *il primo Teſtamento non fu confermato ſe non col ſangue*; vale a dire, non eſſendo quel primo Teſtamento ſtabilito ſe non per eſſer figura della nuova alleanza, Dio ha voluto che ſe gli offeriſſero beſtie in ſagrificio per rappreſentare la realità del ſecondo Teſtamento, dove GESU' CRISTO doveva ſervir di Vittima e ſpargere il ſuo ſangue per confermare queſt' alleanza. Egli ha preſa, per poter morire, una natura umana ed un corpo mortale ſimile a quello degli animali, in ciò che riguarda ſolamente la mortalità, ch'è una qualità propria delle beſtie; perocchè l'uomo per ſua natura, eſſendo creato a ſomiglianza di Dio, non doveva morire, ſe non aveſſe peccato. Perciò la morte delle beſtie, che ſi offerivano a Dio in Sagrificio nell' antico Teſtamento, era una figura della morte di GESU' CRISTO, ſecondo la ſua natura umana. Di queſta maniera la verità è ſuccedura alla figura, e il ſuo Teſtamento è ſtato eſeguito per mezzo della ſua morte, ſenza di che il Teſtamento di Dio non avrebbe avuto il ſuo effetto, eſſendo vero il dire, *ch'è neceſſario che intervenga la morte del teſtatore, quando vi è un teſtamento*. Vedi S. Agoſtino ſul capitolo 3. della Lettera ai Galati, verſetto 17.

℣. 22. *E ſecondo la legge, preſſochè tutte le coſe ſono purificate col ſangue*, ec. Chi dice *preſſochè*, eccettua qualche coſa; perciò vi avea delle coſe nell' antico Teſtamento, che potevano eſſer purificate ſenza effuſione di ſangue; ma nel nuovo, tutte ſenza eccezione,

ne, non possono esser purificate se non per mezzo del sangue di GESU' CRISTO. Perciò in tutte le benedizioni che dà la S. Chiesa, s'impiega sempre il segno della croce, per indicare che pel merito della morte di GESU' CRISTO tutte le cose sono purificate, non solamente di una santità interiore, ma anche di una purità esterna; perocchè tutta la natura dev' esser rinnovata per mezzo della sua morte, e non si ottiene niente da Dio, se non in suo nome.

Vs. 23. fino al fine. *Era dunque necessario, che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti, fossero purificate col* sangue degli animali, *ma che le cose celesti lo fossero con Vittime più eccellenti di quelle*, ec. Era senza dubbio necessario un Sagrificio per espiare il peccato, che l'uomo avea commesso contro Dio; ma niuna cosa corporale e sensibile non avea la virtù di assolvere e di purificare gli uomini [1]. Perciò non era giusto nè convenevole il sagrificare animali irragionevoli per l'espiazion dell'uomo ch'è ragionevole. „ Se dunque, dice S. Gregorio il Grande, [2] „ le bestie irragionevoli non hanno potuto esser degne ostie per una creatura ragionevole, bisognava „ trovar un uomo che potesse esser offerto per gli „ uomini; affinchè un'ostia ragionevole e spirituale „ fosse sagrificata per un peccatore dotato di ragione. „ Ma non si poteva trovar un uomo che fosse esente „ da peccato; e come avremmo noi potuto esser purificati dalla corruzione del peccato per mezzo di „ un'ostia, che ne fosse stata ella stessa macchiata? „ Affinchè dunque l'ostia fosse ragionevole, era d'uopo offerire un uomo in Sagrificio, ed affinchè potesse ella espiare i peccati dell'uomo, era d'uopo „ che quest'uomo fosse senza peccato. Ma dove trovar un uomo senza peccato tra quelli che nascono „ per mezzo di una congiunzione di peccato? Perciò „ il Figliuol di Dio è venuto per noi nel seno di una „ San-

[1] *Hebr.* 10. 4. [2] *Moral. lib.* 17. 11.

„ Santissima Vergine, e colà si è fatto uomo per amor
„ nostro. Egli vi ha preso la natura dell' uomo, e
„ non il suo peccato, si è egli fatto per noi Sagrifi-
„ cio, ed ha dato il suo corpo per servir di Vittima
„ senza peccato pei peccatori; " di modo che potendo egli morire a motivo della sua umanità, ha potuto purificare il peccato per mezzo della sua innocenza e della sua giustizia.

CAPITOLO X.

1. *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum, per singulos annos eisdem ipsis hostiis, quas offerunt indesinenter, nunquam potest accedentes perfectos facere:*

2. *alioquin cessassent offerri: ideo quod nullam haberent ultra conscientiam peccati, cultores semel mundati:*

3. *sed in ipsis commemoratio peccatorum per singulos annos fit.*

4. *Impossibile enim est sanguine taurorum & hircorum auferri peccata:*

1. Imperocchè la legge non avendo che l'ombra dei beni futuri, e non lo stesso original delle cose, per quelle vittime che si offrono di continuo, e che ogn' anno sono le stesse, non può giammai rendere perfezionati coloro che vi si accostano;

2. altrimenti si sarebbe cessato di offrirle; poichè quelli che rendono questo culto, essendo una volta purificati, non avrebbero più coscienza alcuna di peccato.

3. Eppure in questi *sagrifizii* si fa ogn' anno menzion di peccati.

4. Imperocchè egli è impossibile, che pel sangue dei tori, e dei caproni sien tolti i peccati.

5. (a) Perciò *CRISTO* entrando nel mondo, dice: Vittima ed offerta non hai voluto, ma tù m' hai adattato un corpo:

5. *Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam, & oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi:*

6. olocausti, e sacrifizii per lo peccato non hai gradito.

6. *holocautomata pro peccato non tibi placuerunt.*

7. (b) Allora io ho detto: Ecco che io vengo; *giusta ciò* che nella summa del libro di me sta scritto: Per fare, o Dio, la tua volontà.

7. *Tunc dixi: Ecce venio: In capite libri scriptum est de me: Ut faciam, Deus, voluntatem tuam.*

8. Avendo detto innanzi: Vittime ed offerte, olocausti e sacrifizii per lo peccato non hai voluto, nè gradito; le quali son cose che si offrono secondo la legge,

8. *Superius dicens: Quia hostias, & oblationes, & holocautomata pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi, quæ secundum legem offeruntur,*

9. allora ha soggiunto: Ecco che io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà: Toglie il primo per istabilire il secondo.

9. *tunc dixi: Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam: aufert primum, ut sequens statuat.*

10. E per questa volontà *di Dio* noi siamo santificati per la obblazione del corpo di GESU' CRISTO fatta una volta.

10. *In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Jesu Christi semel.*

11. E laddove ogni Sacerdote della legge è astante ogni giorno a ministrare, e ad offrir più volte vittime dello stesso genere, che non ponno giammai togliere i peccati.

11. *Et omnis quidem sacerdos præsto est quotidie ministrans, & easdem sæpe offerens hostias, quæ nunquam possunt auferre peccata:*

(a) *Salm.* 39. *v.* 7.
(b) *Psalm.* 39. *v.* 8.

12. *Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei,*

12. Questi avendo offerta una sola vittima per li peccati, siede per sempre alla destra di Dio;

13. *de cetero expectans, donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus.*

13. (*a*) e quel che gli resta ad attendere è, che i suoi nemici sieno posti per pradella dei piedi suoi.

14. *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.*

14. Imperocchè per una unica obblazione egli ha perfezionati per sempre quelli che son da esso santificati.

15. *Contestatur autem nos & Spiritus sanctus. Postquam enim dixit:*

15. E lo spirito Santo ancora ce lo contesta; imperocchè dopo aver detto:

16. *Hoc autem testamentum, quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus, dando leges meas in cordibus eorum, & in mentibus eorum superscribam eas:*

16. (*b*) L'alleanza, dice il Signore, che io contrarrò con quelli dopo quei giorni, sarà questa: Imprimerò nel loro cuore le mie leggi, e le scriverò nella loro mente;

17. *& peccatorum, & iniquitatum eorum jam non recordabor amplius.*

17. *soggiugne*: E non terrò più memoria dei loro peccati e delle loro iniquità.

18. *Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccato.*

18. Or quando di questi v'è remissione, non ha più luogo obblazione per lo peccato.

19. *Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi,*

19. Avendo noi dunque, o fratelli, un franco accesso all'entrar nel santuario pel sangue di CRISTO;

20. *quam initiavit nobis viam novam, & vi-*

20. per questa via novella, e vivente, che egli ci ha en-

ce-

(a) *Salm.* 109. *v.* 2. 1. *Cor.* 15. *v.* 25.
(b) *Jer.* 31. *v.* 32. *Sup.* 8. *v.* 8.

ceniata per *l' apertura* della cortina, cioè della sua carne;

21. ed avendo noi un Sacerdote grande costituito sopra la casa di Dio;

22. accostiamci di vero cuore in piena fede, asperso il cuore e *mondato* da mala coscienza, e lavato il corpo d' acqua monda;

23. ritenghiamo inconcussa la professione della nostra speranza; imperocchè colui che ha promesso è fedele,

24. ed osserviamoci l' un l' altro, per eccitarci a carità, ed a buone opere:

25. non abbandonando le nostre assemblee, come alcuni hanno in costume di fare, ma confortandoci scambievolmente; e ciò tanto più, quanto che voi vedete avvicinarsi il giorno.

26. (a) Imperocchè, se noi volontariamente pecchiamo dopo ricevuta la conoscenza della verità, non ci rimane già più ostia pei peccati;

27. ma una terribile aspettativa di giudizio, e ardor di fuoco, che avrà a divorare i nemici.

ventem per velamen, id est carnem suam,

21. *& sacerdotem magnum super domum Dei:*

22. *accedamus cum vera corde in plenitudine fidei, asperti corda a conscientia mala, & abluti corpus aqua munda;*

23. *teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem, (fidelis enim est qui repromisit)*

24. *Et consideremus invicem in provocationem charitatis, & bonorum operum:*

25. *non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam, sed consolantes, & tanto magis, quanto videritis appropinquantem diem.*

26. *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia.*

27. *terribilis autem quædam expectatio judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios.*

28.

(a) *Sup. 6. v. 4.*

28. *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur.*

28.(*a*) Chi rompe la legge di Mosè, senza misericordia vien fatto morire, sulla deposizione di due o tre testimonii.

29. *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit?*

29. Quanto stimate voi meritare peggiori supplizii colui che avrà conculcato il Figlio di Dio, e che avrà tenuto per profano il sangue dell'alleanza, con cui era stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia.

30. *Scimus enim qui dixit: Mihi vindicta, & ego retribuam. Et iterum: Quia judicabit Dominus populum suum.*

30. (*b*) Imperocchè noi sappiamo qual sia colui che ha detto: A me stà il vendicare, e io renderò la retribuzione. Ed ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo.

31. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

31. Orrida cosa è il cader nelle mani del Dio vivente.

32. *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum:*

32. Or † richiamatevi a memoria quei giorni primieri, quando illuminati sosteneste grande certame di sofferenze;

33. *& in altero quidem opprobriis, & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii ta-*

33. per una parte fatti spettacolo per obbrobrii e tribulazioni; e per l'altra fatti compagni di color che trovavansi in

(a) *Deut.* 17. *v.* 6. *Matth.* 18. *v.* 16. *Joan.* 8. *v.* 17. 1. *Cor.* 13. *v.* 1.

(b) *Deut.* 32. *v.* 25. *Rom.* 12. *v.* 19.

† *Più Ss. Martiri.*

in tale ſtato.

34. Imperocchè voi avete patito coi prigionieri [1], avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei voſtri beni, ben ſapendo che voi avete un fondo migliore, e permanente.

35. Non vogliate dunque perdere la voſtra franchezza d'animo, la quale ha gran ricompenſa.

36. Imperocchè la pazienza a voi è neceſſaria; onde facendo il voler di Dio riportiate *l'effetto* della promeſſa.

37. (*a*) Poichè ancora un poco pochetto, e quegli che ha a venire verrà, e non tarderà.

38. Ora il giuſto mio vive di fede ¶: che ſe ſi ſottragge, non ſarà a me grato.

39. Noi però non ſiamo di quei che ſi ſottraggono, a perdizione, ma di quei che perſiſtono nella fede, ad acquiſto dell'anima.

liter converſantium effecti.

34. *Nam & vinctis compaſſi eſtis, & rapinam bonorum veſtrorum cum gaudio ſuſcepiſtis, cognoſcentes vos habere meliorem, & manentem ſubſtantiam.*

35. *Nolite itaque amittere confidentiam veſtram, quæ magnam habet remunerationem.*

36. *Patientia enim vobis neceſſaria eſt; ut voluntatem Dei facientes reportetis promiſſionem.*

37. *Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus eſt veniet, & non tardabit.*

38. *Juſtus autem meus ex fide vivit: quod ſi ſubtraxerit ſe, non placebit animæ meæ.*

39. *Nos autem non ſumus ſubtractionis filii in perditionem, ſed fidei in acquiſitionem animæ.*

[1] Gr. *patito meco nei miei legami.*

(a) *Hab.* 2 *v.* 3. 4. *Rom.* 1. *v.* 17. *Gal.* 3. *v.* 12.

SE-

SENSO LITTERALE.

V. 1. *IMperocchè la legge non avendo che l' ombra dei beni futuri, e non lo ſteſſo original delle coſe, per quelle Vittime che ſi offrono di continuo, e che ogn' anno ſono le ſteſſe, non può giammai rendere perfezionati coloro che vi ſi accoſtano. Imperocchè.* Queſto verſetto ſi riferiſce al verſetto 25. del capitolo precedente, dov' è detto, che GESU' CRISTO non è entrato nel cielo per offerirviſi molte volte, come il Sommo Pontefice entra ogni anno nel ſantuario col ſangue di una Vittima. L' Apoſtolo rende la ragione di queſta differenza, e la fonda ſull' imperfezione del Sagrificio legale delle eſpiazioni, che non poteva comunicare agli uomini la giuſtizia e la ſantità; d' onde ſegue, che dimorando ſempre nella loro conſcienza il peccato, l' obbligo, ch' era ad eſſi impoſto dalla legge, d' offrire ogni anno il Sagrificio per l' eſpiazione dei peccati, ſuſſiſteva ſempre nel ſuo vigore; laddove avendo GESU' CRISTO colla virtù del ſuo Sagrificio meritata l' intera eſpiazione dei peccati dei ſuoi Fedeli, ſarebbe affatto inutile, ch' egli reiteraſſe queſto Sagrificio, e che ſi offeriſſe ancora alla morte pei loro peccati: *Ubi* [1] *autem horum ſit remiſſio, jam non eſt oblatio pro peccato.*

Sembra che la ragione per la quale S. Paolo ha tanta premura di moſtrare, che il Sagrificio cruento non ſi dee reiterare, non ſia ſolamente per far vedere ai Giudei l' imperfezione dei loro Sagrificii, e la perfezione di quello di GESU' CRISTO, ma anche per diſingannarli dalla falſa opinione in cui erano, che mancaſſe qualche coſa alla perfezione della Religione Criſtiana, a motivo che non ha ella ogni anno Sagrifici cruenti, come eſſi ne aveano nella loro legge.

La

[1] v. 18.

La legge, considerata in tutte le sue parti, ma principalmente nelle sue ceremonie e nei suoi Sagrificii, di cui l'Apostolo intende parlare in questo luogo, *non avendo che l'ombra dei beni futuri*, ec. vale a dire, la figura imperfetta e passeggera dei misterii della Religione Cristiana, di GESU' CRISTO medesimo, e dei suoi doni di grazia. Vedi Colos. 17. Hebr. 8. 5.

Non può mai, per quelle Vittime che si offrono incessantemente ogni anno nel giorno delle espiazioni. Vedi Exod. 3. 10. Lev. 16. 2. Il senso è tale: Giacchè la prima ostia era incapace di rimettere i peccati, e di comunicare la perfezion interna e la vera giustizia; le seguenti, che erano della medesima specie, non potevano avere maggior virtù; e perciò la necessità che vi era di offerirle per ubbidire alla legge, sussisteva sempre.

Render perfezionati coloro, che si accostavano all'altare; vale a dire, il Sommo Pontefice con tutto il popolo, che egli rappresentava appresso Dio.

℣. 2. *Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle; poichè quelli che rendono questo culto, essendo una volta purificati, non avrebbero più coscienza alcuna di peccato: Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle*, ec. vale a dire, nella maniera prescritta dalla legge. Vedi Lev. 16. ch' era di offerirle non solamente pei peccati di un anno, ma generalmente per tutti i peccati passati dei figliuoli di Israello, come è detto nel versetto seguente.

℣. 3. *E pure in questi* Sacrificij *si fà ogni anno menzion di peccati. Eppure*, ec. Per conoscere che non si cessava di offerire questi Sagrificii pei peccati passati, è da osservare, che il Pontefice, secondo l'ordinanza della legge, vi faceva una pubblica confessione di tutti i peccati dei figliuoli di Israello; lo che mostra, che questi peccati non erano ancora rimessi, e che quei Sagrificii non erano offerti pei peccati di un anno solamente, ma per tutti i peccati passati; d'onde segue chiaramente, che quei Sagrificii erano incapaci di rimettere i peccati, e di purificarne la coscienza.

℣. 4.

V. 4. *Imperocchè egli è impossibile, che pel sangue dei tori, e dei caproni sien tolti i peccati. Imperocchè.* L'Apostolo rende la ragione di quest'annua reiterazione della confession dei peccati, e dice, ch'è ella fondata sulla imperfezione dei Sagrificii precedenti, i quali, non essendo che materiali, non aveano la virtù di purificar l'anima, ch'è affatto spirituale, dai suoi peccati; di modo che l'uomo resta sempre in debito di confessarsi a Dio.

E' impossibile, lo che non sarebbe stato, se Dio avesse così ordinato, *che col sangue dei tori e dei caproni sien tolti i peccati*, come per causa istromentale, nella stessa maniera che l'acqua del Battesimo toglie veramente i peccati di chi è battezzato; stante che Iddio poteva dar la medesima virtù al sangue dei Sagrificii, che diede all'acqua del Battesimo; ma questa virtù non conveniva ancora allo stato imperfetto dell'antica legge, che non conteneva che l'ombre della grazia della nuova legge.

V. 5. e 6. *Perciò* CRISTO *entrando nel mondo, dice: Vittima ed offerta non hai voluto, ma tu m'hai adattato un corpo. Olocausti, e Sacrificij per lo peccato non hai gradito. E perciò*, come s'egli dicesse: Per questa ragione GESU' CRISTO, considerando l'inutilità di tutte queste ostie, e che non vi avea se non quella del suo proprio corpo, che potesse aver la virtù di rimettere i peccati; si è offerto a suo Padre per farne la espiazione, com'è detto nel Salmo 39. versetto 7.

CRISTO entrando nel mondo; vale a dire, fin dal primo momento della sua Concezione, oppure della sua Incarnazione, senz'aspettare il tempo della sua Passione; lo che fa vedere quanto questo Sagrificio era volontario dal canto di GESU' CRISTO, e con quanto ardore egli lo desiderava.

Dice: Tu non hai voluto; vale a dire, non hai accettati i Sagrificii antichi per la remission dei peccati; perocchè in altro senso Dio gli avea voluti, avendoli egli ordinati colla sua legge per esser figure del vero

Sagrificio di GESU' CRISTO, ed anche per impedire che i Giudei, portati naturalmente all' idolatria, non offeriſſero ſimili Sagrificii agli idoli, e per tenerli con queſto mezzo attaccati, almeno eſternamente, al ſuo ſervizio:

Vittima, ed offerta. Per *Vittima* biſogna intendere le Vittime di rendimento di grazie; per *offerta*, le obblazione delle coſe inanimate; per *l' olocauſto*, le oſtie, oppure le Vittime, che ſi conſumavano tutte intere col fuoco; e quanto alle Vittime, che ſi offerivano per la eſpiazion del peccato, ſi chiamavano Sagrificio per lo peccato.

Ma mi hai adattato un corpo, ec. Hebr. *Ma tu mi hai forato le orecchie*; Lo che ſignifica la medeſima coſa. Il ſenſo è tale: Ma in vece di tanti Sagrificii carnali, tu mi hai conſacrato e deſtinato al tuo ſervizio, per eſſerti ubbidiente fino alla morte; tu hai ſoſtituita la mia perfetta ubbidienza in luogo di tutti queſti Sagrificii. Queſta maniera di parlare è fondata ſul coſtume preſcritto dalla legge, Vedi Exod. 21. 6. 6. Deut. 15. 17. d' attaccar per l' orecchio allo ſtipite della porta della caſa gli ſchiavi, i quali dopo ſei anni di ſervizio, rinunziavano alla libertà, che il loro padrone era in debito di dare ad eſſi; dopo di che erano eglino obbligati per tutta la loro vita di reſtar nella ſervitù, ſenza poter più godere della loro libertà.

Sembra che l' Apoſtolo preferiſca la maniera di parlare dei Settanta, alle parole del teſto Ebraico, perchè ha ella più rapporto alla perfetta ubbidienza di GESU' CRISTO, tutto il cui corpo è ſtato attaccato all' albero della croce in ſegno della ſommiſſione intera e perfetta ch' egli avea per ſuo Padre. Comunque ſia, il teſto Ebraico non aggiugne niente a quello dei Settanta, ſe non la parte per mezzo della quale ſi attaccano gli ſchiavi; lo che è indifferente, oltrechè ſi può anche ſottintendere.

V. 7. *Allora io ho detto: Ecco che io vengo*, giuſta ciò *che nella ſumma del libro di me ſta ſcritto: Per fa-*

re,

re, o Dio, la tua volontà. Allora io ho detto: Eccomi, ec. Quest'è una maniera di parlar figurata, come s'egli dicesse: Io vengo, o mio Dio, per adempiere allo stretto debito ch'io ho contratto teco, allorchè mi sono offerto e consacrato al tuo servizio, di fare in ogni cosa la tua volontà come uno schiavo, conformemente all'ordinanza della legge, Vedi Exod. 21. rispetto all'ubbidienza degli schiavi. Questo versetto è la continuazione di ciò ch'è detto nel versetto 5. *Tu mi hai formato un corpo*. Il seno è tale: Siccome tu mi hai interamente soggettato al tuo servizio, anch'io corrispondo dal mio canto fedelmente alla tua volontà, ed adempio perfettamente la tua volontà. Egli comprende sotto questa parola tutti i doveri che GESU' CRISTO è obbligato d'adempiere per operar la nostra Redenzione, e particolarmente la sua morte, ch'è stata la materia principale della sua ubbidienza.

V. 8. e 9. *Avendo detto innanzi: Vittime ed offerte, olocausti, e sacrifizii per lo peccato non hai voluto, nè gradito; le quali son cose che si offrono secondo la legge, allora ho soggiunto: Ecco che io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà: Toglie il primo per istabilire il secondo. Avendo detto . . . . toglie il primo, per istabilire il secondo;* vale a dire, quello dell'ubbidienza, ch'è espresso con quelle parole: *Io vengo, o Dio, per far la tua volontà*. Sembra ad evidenza da queste parole del Salmo, intese di GESU' CRISTO, che in luogo dei primi Sagrificii carnali, ne ha egli sostituito un altro affatto spirituale, ch'è quello della sua perfetta ubbidienza alla volontà di suo Padre.

V. 10. *E per questa volontà* di Dio *noi siamo santificati per la obblazione del corpo di GESU' CRISTO fatta una volta. E per questa volontà* di Dio; vale a dire, a cagione del decreto, che Dio ha fatto di salvare gli uomini, per mezzo dell'Incarnazione e della morte del suo Figliuolo. L'Apostolo dichiara l'effetto proprio di questo Sagrificio di ubbidienza, che è di santificarci; laddove i primi erano affatto inutili per

la vera santificazione ; nel che egli fa vedere la differenza dei primi e del secondo Sagrificio.

Siamo santificati . S. Paolo vuol dire , che il beneficio della santificazione non è ricevuto da tutti , ma da quelli solamente , a' quali è stato comunicato il merito del Sagrificio di GESU' CRISTO .

Per l' obblazione del corpo di GESU' CRISTO . L' Apostolo indica precisamente qual è stata l' azione d' ubbidienza , per mezzo della quale GESU' CRISTO ci ha santificati ; e dice , ch' è stata l' obblazione del proprio suo corpo alla morte di croce : lo che egli dice , per far vedere l' eccellenza della sua ubbidienza , e quanto questo Sagrificio è diverso dai primi , che non erano se non Sagrificii di animali : *In* [1] *sanguine alieno* .

Fatta una volta , e non molte ; perocchè avendoci egli pienamente santificati per mezzo della prima obblazione , sarebbe inutile che egli soffrisse anche un' altra volta ; come se i Sagrificii antichi avessero potuto meritare la espiazion dei peccati , non sarebbero più stati offerti pei medesimi peccati : *Alioquin cessassent offerri* . Di modo che , siccome l' Apostolo ha mostrato nel principio di questo capitolo , che la reiterazione dei Sagrificii provava la loro impotenza in santificare gli uomini , conclude quì tutt' al contrario l' inutilità della reiterazione del secondo Sagrificio dalla virtù che esso ha di santificarci : e per questo mezzo rende ad un tempo la ragione di ciò ch' egli aveva intrapreso di mostrare nel versetto precedente , che GESU' CRISTO non era entrato nel cielo per offerirsi molte volte , come il Pontefice entra ogni anno nel Santuario con una Vittima di sangue straniero ; lo che egli continua a mostrare con altre ragioni nei versetti seguenti .

V. 11. *E laddove ogni Sacerdote della legge è astante ogni giorno a ministrare , e ad offrir più volte Vittime dello stesso genere , che non ponno giammai togliere i peccati . E laddove ogni Sacerdote* , tutti indifferentemen-

[1] *Hebr.* 5. 25.

mente e senza distinzione, egualmente il Sommo Pontefice, che i Sacerdoti inferiori. Vi avea però questa differenza, che il Sommo Pontefice entrava ogni giorno nel Tempio per accendere le lampade del candelliere, e per far ardere gli incensi; laddove i Sacerdoti inferiori non vi entravano d' ordinario se non alternativamente, e secondo il posto delle loro famiglie.

E' astante ogni giorno, senz' alcuna interruzione; lo che serve a far vedere chiaramente la condizion servile del loro ministero.

E a offrir più volte Vittime dello stesso genere; vale a dire, due volte ogni giorno, l' olocausto della mattina e quello della sera. Vedi Exod. 29. 38. Num. 28. 3. L' Apostolo vuol dire, che la causa di questa reiterazione così frequente dei Sagrificii ordinarii, è la medesima che quella della reiterazione del Sagrificio delle espiazioni; vale a dire, che tutte queste ostie non possono togliere i peccati, e per conseguenza lasciano sempre gli uomini in debito di espiarli con nuovi Sagrificii.

℣. 12. *Questi avendo offerta una sola Vittima per li peccati, siede per sempre alla destra di Dio. Questi*, ec. vale a dire, GESU' CRISTO, in qualità di Figliuolo eguale a suo Padre, per segno della sua sovranità, opposta al ministero servile dei Sacerdoti Levitici.

E' assiso per sempre alla destra di Dio; laddove i Sacerdoti stanno sempre in piedi, esercitando il loro ministero; siccome dunque la loro servitù è perpetua, così la sovranità di GESU' CRISTO è eterna.

℣. 13. *E quel che gli resta ad attendere è, che i suoi nemici sieno posti per pradella dei piedi suoi. Attendendo*, senza ritornare al mondo per offerirsi di nuovo in Sagrificio; perocchè egli oppone quì alla quotidiana reiterazione dei Sagrificii Levitici, *quel che resta* da compiersi, vale a dire, la perfezione del regno di GESU' CRISTO, che non sarà perfettamente compiuto, se non al fine dei secoli.

Che

Che i suoi nemici ; cioè tutto il corpo dei riprovati, *sieno posti per pradella dei suoi piedi* ; vale a dire, ridotti a riconoscerlo per loro supremo Signore.

V. 14. *Imperocchè per una unica obblazione egli ha perfezionati per sempre quelli che son da esso santificati : Imperocchè per una unica obblazione*. Quest' è la prova del versetto precedente.. Il senso è tale : Giacchè GESU' CRISTO, essendosi una volta offerto pei suoi Fedeli, ha loro meritata un' intera remissione dei loro peccati, ed una perfetta santificazione ; ritornerebbe egli in vano al mondo per offerirsi per loro una seconda volta.

Egli ha perfezionati per sempre, ec. Queste parole si devono riferire a GESU' CRISTO medesimo, i cui meriti si estendono sopra tutti i Fedeli di tutti i secoli fino alla fine del mondo. Oppure se si referiscono ai Fedeli santificati, il senso è tale: La grazia della santificazione, ch' è stata ad essi meritata da GESU' CRISTO, sarà loro conservata eternamente per mezzo del dono della perseveranza, ch' egli ha meritato a tutti i suoi eletti.

V. 15. 16. 17. *E lo Spirito Santo ancora ce lo conferma ; imperocchè dopo aver detto : L' alleanza, dice il Signore, che io contrarrò con quelli dopo quei giorni, sarà questa : Imprimerò nel loro cuore le mie leggi, e le scriverò nella loro mente* ; soggiugne : *E non terrò più memoria de' loro peccati e delle loro iniquità. E lo Spirito Santo*.... soggiugne : *E non terrò più memoria*, ec. Si può veder chiaramente in queste parole di Geremia, delle quali è autore lo Spirito Santo, la verità della dottrina che abbiamo insegnata, dell' unico sagrificio di GESU' CRISTO.

V. 18. *Or quando di questi v' è remissione, non v' ha più obblazione per lo peccato. Ora*, ec. Il senso è tale: Sembra ad evidenza da queste parole di Geremia, che Dio promette ai Fedeli del nuovo Testamento una remission perfetta di tutti i loro peccati ; e per conseguenza essendo stata ad essi una volta accordata questa remissione pei meriti del sagrificio cruento di GESU' CRI-

CRISTO, non è più neceſſario, ch' egli ſi offra una ſeconda volta alla morte, poſciachè queſta nuova obblazione ſarebbe ſuperflua. Baſta dunque ad eſſi, per ottenerne l' intera remiſſione, che ricorrano ai meriti di queſt' unico ſagrificio, e che ſe ne applichino il frutto per quei mezzi, che Dio ha iſtituiti, che ſono gli atti delle virtù ſoprannaturali, l' uſo dei Sagramenti, e il ſanto ſagrificio della Meſſa, che non è diverſo da quello della croce quanto alla ſoſtanza, atteſochè vi è offerto il medeſimo GESU' CRISTO per mano del Sacerdote, ma ſolamente quanto alla maniera d' offerirlo, che non è cruenta, e quanto alla maniera d' operare, che non è che una ſemplice applicazione dei meriti di GESU' CRISTO; laddove il ſagrificio della croce è la cauſa immediata di queſti meriti, e per mezzo della ſua virtù ſe ne fa l' applicazione ogni giorno nei Sagramenti, e nel ſagrificio della Chieſa.

V. 16. *Avendo noi dunque, o fratelli, un franco acceſſo all' entrar nel Santuario pel ſangue di CRISTO; Avendo noi dunque*, ec. vale a dire: Il Santuario celeſte non è più chiuſo ai Fedeli, come lo era allorchè ſuſſiſteva il primo tabernacolo; e GESU' CRISTO, per mezzo del dono della ſantificazione che ci ha meritata, ci ha ottenuto il diritto d' entrarvi un giorno com' egli vi è entrato, e ci dà fin d' ora la libertà d' entrarvi in iſpirito per mezzo delle noſtre preghiere e dei noſtri deſiderii.

Pel ſangue di CRISTO. L' Apoſtolo oppone tacitamente il ſangue di GESU' CRISTO a quello delle vittime anniverſarie, che il Sommo Pontefice portava nel ſantuario Levitico.

V. 20. *Per queſta via novella, e vivente, che egli ci ha enceniata, per l'* aperture *della cortina, cioè della ſua carne. Per queſta via novella e vivente, ch' egli ci ha enceniata.* Biſognerebbe tradurre: *Quel cammino ch' egli ci ha dedicato*; ma ſiccome l' Apoſtolo non intende altra coſa, ſe non che GESU' CRISTO ci ha aperto il cam-

cammino del cielo, e ch' egli vi è entrato il primo, abbiamo creduto, per rendere il testo intelligibile, di tradurlo così: Seguendo *quella strada nuova*, cioè che niuno non aveva ancora trovata, e che niuno non aveva ancora calcata prima di lui, e ch' era affatto diversa da quella che conduce al santuario Levitico; *e vivente*; vale a dire, che non sarà mai abolita, come il cammino del santuario Levitico, ma che dee durare fino alla fine dei secoli senza esser chiusa.

Ch' egli ci ha segnata il primo *per* l' apertura *della cortina della sua carne*. Il senso è tale: Siccome il Sommo Pontefice passava per il velo del Tempio per entrare nel santuario, così GESU' CRISTO per entrare nel cielo, figurato dal santuario, è passato per il velo della sua carne, figurata dal velo del Tempio; vale a dire, egli per entrare nel cielo, ha prima sofferta la morte corporale, e per mezzo di questa morte ha meritata la gloria. Ora l' Apostolo paragona presentemente la carne di GESU' CRISTO al velo del Tempio, perchè siccome il velo serviva a togliere la vista dell' Arca, che rappresentava la maestà di Dio; così la carne di GESU' CRISTO servì a coprire agli occhi degli uomini la divinità che abitava in lui. E siccome non si poteva entrar nel santuario, se non passando per il velo; così non si può andare al cielo se non per mezzo di questa medesima carne immolata per noi, sia ricevendola realmente nel Sagramento dell' Eucaristia, sia ricevendola spiritualmente, e partecipando, mediante una viva fede, ai meriti della sua passione.

V. 21. *Ed avendo noi un Sacerdote grande costituito sopra la casa di Dio. Ed avendo noi*; vale a dire, non solamente abbiamo diritto d' entrare un giorno nel cielo, ed abbiamo la libertà di rivolgervi fin d' ora le nostre preghiere e i nostri voti; ma abbiamo altresì un Sommo Sacerdote, che si offre continuamente a suo Padre per noi, affine d' ottenerci da lui gli ajuti necessa-

rii

rii ed efficaci, per renderci finalmente degni di godere un giorno di quella felicità, e per rendere le noſtre preghiere accette dinanzi a lui.

Un Sacerdote grande, non più ſecondo l'ordine d'Aronne, conſacrato con un olio materiale, ma ſecondo l'ordine di Melchiſedecco, e conſacrato con un olio affatto ſpirituale e divino; perocchè l'Apoſtolo oppone quì il Sommo Pontefice del nuovo Teſtamento a quello della legge.

Coſtituito ſopra, oppure *per la caſa di Dio*; vale a dire, per la Chieſa di queſta terra; perocchè quantunque ſia egli capo della Chieſa celeſte, non ſi può dire ch'egli faccia per lei le funzioni di Sacerdote. Ora l'Apoſtolo chiama quì la Chieſa *la caſa di Dio*, per opporla alla Sinagoga, che fu abbandonata da Dio, e che ha perduto il titolo di caſa di Dio.

V. 22. accoſtiamoci di vero cuore in piena fede, aſperſo il cuore e mondato *da mala coſcienza, e lavato il corpo d'acqua monda. Accoſtiamoci..... aſperſo il cuore*, ec. vale a dire, non ci contentiamo, per entrare in queſto ſantuario, d'aver la purità eſterna e ceremoniale de' Giudei, che ſi acquiſta per mezzo dell'aſperſione del ſangue e dell'acqua; ma abbiamo la purità interna, che ſi diffonde nelle anime mediante l'effuſione della grazia.

Aſperſo per un'aſperſione interna. L'Apoſtolo intende quella che ſi fa nel Batteſimo, ch'egli chiama aſperſione, alludendo all'aſperſione del ſangue che ſi faceva per eſpiare le impurità legali, di cui è parlato nel capitolo precedente verſetti 13. e 19. Non convengono comunemente gli Autori, che ſia mai ſtato conferito il Batteſimo per aſperſione, per quanto grande foſſe il numero delle perſone che dovevano eſſer battezzate; tal è tuttavia il ſentimento di Eſtio e di molti altri.

E il corpo; vale a dire, oltre la purità delle anime noſtre, abbiamo anche quella del corpo, ch'è conferi-

ta

ta nel medesimo Sagramento ; siamo puri egualmente dai vizii del corpo, che da quelli dello spirito.

Lavato ; l' Apostolo ha in vista l' altra maniera più ordinaria d' amministrar questo Sagramento per immersione ; immergendo il corpo del battezzato tre volte nell' acqua ; lo che è propriamente lavare il corpo. Ora siccome egli oppone l' asperſione dell' acqua del Battesimo alle asperſioni legali de' Giudei ; così oppone l' abluzione che si fa in questo Sacramento, alle abluzioni che si praticavano tra i Giudei ; e soprattutto alla cerimonia che osservava il Sommo Sacerdote, di lavarsi prima d' entrare nel santuario.

Nell' acqua monda ; vale a dire, nell' acqua che comunica la purità all' anima, mediante la virtù soprannaturale che Dio ha data al Sagramento. Ora è da osservare ; che quando l' Apostolo esorta gli Ebrei ad aver i corpi lavati dall' acqua del Battesimo, e i cuori purificati dall' asperſione del Battesimo, non gli esorta a farsi battezzare, ma gli esorta a presentarsi a GESU' CRISTO nel santuario celeste coll' innocenza e colla purità, che hanno ricevuta nel Battesimo, supponendo, com' era vero, che una gran parte di quelli, ai quali egli parlava, ne avessero conservata l' innocenza.

V. 23. *Ritenghiamo inconcussa la professione della nostra speranza* ; *imperocchè colui che ha promesso è fedele. Ritenghiamo inconcussa*, ad onta di tutte le persecuzioni, *la professione* che abbiamo fatta nel Battesimo, *di sperar* ciò che ci è stato promesso, cioè la vita eterna.

V. 24. *Ed osserviamoci l' un l' altro, per eccitarci a carità ed a buone opere. Ed osserviamoci l' un l' altro* ; vale a dire, ognuno di noi consideri le azioni del suo prossimo, per imitarle se sono virtuose, e per correggerle con dolcezza se sono difettose.

Per eccitarci alla carità verso Dio e verso il prossimo. L' Apostolo esorta gli Ebrei alla carità, dopo aver-

li

li esortati alla speranza nei due versetti precedenti; in siffatta guisa egli unisce d' ordinario queste tre virtù. Vedi 2. Cor. 13.

Ed alle opere buone; senza le quali la carità non può d' alcuna maniera sussistere. Vedi 1. Joan. 3. 17.

V. 25. *Non abbandonando le nostre assemblee, come alcuni hanno in costume di fare, ma confortandoci scambievolmente; e ciò tanto più, quanto che voi vedete avvicinarsi il giorno. Non abbandonando le assemblee dei fedeli.* L' Apostolo parla delle assemblee Ecclesiastiche, che si facevano per celebrare il servizio divino, e per ascoltare la parola di Dio: *come alcuni hanno in costume di fare*, altri per timor della persecuzione, ed altri per superbia, perchè in queste assemblee non erano eglino preferiti ai poveri. Vedi Jac. 2. 9. lo che è una disposizione all' apostasia.

Confortandoci scambievolmente alla perseveranza nella fede Cristiana, alla comunione della Chiesa, ed a tutte le altre virtù ed esercizii di pietà.

Tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del giudizio particolare, e poi dell' universale, che seguirà poco dopo. Vedi questa maniera di parlare. 1. Thess. 5. 4. e 2. Tim. 1. 12. 18. e 4. 8.

V. 26. *Imperocchè se noi volontariamente pecchiamo, dopo ricevuta la conoscenza della verità, non vi rimane già più ostia pei peccati. Imperocchè se noi pecchiamo volontariamente.* Questo versetto si riferisce al versetto 23. vale a dire: se arriviamo a rinunziare al Cristianesimo che abbiamo professato nel Battesimo; per mezzo d' una apostasia puramente volontaria, ritornando al Giudaismo con una piena cognizione, e perciò con un peccato di pura malizia, senza esservi costretti dalla violenza della persecuzione o da qualche altra passione; il qual peccato è contro lo Spirito Santo, ed è il peccato alla morte di cui parla S. Giovanni.

Dopo ricevuta la conoscenza della verità; non solamente la speculativa, ma anche la sperimentale, tale

qual

qual è descritto nel cap. 6. Imperocchè questo è il proprio significato del vocabolo Greco τὸν ἐπιγνωσιν, lo che fa vedere l' enormità di questo peccato.

Non vi rimane già più ostia pei peccati; vale a dire: Il sagrificio di GESU' CRISTO, che noi abbiamo così volontariamente disprezzato, diverrà affatto inutile per noi e per la espiazione de' nostri peccati. Non già che Dio ricusasse di perdonar questo peccato, se se ne faceva penitenza, ma è un peccato di tal natura, che Dio non accorda se non rare volte il desiderio d' una vera penitenza a coloro che lo commettono. Vedi il cap. 6. in che modo questa interpretazione non favorisce l' errore dei Novaziani.

℣. 27. *Ma una terribile aspettativa di giudizio, e ardor di fuoco, che avrà a divorare i nemici. Ma una terribile aspettativa del giudizio* di un Dio irritato, *e l'ardore del fuoco, che dee divorare* eternamente *i nemici* di Dio, cioè i dannati.

℣. 28. *Chi rompe la legge di Mosè, senza misericordia vien fatto morire, sulla deposizione di due o tre testimonii. Chi rompe la legge di Mosè*, rinunziando al Giudaismo per seguire l'idolatria. Vedi Deut. 17. 3.

Vien fatto morire senza misericordia, senza che sia in potere dei giudici, nè dello stesso Re, di fargli grazia.

Sulla deposizione di due o di tre testimonii. L' Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere, che se la deposizione di due o di tre testimoni era sufficiente per condannar a morte i disertori del Giudaismo; la testimonianza della nostra propria coscienza, e la cognizione che Dio ha di tutti i nostri delitti, devono molto più esser sufficienti per condannarci.

℣. 29. *Quanto stimate voi meritare peggiori supplizii colui che avrà conculcato il Figlio di Dio, e che avrà tenuto per profano il sangue della alleanza, con cui era stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia. Quanto stimate voi . . . . . colui, il quale avrà conculcato il Figlio di Dio;* vale a dire, lo avrà trat-

trattato coll' ultimo disprezzo, rinunziando pubblicamente al Cristianesimo, rinegando GESU' CRISTO, ed entrando di nuovo in lega coi suoi nemici dichiarati, fino ad imitare le loro bestemmie, ed a riguardarlo per conseguenza come un malvagio, degno di tutte le pene che i Giudei gli hanno fatte soffrire. Queste parole si riferiscono a ciò che l' Apostolo ha detto di sopra; egli oppone presentemente il Figliuol di Dio a Mosè, vale a dire: Se Dio ha vendicato con tanta severità il disprezzo di una legge pubblicata da colui, che non era che servo; che rigore non eserciterà egli sopra coloro, che avranno trattato il suo proprio Figliuolo con tanta empietà?

Che avrà tenuto per profano; vale a dire, che avrà riguardata come una cosa, che non ha maggior virtù per santificare, che non ne ha il sangue degli animali, che sono dichiarati immondi dalla legge; come se colui, che ha sparso il suo sangue, non fosse in niente diverso da tutti gli altri scellerati e abbominevoli.

Il sangue della alleanza, cioè confermativo della nuova alleanze, in virtù del quale Dio ha contratta l' alleanza di grazia colla sua Chiesa. L' Apostolo oppone tacitamente questo sangue al sangue de' vitelli, e l' alleanza del nuovo Testamento alla alleanza del vecchio, come se dicesse: Se la profanazione che si faceva di quel sangue rinunziando al Giudaismo, era così severamente punita, quanto più non deve esserlo la profanazione del sangue di GESU' CRISTO per mezzo della apostasia?

Con cui è stato santificato, mediante la intera remissione dei suoi peccati, e il dono di una perfetta rigenerazione, che egli avea ricevuta nel Battesimo, con tutti i suoi effetti.

E che avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia, scacciandolo vergognosamente e volontariamente dall' anima sua, dopo avervelo accolto con tutti i suoi doni. Oppure l' Apostolo vuol dire, che il rinunziare al Cristianesimo nella maniera ch' egli ha espressa, è un peccar con-

contro lo Spirito Santo; lo che serve a far vedere anche più chiaramente, che questo peccato è irremissibile, nel senso ch' è stato espresso.

V. 30. *Imperocchè noi sappiamo qual sia colui, che ha detto: a me sta il vendicare, e io renderò la retribuzione; Ed ancora: il Signore giudicherà il suo popolo. Imperocchè noi sappiamo chi è colui, che ha detto*, ec. vale a dire, non ci lusinghiamo di poter evitare questo orribile gastigo, attesochè colui, che dee prender vendetta di questo delitto, è un Dio verace ed onnipotente, che non può mancare alla sua parola, e che non mancherà di forza per eseguirla. In questi due passi si parla specialmente della ribellione dei Giudei, benchè l' Apostolo ne faccia altrove una applicazione più generale e meno litterale, che non in questo luogo.

Ed altrove: *il Signore giudicherà* coll' ultimo rigore *il suo popolo*, cioè i ribelli tra i Giudei, che formano la maggior parte del suo popolo.

V. 31. *Orrida cosa è il cader tra le mani del Dio vivente. Orrida cosa* ai peccatori impenitenti. Vedi 2. Reg. 24. 14. *è il cadere nelle mani del Dio vivente*, perchè siccome la vita di Dio è eterna, egli può punire eternamente i peccatori. Vedi Luc. 12. 5.

V. 32. *Or richiamatevi a memoria quei giorni primieri, quando illuminati sosteneste grande certame di sofferenze. Ora richiamatevi alla memoria*, ec. L' Apostolo, dopo aver eccitati gli Ebrei a perseverar nella fede per mezzo del timore dei gastighi orribili, che sono riservati a coloro che lo abbandonano, ve gli esorta di una maniera più dolce e più affettuosa per mezzo della ricordanza e della memoria del primiero loro fervore. Il senso è tale: Se nei principii della vostra conversione avete mostrata tanta costanza e tanta generosità, quanto più non dovete mostrarne presentemente? A che vi servirebbe aver sì bene incominciato per finir male? Vedi Gal. 3. 3. Apoc. 2. 5.

Quando illuminati per mezzo del Battesimo, ec. vale a dire, mediante il dono della fede ricevuto nel Bat-

esi-

tesimo, e mediante la intelligenza dei misteri della Religione Cristiana, che si esponevano chiaramente ai battezzati; e perciò il Sagramento del Battesimo si chiama Sagramento d'illuminazione.

V. 33. *Per una parte fatti spettacolo per gli obbrobrii e tribulazioni; e per l'altra fatti compagni di color che si travavano in tale stato.* *Per una parte fatti spettacolo per gli obbrobrii* dei Giudei vostri confratelli, i quali insultavano pubblicamente a quelli della loro nazione, che si convertivano al Cristianesimo.

E per l'altra fatti compagni, ec. L'Apostolo rimette dinanzi agli occhi le loro opere buone, affinchè considerassero, ch' essi venivano a perderne tutto il frutto ed il merito, se abbandonavano GESU' CRISTO.

V. 34. *Imperocchè voi avete compatito ai prigionieri, avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei vostri beni, ben sapendo che voi avete un fondo migliore, e permanente.* Questo versetto è la prova del versetto precedente.

Imperocchè voi avete compatito, non solamente con sentimenti interni di pietà e di compassione, ma altresì con ogni genere d'assistenza che avete loro prestata; *ai prigionieri*, oppure, secondo la maggior parte degli esemplari Greci, *alle mie catene*. Il MS. Alessandrino è conforme alla Volgata.

Ed avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei vostri beni, ec. giudicando che era un grande onore il soffrire per GESU' CRISTO; lo che sembra esser avvenuto subito dopo la morte di S. Stefano. Vedi Matth. 5. 12. Act. 5. 41. 11. 19. 2. Thess. 2. 14. Jac. 1. 2.

V. 35. *Non vogliate dunque perdere la vostra franchezza d'animo, la quale ha gran ricompensa.* *Non vogliate dunque perdere la vostra franchezza d'animo*; vale a dire, la fiducia che conservate ancora, dappoichè siete stati provati, e dappoichè avete sofferta la perdita dei vostri beni, in vista d'altri beni più preziosi.

Che ha gran ricompensa, che non è altra che lo stesso Dio.

V. 36. *Imperocchè la pazienza a voi è necessaria; onde facendo il voler di Dio riportiate* l' effetto *della promessa. Imperocchè vi è necessaria la pazienza*, ec. L' Apostolo non vuol già dire solamente, che gli Ebrei devono soffrire con pazienza le avversità, che sono annesse alla professione del Cristianesimo; ma altresì, che devono aspettarne la ricompensa con costanza, e devono senza disanimarsi perseverare in questa aspettazione sino al fine. Vedi Matth. 10. 22. e 24. 13. Marc. 12. Luc. 21. 19. Rom. 2. 7.

V. 37. *Poichè ancora un poco pochetto, e quegli che ha a venire verrà, e non tarderà. Ancora un poco pochetto*; perchè tutto il tempo che dee passare dalla prima venuta di GESU' CRISTO, fino alla seconda, non è computato che un breve spazio di tempo in confronto della eternità.

E colui che ha da venire al Giudicio per punire i ribelli e per ricompensare i Fedeli, cioè GESU' CRISTO, *verrà, e non tarderà*, vale a dire, non oltrepasserà il termine segnato da suo Padre, nè il tempo nel quale la sua assistenza sarà necessaria alla Chiesa.

V. 38. *Ora il giusto mio vive di fede: che se si sottragge, non sarà a me grato. Ora il giusto mio*, mediante l' eterna elezione, a differenza di coloro che non sono giusti se non per un tempo; *vive della fede*; vale a dire, si conserva nella giustizia, che è la vita dell' anima, per mezzo della fede che ne è il primo principio, e vi persevera costantemente fino alla fine; ancorchè non vegga egli chiaramente le cose che gli sono promesse, ed ancorchè sia nell' oscurità in tutto il tempo della vita presente.

Che se egli si sottragge coll' apostasia, per mettersi al coperto dalle persecuzioni, *non sarà a me grato*; vale a dire, perderà la mia grazia, che egli non aveva acquistata, se non per mezzo della fede; di modo che io non avrò più amore per lui.

V. 39.

V. 39. *Noi però non siamo di quei che si sottraggono, a perdizione, ma di quei che persistono nella fede, ad acquisto dell' anima. Noi però ..... persistiamo nella fede*, ec. Quantunque l' Apostolo parli indifferentemente a tutti gli Ebrei, ai quali scrive, non erano tutti però costanti nella fede, ma lo fa egli per eccitarli tutti ad aver questa costanza, essendo questa maniera di esortare efficacissima, e non allontanandosi punto dalla verità, stante che molti di quelli ch' egli esorta, erano tali quali li descrive, e gli altri non aveano rinunziato alla fede.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 19. *Imperocchè la legge, non avendo che l' ombra dei beni futuri, e non la stessa solidità delle cose, per quelle vittime che si offrono di continuo, e che ogn' anno sono le stesse, non può giammai rendere perfezionati coloro, che vi si accostano*, ec. Chi vuol condurre qualche opera a perfezione, non arriva d' ordinario a farlo, se non dopo molto tempo, e con molta fatica ed applicazione. Perciò l' opera dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, ch' era un avvenimento sì prodigioso e sì straordinario, non ha potuto esser compiuta, che non sia stata prima aspettata per molti secoli, che non sia stata predetta in diversi tempi ed in molte maniere, che non sia stata desiderata con voti ardenti e con fervide preghiere, e finalmente che non sia stata figurata e come delineata con cerimonie e con sagrificii, prescritti espressamente da une legge solenne. Ma siccome le osservanze di questa legge erano *così difettose*[1] *e così impotenti*, che non aveano alcuna virtù di purificar perfettamente, e non erano, secondo l' Apostolo, che ombre e figure senz'

[1] *Gal.* 4. 9.

senz' alcuna forza; era necessario aspettare un' ostia più eccellente e più efficace per rimettere i peccati e per riconciliare gli uomini con Dio; perciò le offerte di quella prima legge hanno cessato, dacchè GESU' CRISTO è comparso al mondo, e dacchè ha detto: *Eccomi, gli olocausti e i sagrificii per lo peccato non ti furono accetti; io vengo per far, o Dio, la tua volontà.*

S. Paolo dice dunque, che i sagrificii dell' antica legge non potevano rimettere i peccati; e che perciò non bastava averli offerti una sola volta, ma era necessario rinnovarli continuamente; laddove quello della nuova legge non si offre che una sola volta; perocchè *quando i peccati sono rimessi* [1], *non v' ha più bisogno d' oblazione pei peccati*. Questo ragionamento dell' Apostolo dà motivo a due difficoltà. La prima: Se i sagrificii dell' antica legge non aveano la virtù di rimettere i peccati, era dunque inutile il rinnovarli. Al che si può rispondere, che vero è, che se questi sagrificii fossero stati offerti secondo lo spirito del Giudaismo, la reiterazione non avrebbe servito a niente per espiare i peccati di coloro che gli offerivano; ma offerendoli essi come rappresentazione del Sagrificio di GESU' CRISTO, che aspettavano, e ch' era figurato da quei sagrificii, riuscivano ad essi di grandissima utilità in questa maniera.

Riguardo alla seconda difficoltà, che è, che il Sagrificio di GESU' CRISTO non si offre che una sola volta, e che non vi è più bisogno di reiterarlo, come si reiteravano i sagrificii antichi, a motivo dell' insufficienza che aveano per iscancellare i peccati; si potrebbe credere, che venisse dall' impotenza di questo Sagrificio l' accostarsi che fa il Sacerdote soventi volte agli altari in tutto il corso dell' anno per offerire a Dio questa Ostia. E' ben vero, che noi l' offeriamo ogni giorno, risponde S. Giangrisostomo [2], ma non lo facia-

[1] *V.* 18. [2] *In hunc loc.*

ciamo se non in memoria della morte di GESU' CRISTO; perocchè non vi ha che una sola Ostia, e non già molte, non essendo ella stata offerta che una sola volta. Perciò noi non offeriamo ogni giorno se non quel medesimo Sagrificio, ch' è stato offerto una volta; non essendo tutte le Messe che si celebrano, se non una continuazione del Sagrificio, che GESU' CRISTO offre anch' egli continuamente nel cielo a suo Padre, e che offrirà in tutta l' eternità, essendo *il Sacerdote* [1] *eterno secondo l' ordine di Melchisedecco*.

Ma quantunque il suo Sagrificio sia onnipotente, non rimette però interamente i peccati, cioè la macchia e la pena del peccato; perciò abbiamo sempre bisogno d' unirci a questo medesimo Sagrificio per esserne sempre più purificati, secondo che a lui piacerà di farcene la grazia; perocchè finchè siamo in questa vita, ci resta sempre un' inclinazione al peccato, anche dopo che ci è stato rimesso nel Sagramento della Penitenza ed in quello del Battesimo; di modo che non potremmo conservarci un momento nello stato di grazia, senza l'assistenza continua della sua misericordia, che dobbiamo in ogni tempo dimandargli pei meriti di GESU' CRISTO, il quale, quantunque offerto in diversi luoghi, non ha se non un solo corpo; perciò non vi ha in tutti i luoghi se non un solo Sagrificio: altrimenti, dice S. Giangrisostomo, se fossero molti Sagrificii, come si offre in molti luoghi, vi sarebbero molti Cristi.

℣. 19. fino al ℣. 24. *Avendo noi dunque, o Fratelli, un franco accesso ad entrare nel Santuario, pel sangue di CRISTO..... Accostiamoci di vero cuore.... asperso il cuore, ec.* Iddio, che non ha alcun bisogno di noi, e che tuttavia per un eccesso di bontà verso di noi, vuole che lo amiamo, e che ci accostiamo a lui con fiducia, ci dà tra gli altri mezzi d' unirci a lui, questi tre; cioè la orazione, la sua parola, e la propria carne del suo Figliuolo. Noi gli parliamo per mez-

[1] *Ps.* 109.

mezzo dell' orazione; egli ci parla per mezzo della sue Scritture; e mediante la Comunione del Corpo di GESU' CRISTO, noi dimoriamo in lui ed egli in noi; sono queste tre sorti di pane e di nodrimento spirituale, per mezzo delle quali noi siamo intimamente uniti con lui. „ Chi vuol esser sempre con Dio, dee sem-„ pre pregare e legger sovente, dice S. Agostino; pe-„ rocchè quando preghiamo noi parliamo a Dio, e „ quando leggiamo Dio parla a noi. La lettura delle „ sacre Scritture produce in noi due doni e due effetti „ di grazia; perocchè ella illumina ed istruisce l' in-„ telletto; e dopo, ritirando l' uomo dalle vanità del „ secolo, lo porta all' amor di Dio; quest' è un' one-„ sta occupazione che serve molto a purificar l'anima. „ Siccome la carne resta nodrita dai cibi corporali; „ così l' uomo interiore si nodrisce alla divina parola, „ ed in siffatta guisa si rende egli degno di trattare fa-„ miliarmente con Dio.

„ E' lo stesso dell' orazione: Considerate, dice S. „ Giangrisostomo, a qual grado di felicità vi siete in-„ nalzati per mezzo dell' orazione, e quali prerogati-„ ve vi sono attribuite. Nell' orazione voi parlate „ con Dio, vi trattenete con GESU' CRISTO, vi „ desiderate quel che vi aggrada, e vi dimandate tut-„ to quel che desiderate. Non havvi lingua che possa „ abbastanza esprimere di qual pregio è questa comu-„ nicazione dell' uomo con Dio, e quanta utilità ella „ ci apporta; perocchè se nel mondo quelli che con-„ versano d' ordinario con persone sagge e prudenti, „ si formano lo spirito e il giudicio nel trattenersi con „ loro; e se si diviene virtuoso praticando le persone „ dabbene; quai vantaggi non si cavano da una fre-„ quente comunicazione con Dio! *Accostatevi a lui*, „ dice il Profeta [1], *e sarete illuminati*. Di fatto, di „ quai lumi e di quali cognizioni non dobbiamo riem-„ pirci? Quai beni e qual felicità non si dee acquista-

„ re

[1] *Ps.* 35. 5.

„ re in questa sorte di commercio? Per lo che niun' „ altra cosa può tanto contribuire al nostro progresso „ nella virtù, quanto la frequente orazione e i frequenti trattenimenti con Dio; di modo che per questo „ mezzo il cuor dell uomo s' investe dei più nobili „ sentimenti, si solleva sopra tutte le cose della terra, e finalmente si rende spirituale e santo, e si „ trasforma in certa maniera tutto in Dio."

Che se l' orazione ha tanta forza di formare tra l' uomo e Dio un' unione così stretta, che rende l' uomo simile a Dio per mezzo di questa beata comunicazione; che diremo della Comunione del corpo di GESU' CRISTO, per mezzo della quale riceviamo in noi stessi la propria carne di quest' Uomo-Dio; di modo che colui, che la riceve degnamente, diviene egli medesimo GESU' CRISTO: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui*, dice questo medesimo Salvatore [1]. Lo che ha fatto dire ad alcuni Padri, che nella partecipazione di questo divin Sagrificio si fa quella medesima unione, che si forma quando si fanno sciogliere due pezzi di cera per non farne che un solo; e che perciò noi abbiamo, per mezzo di questa comunione, il medesimo corpo e il medesimo sangue che GESU' CRISTO: *Concorporei & consanguinei*, dice S. Cirillo Gerosolimitano.

Ma finalmente con qual purità di conscienza potremo noi accostarci a Dio per meritare di trattenerci familiarmente con lui, sia che egli ci parli per mezzo delle sue divine Scritture, sia che noi gli parliamo per mezzo dell' orazione? Chi tra gli uomini può aver il cuore abbastanza puro per esser capace di queste comunicazioni affatto divine? Imperocchè, come dice S. Basilio nelle Regole che egli ha prescritte ai suoi Religiosi, *se noi parliamo a Dio, gli dobbiamo parlar dal cuore, come quando egli parla a noi, parla al nostro cuore.*

E par

[1] *Jean. 6. 57.*

E per esser nodriti della carne di GESU' CRISTO, con qual preparazione non vi ci dobbiamo accostare? La regola che Nostro Signore ci prescrive, è, che bisogna ch' egli medesimo dimori in noi, e noi in lui; e che noi gli siamo intimamente uniti per mezzo della carità; lo che S. Agostino spiega egregiamente allorchè dice: Che dunque mangiar propriamente questa sacra carne e bere questa divina bevanda, è dimorare in GESU' CRISTO, dimorando in se stesso; d' onde segue, che colui, che non dimora in GESU' CRISTO, e nel quale GESU' CRISTO non dimora, non mangia spiritualmente la sua carne, nè beve il suo sangue, ma piuttosto lo riceve a sua condanna; perchè essendo egli impuro, ha la temerità e la profunzione d' accostarsi indegnamente al Sagramento di GESU' CRISTO, che non è ricevuto degnamente se non da coloro, che hanno l' anima pura.

Queste sono le disposizioni che si devono avere *per entrare con fiducia nel Santuario*, e per accostarsi degnamente a Dio, senza timore d' esserne rigettati.

V. 24. 25. *Ed osserviamoci l' un l' altro, per eccitarci alla carità e alle buone opere; non abbandonando le assemblee dei fedeli . . . . ma confortandoci reciprocamente; tanto più che vedete che il giorno si avvicina.* E' di somma importanza l' avviso che dà S. Paolo in questo luogo di non esentarci dalle assemblee dei Fedeli, ma d' intervenirvi esattamente in considerazione dei gran vantaggi che se ne ricavano, e della perdita che si fa, quando ce ne allontaniamo. Non si può dubitare che le assemblee Cristiane non sieno utilissime, ed anche necessarie per trattener tra i Fedeli, non solamente lo spirito di concordia e di carità, che dee regnarvi, ma altresì la fede, e i buoni costumi, e la buona disciplina. GESU' CRISTO nel suo Vangelo, per invitar i Fedeli a raccogliersi insieme, con queste viste, promette loro due beni considerabilissimi; il primo, d' accordar loro tutto ciò che gli dimanderanno; ed il secondo, di trovarsi egli medesimo in mezzo *di*

lo-

loro, non solo colla presenza della sua divinità, ma anche coll' assistenza della sua grazia: *Io vi dico di più* [1], *che se due di voi si uniscono insieme sulla terra, qualunque cosa dimandino, sarà loro accordata dal mio Padre ch' è nel Cielo; perocchè in qualsisia luogo si trovano due o tre congregati in mio nome, io sono in mezzo di loro.*

Di fatto, siccome è proprio dei figliuoli della Chiesa, d' aver tutti insieme un medesimo Padre, d' esser uniti con un medesimo spirito, d' esser tutti membri d' un medesimo corpo sotto un solo capo, lo che forma necessariamente una strettissima unione, è ben giusto e convenevole trattenere per mezzo delle assemblee l' unione, che forma la carità. Imperocchè siccome il ferro, giusta l' espressione della Scrittura, aguzza il ferro, così le assemblee aguzzano ed accrescono la carità, e quando la carità è accresciuta, lo sono altresì i doni di Dio per una necessaria conseguenza.

Ma per non parlare delle assemblee, che i Vescovi devono convocare nei Concilii, per mantenere il deposito della fede, e per ristabilire i costumi e la disciplina; i Fedeli sono in debito di raccogliersi nelle Chiese e principalmente nelle loro Parrocchie, per assistervi agli Ufficii ed alle pubbliche preghiere, per esservi istrutti dai loro Pastori, per farvi le loro orazioni, e per edificarvi gli altri col loro esempio. Che se i Giudei non mancavano di trovarsi nelle loro Sinagoghe i giorni di sabbato e delle Feste ordinarie, per udirvi la lettura e la spiegazione della parola di Dio; se erano eglino obbligati di portarsi tre volte all' anno in Gerusalemme, per offerirvi i loro sagrificii nel Tempio, ch' era il solo dove potevano sagrificare a Dio; con qual premura non devono i Cristiani trovarsi nelle assemblee che si fanno nei luoghi sacri, dove hanno eglino ricevuto il Battesimo, per esservi nodriti, sotto la condotta dei loro Pastori, col pane della divina parola

e con

[1] *Matth.* 18, 19, 20.

e con quello della SS. Eucariſtia, ſecondo l' ordinanze che la Chieſa ne ha fatte ne' ſuoi Concilii [1] : *Si avviſino i popoli, che non manchino d' intervenire ſpeſſo nelle loro Parrocchie, almeno i giorni di Domenica e delle maggiori ſolennità.*

Colà Iddio, ſecondo l' ordine ch' egli ha ſtabilito nella ſua Chieſa, diffonde le ſue grazie ſopra coloro, che la voce aſcoltano dei Paſtori, ch' egli ha poſti alla loro condotta; colà il popolo raccolto forma nella pubblica orazione come un' armata, che fa a Dio una ſanta violenza; e colà egli accorda ſovente alle orazioni dei Santi che v' intervengono, ciò che i peccatori non otterrebbero da ſe ſteſſi. Aſſiſtiamo dunque regolarmente ai divini Ufficii nella noſtra Parrocchia, ed aſcoltiamovi la parola di Dio, come ordina il Concilio di Parigi, tenuto l' anno 1528.

V. 26. ſino al V. 32. *Imperocchè ſe noi pecchiamo volontariamente, dopo aver ricevuta la conoſcenza della verità, non v' ha ormai più oſtia pei peccati*, ec. Si poſſono quì conſiderare due coſe, che riguardano il peccato volontario, commeſſo dopo il Batteſimo; cioè l' enormità del peccato mortale, e la pena terribile da cui è ſeguito. Per conoſcere la grandezza del peccato, biſogna paragonare l' immenſa Maeſtà di Dio col niente della creatura, che ſi rivolge contro il ſuo Creatore; perocchè chi pecca volontariamente col violare la legge di Dio, s' immagina di poter ſuſſiſtere da ſe ſteſſo indipendente dal ſuo Creatore; e con un' apoſtaſia piena d' orgoglio e d' ingratitudine ſi ritira dalla ſua ubbidienza, e non volendo più eſſer ſoggetto a Dio, affetta d' eſſergli eguale, per quanto è in ſuo potere. Di queſto modo il primo uomo è divenuto ſuperbo ed apoſtata, e tutti i ſuoi figliuoli, che imitano la ſua proſunzione, dice S. Agoſtino, ritirano, come Adamo, il loro cuore da colui che gli ha creati, per vivere nell' indipendenza, come ſe ne foſſero gli aſſoluti pa-

[1] *Conc. Trid. ſeſſ. 22. e 24. c. 4.*

padroni; lo che ci rappresenta lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico nei seguenti termini [1]: *Il principio dell' orgoglio dell' uomo è di commettere un' apostasia riguardo a Dio; perchè il suo cuore si ritira da colui che l'ha creato; perocchè il principio d' ogni peccato è l' orgoglio.* Siccome dunque l' orgoglio combatte ed assalisce la Maestà infinita di Dio, contiene in se stesso un' abbominazione, che non può essere profondata dallo spirito umano; e il solo Dio ne conosce la laidezza e la deformità.

Che se si considera dopo tutto ciò, che la bontà di Dio si è manifestata agli uomini con un eccesso così incomprensibile com' è incomprensibile lo stesso peccato, avendo il Verbo di Dio abbassata la sua divinità fino a farsi uomo, e fino a morire d' una morte crudele e vergognosa per salvare gli uomini; che si dee pensar di coloro, che con una ingratitudine inaudita disprezzano i suoi beneficii, ed obbliando ciò ch' egli ha fatto e che ha sofferto per loro nel tempo della sua vita mortale, i beni che ha loro fatti, e i mali estremi da' quali gli ha liberati, non lasciano d' offenderlo e di trasgredire i suoi comandamenti? *Non è questo*, come dice l' Apostolo, *un calpestar* GESU' CRISTO *medesimo, e un crocifigerlo di nuovo;* attesochè ciò ch' essi commettono, l' obbligherebbe a morire anche un' altra volta, se la morte che egli ha sofferta, non fosse capace di lavare tutti i peccati del mondo?

Che maraviglia è dunque, che la vendetta di Dio si sia in ogni tempo manifestata terribilmente contro il peccato, e che sia stato sempre seguito da funestissime conseguenze? Bisogna che il peccato sia molto orribile agli occhi di Dio, stante che lo punisce egli con tanta severità e con tanto rigore; perocchè niente v' ha che faccia meglio conoscere quanto Iddio ha in orrore il peccato, che il rigor delle pene, colle quali lo gastiga fino da questa vita medesima, prima di punirlo con sup-

[1] *Eccli.* 19. 10. 15.

ſupplicii eterni: ſi veggono prove di queſta verità in un' infinità di luoghi della Scrittura.

Gli Angioli ribelli, che non hanno commeſſo che un ſol peccato, ſono ſtati incontanente precipitati dall' alto del cielo nell' inferno, ſenza che Dio abbia dato loro tempo da ravvederſi, nè alcuna grazia per farne penitenza; lo che c' inſegna l' Apoſtolo S. Pietro [1]: *Dio non ha riſparmiato gli Angioli che hanno peccato, ma gli ha precipitati nell' abiſſo*; cioè nel fondo dell' inferno; *e nel fuoco eterno* [2] *che è ſtato loro preparato*.

Si può vedere un eſempio di rigore più terribile, che quello che Dio ha eſercitato contro il peccato di Adamo, il quale per aver mangiato d' un frutto proibito, è ſtato privato della giuſtizia originale e di tutte le altre grazie, delle quali Dio lo aveva arricchito, ed è ſtato condannato ad ogni genere di mali ed alla ſteſſa morte; e il più terribile è, che queſto gaſtigo ſi eſtende ſopra tutta la ſua poſterità dal principio del mondo ſino alla conſumazione dei ſecoli; lo che dee far comprendere qual è l' orrore che Dio ha del peccato, atteſochè egli eſercita la ſua vendetta non ſolamente ſul colpevole, ma altresì ſopra i ſuoi diſcendenti.

Ma quel che ſorpaſſa ogni immaginazione, è il gaſtigo con cui Dio ha punito il peccato nella perſona adorabile del ſuo Figliuolo, morto ſulla croce per ordine di ſuo Padre affine d' eſpiare i peccati degli uomini. Se dunque il Figliuol di Dio, per eſſer veſtito dell' eſteriore e dell' apparenza del peccato, è ſtato ſagrificato alla morte, e alla morte più obbrobriosa e più crudele che foſſe mai; che non devono aſpettar coloro, che abuſano dei beni che hanno ricevuti dallo ſteſſo Dio, per offenderlo; che profanano il ſangue che il Figliuol di Dio ha ſparſo per loro; e che colla loro impenitenza *fanno oltraggio allo ſpirito della grazia* [3]? Che reſta ad eſſi, ſe non *un giudicio terribile, e l' ardore del fuoco che dee divorare i nemici di Dio*? Che ſe l' Apoſtolo di-

[1] *Petr.* 1. 4. [2] *Matth.* 25. 41.

dice, ch' *è una cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente*, lo dice, perchè l' offesa mortale, commessa da una creatura contro il suo Creatore, è una cosa così enorme, che non vi ha se non Dio, che comprenda la grandezza della vendetta che la sua giustizia ne dee esigere.

V. 42. fino al fine. *Ora richiamatevi alla memoria quei giorni primieri, quando illuminati* per mezzo del Battesimo, *avete sostenuto un grande certame*, ec. Il S. Apostolo, che conosceva la delicatezza dello spirito umano, dopo avere spaventati gli Ebrei colle minaccie della divina vendetta e dei gastighi terribili, che Dio esercita contro coloro che si ritirano dalla sua ubbidienza, li conforta e gli anima colla ricordanza dei combattimenti, che aveano sostenuti nelle persecuzioni per il nome di GESU' CRISTO: simile in ciò ai Medici, i quali dopo aver addolorato l' infermo con qualche incisione, pensano subito a mitigar il male con qualche lenitivo. Ma quantunque egli li lodi pel loro coraggio, pel loro disinteresse, e per la loro carità verso i loro fratelli, non condiscende però a niuna indulgenza, e loro dichiara, ch' è necessario che soffrano costantemente fino al fine le contrarietà e le afflizioni, che hanno sofferte dal canto dei loro nemici, in vista *dei beni che sono ad essi promessi*. Questa perseveranza nei mali per conservar la fede, è un martirio più lungo, e che soventi volte non è meno difficile da sopportare dei supplicii che fanno soffrire i più spietati persecutori; ma quel che è di una gran consolazione per coloro, che soffrono per la giustizia e per la verità, è primieramente, che tutto ciò non è che per un poco di tempo: *Tra poco tempo*, dice il nostro grande Apostolo, dopo il Profeta [1], *colui che dee venire, verrà e non tarderà*. In secondo luogo, perchè *questo momento di pene leggiere*, com' egli dice altrove [2], *è seguito da una gloria incomparabile*, ch' egli chiama quì *beni eccellenti* e che

[1] *Habac.* 3. [2] 2. *Cor.* 4. 17.

e che non periranno mai. Finalmente questa *pazienza è necessaria* per evitar le pene eterne: *Noi non siamo*, dic' egli, *figliuoli apostati, lo che sarebbe la nostra rovina; ma perseveriamo costanti nella fede per la salute delle anime nostre*.

CAPITOLO XI.

1. OR la fede è quella che rende presenti [1] le cose che si sperano, è un piena convinzione di quelle che non ci sono cospicue.

1. *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*.

2. Per essa conseguirono gli antichi *vantaggiosa* testimonianza.

2. *In hac enim testimonium consecuti sunt senes*.

3. (*a*) Per fede intendiamo, che per la parola di Dio è stato costruito il mondo; talchè le cose di non visibili son divenute visibili [2].

3. *Fide intelligimus aptata esse sæcula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent*.

4. (*b*) Per fede Abele offrì a Dio ostia più eccellente, che Caino; e per essa ei conseguì la testimonianza di giusto, rendendo Dio stesso testimonianza alle sue offerte; e

4. *Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo*,

1 Altr. *è il fondamento, o la sostanza*.

(a) *Gen.* 1. *v.* 1.

2 Gr. *talchè le cose che si veggono non sono fatte di cosa apparente*.

(b) *Gen.* 4. 4. *Matth.* 23. *v.* 35.

Deo, & per illam defunctus adhuc loquitur.

5. *Fide Henoch translatus est, ne videret mortem, & non inveniebatur, quia transtulit illum Deus; ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo.*

6. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit.*

7. *Fide Noe responso accepto de iis, quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suæ, per quam damnavit mundum: & justitiæ, quæ per fidem est, hæres est institutus.*

8. *Fide qui vocatur Abraham, obedivit in locum exire, quem acceptarus erat in hæreditatem: & exiit nesciens quo iret.*

9. *Fide demoratus est in Terra repromissionis, tanquam in aliena, in ca-*

per essa *fede* dopo la sua morte ei parla ancora.

5. (*a*) Per fede fu trasportato Henoch, onde non vedesse la morte, e non fu più trovato, perchè Dio lo ebbe trasportato: giacchè avanti la translazione, è stata di lui fatta testimonianza, che egli era piaciuto a Dio.

6. Or senza fede è impossibile il piacere a Dio. Imperocchè chi s' accosta a Dio, fa duopo che creda che Dio è, e che è rimuneratore a coloro che lo ricercano.

7. (*b*) Per fede Noe avvertito per divino oracolo delle cose che ancor non si vedevano, temendo *l' avvenire* costruì l' Arca a salvezza della sua famiglia; e per essa condannò il mondo, e fu instituito erede della giustizia che vien per la fede.

8. (*c*) Per fede il chiamato Abraamo ubbidì con uscire al luogo, che aveva a ricevere in eredità: e ne uscì senza saper dove andasse.

9. Per fede, ei se dimora nella terra della promissione, come in estera *terra*, abitando

(a) *Gen.* 5. *v.* 24. *Eccli.* 44. *v.* 16.
(b) *Gen.* 6. *v.* 14. *Eccli.* 44. *v.* 17.
(c) *Gen.* 12. *v.* 4.

do in padiglioni, egli non men che Isaaco e Giacobbe, che erano eredi con esso della promessa medesima.

10. Imperocchè egli aspettava quella città, che ha i fondamenti, il cui architetto, e fondatore è Dio.

11. (*a*) Per fede ancora la stessa Sara sterile, ricevè vigor di concepir prole [1], essendo anche fuori d'età; poichè credette fedele colui, che le aveva promesso.

12. Per lo che pure da un solo, (e questo già ammortito) sono usciti discendenti numerosi come le stelle del cielo, e come la innumerabile sabbia, che è alla spiaggia del mare.

13. (*b*) In fede son morti tutti costoro, non avendo essi ricevute le cose promesse, ma vedendole da lungi, e salutandole, e confessando di essere pellegrini, e forastieri sopra la terra.

14. Imperocchè quelli che così parlano, significano, che cercano la patria.

15. Che se avessero fatta

sulis habitando, cum Isaac, & Jacob cohæredibus repromissionis ejusdem.

10. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem: cujus artifex, & conditor Deus.*

11. *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis: quoniam fidelem credidit esse eum, qui repromiserat.*

12. *Propter quod & ab uno orti sunt (& hoc emortuo) tanquam sidera cæli in multitudinem, & sicut arena, quæ est ad oram maris, innumerabilis.*

13. *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini & hospites sunt super terram.*

14. *Qui enim hæc dicunt, significant, se patriam inquirere.*

15. *Et si quidem ipsius*

(a) *Gen.* 17. 19.
1 Gr. ag. *e partorì*.
(b) *Gen.* 23. *v.* 4. & 47. *v.* 9.

sius meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi:

16. *nunc autem meliorem appetunt, id est, cœlestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum; paravit enim illis civitatem.*

17. *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones:*

18. *ad quem dictum est: quia in Isaac vocabitur tibi semen:*

19. *arbitrans, quia & a mortuis suscitare potens est Deus: unde eum & in parabolam accepit.*

20 *Fide & de futuris benedixit Isaac, Jacob & Esau.*

21. *Fide Jacob moriens singulos filiorum Joseph benedixit: & adoravit fastigium virgæ ejus.*

22. *Fide Joseph mo-*

menzione di quella da cui erano usciti, avean senza dubbio tempo di ritornarvi.

16. Ma ora, essi ne desideravano una migliore, cioè la celeste: E però Dio non si vergogna di essere chiamato lor Dio; giacchè egli ha ad essi preparata una città.

17. (*a*) Per fede Abraamo, messo alla prova, offrì Isacco, ed offriva l'unigenito colui che avea ricevute le promesse *di Dio*;

18. (*b*) a cui era stato detto: In Isacco sarà computata schiatta tua:

19. appo se riputando che Dio era possente anche di suscitarlo da morti; e così lo ricuperò in figura *dell' avvenire*.

20. (*c*) Per fede ancora Isacco benedì Giacobbe, ed Esaù, relativamente a cose future.

21. (*d*) Per fede Giacobbe moribondo benedì ciascun dei figli di Giuseppe, e s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone.

22. (*e*) Per fede Giuseppe

(a) *Gen.* 22. *v.* 2. *Eccli.* 44. *v.* 21.
(b) *Gen.* 21. *v.* 12. *Rom.* 9. *v.* 7.
(c) *Gen.* 27. *v.* 27. 39.
(d) *Gen.* 48. *v.* 15.
(e) *Gen.* 50. *v.* 24.

pe moribondo fè menzione dell' andata dei figli d' Iſraello *dall' Egitto* , e diede gli ordini *pel traſporto* delle ſue oſſa .

riens de profectione filiorum Iſrael memoratus eſt , & de oſſibus ſuis mandavit .

23. (*a*) Per fede Mosè , nato che fu , fu tenuto occulto dai genitori per meſi tre ; poichè avean veduta in queſto pargoletto una particolare bellezza ; e non temettero il regio editto .

23. *Fide Moyſes natus occultatus eſt menſibus tribus a parentibus ſuis , eo quod vidiſſent elegantem infantem , & non timuerunt regis edictum .*

24. (*b*) Per fede Mosè , divenuto grande , rifiutò l' eſſer di figlio *adottivo* della figlia di Faraone ;

24. *Fide Moyſes grandis factus negavit ſe eſſe filium filiæ Pharaonis ,*

25. eleggendo piuttoſto di eſſere afflitto col popolo di Dio , che di goder del corto paſſeggero piacere che trovaſi nel peccato :

25. *magis eligens affligi cum populo Dei , quam temporalis peccati habere jucunditatem :*

26. l' ignominia di CRISTO riputando dovizie maggiori del teſoro degli Egizii ; imperocchè ei riguardava alla rimunerazione .

26. *majores divitias æſtimans theſauro Ægyptiorum improperium Chriſti ; aſpiciebat enim in remunerationem .*

27. Per fede , ei laſciò l' Egitto , ſenza temere la collera del re ; imperocchè come veggendo l' inviſibile , ei ſtette nell' aſpettativa coſtante :

27. *Fide reliquit Ægyptum , non veritus animoſitatem regis ; inviſibilem enim tamquam videns ſuſtinuit .*

28. (*c*) Per fede ei cele-

28. *Fide celebravit Paſcha*

(a) *Exod.* 1. *v.* 16. *Exod.* 2. *v.* 2.
(b) *Exod.* 2. *v.* 11.
(c) *Exod.* 12. *v.* 21.

ficha, & sanguinis effusionem: ne qui vastabat primitiva tangeret eos.

brò la Pasqua, e l'aspersion del sangue *dell'agnello*; onde colui che sterminava i primogeniti non toccasse gl' Israeliti.

29. *Fide transierunt Mare rubrum tamquam per aridam terram: quod experti Ægyptii devorati sunt.*

29. (*a*) Per fede, essi passarono pel mar rosso, come per una terra asciutta; il che gli Egizii avendo provato di fare rimasero inghiottiti.

30. *Fide muri Jericho corruerunt circuitu dierum septem.*

30. (*b*) Per fede caddero le muraglie di Gerico, dopo il giro fatto intorno ad esse per giorni sette.

31. *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.*

31. (*c*) Per fede, la Cortigiana ‡ Raab, avendo accolti gli esploratori pacificamente, non perì cogl' increduli.

32. *Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Jephte, David, Samuel, & Prophetis:*

32. E che dirò io di vantaggio? Il tempo mi mancherebbe, se imprendessi a far racconto di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Gefte, di David, di Samuello, e de' Profeti:

33. *qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum,*

32. i quali † per fede vinsero regni, eseguirono i prescritti di probità, conseguirono promesse, turarono le fauci ai leoni.

34.

(a) *Exod.* 14. 22.
(b) *Jos.* 6. *v.* 20.
(c) *Jos.* 2. *v.* 3.

‡ *La parola Ebrea significa anche* Osteria o Locandiera.

† *Più SS. Martiri.*

34. estinsero l' impeto del fuoco, evitarono il fil della spada, si risanarono da infermità, divennero valorosi in guerra, misero in fuga le armate degli stranieri:

34. *extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum:*

35. le donne riebbero per risurrezione i morti loro. Altri poi furon distesi *al supplizio delle battiture a morte*, non accettando di esser liberati, per trovare una migliore risurrezione.

35. *acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem.*

36. Altri provarono ludibrii, e frustate, ed oltre questo, e catene, e prigioni;

36. *Alii vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres:*

37. furon lapidati, furono segati, furon messi ad aspre prove, morirono uccisi di spada, andarono girando coperti di pelle lanuta di pecore, e di pelle di capre; bisognosi, angustiati, maltrattati;

37. *lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti;*

38. questi che tali erano, che di essi il mondo degno non era; vivendo erranti nei diserti, e nelle montagne, e nelle spelonche, e nelle caverne della terra.

38. *quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ.*

39. E tutti costoro, a cui per la fede vien resa sì vantaggiosa testimonianza ¶ non ricevettero l' effetto della promessa,

39. *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem,*

40. avendo Dio per una

40. *Deo pro nobis melius*

provvidenza particolare in favor nostro voluto, che non perveniſſero al complemento senza di noi.

lius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.

SENSO LITTERALE.

V. 1. OR *la fede è quella che rende presenti le cose che si sperano, ed è una piena convinzione di quelle che non sono conspicue. Ora la fede*, ec. L'Apostolo dopo aver esortati nel capitolo precedente gli Ebrei a conservarsi costanti nella professione del Cristianesimo, per mezzo della speranza d'una pronta ricompensa, mediante la fede in GESU' CRISTO, dichiara più particolarmente in questo capitolo, per confermare quest' esortazione, i due effetti principali che la fede produce nell' anima del Fedele; il primo de' quali è di renderla certa delle promesse di Dio, che sembrano le più lontane; ed il secondo di persuaderla fortemente ed invincibilmente delle verità e dei misteri che Dio ha rivelati, quantunque queste verità non sieno evidenti alla ragione, e le sembrino anche incomprensibili.

V. 2. *Per essa conseguirono gli antichi* vantaggiosa *testimonianza. Per essa*, tal qual l'ho descritta, *gli antichi* Padri *hanno ricevuta* da Dio *una testimonianza sì vantaggiosa;* procurate dunque che la vostra fede sia simile alla loro, se volete che sia approvata da Dio, e seguita dalla ricompensa.

V. 3. *Per fede intendiamo, che per la parola di Dio è stato costruito il mondo; talchè le cose di non visibili son divenute visibili. Per fede.* Questo versetto sembra esser posto come per parentesi. Il senso è tale: Noi veggiamo gli effetti ammirabili e la virtù della fede non

ſolamente negli eſempi degli antichi Padri; ma poſſiamo altresì riconoſcerli in noi ſteſſi, atteſochè ella ci fa credere con una piena certezza la coſa più difficile da comprenderſi, ch'è il miſtero della creazione, quantunque queſta verità ſia infinitamente ſuperiore alla ragion naturale, che inſegna che dal niente non ſi può far niente.

Sappiamo, che il mondo fu coſtruito. Litter. *I ſecoli*, vale a dire, tutto l'univerſo, ſoggetto alle vicende del tempo, e la cui durata ſi miſura per mezzo del tempo; *per la parola di Dio;* cioè della ſua ſola volontà, che lo ha prodotto dal niente.

Tal che le coſe di non viſibili, ec. vale a dire, la prima produzione, che ſi è fatta delle coſe che veggiamo, come degli uomini, degli animali, degli alberi, e di tutte le altre coſe, non ſi è fatta per mezzo di coſe della medeſima ſpecie, ma per la ſola volontà di Dio, il quale ha diſpoſto e formato dalla materia ch' egli avea creata, tutto ciò che egli è piaciuto di fare.

V. 4. *Per fede Abele offerì a Dio oſtia più eccellente che Caino; e per eſſa ei conſeguì la teſtimonianza di giuſto, rendendo Dio ſteſſo teſtimonianza alle ſue offerte; e per eſſa fede dopo la ſua morte ei parla ancora. Per fede Abele offerì a Dio oſtia più eccellente di Caino;* vale a dire, più grata a Dio di quella di Caino, il quale era ſenza fede. L' Apoſtolo dichiara ſecondo l'ordine dei tempi, come gli antichi Padri ſono ſtati approvati da Dio in virtù della fede. Queſta fede d' Abele conſiſteva principalmente in due coſe: la prima, ch' egli riconoſceva Iddio, per mezzo di queſto ſagrificio, per ſuo ſupremo Signore; perocchè queſta riconoſcenza accompagnata da umiltà e da ſommiſſione, com' ella era, è un eccellente atto di fede. La ſeconda, che offerendo egli viſibilmente queſto ſagrificio a Dio, gli offeriva inviſibilmente il Sagrificio di GESU' CRISTO, di cui quello ch' egli offeriva, non era che una figura, credendo fermamente, ch' ei non poteva ottener la re-

remissione de' suoi peccati, se non per mezzo di questo divin Sagrificio.

E conseguì la testimonianza di Giusto; non già che la fede lo avesse giustificato, ma perchè la fede era il fondamento della sua giustizia e delle sue buone opere; oppure l'Apostolo parla della fede che opera per mezzo della carità.

Avendogli lo stesso Dio renduta testimonianza, ch' egli accettava i suoi doni; avendo mandato il fuoco dal cielo sul suo sagrificio per consumarlo in segno d' approvazione.

E per essa fede *egli parla anche dopo la sua morte*. Quest' è una maniera di parlar figurato; vale a dire, l' eccellenza ed il merito della fede di questo santo Personaggio sussistono anche dopo la sua morte dinanzi a Dio, ed hanno eccitato Iddio a vendicar la sua morte sopra Caino, che n' era l' autore.

V. 5. Per fede fu trasportato Henoch, onde non vedesse la morte, e non fu più trovato; perchè Dio lo ebbe trasportato: giacchè avanti la translazione, e stata da lui fatta testimonianza, che egli era piaciuto a Dio. *Per fede* in Dio e in GESU' CRISTO suo Figliuolo, ch' era l' oggetto della fede di tutti gli antichi Patriarchi, e di tutti i Fedeli dell' antico Testamento, *Enoc fu trasportato, onde non vedesse la morte*, ma vivesse fino alla fine del mondo, nel qual tempo, secondo la comune credenza della Chiesa, egli sarà messo a morte con Elia dall' Anticristo. *Giacchè è stata da lui fatta testimonianza*, ec. Il senso è tale. Per esser persuasi che questa traslazione di Enoc dev' essere attribuita al merito della sua fede, è da osservare, che quando la Scrittura parla di questa translazione, non ne dà ella altra ragione, se non ch' egli era accetto a Dio. Ora non ha egli potuto esser accetto a Dio, se non per mezzo della fede, ed appunto per mezzo della fede egli fu accetto a Dio, come l' Apostolo prova col versetto seguente.

V. 6. Or senza fede è impossibile il piacere a Dio.

Im-

Imperocchè chi s' accosta a Dio, fa d' uopo che creda che Dio è, e che è rimuneratore a coloro che lo cercano. Ora è impossibile di piacere a Dio senza la fede attuale, che consiste in credere in Dio, ed alla verità delle sue promesse.

Imperocchè per accostarsi a Dio, e per rendergli un vero culto, *è necessario credere primieramente che vi ha un Dio*; vale a dire, è necessario tener questa verità per certa, non solo perchè ne siamo persuasi dalla ragion naturale, che può ingannarsi; ma altresì perchè ella ci è stata rivelata d' una maniera soprannaturale, e ch' è infallibile; lo che ci obbliga a sottomettersi umilmente a questa credenza, ed a professarla colla bocca alle occasioni.

E ch' egli è rimuneratore della vita eterna *a coloro che lo cercano*, per mezzi ch' egli ha stabiliti, che sono le buone opere, fatte coll' ajuto della sua grazia, l' uso dei segni esterni, ch' egli ha stabiliti in tutte le leggi, naturale, scritta, e di grazia, per riconciliarsi con lui; lo che comprende la fede, almeno confusa, nel Messia promesso, attesochè non fu mai accordata la grazia agli uomini, nè mai sarà loro conferita, se non pei suoi meriti. Vedi Act. 4. 12. Ora quando l' Apostolo dice, che *per accostarsi a Dio, è necessario credere che egli ricompenserà coloro che lo cercano*, lascia a concludere tacitamente, ch' è necessario altresì credere, ch' egli punirà coloro che non lo cercano, e che siccome la ricompensa sarà eterna, così sarà eterno anche il supplicio.

V. 7. Per fede Noè avvertito per divino oracolo delle cose che ancor non si vedevano, temendo l' avvenire *costruì l' Arca a salvezza della sua famiglia; e per essa condannò il mondo, e fu istituito erede della giustizia, che vien per la fede. Per fede Noè*, per una grazia affatto spirituale di Dio, *avvertito* molto tempo prima del diluvio, cioè cento vent' anni, tanto per lui che per altri uomini; di ciò che doveva succedere, vale a dire, del diluvio universale.

E te-

E temendo, quel che ancora non vedeva, come se gli fosse stato presente, lo che rende tanto più stimabile la sua fede; perocchè gl' infedeli non credono se non i mali presenti, e quelli che veggono cogli occhi loro. Altri traducono: *Temendo ciò che non aveva ancor mai veduto*, lo che indica che il motivo del suo gran timore veniva dalla previsione d' una sciagura che era così grande e così straordinaria, ch' egli non ne aveva ancora veduta una simile, nè aveva udito dire che ne fosse stata una simile al mondo.

Costruì l' Arca, secondo il modello che Dio gli ha ispirato. Vedi Gen. 6. *a salvezza della sua famiglia* solamente, che non era che di otto persone; non che l' Arca non fosse abbastanza grande per salvarne molte altre, che Noè mancasse di carità nè di buona volontà per salvarle; ma Dio fece conoscere a questo santo Patriarca, ch' egli volea distruggere tutti gli uomini, eccetto la sua famiglia.

E per essa condannò il mondo; vale a dire, fece vedere fabbricando l' Arca, quando il rimanente degli uomini erano rei e degni di gastigo, disprezzando egli no il suo esempio, e non procurando al par di lui, di sottrarsi alla collera di Dio per mezzo d' una vera conversione. Oppure, nel mentre ch' egli fabbricava l' Arca, avea cura d' avvertire gli uomini, e di condannare colla sua predicazione la loro vita sregolata.

E divenne a motivo della sua fede, seguita dall' ubbidienza ch' egli ha renduta a Dio, fabbricando l' Arca, *erede della giustizia che vien per la fede*; vale a dire, ottenne da Dio il dono, o piuttosto l' aumento della giustizia Cristiana, che non viene dai proprii meriti come la giustizia degli uomini, ma dalla fede in GESU' CRISTO, e per questa giustizia ha egli ricevuto il diritto della beatitudine, che n' è il prezzo; lo che fa vedere apertamente, che Noè non si fermava semplicemente alla promessa della conservazione della sua famiglia; ma che il principal oggetto della sua fede era GESU' CRISTO, ch' egli riguardava come il fon-

fondamento e la causa meritoria della sua salute, e di quella di tutta la sua posterità; il che si dee dire di tutti gli antichi Padri.

V. 8. *Per fede il chiamato Abraamo ubbidì con uscire al luogo, che aveva a ricevere in eredità: e ne uscì senza saper dove andasse. Per fede* alla promessa della terra di Canaan, ma principalmente alla promessa della beatitudine eterna, figurata dalla terra di Canaan, *il chiamato Abramo*, cioè che Dio medesimo nominò Abramo. *Altrimenti*. In virtù della fede Abramo, essendo stato chiamato da Dio d'una maniera straordinaria, sensibile ed esterna, avendogli fatto intendere la sua voce, come quella d'un uomo che gli avesse parlato.

Ubbidì, prontamente, volontariamente, e senza considerar la pena e l'imbrazzo, nè tutte le conseguenze alle quali quest'ubbidienza lo impegnava; *con uscire* con tutta la sua famiglia ch'era numerosissima, e con quella di Lot suo nipote, ch'era del suo paese e della sua famiglia, *al luogo* alla terra di Canaan, che si chiama presentemente la Palestina, *ch' egli dovea ricevere per eredità* nella persona de' suoi discendenti, che ne furono i possessori.

Ed uscì, primieramente dalla città d'Ur, ch'era il luogo della sua nascita, e poi da Haran, dopo la morte di Thare suo padre. Ambedue queste città erano della Mesopotamia. *Senza saper dove andava*, vale a dire, senza saper la qualità del paese, nè de' suoi abitanti, nè il luogo preciso dov' egli doveva abitare; lo che indica la grandezza e la eccellenza della fede d' Abramo. L' Apostolo non dice, *senza sapere* chi lo chiamava, ma *senza saper dove andava*. Egli suppone al contrario, che la vocazione di Dio fosse evidentemente nota ad Abramo; dal che impariamo, che l' oscurità ch' è nella fede, non è riguardo alla rivelazione di Dio, attesochè dev' esserci evidente, che Dio ce ne ha rivelati i misterj; ma è solamente riguardo ai misteri medesimi che ci sono rivelati. Questa evidenza del-

della rivelazione non toglie il merito della fede, perchè l' oscurità della cosa rivelata si oppone abbastanza anche da se stessa alla natura corrotta, ch' è tutta piena di dubbi e di diffidenze, per farne un motivo di merito ai Fedeli.

V. 9. Per fede, ei fè dimora nella terra della promissione, come in estera terra, abitando in padiglioni, egli non men che Isacco e Giacobbe, che erano eredi con esso della promessa medesima. Per fede egli dimorò nella terra della promissione. L' Apostolo vuol dire, che Abramo per un puro effetto della sua fede dimorò fermo e tranquillo nel paese di Canaan, senza possedervi alcun fondo di terra, e senz' aver mai veduto l' adempimento della promessa, che Dio gli avea fatta del possesso di quel paese.

Come in estera terra, vale a dire, senza possedere in sua specialità alcun fondo di terra, se non il sepolcro di sua moglie ch' egli avea comprato, come s' egli non avesse alcun diritto al possesso di quel paese.

Abitando sotto padiglioni, come fanno i soldati, e quelli che non vogliono fermarsi in un paese, dove non hanno il diritto di farvi fabbricare, nè di possedervi case.

Con Isacco e Giacobbe; vale a dire anche Isacco e Giacobbe, egualmente che Abramo e per un medesimo spirito di fede, dimorarono nella terra di Canaan, come in una terra straniera, e vi abitarono, egualmente che lui, sotto padiglioni, senz' alcuna dimora stabile. S. Paolo non vuol già dire, che fossero eglino sotto i medesimi padiglioni, attesochè le loro abitazioni erano separate alla nascita di Giacobbe; ma aggiugne ciò, per alterare la fede d' Abramo, il quale non entrò in diffidenza delle promesse di Dio, quantunque non ne vedesse l' adempimento nè nella sua persona, nè in quella del suo figliuolo; lo che avrebbe dovuto in apparenza farlo dubitare della verità della promessa, vedendo ch' ella non si eseguiva nè sopra di lui, nè sopra la sua posterità.

V. 10.

V. 10. *Imperocchè egli aſpettava quella città, che ha i fondamenti, il cui architetto, e fondatore è Dio. Imperocchè.* L'Apoſtolo ſplega più chiaramente qual era quella fede, che portava Abramo ed i ſuoi figliuoli a non perderſi di coraggio in queſta maniera di vita; e dice, ch' era la ferma ſicurezza che aveano, che Dio adempirebbe un giorno la promeſſa, che avea loro fatta della terra di Canaan nella perſona dei loro diſcendenti, dando ad eſſi in vece dei padiglioni, dove eglino allora dimoravano, una dimora ſtabile e ſicura nella città di Geruſalemme e nelle altre della ſua dipendenza; e quanto alle loro perſone ed a quelle di tutta la loro poſterità ſpirituale, che egli adempirebbe la ſua promeſſa d'una maniera molto più vantaggioſa e più ſublime, accordando loro la beatitudine e il ripoſo eterno, figurato dal paeſe di Canaan, e pricipalmente dalla città di Geruſalemme.

Egli aſpettava quella città; vale a dire, la Geruſalemme terrena, ch' era l'oggetto materiale e ſenſibile delle promeſſe di Dio; ma ſoprattutto la Geruſalemme celeſte, che n'era l'oggetto ſpirituale, e di cui la terrena non era che la figura.

Che ha i fondamenti; vale a dire, che non ſi traſporta come i padiglioni. Egli allude, giuſta il ſenſo litterale della promeſſa, alla fermezza dei fondamenti della città di Geruſalemme, e giuſta il ſenſo ſpirituale, alla ſolidità ed all'eternità della beatitudine celeſte.

Della quale Dio è fondatore ed architetto. S. Paolo parla quì, giuſta il ſenſo litterale, della città di Geruſalemme, qual è ſtata fabbricata da Davidde, da Salomone, e dagli altri Re loro diſcendenti, e dice, che Dio medeſimo ha preſcritta la forma di fabbricarla, ed ha ſomminiſtrati i mezzi efficaci per eſeguirne il diſegno: e giuſta il ſenſo miſtico e ſpirituale, egli vuol dire, che il ſolo Dio ha creato il cielo, e ne ha formata l'idea ed il diſegno. Vedi Iſai. 45. 12. Job. 9. 8. o piuttoſto ch' egli è il ſolo autore della bea-

beatitudine eterna, e ch' egli solo la dà a suoi fedeli.

V. 11. *Per fede ancora la stessa Sara sterile, ricevè vigor di concepir prole, essendo anche fuori d' età; poichè credette fedele colui, che le aveva promesso. Per fede anche Sara* moglie di Abramo, *essendo sterile* di sua natura, *ricevette* da Dio per un miracolo affatto particolare, *vigor di concepire un figliuolo*, che fu chiamato Isacco. Questa medesima virtù fu renduta ad Abramo, nel quale era affatto estinta a motivo della sua vecchiezza, essendo egli in età di cent' anni.

Essendo anche fuor d' età. L' Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere, che la fecondità di Sara era un doppio miracolo, e che non se ne poteva d' alcuna maniera dubitare; *perchè credette fedele colui, che glielo avea promesso*, dopo aver corretta la sua incredulità. Ma siccome la Scrittura non fa parola della correzione di quest' incredulità di Sara, vi sono alcuni che credono, che l' Apostolo non parli quì della fede di questa femmina, ma della fede d' Abramo, che meritò che sua moglie diveniſſe feconda di sterile ch' ella era; e perciò in vece di tradurre, *perchè ella credette fedele*, traducono, *perchè egli credette fedele*.

Ora questa fede d' Abramo e di Sara non si fermava tanto alla premura particolare, ch' era stata fatta ad Abramo, ch' egli avrebbe un figliuolo, quanto a quella che gli era stata fatta del Messia, e di tutta la sua posterità spirituale nella persona d' Isacco, che n' era la figura; stante che quei santi Patriarchi non si fermavano tanto al senso litterale delle promesse, quanto al senso mistico e spirituale, come si può vedere anche nel seguito di questo capitolo; di modo che la fede in GESU' CRISTO era come il fondamento e come l' anima della fede ch' essi aveano alle promesse particolari di Dio.

V. 12. *Per lo che pure da un solo, (e questo già ammortito) sono usciti discendenti numerosi come le stelle del cielo, e come l' innumerabile sabbia, che è alla spiag-*

ſpiaggia del mare. Per lo che ſono uſciti da un ſolo; cioè da Abramo e da Sara che non formavano che una medeſima carne; eppure l'Apoſtolo non intende parlare ſemplicemente ſe non d' Abramo. Vedi Malach. 2. 15. *E queſto già ammortito*, riguardo alle funzioni naturali della generazione, eſſendo egli in età di cent' anni.

Diſcendenti, vale a dire, tutta la nazione de' Giudei, ch' era la figura dei Fedeli, che ſono la vera poſterità ſpirituale d' Abramo; così numeroſa, *come le ſtelle del Cielo*, ec. La Scrittura uſa ſovente queſta ſorte d' iperbole. Vedi Gen. 15. 5. 22. 17. 26. 4. e 32. 12. Exod. 32. 13. Deut. 1. 10. ed altrove.

V. 13. *In fede ſon morti tutti coſtoro, non avendo eſſi ricevute le coſe promeſſe, ma vedendole da lungi, e ſalutandole, e confeſſando di eſſere pellegrini, e foraſtieri ſopra la terra. Tutti queſti* Santi, cioè Abramo, Iſacco, e Giacobbe, *ſono morti nella fede*; alle promeſſe che Dio avea loro fatte di poſſedere la terra di Canaan; credendo fermamente, che quantunque Dio non le aveſſe adempite nelle loro perſone, le adempirebbe in quelle dei loro diſcendenti.

Non avendo eſſi ricevute le coſe promeſſe, attualmente e realmente; perocchè ne aveano eglino ricevuto il diritto per traſmetterle ai loro diſcendenti.

Ma vedendoli in iſpirito per mezzo della fede, *e come ſalutandole da lontano*, come quelli che viaggiano ſul mare, ſalutano da lungi, i luoghi dove vanno, dacchè ſi accorgono di vederli; lo che è detto per moſtrare, che la loro fede era accompagnata da un ardente deſiderio di veder l' adempimento delle promeſſe. L' Apoſtolo dice ciò, perchè la promeſſa che fu fatta ad Abramo della terra di Canaan, non doveva eſſer eſeguita che 430. anni dopo; lo che ſerve altresì a far vedere l' eccellenza della fede di quei Santi Patriarchi, atteſochè non reſtava ella indebolita a motivo della diſtanza che vi avea dal tempo delle promeſſe a quello del loro adempimento.

E con-

E confessando ch' erano pellegrini e stranieri sulla terra; vale a dire, confessando che non aveano alcun diritto di proprietà in tutta la loro vita nella terra di Canaan, e che vi erano come in una terra straniera, e come viaggiatori; e così ha inteso di dire S. Paolo, come sembra dal versetto seguente.

℣. 14. *Imperocchè quelli che così parlano, significano, che cercano la patria. Imperocchè quelli che così parlano*, fanno vedere, che non sono ancora in possesso del paese, ch' era loro promesso per loro patria, e che aspettano ancora l' esecuzione di questa promessa; lo che è anche detto per mostrare, che quei Santi Padri sono morti senza vedere l' adempimento delle promesse che Dio avea loro fatte.

Che cercano la patria; vale a dire, il possesso del paese di Canaan, giusta il senso litterale, e secondo il senso mistico, il possesso del regno celeste, figurato dal paese di Canaan, come lo dirà egli poco dopo.

℣. 15. *Che se avessero fatta menzione di quella da cui erano usciti, avean senza dubbio tempo di ritornarvi. Che se*, ec. vale a dire, se quando questi Patriarchi hanno detto, che erano stranieri e viaggiatori, non lo avessero detto, se non perchè aveano lasciata la Mesopotamia, che era la loro patria, dove avrebbero voluto ritornare, come si potrebbe interpretar dalle loro parole; perchè dunque non vi ritornarono, mentre aveano certamente tempo e comodo di farlo; essendo passati più di dugent' anni dacchè Abramo ne sortì, fino alla morte di Giacobbe?

℣. 16. *Ma ora, essi ne desideravano una migliore, cioè la celeste: E però Dio non si vergogna di essere chiamato lor Dio; giacchè egli ha ad essi preparata una Città. Ma ne desideravano* per la loro posterità, secondo il senso litterale, e per se stessi, secondo il senso mistico, *una migliore*; vale a dire, il possesso del paese di Canaan, molto migliore e più fertile che non era quello che aveano lasciato nella Mesopotamia; e di cui i loro discendenti doveano esser Re, col qual ti-

tolo non erano eglino mai vissuti nella Mesopotamia.

Ch' è la patria celeste: Il senso è tale: Quei Patriarchi non aspiravano tanto dietro al possesso della terra promessa per la loro posterità, che non aspirassero molto più, o piuttosto che non sospirassero dietro la patria celeste, di cui era figura la terra promessa.

Perciò Dio non si vergogna, quantunque sia egli così elevato sopra di loro, che v'ha tra lui ed essi una sproporzione infinita, *d'esser chiamato il loro Dio*, da Mosè, da tutti i Profeti, e da tutta la nazione Ebrea, Dappoichè si è degnato di prender egli medesimo questo nome. Il senso è tale: Siccome quei Santi Ptriarchi erano morti senza ricevere l'esecuzione delle promesse che Dio avea loro fatte, lo che avrebbe potuto far dubitare in qualche maniera della sua fedeltà verso di loro, e far credere ai loro discendenti, che la loro fede fosse stata vana; Dio ha voluto dopo la loro morte confermar di nuovo le sue promesse, prendendo il nome del Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, per far conoscere, ch'egli sarebbe sempre il loro protettore e il loro benefattore.

Perchè ha ad essi preparata una Città, vale a dire, la Città di Gerusalemme con tutte le sue dipendenze alla loro posterità; e quanto ad essi ed alla loro posterità spirituale, avea loro destinata la Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena. Questo incompatibile beneficio, onde Iddio voleva favorirli in appresso, meritava ch'egli si chiamasse anticipatamente il loro protettore e il loro benefattore.

V. 17. *Per fede Abraamo messo alla prova, offrì Isacco, ed offriva l'unigenito colui che avea ricevute le promesse di Dio. Per fede Abraamo, offerì Isacco*; vale a dire, con un' intera sommissione alla parola di Dio, allorchè gli comandò d'immolargli il suo figliuolo. Questa fede comprende non solamente la sommissione dello spirito, ma anche quella della volontà; cioè l'ubbidienza, e per conseguenza le buone opere.

Al-

Allorchè Dio *lo ha messo alla prova*; vale a dire, a far una prova solenne della sua fede, non per conoscerla, ma perfezionarla, come l'oro si perfeziona provandolo nel crogiuolo, e per farla conoscere e proporla per esempio a tutta la sua posterità.

Ed offeriva il suo unigenito in Sagrificio; lo mise egli sull'altare per immolarlo, di modo che dal canto d'Abramo il Sagrificio fu perfetto. L'Apostolo indica questa circostanza *d'unigenito*, per far vedere la grandezza di quest'azione, e quanto era ella contraria all'inclinazione d'Abramo, il quale amava questo suo figliuolo con una tenerezza che non si può esprimere; e la indicà altresì per far vedere quanto la prova che Dio fece d'Abramo, era violenta, essendo ella in apparenza affatto contraria alla promessa che gli avea fatta di moltiplicare la sua stirpe per mezzo della persona d'Isacco.

Colui che avea ricevute le promesse di Dio, di una posterità numerosa, tanto secondo la carne che secondo lo spirito, chè doveva nascer da Isacco; e soprattutto della venuta del Messia, che doveva essere il capo di questa stirpe.

V. 18. *A cui era stato detto: in Isacco sarà computata schiatta tua. A cui . . . . in Isacco sarà computata schiatta tua*; cioè: La posterità, che porterà il tuo nome, è quella che nascerà da Isacco: tanto secondo la carne, che secondo lo spirito, e principalmente il Messia, capo di tutta la posterità spirituale. Ora tutto ciò è detto, per mostrar l'eccellenza della fede d'Abramo, che lo portava ad ubbidire a Dio, senza dubitar di alcuna maniera della sua promessa, quantunque vi fosse in apparenza un'evidente contrarietà tra la promessa e il comando di Dio.

V. 19. *Appo se riputando che Dio era possente anche di suscitarlo da morti: e così lo ricuperò in figura* dell'avvenire. *Appo se riputando*, per mezzo dello spirito di fede ch'era in lui, *che Dio era possente anche di su-*

ſcitarlo da morte, e ch' egli non mancava nè di potere nè di volontà per farlo.

E così lo ricuperò, ec. vale a dire, la liberazione d' Iſacco era una figura della riſurrezione degli uomini, e ſoprattutto di quella di GESU' CRISTO, rappreſentato da Iſacco, immolato ſull' altare. Altri traducono ſemplicemente: *Egli lo ricuperò in figura*, per mezzo dell' ariete che fu ſoſtituito in ſuo luogo, il qual ariete era la figura dell' umanità di GESU' CRISTO, che doveva eſſer immolato ſulla croce, come l' ariete, attaccato al ceſpuglio, fu immolato in vece d' Iſacco.

V. 20. *Per fede ancora Iſacco benedì Giacobbe, ed Eſaù, relativamente a coſe future. Per fede*, ec. vale a dire, la preferenza che Iſacco fece di Giacobbe ſuo ſecondogenito ad Eſaù ſuo primogenito, nella benedizione che loro diede, fu un effetto della fede che egli ebbe alla rivelazione di Dio, il quale gli iſpirò di preferire il più piccolo al più grande, ſecondo che n' era ſtato rivelato a Rebecca. Queſta preferenza non conſiſteva ſolamente nel dar che fece la ſua benedizione a Giacobbe prima di darla ad Eſaù, ma conſiſteva ſoprattutto in queſto, che la benedizion di Giacobbe racchiudeva la promeſſa dei beni ſpirituali, come d' eſſer capo della ſtirpe benedetta, e di partecipare all' alleanza di grazia e di gloria colla ſua poſterità; laddove quella d' Eſaù era limitata alle promeſſe dei beni temporali; vale a dire, del poſſeſſo dell' Idumea, ed anche non era che per un certo tempo, dopo il quale la ſua poſterità doveva eſſer ſoggetta ai figliuoli d' Iſraele, come lo fu al tempo di Davidde. Vedi la figura di queſta preferenza, che era l' oggetto principale della fede d' Iſacco. Rom. 9.

Benedì relativamente a coſe future; lo che è altresì detto per indicare l' eccellenza delle fede d' Iſacco, che gli fece diſporre dei beni che Dio gli avea promeſſi, come ſe gli aveſſe già poſſeduti; quantunque il tempo

del

del reale posseſso di queſti beni fosse ancora molto lontano.

V. 21. *Per fede Giacobbe moribondo benedì ciascun dei figli di Giuseppe, e s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone. Per fede.* Il senso è tale: La benedizione che Giacobbe diede morendo ai figliuoli di Giuseppe suo figlio, Efraim, e Manasse, per incorporarli nella stirpe benedetta, egualmente che i suoi proprii figliuoli, e per metterli a parte, egualmente che loro, del diritto di possedere la terra di Canaan, fu un effetto della sua fede, per mezzo della quale ha egli fermamente creduto, che Dio li riceverebbe fin d' allora con tutta la sua posterità nella comunion dei Fedeli, e che sarebbe fedele in eseguire nel tempo il rimanente delle promesse nelle loro persone.

Ora Giacobbe in questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, preferì il più giovane al primogenito, com' egli medesimo era stato preferito da suo padre Isacco ad Esaù suo primogenito, allorchè riceveva la sua benedizione; lo che anch' egli fece in virtù di un medesimo spirito di fede, che gli fece prevedere e gli fece credere fermamente, che la tribù di Efraim sarebbe un giorno potentissima tra gli Israeliti, e che possederebbe la dignità Reale; il che fu adempiuto in parte nella persona di Giosuè, che introdusse il popolo di Dio nella terra promessa, e che era di quella tribù; ma principalmente nella persona di Geroboamo, che fu Re di Israello, della tribù di Efraim; laddove la tribù di Manasse non arrivò mai a questa dignità: lo che era altresì una figura della preferenza del popolo Gentile al popolo Ebreo, egualmente che la preferenza di Giacobbe ad Esaù; perocchè quest' è il principal oggetto della fede di Giacobbe.

Giacobbe moribondo benedì ciascun dei Figliuoli di Giuseppe. L' Apostolo non parla quì della benedizione dei figliuoli di Giacobbe, sia perchè non pretende egli di parlare di tutte le azioni che i Santi Patriarchi hanno fatte in virtù della fede, ma solamente delle più me-

morabili, qual era questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, nati in Egitto da una madre Egizia, illustre in dignità e in beni di fortuna, sia perchè tra tutte le benedizioni che egli diede ai suoi proprii figliuoli, vi furono sempre intraposte alcune maledizioni, il cui racconto non si accorderebbe al disegno che egli ha di non parlare in questo luogo se non dei vantaggi della fede.

E s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone. Quest' azione non è succeduta nel tempo medesimo di questa benedizione, ma un poco prima, allorchè Giacobbe ebbe ricevuta da Giuseppe la sicurezza con giuramento, che lo seppellirebbe coi suoi padri nel paese di Canaan. Il senso è tale: Con quest' azione di riverenza esterna, che Giacobbe rendette alla verga di Giuseppe, egli onorò la sua potenza, e la dignità ch' ei possedeva in Egitto, ed adorò in ispirito di fede la potenza del regno di GESU' CRISTO, di cui era figura la verga di Giuseppe. Altri traducono: *Egli adorò Dio, essendo appoggiato sulla sommità del suo bastone*. Il testo Ebreo significa egualmente sul guanciale del suo letto, e sulla sommità del suo bastone. Perciò non è fuor di proposito il dire, che con questa espressione equivoca, e che comprende questi due significati, lo Spirito Santo ha voluto indicare, che quando Giacobbe adorò, era sul guanciale del suo letto, e che a motivo della sua vecchiezza si appoggiò sul suo bastone, per alzarsi e per adorare con maggior riverenza. Quest' è il mezzo d' accordare la versione latina della Genesi, che porta espressamente, *sul guanciale del suo letto*, colla versione dei Settanta, che l' Apostolo segue esattamente in questo luogo, e che porta, *appoggiato sul suo bastone*. Il senso è tale: In questo rendimento di grazie della sicurezza che gli avea data il suo figliuolo di seppellirlo coi suoi pastori, egli ringraziò Iddio, adorandolo appoggiato sul suo bastone a motivo della sua vecchiezza; e quest' adorazione era un effetto della fede, per mezzo della quale egli si teneva sicu-

ſicuro di riſorgere un giorno, e di godere con loro nella comunione dei Santi, che egli ſi rappreſentava ſotto la figura della ſocietà, che doveva aver coi ſuoi padri nel ſepolcro.

V. 22. *Per fede Giuſeppe moribondo fè menzione dell' andata dei figli d' Iſraello* dall' Egitto, *e diede gli ordini pel traſporto delle ſue oſſa. Per fede*, ec. Il ſenſo è tale: Per un movimento di fede alle promeſſe, che Dio avea fatte ad Abramo, ad Iſacco, ed a Giacobbe della terra di Canaan, Giuſeppe aſſicurò i ſuoi fratelli morendo, che Dio li viſiterebbe un giorno nei loro diſcendenti; vale a dire, che ritirerebbe la loro poſterità dall' oppreſſione in cui languiva, e che la farebbe uſcir dall' Egitto per metterla in poſſeſſo della terra di Canaan, che quel Santo Patriarca riguardava come la figura della patria celeſte, ch' era il principale e l' ultimo oggetto della ſua fede, egualmente che della fede degli altri Santi Patriarchi.

E diede gli ordini pel traſporto delle oſſa; vale a dire, lo ſteſſo Giuſeppe in virtù della fede alle promeſſe, che Dio gli avea fatte di godere un giorno della ſocietà beata di quei Santi Patriarchi, ha voluto che il ſuo corpo foſſe in compagnia dei loro corpi nel ſepolcro; rappreſentandoſi in queſta figura la comunione di grazia e di gloria ch' egli avrebbe un giorno con loro, com' abbiamo detto.

V. 23. *Per fede Mosè, nato che fù, fu tenuto occulto dai genitori per meſi tre; poichè avean veduta in queſto pargoletto una particolare bellezza; e non temettero il regio editto. Per fede*, ec. vale a dire, la ferma credenza, che il padre e la madre di Mosè ebbero, che il popolo Ebreo ſarebbe liberato dell' oppreſſione degli Egizii, la predizion di Giuſeppe, e l' iſpirazione divina, che fece ad eſſi conoſcere, che Mosè, eſſendo d' una bellezza ſtraordinaria, non ſarebbe un uomo comune, ma ch' era colui, del quale Dio voleva ſervirſi per la loro liberazione, furono motivo che lo tennero per tre meſi naſcoſto, per conſervargli la vita. Non

si fa menzione nell' Esodo se non della madre di Mosè; ma non è mai probabile, che una cosa di tanta conseguenza si facesse senza il consiglio del padre; e così lo hanno inteso i Settanta nella traduzione di questo passo dell' Esodo; lo che è conforme a quel che ne riferisce S. Stefano. Vedi Act. 7. 20.

E non temettero il regio editto; vale a dire, non ebbero timore di contravvenire all' editto del Re, per mezzo del quale aveva egli ordinato al popolo Ebreo di gettar nel fiume tutti i fanciulli maschi che nascessero in appresso dalla loro stirpe. Vedi Exod. 1. Che se dopo tre mesi lo esposero essi sul fiume, nol fecero per ubbidire all' editto del Re, ma piuttosto per preservare Mosè dalla morte, ch' egli non poteva evitare, se lo avessero per più lungo tempo tenuto nascosto; lo che fece risolverli ad abbandonarlo alla provvidenza di Dio, per quel medesimo spirito di fede e di fiducia, che gli aveva indotti a tenerlo per tre mesi nascosto, senza però trascurar niente di tutto ciò, che giudicarono proprio a poter impedire che non si sommergesse nel fiume.

℣. 24. *Per fede Mosè, divenuto grande, rifiutò l' esser di figlio* adottivo *della figlia di Faraone. Per fede* alle promesse che Dio avea fatte agli antichi Patriarchi d' introdurre la loro posterità nel paese di Canaan; ma soprattutto alle promesse che avea loro fatte della gloria celeste, sotto la figura del paese di Canaan.

Mosè, divenuto grande; cioè essendo arrivato all' età virile, ch' era di 40. anni, nel qual tempo poteva egli sperare i maggiori vantaggi e i più nobili impieghi della Corte.

Rifiutò, non tanto colle parole, quanto coll' opera, abbandonando la Corte del Re per unirsi agli Ebrei suoi fratelli. Vedi Exod. 2. Act. 7. *l' esser di figlio* adottivo *della figlia di Faraone*, che si chiamava Thermutis, al riferir di Giuseppe.

℣. 25. *Eleggendo piuttosto di essere afflitto col popolo*

polo di Dio, che di goder del corto passeggero piacere che trovasi nel peccato. Eleggendo piuttosto d' essere afflitto col popolo di Dio, non ch' egli lavorasse col popolo Ebreo a far i mattoni, ma perchè fu asprамente perseguitato, egualmente che quel popolo, essendosi trovato in necessità di fuggire appresso i Madianiti, e di farvi l'arte di pastore, egli ch' era stato allevato e nodrito con tanta delicatezza e così nobilmente in mezzo alla Corte. L' Apostolo non dice semplicemente cogli Ebrei, ma col popolo di Dio, per far meglio vedere, per mezzo di questa qualità così gloriosa, quel che indusse Mosè ad unirsi con quel popolo, e a non vergognarsi d' esser a parte della loro oppressione, nè d' abbandonare gli Egizii, ch' erano un popolo riprovato, e nemico del popolo di Dio.

Che di godere del corto passeggero piacere. Imperocchè quantunque Mosè sia vissuto ancora 80. anni, dopo aver abbandonata la corte, questo lungo spazio di tempo non era niente in confronto dell' eternità; e qualunque umano piacere non arriva mai a soddisfare pienamente lo spirito, e lascia sempre il rimorso della conscienza.

Che si trova nel peccato, che Mosè non avrebbe potuto evitare più lungo tempo alla Corte, tanto perchè egli avrebbe mancato di soccorrere i suoi fratelli nel loro estremo bisogno, lo che non avrebbe egli potuto fare, senza resistere alla vocazione e all' ispirazione di Dio che ve lo chiamava; tanto perchè non potendo egli fermarsi in quella Corte nell' età in cui era, senza impiego, nè senza esser provveduto delle prime cariche dello Stato, si sarebbe trovato in necessità di contribuire dal suo canto all' esecuzione degli editti ingiusti fatti contro la sua nazione; lo che sarebbe stato un gran peccato, particolarmente in una persona com' egli era, che ne conosceva l' ingiustizia.

V. 26. L' ignominia di CRISTO riputando dovizie maggiori del tesoro degli Egizii; imperocchè ei riguardava alla rimunerazione. Sembra dalla serie del discorso,

so, che l' Apostolo voglia parlare specialmente di GESU' CRISTO, ch' era il capo e il conduttore invisibile del popolo Ebreo.

L' ignominia di GESU' CRISTO riputando; vale a dire, l' ignominia fatta a GESU' CRISTO nella persona del popolo Ebreo, che n' era la figura, e ch' era il suo popolo e il corpo mistico, di cui era egli il capo; e perciò portava egli il nome di primogenito, e il nome di CRISTO nelle Scritture.

Dovizie maggiori del tesoro degli Egizii; cioè, essendo persuaso ch' era per lui una maggior felicità il partecipare col popolo di Dio alle sofferenze di GESU' CRISTO, che non il possedere tutti i tesori dell' Egitto.

Imperocchè egli risguardava la ricompensa; vale a dire: Quel che gli faceva formar questo giudicio così vero, era ch' egli vedeva in ispirito cogli occhi della fede la ricompensa, dalla quale doveano un giorno esser seguite le sofferenze di GESU' CRISTO e quelle del suo popolo. Oppure l' Apostolo spiega ciò ch' egli avea detto nel versetto 34. che in virtù della fede alle promesse di Dio, Mosè avea rinunziato alla qualità di figlio della figlia di Faraone; come s' egli dicesse, che questa fede consisteva nella ferma credenza ch' egli avea, che Dio ricompenserebbe abbondantemente il suo popolo, dopo averlo provato per mezzo delle sofferenze. Ora sotto la figura della terra di Canaan, promessa agli antichi Padri, il più eccellente di tutti i paesi, e le cui ricchezze doveano essere immense sotto il regno di Davidde e di Salomone, a gran vantaggio ed a gloria della loro posterità, era particolarmente promessa la beatitudine eterna, come la principale e l' ultima ricompensa dei veri Fedeli.

V. 27. *Per fede, ei lasciò l' Egitto, senza temere la collera del re; imperocchè, come veggendo l' Invisibile, ei stette nell' aspettativa costante. Per fede* alle promesse fatte ai Patriarchi, ed a tutte le rivelazioni che furono fatte a lui stesso in favor del popolo Ebreo,

egli

egli lasciò l' Egitto per la seconda volta, quando ne fece sortire i figliuoli d' Israello; *senza temere*, com' egli fece la prima volta, allorchè fuggì in Madian, *il furor del Re*, che lo avea scacciato con isdegno, e che lo avea minacciato di morte se mai più compariva alla sua presenza.

Imperocchè stette nell' aspettativa costante, rispondendo con coraggio a Faraone, ma soprattutto facendo uscire il popolo dall' Egitto senza temere e senza spaventarsi delle minaccie di quel Principe, nè di tutto ciò che gli è avvenuto in seguito, quando Faraone perseguitò il popolo.

Come se avesse veduto l' Invisibile; vale a dire, come se avesse veduto Dio medesimo in persona a soccorrerlo e ad assicurarlo contro ogni timore, ed a promettergli visibilmente la sua protezione contro quel tiranno.

V. 28. *Per fede ei celebrò la Pasqua, e l' aspersion del sangue* dell' Agnello; *onde colui che sterminava i primogeniti non toccasse gl' Israeliti. Per fede egli celebrò la Pasqua*; vale a dire: Mosè, celebrando la Pasqua, credette fermamente che questa celebrazione sarebbe seguita dalla liberazione del popolo e dall' uscita dell' Egitto, giusta la promessa che Dio gliene avea fatta, allorchè gli ordinò di celebrarla; ma credette soprattutto, che l' immolazione della vera Pasqua, figurata dall' immolazione dell' Agnello Pasquale, e ch' era il principal oggetto della sua fede, sarebbe seguita dalla liberazione spirituale di tutti i Fedeli, i quali, essendo sotto la cattività del Demonio e del peccato, rappresentata dalla cattività del popolo di Dio nell' Egitto, doveano essere ristabiliti nella libertà dei figliuoli di Dio; e in virtù di questa fede al mistero della nostra Redenzione, mangiando egli visibilmente la Pasqua, mangiava invisibilmente il Corpo di GESU' CRISTO, che doveva esser un giorno immolato per noi.

E fece l' aspersione del sangue dell' Agnello, ec. vale

le a dire, facendo l'aſperſione del Sangue dell'Agnello Paſquale ſulle ſoglie e ſulle porte delle caſe degl' Iſraeliti, giuſta l'ordinanza di Dio, credette fermamente, ſecondo la promeſſa che glien' era ſtata fatta, che l'Angiolo, che doveva uccidere in quella notte tutti i primogeniti degli Egizii, non ucciderebbe i figliuoli degl' Iſraeliti, e vedendo queſto ſegno eſterno paſſerebbe ſenza far loro alcun male: e ſotto queſta figura credette fermamente, ch'egli e tutto il popolo di Dio ſarebbero preſervati dalla morte dell'anima e dalla collera di Dio, mediante l'aſperſione del ſangue di GESU' CRISTO, figurato dal ſangue dell'Agnello Paſquale.

V. 29. *Per fede, eſſi paſſarono pel mar roſſo, come per una terra aſciutta; il che gli Egizii avendo provato di fare rimaſero inghiottiti. Per fede*; vale a dire: La ferma credenza ch'ebbero gl'Iſraeliti alla parola di Mosè, il quale comandò ad eſſi da parte di Dio di paſſare a traverſo del mar roſſo come ſulla ſoda terra, fu motivo ch'eglino vi paſſarono con ſicurezza, ſenza temere d'eſſervi ſommerſi; e Dio in viſta di queſta fede intrepida rendette loro così libero il paſſo in mezzo al mare, come ſe foſſero paſſati ſulla terra. Ora ſiccome queſto paſſaggio degl' Iſraeliti in mezzo al mar roſſo era la figura eſpreſſa del Sagramento del Batteſimo, atteſochè furono eglino tutti battezzati in quel mare, ſecondo la dottrina dell'Apoſtolo; Vedi 1.Cor. 10. 2. certa coſa è, che il principal oggetto della fede di Mosè e di tutti i veri fedeli che paſſarono con lui, non era tanto il paſſaggio viſibile del mar roſſo, quanto il paſſaggio inviſibile dal peccato alla grazia, mediante la virtù ed il merito del ſangue di GESU' CRISTO, ſul quale tutta appoggiavano la loro *fede*, e che riguardavano ſin d'allora come colui, *ch'* eſſer doveva il loro Rèdentore, e che dovea ſommergere, per dir così, tutti i loro peccati nel ſuo ſangue, come le acque del mar roſſo ſommerſſero allora gli Egizii che li perſeguitavano.

Paſ-

Passarono il mar rosso. Benchè tutti gl' Israeliti passassero il mare, non tutti però ebbero la fede, come si può raccogliere da quel passo dell' Apostolo [1]: *Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo;* ma l' Apostolo parla di questa fede, come se ella fosse stata comune a tutti, perchè tutti, senza eccezione, passarono il mare, *come per un' arida terra*, mediante il mérito della fede dei veri Fedeli.

Il mar rosso; non che sia di color rosso, ma perchè avendone gl' Idumei posseduto il lido, si chiamava il mare d' Edom, che significa rosso. I Greci per questa ragione lo chiamano il mar Eritreo; ed i Latini *mare rubrum*, il mar rosso, a motivo del Re Eritro, figliuolo di Perseo e d' Andromeda, giusta il sentimento più comune.

Lo che gli Egizii avendo provato di fare, rimasero inghiottiti; vale a dire, siccome gl' Israeliti in virtù della loro fede passarono il mare con sicurezza, così gli Egizii a motivo della loro incredulità vi rimasero assorti. Sembra che l' Apostolo aggiunga questa circostanza, per far vedere, per mezzo della diversa sorte che v' incontrarono gli Egizii e gl' Israeliti, che questo passaggio del mare a piedi asciuti, era un puro miracolo; attesochè se fosse stato un effetto della natura, sarebbe stato comune agli uni ed agli altri, e gli Egizii non avrebbero trovato alcun ostacolo per passare egualmente che gl' Israeliti.

V. 30. *Per fede, caddero le muraglie di Gerico, dopo il giro fatto intorno ad esse per giorni sette. Per fede, caddero le mura di Gerico*, vale a dire, avendo gli Israeliti prestata fede alla promessa che Dio avea loro fatta per bocca di Giosuè, di dar in loro potere la città di Gerico, senza che la circondassero d' assedio, e senza che tentassero d' espugnarla a forza d' armi, dopo averne fatto il giro per lo spazio di sette giorni, con quelle ceremonie ch' egli avea prescritte; quantunque

[1] 1. *Cor.* 10. 5.

(quel-

quella città fosse fortissima e munitissima, Dio eseguì pienamente ciò ch' avea promesso, ed accordò in quel poco spazio di tempo alla loro fede ciò, che avrebbero eglino appena ottenuto in molti anni a forza d' armi.

La distruzione delle mura di Gerico, ch' era una città idolatra, significava misticamente la distruzione dell' idolatria, che dovea succedere nel mondo senz' alcun soccorso umano, mediante la sola parola di GESU' CRISTO e la predicazione della croce, figurata dall' Arca dell' alleanza.

V. 31. *Per fede, la Cortigiana Rahab, avendo accolti gli esploratori pacificamente, non perì con gli increduli: Per fede, la Cortigiana Rahab.* Il vocabolo Ebreo può significare semplicemente un' ostessa, oppure una tavernaja.

Avendo salvati *gli esploratori* di Giosuè. Gli esploratori di Giosuè preferirono questo ritiro in un luogo diffamato, qual era la casa di Rahab, ad un altro più onesto, perchè credettero che sarebbero meno riconosciuti in un piccolo albergo, com' era quello, che non nelle grandi osterie, dove capitavano più forestieri e dove concorre ogni sorte di persone.

Ch' ella avea accolti in casa sua, avendoli nascosti sul tetto della sua casa; e dopo aver fatto credere alle persone, che il Re aveva inviate per prenderli, ch' essi erano fuggiti, li fece salvare in tempo di notte per una fenestra ch' era unita alle mura della città, il tutto con pericolo della sua propria vita, lo che è detto, per far vedere l' eccellenza e la fermezza della sua fede, e per mostrare ch' era ella animata dalla carità, e seguita dalle buone opere.

Non perì cogli increduli, cioè, non fu messa a morte, come furono tutti gli altri per ordinanza espressa di Dio.

V. 31. *E che dirò di vantaggio? Il tempo mi mancherebbe, se imprendessi a far racconto di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Gefte, di Davidde, di Samuele, e dei Profeti. Che vi dirò io di vantaggio,*

dopo

dopo un sì gran numero di testimonianze che ho prodotte, per mostrar l'eccellenza e la virtù onnipotente della fede?

Il tempo mi mancherebbe. Quest' è un' iperbole assai frequente nella Scrittura; oppure egli vuol dire, che il tempo prescritto alla lunghezza d' una Lettera non basterebbe per parlar della fede di questi grand' uomini.

Se imprendessi a far racconto di Gedeone, che prestò fede all' Angiolo, il quale gli rivelò da parte di Dio, ch' egli era scelto per soccorrere il suo popolo, e che riporterebbe la vittoria de' suoi nemici; dopo di che gli furono fatte diverse rivelazioni, alle quali prestò egli fede come alla prima. Ora quantunque Gedeone abbia peccato dopo, facendo l' Efod, di cui è parlato nel Libro dei Giudici, sembra però che la Scrittura abbia indicata sufficientemente la penitenza ch' egli fece di questo peccato, allorchè gli rende questa testimonianza, ch' egli è morto in una buona vecchiezza; lo che ella non dice mai se non dei giusti e delle persone dabbene.

Di Barac, il quale avendo creduto, secondo la rivelazione di Debora la Profetessa, che Dio lo aveva scelto per liberare il suo popolo, disfece l' armata di Sisara, Generale dell' armata di Giabin Re di Canaan.

Di Sansone, che si persuase di essere stato destinato da Dio per liberare il suo popolo dalle mani dei Filistei, secondo la rivelazione che n' ebbe sua madre, ed a quest' effetto gli attaccò egli molte volte, e riportò in virtù della sua fede molte segnalate vittorie sopra di loro; perocchè per quanta apparenza vi sia, che l'ultima delle sue vittorie non sia stata che un puro effetto di vendetta, allorchè egli fece cadere il tempo di Dagone, egualmente sopra di lui che sopra i Filistei; contuttociò siccome egli intraprese quest' azione per vendicar l'onore e le offese di Dio sopra quegl' idolatri, si dee attribuirla alla sua fede, come il rimanente delle sue altre vittorie.

Di Gefte, il quale spinto da un impulso di Dio, e per conseguenza animato dalla fede, si accinse per far

la

la guerra contro gli Amoniti; perocchè quantunque il voto ch' egli fece prima d' assalirli, e ch' eseguì sopra la stessa sua figlia, ritornando dalla vittoria, sembri temerario; nondimeno se se ne considerano bene le parole, si vedrà, che non vi è niente di riprensibile; stante che egli non promise, come sembra a prima vista, d' offerire in olocausto tutto ciò ch' egli incontrerebbe al ritorno della sua vittoria, ma promise solamente di consacrarlo, o d' offerirlo in olocausto; vale a dire, se la cosa ch' egli incontrerebbe, fosse tale che potesse esser offerta in olocausto secondo la legge, come un bue, un agnello, od altra simil cosa, egli la immolerebbe, se no, che la consacrerebbe a Dio, di modo che non servisse più ad alcun uso profano; d' onde non segue in niuna maniera, ch' egli abbia immolata la sua propria figlia, come credono molti, attesochè questo sagrificio non era permesso dalla legge; ma solamente che l' ha consacrata a Dio nella maniera ch' egli ha creduto a lui più accetta, e la separò dal consorzio del mondo; lo che non era contrario alla legge di Dio: di tal modo Samuele fu consacrato da sua madre; e un simile esempio si vede nella clausura delle femmine di Davidde.

Di Davidde la cui fede, e le cui azioni sono così encomiate in tutta la Scrittura e particolarmente nel 1. e nel 2. Libro dei Re, e nei Salmi 2. 18. 20. e 21.

Di Samuele, che fu un esempio di fede, di Religione, di pietà, e d' ogni sorte di virtù fino dai primi anni della sua vita.

E dei Profeti, vale a dire, e di tutto il rimanente dei Profeti dell' antico testamento, tanto di quelli di cui abbiamo le profezie, che degli altri, di cui non ce ne rimane alcuna.

V. 33. *I quali per fede vinsero regni, eseguirono i prescritti di probità, conseguirono promesse, turarono le fauci ai leoni. I quali per fede vinsero regni.* Gioshuè ha vinti molti Re, i nomi de' quali sono indicati nella Scrit-

tura

tura. Baraco vinse i Re di Canaan; Gedeone debellò i Madianiti; Gefte gli Ammoniti; Sansone e Samuele i Filistei; Dividde i Filistei, gli Amaleciti, i Giebusei, i Moabiti, gl' Idumei, o i Sirii. Ora l' Apostolo non intende che tutte queste vittorie sieno state seguite dalla conquista di tutti questi regni; ma solamente che i popoli di questi regni sono stati vinti e conquistati in guerra. Egli esorta tacitamente gli Ebrei per mezzo di questi esempi di coraggio e di generosità, a combattere fortemente per mezzo della fede contro il principe di questo mondo, ch' è il demonio, con sicurezza che ne riporteranno vittoria.

Eseguirono i prescritti di probità, astenendosi dal male, e facendo il bene per quanto è stato loro possibile; nel che noi dobbiamo imitarli.

Conseguirono l' effetto delle promesse particolari, che Dio avea loro fatto di non abbandonarli, di soccorrerli potentemente, e di farli trionfare dei loro nemici; lo che egli spiega in seguito. L' Apostolo dice tutto ciò per assodare gli Ebrei contro il timor dei tormenti, assicurandoli che Dio, il quale è stato fedele in soccorrere quei santi personaggi contro i loro persecutori, non lo sarà meno riguardo a loro, e non permetterà mai che soccombano sotto la violenza della persecuzione.

Turarono le fauci ai Leoni, vale a dire, hanno ottenuto da Dio in virtù della loro fede, ch' egli chiudesse la gola dei leoni, ch' erano pronti a divorarli. Anche noi chiudiamo misticamente la gola dei leoni, quando resistiamo colla forza della fede al demonio che ci gira d' intorno come un leone che rugge, cercando di divorarci.

V. 34. Estinsero l' impeto del fuoco, evitarono il fil della spada, si risanarono da infermità, divennero valorosi in guerra, misero in fuga le armate degli stranieri. *Estinsero l' impeto del fuoco;* vale a dire, hanno meritato in virtù della loro fede, che Dio estinguesse la violenza del fuoco: L' Apostolo ha in vista la Storia

dei tre fanciulli Ebrei, che furono gettati nella fornace di Babilonia, e ci vuol insegnare ad un tempo, che noi meritiamo in virtù della fede d' essere preservati dalle fiamme eterne, di cui quel fuoco era figura.

Evitarono il fil della spada, come Davidde che evitò la spada di Saule; Elia e Michea quella d' Acabbo; Eliseo quella di Gioram; Geremia quella dei gran Signori tra i Giudei; Esser, Mardocheo, e molti altri Giudei quella d' Amanno. E così noi per mezzo della fede meritiamo d' essere preservati dalla morte spirituale dell' anima, che il demonio ed il mondo tentano di darci colla spada della persecuzione.

Si risanarono da infermità come Giobbe, Tobia, Ezechia, ec. Per egual modo anche noi per mezzo della fede, meritiamo d' esser liberati da tutte le infermità corporali e spirituali della vita presente, mediante una beata morte.

Divennero valorosi in guerra. Quantunque l' Apostolo parli indifferentemente dei Patriarchi, dei Giudei, e de' Re, che hanno in modo particolare fatta vedere la loro forza e il loro coraggio nei combattimenti; sembra tuttavia ch' egli abbia principalmente in vista la gran azione di Gionata, e i fatti illustri di guerra dei compagni di Davidde, che sono descritti nel 2. Libro dei Re cap. 23. e quello di Giuda Maccabeo. Per mezzo della fede anche noi combattiamo da forti contro il mondo, il demonio, e la carne, e ne restiamo vincitori.

Misero in fuga le armate degli stranieri di nazione e di Religione. Gli stranieri rappresentano misticamente i peccati, che dobbiamo mettere in fuga e scacciar dall' anima nostra, come i veri e i soli nemici di Dio.

V. 35. *Le donne riebbero per risurrezione i morti loro. Altri poi furon distesi* al supplicio delle battiture a morte, *non accettando di esser liberati, per trovare una migliore risurrezione. Le donne riebbero per risurrezione i morti loro*, risuscitati dopo la loro morte; come fecero Elia ed Eliseo riguardo alla vedova di Sarepta, e del-

la Sunamite. Così le anime nostre, figurate da queste donne, ricupereranno un giorno i loro corpi per mezzo della risurrezione, purchè perseveriamo nella fede.

Altri furon distesi, ec. L' Apostolo ha in vista principalmente il martirio dei Maccabei; e sembra tradursi possa secondo la forza del vocabolo Greco: *Altri sono stati messi a morte a colpi di bastone*. Quest' era una specie di supplicio, per mezzo del quale si facevano morire gli uomini, distendendo i loro corpi con corde, e percuotendoli con verge o con bastoni, finchè spiravano.

Non accettando di essere liberati, a condizion di rinunziare alla fede sacrificando agli idoli, come non ha voluto accettarla Eleazaro.

Per trovare una migliore risurrezione; vale a dire, affin di ritrovare, per mezzo di quest' eroiche azioni, la beata risurrezione, ch' essi stimavano infinitamente più vantaggiosa per loro, che non quella liberazion temporale dalla morte, che sarebbe stata, se avessero voluto accettarla, una specie di risurrezione agli occhi degli uomini carnali; affine di meritare per la loro posterità lo ristabilimento dello Stato e della Republica, che prevedevano doversi un giorno ristabilire gloriosamente dopo quella crudele persecuzione; preferendo così la gloria ed il riposo futuro della loro nazione, alla conservazione presente della loro propria vita.

V. 36. *Altri provarono ludibrii, e frustate, ed oltre a questo, e catene, e prigioni. Altri provarono ludibrii*, come Giobbe e Tobia, i quali soffrirono gl' insulti e le beffe delle loro proprie mogli; Sansone che divenne lo scherzo dei Filistei; Eliseo che fu beffato dai fanciulli di Gerico, e molti altri.

E frustate, come Micchea, Geremia, e molti altri al tempo d' Antioco.

E catene e prigioni, come Geremia, e quelli di cui è fatta menzione in più luoghi della Scrittura. Vedi Machab. 1. 34. e 2. Machab. 5. 24.

V. 37. *Furon lapidati, furono segati, furon messi ad*

aſpre prove, morirono uccisi di ſpada; andarono girando coperti di pelle lanuta di pecore, e di pelle di capra; biſognoſi, anguſtiati, maltrattati. Furono lapidati, come Naboth, Zaccharia figlio di Giojada, e molti altri. Vedi 2. Paral. 24. 25. Matth. 21. 35. e 23. 37. Marc. 14. 4. Luc. 13. 14.

Segati, come Iſaia da Manaſſe, ſecondo la tradizione de' Giudei, ſeguita dai Padri.

Meſſi ad aſpre prove; cioè con ogni ſorte di tormenti e di torture, per farli rinunziare alla fede. La parola *tentati*, non ſi trova nelle più antiche Verſioni, come nella Siriaca, nè in molti Padri, anche dei più antichi; lo che ha fatto credere ad alcuni che vi ſia ſtata aggiunta.

Morirono uccisi di ſpada, come i Profeti uccisi per comando di Giezabella, Achimelecco con ottantacinque Profeti uccisi nella città di Nobe per ordine di Saule; e molti altri al tempo di Manaſſe ed al tempo d' Antioco. Vedi 1. Machab. 3. 52. 2. Machab. 5. 13. e 6. 6. 9. Matth. 23. 30. Act. 7. 52.

Andarono girando, ſenza oſar di fermarſi in alcun luogo, temendo d'eſſervi riconoſciuti, come Elia. Vedi 3. Reg. 19. 3.

Coperti di pelli di pecora e di capra, tanto perchè non potevano provvedersi d' altri veſtimenti, quanto perchè andando ſempre errando per la campagna, aveano biſogno di queſta ſorte di veſti, per difendersi dalle ingiurie dei tempi. Sembra che l'Apoſtolo abbia in viſta i Profeti Elia ed Eliſeo, e i Figliuoli dei Profeti, Ezechiele e S. Giambattiſta, i quali andavano veſtiti di queſta ſorte di pelli; lo che eſſi facevano per eſortare più efficacemente gli uomini con queſt' eſempio alla penitenza ed al diſprezzo del mondo. Vedi 4. Reg. 1. 8.

Biſognoſi, ſino a mancar di pane, come Elia, che fu nudrito dai corvi, e Davidde, che fu coſtretto dalla fame a mangiar i pani della propoſizione. Vedi 1. Reg. 21. 6. 3. Reg. 47. 4.

An-

Angustiati, *maltrattati*, vedendosi continuamente in pericolo, senza sapere il mezzo d'evitarlo. L'Apostolo in questo luogo e nel versetto seguente allude alle afflizioni ed alle persecuzioni che soffrirono i Profeti Davidde, Elia, Eliseo, e tutti coloro di cui ha egli parlato di sopra, come altresì a quelle che soffrirono i Fedeli, che sono vissuti al tempo di Manasse ed al tempo d'Antioco.

V. 38. *Questi che tali erano, che di essi il mondo degno non era; vivendo erranti nei diserti, e nelle montagne, e delle spelonche, e nelle caverne della terra.* Sì grandi uomini *de' quali il mondo non era degno*, ec. vale a dire: Siccome il mondo li trattava indegnamente; furono eglino in necessità d'andar errando nei deserti; o piuttosto, quegli esimii Personaggi, il cui merito era così grande, che il rimanente degli uomini non era degno della loro conversazione, furono ridotti ad un tale stato, che sembravano non esser degni della conversazione degli uomini, essendo stati scacciati come infami ed empii dalle città e dai borghi, e non avendo potuto trovar ricovero, se non nei deserti e nelle caverne. Si possono vedere esempi di questa sorte di persecuzione nelle persone d'Elia e d'Eliseo, e di molti altri. Vedi 3. Reg. 17. 3. 18. 13. 4. Reg. 6. 32. 1. Machab. 1. 56. 2. 28. Machab. 5. 27. 10. 6.

V. 29. *E tutti costoro, a cui per la fede vera resa sì vantaggiosa testimonianza non ricevettero l'effetto della promessa. E tutti costoro* ec. cioè tutti quelli, di cui abbiamo parlato in questo capitolo, dopo Abramo, Isacco, e Giacobbe.

Non ricevettero l'effetto della promessa; vale a dire, il possesso pacifico del paese di Canaan, non avendo eglino potuto dimorarvi in sicurezza, come aveano fatto molti dei loro predecessori, come Giosuè, Caleb, Samuele, Davidde, Salomone; ma avendo passata tutta la loro vita nella persecuzione, senz'avervi dimora ne rifugio sicuro, non altrimenti che i primi Patriarchi, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Oppure, non

hanno eglino ricevuta la ricompensa promessa, cioè la ricompensa celeste; essendo chiuso il cielo per tutti fino all' Ascensione di GESU' CRISTO.

℣. 40. *Avendo Dio per una provvidenza particolare in favor nostro voluto, che non pervenissero al complemento senza di noi. Avendo Iddio*, ec. Il senso è tale: Iddio non fa torto a questi santi Personaggi, privandoli dell' effetto delle promesse terrene, stante che era egli sul punto di ricompensarli molto più vantaggiosamente, accordando ad essi la gloria celeste, di cui doveva egli in breve aprir l' ingresso in favor dei Fedeli del nuovo testamento. L' Apostolo vuol dire, che gli antichi Padri hanno tutta l' obbligazione della loro felicità ai fedeli Cristiani, attesochè senza di loro non sarebbero eglino mai stati glorificati; e quantunque abbiano essi preceduti i Cristiani riguardo al tempo, gli hanno però seguiti in certa maniera riguardo alla ricompensa; poichè hanno dovuto aspettar molti secoli, prima di riceverla. Lo che fa vedere la stima particolare, che Dio fa dei Fedeli del nuovo Testamento, e quanto la loro condizione è più vantaggiosa di quella degli antichi; d' onde lascia concludere, che se la loro fede è stata grande, avanti il tempo dell' adempimento delle promesse, ed anche allora che ignoravano se sarebbero elleno tra poco adempiute; quanto non dev' esser più grande la nostra, mentre sappiamo d' esser nel tempo della ricompensa, e che la nostra gloria non può esser differita al di là della morte, se morremo in uno stato di grazia e di santità per poter entrare in cielo.

Che non pervenissero al complemento senza di noi. Cioè coi Fedeli, alla beatitudine consumata, ch' è la gloria celeste con tutte le sue conseguenze; lo che comprende la risurrezione gloriosa. Ora l' Apostolo non intende parlare di ciascun Fedele in particolare, come se la grazia dei Patriachi dovesse esser differita finchè tutti i Fedeli fossero glorificati; ma solamente dei Fedeli *in* generale; vale a dire, che non potevano eglino *esser* am-

ammessi alla gloria celeste, se non al tempo ch' era destinato per glorificare i Cristiani, e per ricompensarli della gloria. Questo tempo fu l' Ascensione di GESU' CRISTO, secondo il sentimento e la credenza comune della Chiesa.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. *ORa la fede è il fondamento delle cose che si devono sperare, ed una piena convinzione di quelle che non sono cospicue.* L'Apostolo, che voleva sostenere gli Ebrei, per timore che non mancassero di coraggio nelle persecuzioni che doveano soffrire, gli anima colla sicurezza dei beni, che la fede rende così presenti, come se già si possedessero. Di fatto *l' ultima risurrezione*, dice S. Giangrisostomo, *quantunque non sia ancora arrivata, e quantunque effettivamente non sussista; contuttociò la ferma speranza che ne abbiamo, fa che ella già sussista anticipatamente nel nostro spirito.* Questa ferma fiducia forma tutta la forza dei Cristiani; perocchè dopo che il Figliuol di Dio è ascesо al cielo, e dopo che n' è disceso lo Spirito Santo, la fede si è talmente accresciuta e fortificata nei Fedeli, che nè il ferro, nè il fuoco, nè i morsi delle bestie feroci, nè qualsisia altro supplicio, che la crudeltà dei persecutori ha potuto inventare, non hanno mai potuto impedire, ch' essi non facessero un' aperta professione di questa medesima fede in GESU' CRISTO; e per conservarla si sono veduti in tutto il mondo, non solamente uomini, ma anche femmine, non solamente giovanetti, ma altresì donzelle nella loro più tenera età a combattere con un coraggio invincibile, finchè spirarono in mezzo ai tormenti.

Quel che ispirava a persone sì deboli una forza così straordinaria fino a disprezzare i più dolorosi supplicii, era senza dubbio quella ferma speranza che ricevevano

dalla loro fede, di godere d' una *gloria eterna* [1], *colla quale non hanno alcuna proporzione tutte le sofferenze della vita presente*. Ma lo Spirito di Dio, ch' è l' anima di questa fede viva, ha scelto sovente ciò che vi ha di più debole, per far vedere la forza e la sapienza di Dio, il quale non comunica la sua virtù se non a coloro, che non presumendo di se stessi, confessano umilmente la loro debolezza; essendo persuasi che non possono da se stessi se non commettere il male.

V. 2. 3. *Per mezzo della fede gli antichi Padri conseguirono da Dio testimonianza vantaggiosa*, ec. S. Paolo propone agli Ebrei convertiti l' esempio dei loro antichi Padri, i quali si sono renduti stimabili per mezzo della loro fede; ma non esige da loro una semplice approvazione della loro virtù, nè un consenso sterile alle verità della fede ch' essi hanno praticate; vuole che gl' imitino nel loro distacco da tutte le cose con un' intera fedeltà. Quei grand' uomini hanno tutto lasciato per la fede, e non hanno temuto per conservarla d' esporsi ad ogni sorte di mali; la terra di Canaan, che Dio avea promessa ai Patriarchi, non è stata posseduta da loro, perchè ne riguardavano eglino *una migliore, che è la patria celeste*, come dice l' Apostolo, sapendo che quella di Canaan non ne era che la figura; e perciò Dio, il quale vedeva ch' essi ne desideravano un' altra, non l' ha loro data, ma l' ha data ai loro discendenti, che desideravano d' averne il possesso a motivo della sua fertilità; perciò fu in gastigo dell' attacco che aveano a quella terra, che Dio ne gli ha renduti padroni; laddove dovevano essi considerarla come una figura dei beni eterni, che erano loro promessi. Iddio permise dunque che eglino godessero secondo il loro genio dei beni temporali, giacchè non ne amavano d' altra sorte. Di cotal guisa egli punisce tuttodì anche coloro, che desiderano avidamente i beni di questa vita, dandone loro il possesso, e permettendo che se ne saziino; perocchè egli ac-

[1] *Rom.* 8. 18.

accorda nella sua collera a coloro che non lo servono; molte cose, che ricusa per benevolenza ai fedeli suoi servi: *Multa negat propitius, quæ concedit iratus.* E perciò non permette, che quelli che non amano che lui solo, sieno caricati dei beni di questo mondo, e che godano con abbondanza della vita presente, affinchè sieno più liberi a servirlo; perciocchè è quasi impossibile posseder molto, e non esservi attaccato; ed è perciò una gran grazia che Dio fa agli uomini il liberarli dalla tentazione, che si trova necessariamente nel possesso di molte ricchezze, essendo più difficile distaccarsene quando si posseggono, che non mettervi il suo affetto, quando non si hanno.

V. 4. fino al *V.* 13. *Per fede Abele offerì a Dio ostia più eccellente che Caino*, ec. L' eccellenza dei doni che si offrono a Dio, non si misura dal prezzo e dalla stima che se ne può fare; perocchè Iddio non istima e non accetta tutto ciò che gli viene offerto, se non riguardo al merito di colui che glielo offre; se il cuore non è puro, per quanto prezioso sia il dono che si offre, non può mai esser accetto a Dio.

„ Dobbiamo dunque, dice S. Gregorio [1], purificare „ per mezzo d' un vero cambiamento dei nostri pensieri e „ dei desiderii, tutte le macchie che la purità contaminano del nostro uomo interiore; stante che le offerte che si presentano al supremo Giudice, non hanno „ alcuna virtù di calmarla, se la purità di colui che „ gliele presenta, non le rende accette ai divini suoi „ occhi. Pel qual motivo è detto nella Genesi: *Il Signore riguardò favorevolmente Abele ed i suoi doni, ma non riguardò punto Caino nè le sue offerte.* La „ Scrittura non dice: Il Signore riguardò l' offerta d'Abele, e non riguardò quella di Caino; ma dice, *riguardò Abele*, e dopo aggiugne, *ed i suoi doni*, per indicare, che egli accetta l' offerta, secondo la disposizione del cuore di colui che la fa. Perciò Abele „ non

[1] *Moral. lib.* 22. *c.* 7.

„ non fu accetto a Dio a motivo delle sue offerte, ma
„ le offerte furono accette a Dio a motivo d'Abele, at-
„ tesochè è scritto, che Dio gettò gli occhi sopra co-
„ lui che gli presentava un'offerta, prima di gettarli
„ sull'offerta medesima, che gli era presentata.

Si può vedere nelle spiegazioni della Genesi quel ch' è detto d' Abramo e degli altri Patriarchi.

V. 13. fino al V. 24. *In fede..... confessando di essere pellegrini e foraştieri sulla terra*; ec. Tutti i Santi dal principio del mondo si sono sempre considerati sulla terra come viaggiatori, che doveano dimorarvi poco tempo, ed hanno riguardato il cielo come la loro patria, dove doveano dimorare eternamente. Quando Dio ordinò ad Abramo d'uscire dal suo paese per portarsi nella terra che gli mostrerebbe, non gli diede alcun luogo fisso per sua dimora; ma *essendo egli partito senza saper dove andava*, non possedette neppure un palmo di terra, eccetto un sepolcro, che comperò nel paese che gli era stato promesso. Il suo figlio Isacco e suo nipote non dimorarono, egualmente che lui, in quella terra straniera se non come viaggiatori sotto padiglioni, senza possedervi niente, perchè *ne desideravano una migliore ch' è la patria celeste*. In cotal guisa il Signore, che ha voluto esser chiamato il Dio di quei Patriarchi, ha fatto vedere a tutti i Fedeli, di cui Abramo è il padre, in qual disposizione devono eglino essere nella vita presente, e che non devono compiacersene, ma sospirar dietro alla loro vera patria, dove il loro Padre celeste gli aspetta per renderli eternamente beati. Molti tra i Cristiani in tutta la successione dei secoli hanno imitato il distacco di quei santi Patriarchi, e vivendo *nell' aspettazione della beatitudine che speriamo*, non hanno cercati in questa vita nè riposo nè stabilimento. Non sono vissuti di questa maniera anche i discepoli degli Apostoli, i quali si spogliarono di tutto e ne fecero vendita per darlo ai poveri? E quante migliaja d' uomini non sono usciti dalla città, ed hanno rinunziato al commercio del mondo, per ritirarsi nei de-

ser-

serti e nelle solitudini, vivendo nella contemplazione di Dio, e del lavoro delle loro mani per assistere i poveri? Quelli che dimorano nelle città e che vivono nell' uso dei beni temporali, devono anch' essi considerarsi come viaggiatori e stranieri nel mondo, ed *usarne come se non ne usassero*, dice il nostro Santo Apostolo [1].

Quelli dunque, che in vece d' imitare il distacco di tutti questi Santi Personaggi, imitano Caino e gli abitanti di quell' antico mondo, che si fabbricavano città e case magnifiche, per istabilirvisi come se dovessero dimorarvi eternamente, non rinunziano eglino all' eredità celeste, alla quale aspiravano tutti quei fedeli servi di Dio, i quali abbandonavano tutto per ottenerla? Che follia non è mai, attaccarsi alla terra, accumularvi beni passeggieri, il cui attacco dee tra poco cagionar mali infiniti e supplicii eterni? Se vogliamo acquistar ogni sorte di beni, cerchiamo in primo luogo, dice S. Giangrisostomo, i beni del cielo; perocchè siccome quelli che desiderano ardentemente i beni di questo mondo, non avranno nè quei di questo mondo nè quei dell' altro; così le persone che preferiscono Dio a tutto, trovano ad un tempo i beni del cielo e quei della terra. Non ricerchiamo dunque i beni di questo mondo, per meritar di ricevere un giorno quelli che Dio ci ha promessi, mediante la grazia e la misericordia del nostro Signor GESU' CRISTO.

V. 24. fino al fine. *Per fede Mosè, divenuto grande, rifiutò l' esser di figlio della figlia di Faraone; eleggendo piuttosto d' esser afflitto col popolo di Dio*, ec. La fede non consiste solamente nel distacco dei beni; ma bisogna altresì disprezzar i mali, lo che è più difficile che spogliarsi di molti beni; perciò S. Paolo propone agli Ebrei l' esempio di Mosè, come più proprio per persuaderli qual doveva essere la loro fede. Imperocchè Mosè era quello tra i loro Patriarchi ch' essi maggiormen-

[1] 1. *Cor.* 7. 31.

mente ſtimavano; oltrechè non ve ne fu alcun altro, che abbia, com' egli fece, laſciato un gran Regno, e che ſi ſia eſpoſto volontariamente alla perſecuzione d'un gran Re, preferendo d' eſſere afflitto col popolo di Dio, piuttoſto che metterſi in pericolo d' eſſer prevaricatore delle ſante ſue leggi; lo che non avrebbe egli ſenza dubbio potuto evitare, ſe aveſſe accettato il Regno dell' Egitto; atteſochè ſarebbe ſtato coſtretto di ſeguir le maſſime e la Religione dello Stato.

Ma quantunque ſembri che non ſi poſſa dare una maggior prova della propria fede, che quella che Mosè fece vedere in queſta occaſione; contuttociò non ſi può avere una minor diſpoſizione per eſſer veramente Fedele, perchè dobbiamo eſſer riſoluti di perdere tutti i beni del mondo, ſe ſi poſſedeſſero, e di ſoffrire tutti i maggiori mali e le infamie più obbrobrioſe, piuttoſto che commettere volontariamente un peccato mortale. Per imitar Mosè in ciò, biſogna poter dire col Profeta Reale [1]: *Io riguardava il Signore ſempre preſente agli occhi miei; poſciachè egli è ſempre alla mia deſtra, affinchè io non vacilli*; perocchè Mosè, che diſprezzava il Re d' Egitto per ubbidire agli ordini di Dio, *dimorò fermo e coſtante, come ſe aveſſe veduto l' Inviſibile*. Egli operava come ſe non aveſſe veduto quel malvagio Principe della terra, perchè era egli come ſcancellato dinanzi agli occhi del ſuo cuore; laddove conſiderò il Re inviſibile del cielo, come ſe lo aveſſe veduto cogli occhi del ſuo corpo, perchè lo riguardava continuamente cogli occhi dell' anima ſua con timore; ma quelli che amano i beni fugaci della vita preſente, temono gli uomini perchè li veggono, e non veggono d' alcuna maniera che Dio ſia preſente a tutto ciò che penſano, perchè non lo veggono.

[1] *Pſ.* 15. 8.

SEN-

CAPITOLO XII.

1. *Itaque & nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen:*

2. *aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet.*

3. *Recogitate enim eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem; ut ne fatigemini animis vestris deficientes.*

4. *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes:*

5. *& obliti estis consolationis, quæ vobis tam-*

1. (*a*) PErlochè, noi pure avendo sopra i di noi sì gran nube di testimonii, deposto tutto ciò, che ci è di peso, e il peccato che ci è d'aviluppo, corriam per la pazienza al pallio che ci è proposto;

2. riguardando all' autore, e compitor della fede GESU', il quale, mentre la letizia a lui era posta davanti, soffrì la croce, dispregiando l'ignominia; ed or siede alla destra del trono di Dio.

3. Ripassate dunque per la mente colui, che tale contraddizione sostenne da peccatori contro a se; onde mancando di animo, non vi venghiate a stancare.

4. Imperocchè voi non avete ancora resistito fino a sangue, facendo certame contro il peccato;

5. (*b*) ed avete obbliata quella parola di con-for-

(a) *Rom.* 1. *v.* 4. *Col.* 3. *v.* 8. *Ephes.* 4. 22. *I. Petr.* 2. *v.* 1. *&* 4. *v.* 1.

1 Gr. *intorno*.

(b) *Prov.* 1. *v.* 13. *Apoc.* 3. *v.* 19.

2 Altr. *Avete voi obbliata* ec. per interrogazione.

forto, che a voi s' indirizza come a figliuoli dicendo: Figlio mio, non trascurare il castigo con cui il Signore ti corregge, nè ti scoraggire, quando da lui sei ripreso:

quam filiis loquitur, dicens: Fili mi, noli negligere disciplinam Domini: neque fatigeris, dum ab eo argueris:

6. imperocchè il Signore castiga colui, che egli ama, e flagella ogn' un, che ei riceve nel numero de' suoi figli.

6. quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit.

7. State costanti nel soffrire il castigo [1]. Dio in ciò si presenta a voi come a figli; e qual è il figlio, che non sia castigato dal padre?

7. In disciplina perseverate. Tamquam filiis vobis offert se Deus; quis enim filius, quem non corripit pater?

8. Che se voi siete senza castigo, al quale han partecipato tutti gli altri, siete dunque bastardi, e non figli.

8. Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes: ergo adulteri, & non filii estis.

9. Oltrechè, noi abbiamo avuto per castigatori i Padri del nostro corpo, e gli rispettavamo; non dovremo noi molto più star sottoposti al Padre degli spiriti, onde avere la vita?

9. Deinde patres quidem carnis nostræ eruditores habuimus, & reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus Patri spirituum, & vivemus?

10. Quelli per un tempo di pochi giorni ci castigavano a voglia loro; ma questi *ci castiga* a ciò che ci è utile, onde abbiam parte alla sua santità.

10. Et illi quidem in tempore paucorum dierum, secundum voluntatem suam erudiebant nos: hic autem ad id, quod utile est in recipiendo sanctificationem ejus.

11. Or ogni castigo nel

11. Omnis autem disci-

[1] Gr. *Se voi sostenete il castigamento, Dio* in ciò *si presenta* ec.

sciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudii, sed mœroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiæ.

12. *Propter quod remissas manus, & soluta genua erigite,*

13. *& gressus rectos facite pedibus vestris: ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.*

14. *Pacem sequimini cum omnibus, & sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum:*

15. *contemplantes, ne quis desit gratiæ Dei: ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, & per illam inquinentur multi.*

16. *Ne quis fornicator, aut profanus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua.*

17. *Scitote enim, quoniam & postea cupiens hæreditare benedictionem, reprobatus est, non enim*

tempo che si riceve bensì sembra non esser d'allegrezza, ma di tristezza; ma poi rende tranquillissimo frutto di giustizia a quei che sono stati esercitati per esso.

12. Perlochè ergete le mani sposate, e le indebolite ginocchia;

13. e fate ai piè vostri dritti sentieri, onde talun zoppicante non isgarri, ma anzi sia risanato.

14. (*a*) Procacciate pace con tutti, e quella santità, senza la quale nessuno vedrà Dio;

15. stando in osservanza, che alcuno non manchi alla grazia di Dio; che alcuna radice d'amarezza germogliando in sù non vi metta ostacolo, e che per essa molti non sieno infetti.

16. (*b*) Che non vi sia alcun fornicatore, o profano, come Esaù, il quale per una vivanda vendè il suo diritto di primogenitura.

17. (*c*) Imperocchè, rammentate, che anche poscia bramando di aver come *primo* erede la benedizione *del padre*,

(a) *Rom.* 12. *v.* 18.
(b) *Gen.* 25. *v.* 33.
(c) *Gen.* 27. *v.* 38.

dre, fu rigettato, non avendo trovato luogo a cangiamento di risoluzione, quantunque l' avesse richiesta con lagrime.

invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam.

18. (*a*) *Considerate* dunque, che voi non vi siete accostati alla montagna palpabile, al fuoco ardente, al turbine, alla caligine, alla procella,

18. *Non enim accessistis ad tractabilem montem, & accensibilem ignem, & turbinem, & caliginem, & procellam,*

19. al suon della tromba, al rumor della voce, che era tale che color che la udirono, se ne scusarono *dal più udire*, richiedendo che la parola non fosse più ad essi indirizzata.

19. *& tubæ sonum, & vocem verborum, quam qui audierunt, excusaverunt se, ne eis fieret verbum.*

20. (*b*) Imperocchè non potevan portare ciò che era detto; che se anche una bestia toccherà la montagna, sarà lapidata [1];

20. *Non enim portabant quod dicebatur: & si bestia tetigerit montem, lapidabitur:*

21. ed era sì terribile ciò che compariva, che Mosè disse: Io son tutto sbigottito, e tremante.

21. *& ita terribile erat quod videbatur; Moyses dixit: Exterritus sum, & tremebundus.*

22. Ma voi vi siete accostati alla montagna di Sion, alla città del Dio vivente la celeste Gerusalemme, alla raunata delle molte migliaja d' Angeli;

22. *Sed accessistis ad ad Sion montem, & civitatem Dei viventis, Jerusalem cœlestem, & multorum millium Angelorum frequentiam,*

23. al ceto dei primogeniti, che sono scritti nel cielo,

23. *& Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt*

(a) *Exod.* 19. *v.* 12. *& v.* 20. *v.* 21.
(b) *Exod.* 19. *v.* 13.
[1] Gr. ag. *o saettata*.

sunt in cælis, & judicem omnium Deum, & spiritus justorum perfectorum,

al Giudice di tutti Dio, agli spiriti dei giusti, che son giunti al compimento;

24. *& testamenti novi mediatorem Jesum, & sanguinis asperſionem melius loquentem, quam Abel.*

24. al mediatore della nuova alleanza GESU', ed alla asperſione di quel ſangue, che parla più vantaggioſamente di quello d' Abele.

25. *Videte, ne recuſetis loquentem. Si enim illi non effugerunt recuſantes eum, qui ſuper terram loquebatur; multo magis nos, qui de cælis loquentem nobis avertimus;*

25. Guardate di non ricuſare colui che parla. Imperocchè ſe non la ſcamparono quelli, che ricuſarono colui che favellava ſulla terra, molto meno la ſcamperem noi, ſe ributtiamo colui che ci favella dal cielo;

26. *cujus vox movit terram tunc: nunc autem repromittit, dicens: Adhuc ſemel, & ego movebo non ſolum terram, ſed & cælum.*

26. (a) *colui, dico*, la voce del quale in allora ſcuotè la terra; e per lo tempo preſente, ei ci fa queſta promeſſa: Anche una volta, ei dice, io ſcuoterò non ſol la terra, ma ancora il cielo:

27. *Quod autem, Adhuc ſemel, dicit: declarat mobilium translationem tamquam factorum, ut maneant ea, quæ ſunt immobilia.*

27. Or dicendo, Anche una volta, dichiara l'abrogazione, e il cangiamento delle mutabili coſe, come di coſe già fatte; onde perſiſtano quelle che ſono immutabili.

28. *Itaque regnum immobile ſuſcipientes, habemus gratiam: per quam ſerviamus placentes Deo, cum metu & reverentia.*

28. Perlochè ricevendo noi un immutabile regno ritenghiamo la grazia, per cui rendere a Dio un culto, che gli ſia grato, con timore, e riverenza.

29.

(a) *Agg.* 2. *v.* 7.

29. Imperocchè il Dio nostro è un fuoco consumatore.

29. *Etenim Deus noster ignis consumens est.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *PErlochè noi pure avendo sopra di noi sì gran nube di testimonii, deposto tutto ciò, che ci è di peso, e il peccato, che ci è d' avvilippo, corriam per la pazienza al pallio che ci è proposto. Perlochè noi pure avendo sopra di noi*, ec. vale a dire: Giacchè abbiamo un sì gran numero di testimonii, che ci assicurano, per mezzo della loro propria esperienza, dell' utilità e della necessità della fede, e che ci portano alla pratica di questa virtù; e giacchè sono eglino altresì spettatori del combattimento che sostenghiamo in questo mondo per perseverarvi, *deponghiamo tutto ciò che ci è di peso*. Quest' è una similitudine presa dal costume di coloro, i quali si spogliano dei loro abiti nelle pubbliche corse per correre con più agilità; vale a dire; rinunziamo ad ogni affetto sregolato, ad ogni cura superflua, ed a tutte le cupidigie, che ci portano col loro peso verso le creature, e che ci distolgono dal nostro supremo bene, che è Dio. E disimpegnandoci dai lacci *del peccato*, ne' quali inciampiamo così facilmente e che ritardano per conseguenza il progresso del nostro corso spirituale: *che ci è d' avvilippo*; come le lunghe vesti inviluppano facilmente coloro, che non le depongono nel corso, e sono ad essi d'impedimento per correre e per riportar la vittoria.

Corriamo per la pazienza in questa carriera che ci è aperta: Perseveriamo coraggiosamente nella fede, stante che Dio non ci ha proposto altro mezzo, non altrimen-

menti che ai noſtri Padri, per arrivare alla ricompenſa promeſſa.

V. 2. *Riguardando all' autore, e compitor della fede* GESU', *il quale, mentre la letizia a lui era poſta davanti, ſoffrì la croce, diſpregiando l' ignominia, ed or ſiede alla deſtra del trono di Dio.* *Riguardando* cogli occhi dello ſpirito *a* GESU', per imitare l' eſempio della ſua coſtanza, *autore e conſumatore della fede*; vale a dire, poichè è egli il noſtro capo in tutta queſta corſa ſpirituale, e poichè in queſta qualità egli dee pienamente ricompenſare la noſtra fede, ſe perſeveriamo con pazienza. Si potrebbe dare a queſto verſetto anche il ſenſo ſeguente: Ma non ci fermiamo in maniera all' eſempio dei Padri in queſta corſa ſpirituale, che non gettiamo piuttoſto gli occhi ſopra GESU' CRISTO, per comformarci interamente a lui; atteſochè è egli il capo comune di tutti i Fedeli, tanto dell' antico che del nuovo Teſtamento, e da lui ſolo devono eſſi aſpettare la ricompenſa della loro fede, come egli ſolo dà loro la grazia di perſeverarvi, e n' è, a parlar propriamente, l' oggetto, il fine, e la perfezione.

Mentre la letizia a lui era poſta davanti, per ottenere alla ſua umanità la gloria celeſte, alla quale, ſecondo l' ordine di Dio, ella non poteva arrivare, ſe non per mezzo della croce e delle ſofferenze, quantunque aſſolutamente parlando, e fuor di queſt' ordine eſpreſſo dell' Eterno Padre, GESU' CRISTO non ebbe biſogno di ſoffrire per meritarla; atteſochè gli era dovuta in virtù dell' unione perſonale del Verbo all' umanità, ed egli poteva meritar queſta gloria a' ſuoi Fedeli per qualſiſia altra azione che aveſſe voluto. Vedi Luc. 24. 26. Philip. 2. 8. 9.

Soffrì la croce, lo che comprende non ſolamente il ſupplicio della croce, ma tutti i dolori della Paſſione.

Diſprezzandone la ignominia, vale a dire, oltre i dolori ch' egli ha ſofferti nel ſuo proprio corpo nel tempo della ſua Paſſione, ha egli altresì ſofferti altri ma-

li esterni, che non erano meno sensibili allo spirito, come le ingiurie, le maldicenze, le calunnie, le beffe, e l' ignominia d'un supplicio così infame, com' era quello della croce; ma le ha egli riguardate come poca cosa, perchè le soffriva volontariamente.

Lo scopo dell' Apostolo è di far vedere, che avendo GESU' CRISTO, ch' è il nostro unico e vero modello, voluto soffrir queste cose in vista della gloria celeste, noi non dobbiamo farci difficoltà di soffrire egualmente che lui; attesochè ci è promessa la medesima gloria, se lo imitiamo nelle sue sofferenze, e Dio non sarà meno fedele in ricompensare le nostre fatiche, che non è stato in ricompensar quelle di GESU' CRISTO.

Ed ora siede; vale a dire, siccome egli ha sofferte tutte queste cose in vista della gloria, Iddio non ha mancato dal canto suo d' adempiere la promessa che gli avea fatta di glorificarlo dopo le sue sofferenze, avendolo fatto sedere alla sua destra per godervi d' una eterna felicità in ricompensa delle sue sofferenze; *alla destra del trono di Dio*. Vedi la spiegazione più sopra cap. 8. v. 1. quest' è un' espressione impropria e figurata, conforme alla nostra maniera di concepire, per rappresentarci la suprema possanza di Dio. E' dunque come s' egli dicesse semplicemente, alla destra di Dio onnipotente.

V. 3. Ripassate dunque per la mente colui, che tale contraddizione sostenne dai peccatori contro a se; onde mancando di animo, non vi venghiate a stancare. Ripassate dunque per la mente, e fermatevi a considerare una tal verità, quanto ella merita; *colui che sostenne*; vale a dire, qual' è l' eccellenza, la divinità, e l' innocenza di GESU' CRISTO, e quanto le sue sofferenze hanno sorpassate le vostre; e se colui ch' è il Giusto ed il Sovrano, soffre supplicii così attroci, come potrà lamentarsi il suddito ed il reo, se si trova leggermente afflitto.

Tale contraddizione. Il supplicio della croce e tutta

la

la Passione di GESU' CRISTO è una contraddizione, perchè era ella un effetto dell' invidia de' Giudei contro di lui, nè aveano eglino altro scopo perseguitandolo e facendolo morire, se non d' opporsi e di contraddire alla sua dottrina, come essendo contraria alle loro azioni, ed alle loro massime; *dai peccatori*, ec. l' Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che l' indegnità delle persone, che gli hanno fatte soffrir tante pene, gli era un' accrescimento di dolore e di confusione.

Affinchè mancando d' animo; vale a dire, affinchè per mancanza di coraggio non soccombiate al peccato, e soprattutto a quello dell' apostasia.

Non vi venghiate a stancare; stancandovi di soffrire e d' esser perseguitati da quelli della vostra nazione.

V. 4. *Imperocchè voi non avete ancora resistito fino a sangue facendo certame contro il peccato*; *Imperocchè non avete ancora resistito*, ec. Il senso è tale: Se considererete seriamente quel che GESU' CRISTO ha sofferto, vedrete quanto a torto vi lamentate; attesochè tutti i mali da voi sofferti fin quì, come la perdita dei vostri beni, la prigionia, e l' esilio, sono assai leggeri in confronto della morte crudelissima della Croce. Vedi Hebr. 10. 33. e 34.

Facendo certame; cioè nei combattimenti che avete sostenuti.

Contro il peccato; vale a dire, contro l' apostasia e l' infedeltà, alla quale i Giudei hanno tentato d' indurvi colle loro persecuzioni. L' Apostolo chiama l' apostasia, *peccato*, in quel senso medesimo che nel cap. 3. vers. 17. e 10. 26. perchè è ella il colmo di tutti i peccati.

V. 5. *Ed avete obbliata quella parola di conforto, che a voi s' indirizza come a figliuoli, dicendo: Figlio mio, non trascurare il castigo con cui il Signor ti corregge, nè ti scoraggire, quando da lui sei ripreso.* *Avete obbliato* ec. Altri traducono con interrogazione: *Avete voi obbliato*, ec, poichè gli Ebrei, a' quali l' Apostolo

lo scrive, erano stati istrutti prima della loro conversione nelle sante Scritture dell' antico Testamento, dov' è contenuta questa esortazione. L' Apostolo non avrebbe fatto questo rimprovero a dei Pagani, come ai Romani, ai Galati, ec.

Quella parola di conforto di Salomone; il vocabolo Greco significa egualmente *esortazione* e *consolazione*. Si potrebbero unire in questo luogo ambedue queste espressioni, e tradurre, *di quell' esortazione piena di consolazione, ch' è indirizzata* propriamente e particolarmente *a voi*, e non ai Giudei infedeli, *come a' figliuoli* di Dio in qualità di Cristiani, poichè i Cristiani hanno questo privilegio sopra il rimanente degli uomini, laddove i Giudei non sono che schiavi e servi; di modo che quest' esortazione non è indirizzata propriamente a loro, quantunque sia ella contenuta nei loro Libri, e faccia parte dell' antico Testamento.

Figliuolo mio. Con questo nome il maestro chiama d' ordinario il suo discepolo, perchè l' istruzione e la disciplina sono come una seconda generazione.

Non trascurare il gastigo; vale a dire: Non ti ostinar contro Dio quando egli ti gastiga, sia mormorando contro di lui, e accusandolo d' ingiustizia, sia volendo ostinatamente sottrarti al suo castigo, come figlio ribelle, che fugge la correzione di suo padre.

Nè ti scoraggire, fino a cadere nell' avvilimento, che si può dire essere il vizio contrario al disprezzo dei gastighi di Dio; *allorchè da lui sei ripreso*; vale a dire, allorchè t' invia qualche afflizione, per avvertirti del tuo dovere.

V. 6. Imperocchè il Signore castiga colui, che egli ama; e flagella ogn' un, che ei riceve nel numero dei suoi figli. Imperocchè il Signore gastiga colui che ama; vale a dire: Tanto è lontano che i gastighi di Dio vi debbano ributtare, che dovete per l' opposito prenderli per testimonianze del suo amore; stante che egli non vi gastiga, se non per far prova della vostra pa-

zien-

zienza, e per purificarvi dalle voſtre imperfezioni e dai voſtri falli.

E flagella ogn' un che nel numero riceve de' ſuoi figliuoli; vale a dire: Voi non potete avere un contraſſegno più certo d'eſſere del numero de' ſuoi veri figliuoli, di quando egli vi corregge per mezzo delle afflizioni. Un padre non corregge coloro ch' egli non riconoſce per ſuoi veri figliuoli, ma li rigetta, e gli abbandona a loro ſteſſi, e tra i ſuoi figliuoli laſcia di correggere quelli che non ama, e che vuol privare del diritto di ſuccedere alla paterna eredità a motivo della loro ribellione.

V. 7. State coſtanti nel ſoffrire il caſtigo. Dio in ciò ſi preſenta a voi come a' figli; e qual è il figlio, che non ſia caſtigato dal padre? State coſtanti nel ſoffrire, e perſeverate coraggioſamente ed amoroſamente nelle ſofferenze che Dio v' invia, e per quanto tempo gli piacerà, atteſochè lo fa egli per voſtro bene. Altri traducono: *Se voi non vi ſtancate d' eſſer caſtigati, Dio vi tratta in ciò come ſuoi figliuoli* diletti, tant' è lontano che vi tratti come ſuoi nemici, allorchè vi affligge, come potreſte penſare.

E qual è il figliuolo che non ſia caſtigato dal padre? Gli Ebrei potevano riſpondere all' Apoſtolo: Noi facciamo tutto il poſſibile per attaccarci al ſervigio di Dio, perchè dunque ci tratta egli d' una maniera sì aſpra, e perchè ci fa ſoffrire tanti mali? Egli previene queſt' obbiezione coll' eſempio dei padri carnali, che non eſentano niuno dei loro figliuoli dal gaſtigo, neppur quelli che ſono i più bennati, e che hanno le migliori inclinazioni, perocchè ſiccome queſti figliuoli ſi perdono quando ſono abbandonati a loro ſteſſi ſenza diſciplina e ſenza correzione, nè ſono mai così perfetti, che non cadano in qualche fallo che merita correzione; così gli ſteſſi più giuſti, allorchè Dio li laſcia ſenza eſercitarli per mezzo delle afflizioni, ſono in pericolo di perderſi; oltrechè non havvi uomo sì giuſto, che non commetta ogni giorno qualche man-

tamento, e che non meriti per conseguenza qualche gastigo dalla mano di Dio per esserne purificato.

V. 8. *Che se voi siete senza castigo, al quale han partecipato tutti gli altri, siete dunque bastardi, e non figli. Che se siete senza gastigo, al quale han partecipato tutti gli altri*; cioè tutti i figliuoli di Dio che sono stati dal principio del mondo, come si vede dagli esempi riferiti nel capitolo precedente, e da altre testimonianze della Scrittura.

Siete dunque bastardi e non figliuoli legittimi. Per questa parola *bastardi* bisogna intendere figliuoli nati da una madre adultera, ch' ella vuol far passare appresso suo marito come figliuoli legittimi, e che il marito non vuol riconoscere per tali; perocchè questa parola non può essere riferita a Dio, come se Dio avesse figliuoli bastardi e figliuoli legittimi.

V. 9. *Oltrechè, noi abbiamo avuto per castigatori i Padri del nostro corpo, e gli rispettavamo; non dovremo noi molto più star sottoposti al Padre degli spiriti, onde avere la vita? Oltre di che*, ec. vale a dire: Se noi non abbiamo perduto il rispetto ai nostri padri carnali, allorchè ci hanno gastigati, quantunque il loro gastigo fosse sì contrario alla nostra inclinazione e alla debolezza della nostra età, e fosse qualche volta piuttosto un effetto della loro passione che non della ragione; egli parla di figliuoli che sono tali, quali devono essere.

Non dovremo molto più star sottoposti, allorchè Dio ci gastiga, attesochè non può egli mai gastigarci che con ragione e per nostro vero bene, *al Padre degli spiriti*; cioè al Padre delle anime nostre, perchè egli le ha create indipendentemente dalla materia, e le ha unite ai nostri corpi; ma soprattutto perchè le ha santificate: perocchè quest' è ciò che l' Apostolo principalmente riguarda in questo luogo, quando chiama Dio il Padre dei nostri spiriti; stante che riguardo alla creazione, non è egli meno il Padre dello spirito degl' infedeli, che dello spirito dei Fedeli.

On-

Onde avere la vita eterna, ch' egli dà ai figliuoli, che ſono ſommeſſi alla ſua correzione ed ai ſuoi gaſtighi: laddove i noſtri Padri carnali non ci hanno potuto fare ſe non una vita mortale e ſoggetta ad un' infinità di miſerie.

V. 10. *Quelli per un tempo di pochi giorni ci caſtigavano a voglia loro; ma queſti* ci caſtiga *a ciò che ci è utile, onde abbiam parte alla ſua ſantità. Quelli*, i noſtri Padri carnali, *ci gaſtigavano a voglia loro*, eſſendo qualche volta troppo ſeveri, e qualche volta troppo indulgenti, e laſciandoſi ſovente traſportare dalla loro paſſione piuttoſto che dalla ragione, che non dee riguardare che l' utilità dei figliuoli, a ſegno che iſpirano ad eſſi qualche volta il male piuttoſto che il bene; vale a dire, l' ambizione e l' avarizia piuttoſto che la vera virtù.

Per un tempo di pochi giorni; per inſtruirci a condurci da uomini oneſti nella vita preſente, ch' è di poca durata; laddove gli effetti ed i frutti dei gaſtighi di Dio ſono eterni.

Ma Dio, ch' è eſente da ogni errore e da ogni paſſione, e che opera ſempre con giuſtizia e con equità, *ci gaſtiga* nel corſo di queſta vita, *a ciò che ci è utile*, non avendo egli ſe non queſta viſta in tutto ciò che fa ſoffrire a' ſuoi figliuoli; lo che egli non fa ſempre riguardo ai riprovati, atteſochè li gaſtiga ſovente in queſto mondo, per punirli anche più nell' altro, a motivo della loro impenitenza, e del diſprezzo che fanno della ſua correzione.

Onde abbiam parte alla ſua ſantità, ch' è il ſolo ed unico bene che ſia [illegible], e che ci ſia utile, e che dev' eſſer noſtro per tutta l' eternità; laddove quella vita oneſta e civile, alla quale i Padri formano i loro figliuoli per mezzo delle loro iſtruzioni e dei loro gaſtighi, è un bene di poca durata, e che non oltrepaſſa il tempo di queſta vita mortale.

V. 11. *Ora ogni caſtigo, nel tempo che ſi riceve, bensì ſembra non eſſer d' allegrezza, ma di triſtezza;*

ma

ma poi rende un tranquillissimo frutto di giustizia a quei che sono stati esercitati per esso. Ora ogni gastigo, qualunque sia, *allorchè si riceve*, perocchè in altro tempo, e quando lo spirito non è preoccupato dal dolore, se ne giudica d'altra maniera, *sembra essere di tristezza e non di allegrezza*, a giudicarne secondo la carne, e secondo il sentimento della natura; perocchè a giudicarne secondo lo Spirito di Dio, non v'ha cosa più dolce ai Fedeli, che vedersi afflitti ed esser corretti da Dio per mezzo delle tribolazioni.

Ma poi rende tranquillissimo frutto di giustizia, ec. L'Apostolo vuol dire, che il Fedele, a forza d'esser esercitato da Dio per mezzo delle afflizioni e dei gastighi, diviene più giusto, ed acquista per questo mezzo la perfezione della virtù, ch'è sempre accompagnata da un gran riposo di coscienza, e da una perfetta tranquillità di spirito; di modo che se il gastigo è sembrato amaro da principio, il frutto che produce in fine, è in ricompensa dolcissimo e soavissimo.

V. 12. *Perlochè ergete le mani spossate, e le indebolite ginocchia; Perlochè ergete le mani*, ec. vale a dire: Rientrate dunque coraggiosamente nell'esercizio delle buone opere, significato dalle mani, nella cui pratica vi siete tanto rallentati, per combattere contro il peccato, e principalmente contro l'apostasia, nella quale i Giudei procurano di farvi cadere colle loro persecuzioni.

E fortificate *le ginocchia indebolite*; vale a dire, fortificate la vostra fede ch'è debole, per arrivare al termine di quella carriera spirituale che vi è proposta.

V. 13. *E fate di piè vostri dritti sentieri onde talun zoppicante non isgarri, ma anzi sia risanato. Fate ai piè vostri dritti sentieri*, ec. Il senso è tale: Io vi avverto a rientrare nel cammino della virtù, e ad abbandonare le strade indirette ed obblique del peccato, affinchè quelli tra voi, che si sono fin ora rilassati, non divengano in avvenire sempre peggiori, e non

me-

meritino per la loro pigrizia, che Dio gli abbandoni all' apostasia; ma ottengano per l' opposito, mercè un pronto cambiamento dei loro costumi, una perfetta guarigione della loro debolezza per poter perseverare con forza e con costanza nella fede Cristiana.

V. 16. *Procacciate pace con tutti, e quella santità, senza la quale nessuno vedrà Dio; Procacciate*, per quanto è possibile, *pace con tutti*, anche coi Giudei che sono vostri dichiarati nemici. L' Apostolo non dice di stringere amicizia con tutti, perchè vi sono molte sorti di persone, la cui amicizia ci può essere pericolosa, e può esser di scandalo al nostro prossimo. Questo precetto non è contrario alla pratica della Chiesa, che disputa contro gli eretici, e che gli esclude dalla sua comunione; stante che ella non opera così, se non per ricondurli alla pace, e per impedire almeno che non turbino quella dei Fedeli. Si può dire a proporzione la stessa cosa della guerra, essendo certo, che si può farla senza contravvenire a questo precetto, purchè non si faccia se non per respignere la violenza ingiusta di coloro, che vogliono turbar la pace dello Stato.

E quella santità, che comprende essenzialmente l' esenzione del peccato mortale, ma che non esclude assolutamente in questa vita i peccati veniali.

Senza la quale niuno vedrà Iddio; vale a dire, non lo possederà nella beatitudine, attesochè egli è la stessa santità, e per conseguenza incompatibile col peccato.

V. 15. *Stando in osservanza, che alcuno non manchi alla grazia di Dio; che alcuna radice d' amarezza germogliando in sù non vi metta ostacolo, e che per essa molti non sieno infetti. Stando in osservanza.* Quest' esortazione è indirizzata non solamente ai Pastori, ma altresì ad ogni particolare tra gli Ebrei; perocchè ognuno è in debito d' aver cura della salute del suo prossimo.

Che niuno manchi alla grazia di Dio col peccato mor-

mortale, che conduce finalmente all'apoſtaſia, e ci priva della vita eterna, ch'è la grazia di Dio; perocchè l'Apoſtolo riguarda ciò principalmente in queſto luogo.

E che qualche radice d' amarezza, germogliando in sù, non metta oſtacolo alla buona ſemente; non impediſca alla ſana Dottrina di creſcere ne' cuori dov'è ſtata ſeminata: *Semen* [1] *eſt verbum Dei: e per eſſa molti non ſieno infetti;* vale a dire: Avvertite che non vi ſia qualche Eretico naſcoſto tra voi, o qualche Giudeo traveſtito da Criſtiano, temendo che queſta ſorte di perſone, dopo eſſerſi lungo tempo naſcoſte, non vengano finalmente a ſpargere il veleno dei loro errori, e non gettino per queſto mezzo il diſordine e la confuſione tra voi, infettando del veleno dei loro errori la maggior parte dei Fedeli. Vedi Deut. 29. 18. 1. Mac. 1. 11. dove Antioco è chiamato *radice di peccato*, perchè aveva egli commeſſi molti peccati inventati dalla ſua malizia.

℣. 16. *Che non vi ſia alcun fornicatore, o profano, come Eſaù, il quale per una vivanda vendè il ſuo diritto di primogenitura. Non vi ſia alcun fornicatore.* Sembra che l'Apoſtolo parli in queſto luogo, piuttoſto della fornicazione ſpirituale che ſi commette coll'apoſtaſia, che non della corporale che ſi commette colla congiunzione illegittima dei corpi; come s'egli diceſſe: Non vi abbia tra voi alcun apoſtata; *nè alcun profano*. Sotto queſto nome ſono compreſi coloro che preferiſcono il bene temporale al bene ſpirituale, e che per conſervare il ripoſo e i piaceri della vita, rinunziano alla benedizione dei figliuoli di Dio col peccato, e ſoprattutto coll'apoſtaſia, della quale l'Apoſtolo parla principalmente in queſto luogo.

Come Eſaù, che vendette a Giacobbe *il ſuo diritto alla primogenitura*; lo che fa vedere quanto egli era profano, atteſochè ſtimava più un poco di piacere, che

[1] *Matth.* 13.

che non quel diritto che conteneva tanti privilegi, ma ſoprattutto la dignità Sacerdotale ch' era dovuta ai primogeniti; *per una ſola vivanda*, ch' era anche viliſſima e materiale, poichè non era che una ſcodella di lenti. Imitano Eſaù tutti coloro, i quali preferiſcono il piacere sì corto e sì vile del peccato alla grazia di Dio, ed al diritto che hanno alla gloria in qualità di figliuoli di Dio.

V. 17. *Imperocchè rammentate, che anche poſcia bramando di aver come* primo *erede la benedizione* del Padre, *fu rigettato, non avendo trovato luogo a cangiamento di riſoluzione, quantunque l' aveſſe richieſta con lagrime. Imperocchè rammentate*, dalla Storia che ne avete letta nell' antico Teſtamento, *che egli dopo bramando d' avere, come Erede* primario, *la benedizion* principale *di ſuo padre*, che apparteneva al primogenito, e che conteneva il diritto d' eſſere il capo della ſtirpe benedetta, e la promeſſa d' eſſer Erede della terra di Canaan, figura del cielo e della beatitudine celeſte; *fu rigettato* da ſuo padre com' egli avea rigettata e diſprezzata queſta benedizione, ed anche perchè il deſiderio ch' egli ne aveva avuto dopo, non era che un deſiderio affatto carnale, non conſiderando egli in queſta benedizione ſe non il ſuo proprio vantaggio temporale, e non la benedizione ſpirituale.

Non avendo trovato luogo a cangiamento di riſoluzione; vale a dire, non ha potuto indurlo a rivocare quel che avea fatto per Giacobbe.

Quantunque l' aveſſe richieſta con lagrime; vale a dire, ancorchè aveſſe egli dimandata queſta benedizione con lagrime, la ſua penitenza non fu ricevuta. Il diſegno dell' Apoſtolo è di far vedere agli Ebrei per mezzo di queſto terribile eſempio della riprovazione d' Eſaù, che rinunziando eglino al Criſtianeſimo, ſi rimettevano in pericolo di cadere nell' impenitenza, e d' eſſere interamente rigettati da Dio; lo che ſi riferiſce a quel ch' egli ha detto dell' apoſtaſia nei capitoli 6. e 10.

e 10. di queda Lettera, e dev' eſſere ſpiegato nel medeſimo ſenſo.

V. 18. Conſiderate *dunque, che voi non vi ſiete accoſtati alla montagna palpabile, al fuoco ardente, al turbine, alla caligine, alla procella.* Conſiderate *dunque, che voi non vi ſiete* preſentemente *accoſtati.* Queſt' è la ragione contenuta nei verſetti 14. e 15. o piuttoſto è una ragione generale di tutte le eſortazioni, che l' Apoſtolo ha fatte agli Ebrei in tutta queſta Lettera, di perſeverare inviolabilmente nella fede Criſtiana, e nella purità dei ſuoi coſtumi. Il ſenſo è tale: Giacchè il Vangelo, di cui fate profeſſione, ſupera in eccellenza l' antico Teſtamento; e giacchè non è queſta più una legge carnale e ſenſibile, le cui promeſſe erano tutte terrene, nè una legge di rigore, che impone con minaccie precetti, ſenza conferir la grazia di compierli; ma è per l' oppoſito una legge *tutta ſpirituale*, e tutta piena di grazia pei Fedeli; voi ſiete ſenza dubbio più ſtrettamente obbligati di perſeverarvi, che non erano obbligati i Giudei di perſeverare nella prima alleanza; e il diſprezzo che farete della grazia che vi è offerta, ſarà molto più degno di gaſtigo, che non è ſtato il diſprezzo che i Giudei hanno fatto della legge di Mosè.

Alla montagna palpabile, qual era il monte Sinai, a cui per comando di Dio niuno poteva accoſtarſi. L' Apoſtolo oppone queſto mondo al mondo ſpirituale di Sion, a cui tutti i popoli hanno acceſſo, ed a cui ſono tutti invitati.

Al fuoco ardente, al turbine, ec. L' Apoſtolo riferiſce tutte queſte circoſtanze terribili, che ſucceſſero nella pubblicazione dell' antico Teſtamento, per farne l' oppoſizione alla nuova alleanza, ch' è tutta piena di dolcezza, come s' egli diceſſe: L' alleanza, di cui voi ſiete partecipi ſotto il Vangelo, è eſente da tutti i rigori della prima, ed è tutta piena di grazia. Il fuoco rappreſentava la forza della legge di Dio, per punire

nire e per consumare i prevaricatori. La nuvola, che serviva come di velo per nascondere la maestà di Dio, faceva vedere che Dio non si comunica agli uomini per mezzo della legge di Mosè, ma solamente per mezzo del Vangelo. Le tempeste ed i folgori indicavano che la legge non è data che per ispaventar l'uomo, per umiliare il suo orgoglio, e per farlo ricorrere alla grazia di GESU' CRISTO, affine di rientrare in grazia con Dio.

V. 19. *Al suon della tromba, al rumor della voce, che era tale che color che la udirono, se ne scusarono* dal più udire, *richiedendo che la parola non fosse più ad essi indirizzata. Al suono della tromba*, ec. La tromba, ch'è uno stromento di guerra, di giustizia e di spavento, indica il rigor della legge, e la virtù ch' ella ha di penetrar le conscienze, e di spaventarle coi rimorsi e colla sindéresi, nel che è ella opposta alla dolcezza della predicazione del Vangelo. La voce di cui gli Ebrei non hanno potuto soffrire il suono, rappresenta la legge, che ispira ai peccatori un orribile spavento dei giudicii di Dio per mezzo della testimonianza della loro propria conscienza, lo che fa ch' eglino non averebbero il coraggio di presentarsi dinanzi a Dio. Il Vangelo tutt' al contrario dà un libero accesso ai peccatori appresso Dio, e gli assicura contro il timore de' suoi giudicii, per mezzo della certa speranza che dà ad essi della sua misericordia pei meriti di GESU' CRISTO Mediatore della nuova alleanza.

V. 20. *Imperocchè non potevan portare ciò che era detto: che se anche una bestia toccherà la montagna, sarà lapidata. Imperocchè* ec. L'Apostolo non vuol già dire, che questa fosse la sola causa del loro timore; ma solamente, ch' era ad essi un gran motivo di temere che la voce di Dio non si facesse più a lungo sentire, al vedere, che il suo rigore non si estendeva solamente sopra gli uomini, ma altresì sopra le bestie, quantunque destituite di ragione ed incapaci di trasgressione. Ora il rigore di questa minaccia così eccessiva, rappresenta

senta che l'uomo non ha alcun accesso appresso Dio per mezzo della legge, e che quanto più egli vuol accostarsi a lui senza la grazia, tanto più accresce il suo peccato; e si rende sempre più degno di morte?

V. 21. *Ed era sì terribile ciò che compariva, che Mosè disse: Io son tutto sbigottito, e tremante. Ed era . . . . che lo stesso Mosè disse: Io sono tutto sbigottito*, ec. La Scrittura non fa menzione di questo spavento di Mosè, ma l'Apostolo ha saputo ciò ch'egli ne ha scritto, o per tradizione, o per rivelazione. Questo spavento di Mosè, ch'era mediatore della prima alleanza, fa veder chiaramente con tutte le altre circostanze, che l'Apostolo ha riferite nei due versetti precedenti, che la legge era tutta di rigore; attesochè quel medesimo che n'era il mediatore, non era esente dalle sue minaccie, e non aveva accesso appresso Dio, se non per mezzo della grazia del vero Mediator GESU' CRISTO, di cui era egli la figura.

V. 22. *Ma voi vi siete accostati alla montagna di Sion, alla Città del Dio vivente la celeste Gerusalemme, alla raunata delle molte migliaja d'Angeli. Ma voi vi siete accostati al monte di Sion;* vale a dire: Voi siete entrati, per mezzo della fede in GESU' CRISTO, nella comunione della Chiesa militante e trionfante, figurata dal monte Sion, opposto per allegoria al monte Sinai. Il monte Sion, ch'era il luogo più eminente e più elevato della Gerusalemme terrena, rappresenta e significa i luoghi più eminenti nella Gerusalemme celeste.

Alla città di Dio vivente, dov'egli fa la sua dimora e la sua residenza eterna; laddove non ha egli dimorato che un certo tempo sul monte Sinai, per mostrare, ch'ei doveva abbandonare i seguaci della legge, per dimorar eternamente coi Fedeli della sua Chiesa.

Alla Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena, che si chiamava la città del Dio vivente.

Alla raunata, o ad un concorso di molte migliaja di An-

Angioli, secondo la forza del vocabolo Greco, che non significa semplicemente un' assemblea, ma un' assemblea solenne, che si fa nei giorni festivi per lodar Iddio, o che si fa anche in altri tempi per pubblici affari. Vi erano degli Angioli anche sul monte Sinai, ma non vi erano tutti come sul monte spirituale di Sion e nella Gerusalemme celeste, ch' è il proprio luogo della loro dimora. Di più, gli Israeliti dell' antico Testamento non aveano società veramente spirituale cogli Apostoli; laddove i Fedeli sono legati di comunione con loro, egualmente che col rimanente dei Santi, come facendo gli uni e gli altri parte della Chiesa.

℣. 23. *Al ceto dei primogeniti, che sono scritti nel cielo, al Giudice di tutti Dio, egli spiriti dei giusti, che son giunti al compimento. Al ceto dei primogeniti*, cioè degli Apostoli, che sono stati i primi rigenerati, e che sono come i primogeniti dei Fedeli; non che gli Apostoli vivessero sempre uniti insieme, ma perchè erano perfettamente uniti di spirito, di carità, e di dottrina. Sembra che l' Apostolo voglia alludere ai Settanta anziani [1], delle dodeci famiglie degli Israeliti, che salirono sul monte con Mosè e con Aronne, senza che il popolo osasse di seguitarli, ma tenendosi sempre lontano da loro. Egli vuol dire, che non è lo stesso dei Fedeli, stante che non hanno eglino tutti ascesо, egualmente che gli Apostoli, al santo monte di Sion, mercè la comunione che hanno con loro per mezzo della Fede.

Che sono scritti nel cielo; vale a dire, i nomi dei capi delle famiglie degl' Israeliti erano scritti nei pubblici registri, e i nomi degli Apostoli ancor viventi erano scritti nel libro della vita. Vedi Luc. 10. 20. Philip. 4. 3. Apoc. 13. 8.

A Dio ch' è il Giudice di tutti. Il senso è tale: Gli Israeliti non osarono di seguire sul monte i capi delle dieci famiglie, ch' erano i giudici dei loro litigi; ed

[1] *Exod.* 24. 1.

ed i Fedeli per l'opposito non solamente seguono gli Apostoli, che sono i giudici della Chiesa, su quel santo monte; ma si accostano altresì al supremo Giudice, ch' è Dio, attesochè vi hanno un libero accesso per mezzo della fede e del sangue di GESU' CRISTO, e sono assicurati, che in virtù di questo sangue egli farà loro misericordia, e non li tratterà secondo il rigore della sua giustizia.

Agli spiriti dei giusti che sono giunti al compimento. Litter. *perfetti*; e vuol dire, che sono eglino uniti di comunione colle anime di tutti coloro, ch' erano morti in grazia di Dio, come dei santi Patriarchi e dei Cristiani, ch' erano usciti da questa vita dopo la morte di GESU' CRISTO. Si potrebbe tradurre: *Che sono stati perfettamente purificati*, sia in questo mondo per mezzo della grazia, sia nell' altro per mezzo del fuoco del Purgatorio, che termina di purificare i peccati e le imperfezioni dei giusti.

V. 24. *Al mediatore della nuova alleanza GESU', ed alla aspersione di quel sangue, che parla più vantaggiosamente di quello d' Abele. A* GESU' *Mediatore della nuova alleanza*; vale a dire, dell' alleanza di grazia, laddove Mosè non fu mediatore che dell'alleanza di rigore; d' onde segue, che GESU' CRISTO, in questa qualità, riconcilia i Fedeli con suo Padre, e ottiene ad essi la grazia d' osservare i suoi comandamenti; laddove Mosè per l' opposito non ha ricevuta da Dio se non la legge affatto pura, senza ottenere alcuna grazia agl' Israeliti per compierla; lo che è il colmo del rigore, stante che la legge senza la grazia non poteva far che dei prevaricatori, nè poteva cagionar loro altro che la morte.

E all' aspersione di quel sangue; vale a dire: Gli Israeliti furono santificati eternamente e figurativamente per mezzo dell' aspersione del sangue della prima alleanza del monte Sinai, ed i Fedeli lo sono interamente e realmente per mezzo del sangue di GESU' CRISTO, ch' è il sangue della nuova alleanza.

Che

Che parla più vantaggiosamente che non quello d' Abele; vale a dire: Laddove il sangue di Abele dimandava, per dir così, vendetta del delitto di Caino che lo aveva sparso; il sangue di GESU' CRISTO per l'opposito si presenta a Dio il Padre, per ottener misericordia a coloro, che lo hanno messo a morte, e generalmente a tutti i peccatori, che sono la causa della sua morte. Sembra che l' Apostolo voglia tacitamente dire, che il sangue dell' antico Testamento, sparso da Mosè, non parla più vantaggiosamente che quello d' Abele, non solo perchè esso non preservò gli Israeliti dalla morte dell' anima, ma anche perchè quel sangue dovea servire, per dir così, di testimonio contro di loro per farli punire della loro ribellione, allorchè avessero eglino mancato alle condizioni dell' alleanza ratificata tra Dio e loro per mezzo dell'effusione di quel sangue.

V. 25. *Guardate di non ricusare colui che parla. Imperocchè se non la scamparono quelli, che ricusarono colui che favellava sulla terra, molto meno la scamperem noi, se ributtiamo colui che ci favella dal cielo. Guardate di non ricusare* coll' apostasia, ch' è il maggior disprezzo che far si possa di GESU' CRISTO, *colui che vi parla* per mezzo del suo sangue e del suo Vangelo.

Imperocchè se quelli che ricusarono . . . . non evitarono il gastigo, ec. Il senso è tale: se il disprezzo che gl' Israeliti hanno fatto della legge, che GESU' CRISTO ha loro pronunciata dalla cima del monte Sinai per la mediazione di Mosè e pel ministero degli Angioli, è stato così severamente punito, ancorchè quella legge fosse, per dir così, tutta terrena e carnale, non essendo la sua pubblicazione stata accompagnata se non da figure esterne e sensibili, non consistendo la maggior parte de' suoi precetti, se non che nell' osservanza di cose esteriori, e non essendo fondata che su promesse temporali, ch' ella ha fatto a' suoi osservatori, e sul timor delle pene temporali, che ha minacciate ai trasgressori; con quanto più di severità non sarà punito il disprezzo della legge Evangelica, che GE-

SU' CRISTO ci ha pronunciata dal cielo pel ministero de' suoi Predicatori; mentre la pubblicazione di questa legge, oltre i segni ed i prodigii esterni che l' hanno accompagnata, è stata autorizzata dalla distribuzione visibile dei doni dello Spirito Santo, ed è ella affatto spirituale e celeste, non proponendoci che precetti spirituali, che non tendono se non a render l' uomo perfetto, e capace di goder finalmente dello stesso Dio osservandoli.

V. 26. Colui, dico, *la voce del quale in allora scuotè la terra; e per lo tempo presente, ei ci fa questa promessa: Anche una volta, ei dice, io scuoterò non sol la terra, ma ancora il cielo. La voce del quale in allora scuotè la terra.* L' Apostolo vuol mostrare, che i Cristiani sono più rei trasgredendo la legge Evangelica, ch' è una legge di grazia, che nol sieno stati gl' Israeliti trasgredendo la legge di Mosè, che non era che una legge di rigore. Il senso è tale: GESU' CRISTO impiegò nella pubblicazione della legge antica il terremoto, lo che comprende tutti gli altri segni, di tuoni, di folgori, ec. per far vedere che questa legge non era che una legge di rigore; ma nella legge nuova, egli dee scuotere in favor dei Fedeli il cielo e la terra; vale a dire, dee cambiar tutto questo stato presente di cose corruttibili in uno stato incorruttibile, per rendere i suoi Fedeli beati; di modo che se trasgrediscono essi questa legge così piena di grazia in confronto della prima, si rendono molto più rei, e meritano un gastigo incomparabilmente più severo.

Per lo tempo presente ei ci fa questa promessa. L' autore dell' antica legge è il medesimo che quello della nuova; ha egli fatto un gran cambiamento sulla terra dando la legge antica in mezzo ai tormenti; ma ha scosso tutto l' universo per mezzo della sua venuta; perocchè ha egli rinnovate tutte le cose nel cielo e sulla terra, dandoci negli ultimi tempi la legge nuova, secondo la promessa del suo Profeta, e per mezzo di questa legge di grazia egli ha riconciliato Dio e gli

An-

Angioli cogli uomini, ed ha distrutto sulla terra il regno del demonio per istabilirvi quello di Dio.

Anche una volta, ec. vale a dire, io farò un cambiamento generale di tutto il mondo terrestre e celeste.

V. 27. *Or dicendo, anche una volta, dichiara l'abrogazione, e il cangiamento delle mutabili cose già fatte; onde persistano quelle che sono immutabili. Ora .... dichiara l'abrogazione, e il cangiamento delle cose mutabili*, ec. vale a dire, come non essendo stato fatto per dimorar sempre, ma per dar luogo a cose più perfette, quali sono il regno di GESU' CRISTO e la vita beata, che sono cose immutabili. Si può comprendere sotto il regno di GESU'CRISTO la riformazione di tutte le cose visibili, che saranno cambiate in uno stato incorruttibile nella sua seconda venuta.

V. 28. *Perlochè ricevendo noi un immutabile regno, ritenghiamo la grazia, per cui rendere a Dio un culto, che gli sia grato, con timore, e riverenza. Per lo che ricevendo noi un immutabile regno*, ec. cioè la beatitudine eterna, ch' è il regno di Dio e di GESU' CRISTO che non avrà mai fine, *ritenghiamo la grazia* della giustificazione, che Dio ha diffusa nelle anime nostre mediante l'effusione del suo spirito; oppure semplicemente, la grazia del Cristianesimo, di cui facciamo professione, ed al quale siamo stati chiamati per una grazia affatto particolare, affine di non esser privati del godimento di quel regno che speriamo; *per cui* possiam *rendere a Dio un culto che gli sia grato*; perocchè senza questa grazia, il culto che gli è renduto, non essendo che esterno, non può esser grato a Dio, che vuol esser adorato in ispirito e in verità. *Con riverenza e con* un santo *timore* del suo potere e de' suoi giudicii.

V. 29. *Imperocchè il Dio nostro è un fuoco consumatore. Imperocchè*, ec. Quest' è la ragione dell' esortazione del versetto precedente: Il senso è tale: Imperocchè se in vece di perseverare nella grazia del Cri-

ſtianeſimo, che profeſſate, venite a rilaſſarvi, oppure ad abbandonarlo coll' apoſtaſia, non vi luſingate, che Dio non ſia così potente per punirvi, come lo fu un tempo per punire i Giudei idolatri, e che non vi conſumi finalmente coll' ardore della ſua collera, precipitandovi nel fuoco dell' inferno, ch' egli ha preparato ai ribelli del ſuo Vangelo.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. ſino al ℣. 6. *PErlochè noi pure avendo ſopra di noi sì gran nube di teſtimonii, depoſto tutto ciò che ci aggrava*, ec. Gli eſempi dei Santi fanno d' ordinario più impreſſione che non i diſcorſi ſugli animi degli uomini, per eccitarli ad imitar le virtù; e perciò S. Paolo mette dinanzi agli occhi degli Ebrei queſta folla di perſone eminenti in ſantità, affine d' opprimerli, per dir così, coll' autorità di tanti eſempi domeſtici d' una fede così coraggioſa. „ S. Gregorio il Grande [1] paragona tutti queſti grand' „ uomini, che ſono comparſi gli uni dopo gli altri „ ſin dal principio del mondo, ad altrettanti aſtri de„ ſtinati ad illuminar la notte della vita preſente; „ avendoli Iddio fatti comparire ſucceſſivamente ſulla „ faccia del cielo della Chieſa, finchè è venuto il Sal„ vatore al termine di quella notte tenebroſa, come „ il vero Lucifero, quella bella ſtella che riſplende ſul „ mattino.

„ Affinchè dunque le tenebre della noſtra notte foſ„ ſero illuminate di tempo in tempo dal corſo ſucceſ„ ſivo di queſte ſtelle ſpirituali; Abele è venuto „ per far vedere l' innocenza; Enoc per moſtrare la „ purità nelle azioni; Noè per far vedere la perſeve„ ranza nella ſperanza e nelle buone opere; Abramo

„ per

[1] *Præfat. c. 6.*

„ per insegnar l'ubbidienza ; Isacco per insegnar la
„ castità nel matrimonio ; Giacobbe per indicare la
„ costanza nei travagli ; Giuseppe per insegnare a ren-
„ der bene per male ; Mosè per far vedere la man-
„ suetudine ; Giosuè per testificar la fiducia in tutte le
„ avversità ; e finalmente Giobbe è venuto al mondo
„ per far risplendere la pazienza nelle più straordina-
„ rie afflizioni . Ecco quelle lucide stelle , le quali
„ colla viva luce della loro fede hanno illuminata l'
„ oscura notte dei primi secoli ; affinchè quei primi
„ abitanti del mondo potessero battere d'un passo sicu-
„ ro il cammino della vita presente , finchè compari-
„ se tra gli uomini *il Sole di giustizia* per illuminar
„ tutto l'universo .

„ Gli eletti che lo hanno preceduto vivendo be-
„ ne , lo hanno tutti promesso e profetizzato colle lo-
„ ro azioni e colle loro parole ; nè vi fu alcun giu-
„ sto , che non ne sia stato la figura , e che non lo
„ abbia annunziato . Imperocchè era molto ragionevo-
„ le , ch' eglino rappresentassero tutti nelle loro perso-
„ ne quel supremo Bene , mediante la cui partecipa-
„ zione erano essi tutti buoni , e che dovea comuni-
„ carsi anche a tutti gli altri . Quindi in tutti i tem-
„ pi ha dovuto promettersi incessantemente colui , che
„ dovea darsi a noi senza misura , e che dobbiamo
„ possedere senza fine , di modo che tutti i secoli , il
„ bene conoscessero della Redenzione generale , che
„ si dovea compiere nella consumazione dei secoli per
„ mezzo di colui che l'Apostolo chiama quì *l'autore*
„ *e il consumator della fede* . "

V. 6. fino al *V. 14. Imperocchè il Signore gastiga colui che ama , e flagella ognuno , che nel numero riceve de' suoi figliuoli* , ec. Noi nasciamo tutti figliuoli di collera , ed un corpo portiamo di corruzione , che aggrava l'anima nostra , e la soggetta a tutti i movimenti della concupiscenza , e la rende cattiva sotto la legge del peccato . Sciagurati che noi siamo , chi ci libererà da questa molestia cattività ? *La grazia di Dio* ,

dice il nostro S. Apostolo [1], *per mezzo di* GESU' CRISTO, il quale ha meritato colle sue sofferenze che ne fossimo liberati. Egli ci ha generati sulla sua croce; e colà ha sofferti i dolori di quel parto spirituale, per mezzo del quale siamo divenuti di figliuoli di perdizione figliuoli di Dio; ma Dio non ci riconosce per suoi veri figliuoli, se non siamo *conformi all' immagine del suo Figliuolo*. Ora questa conformità si dee trovare nelle sue sofferenze, prima d' aver parte alla sua gloria, nella quale non è egli entrato se non per questo mezzo; e siccome essendosi egli caricato dei nostri peccati, fu necessario che soffrisse una morte vergognosa e crudele per espiarli; così è necessario, che noi, per essergli conformi, odiamo i nostri peccati, che li puniamo severamente, che amiamo che Dio li gastighi, e che vogliamo uscire dallo stato deplorabile in cui ci ha posti il peccato, ed esser ricevuti nel numero dei figliuoli di Dio.

Perlochè tutti coloro, che Dio affligge nel tempo di questa vita, devono da ciò riconoscere l'onore che Dio fa ad essi, di riceverli nel numero de' suoi figliuoli. Imperocchè non si metterebbe egli in pena di farli passare per mezzo delle afflizioni, se nol facesse per disporli per mezzo di queste correzioni salutari, a ricevere l'eredità che ha loro preparata. E perciò il Signore disse a S. Giovanni per bocca del suo Angiolo [2]: *Io riprendo e gastigo coloro che amo*. V' ha egli cosa più consolante, che sapere che la severità di Dio riguardo a noi, è una prova del suo amore per noi? Imperocchè siccome egli conosce l' intimo dell' anima nostra e la corruzione del nostro cuore, ci purifica per mezzo delle afflizioni, come si purifica l' oro nel crogiuolo, per renderci degni di lui. Non veggiamo noi con qual rigore i Padri carnali trattano i loro figliuoli per renderli capaci di possedere le eredità terrene? Pos-

[1] *Rom.* 7. 24. 25.
[2] *Apoc.* 3. 19.

Possiamo dunque aver a male, che Dio ci corregga e ci punisca per farci godere d'un'eredità, che non si perderà giammai, e per farci evitare supplicii che dureranno per sempre? Se dunque, come dice il nostro S. Apostolo, *rispettiamo i padri carnali allorchè ci gastigano, quanto più non dobbiamo esser sommessi al Padre degli spiriti, per godere della vita?*

Quelli dunque che Dio affligge [1], procurino di conservar la virtù della pazienza, considerando quanti mali, insulti, ed affronti ha ricevuti il nostro Salvatore dal canto delle sue creature. Egli ha ricevuto schiaffi da coloro che cavava dalla schiavitù del demonio; ha sofferte in silenzio le percosse di coloro che liberava dai supplicii eterni; finalmente egli ch'era la stessa vita, si è esposto alla morte, preparando la vita a coloro ch'erano morti spiritualmente. Chi potrebbe dunque riguardar come cosa stravagante, che un uomo soffra dalla parte di Dio gastighi per il male ch'egli ha commesso, allorchè Dio ha sofferti tanti mali dalla parte degli uomini, dopo aver loro fatto tanto bene? Oppure, chi sarebbe ingrato a segno di lamentarsi delle afflizioni che Dio gl'invia, mentre colui, ch'è vissuto senza peccato, non è uscito da questo mondo senza esser maltrattato?

V. 14. *Procacciate pace con tutti e quella santità, senza la quale niuno vedrà Iddio.* Se S. Paolo avesse detto semplicemente, che noi dobbiamo aver pace con tutti, senz'aggiugnere, che dobbiamo vivere nella santità, si avrebbe potuto credere, che fosse necessario cercar la pace a qualunque prezzo anche coi malvagi; ma unendo egli la pace colla santità, che significa una purità di cuore e di costumi, indica chiaramente, che non possiamo farla a spese della nostra edificazione o della nostra santità, e che questa pace, che dobbiamo cercare, consiste precisamente in rendere a Dio ed al prossimo ciò ch'è loro dovuto. Se l'unione che abbiamo

[1] *Greg. Past. par.* 1. *c.* 13.

mo col proſſimo, non è primieramente ſtabilita ſulla verità, è impoſſibile ch' ella ſuſſiſta; perocchè non ſi può conſervar la pace col proſſimo, ſe non l' abbiamo prima con Dio; perciò la pace, di cui parla S. Paolo, è inſeparabile *dalla ſantità*; cioè dalla purità interna del cuore, della quale GESU' CRISTO ha detto nel ſuo Vangelo [1], che quelli che l'avranno, vedranno Iddio.

Biſogna dunque procurare d' acquiſtar queſta purità interna, che contiene altresì l'eſterna, eſſendo ambedue neceſſarie per conſervar la pace con Dio e col proſſimo nel ſuo cuore, e aver la volontà d' adempiere tutti i ſuoi doveri, ſe in effetto non ſi teſtifica eſternamente queſto amore colle proprie azioni, quando naſce l' occaſione di farlo; ma queſte azioni devono procedere principalmente dalla purità del cuore, ſenza di cui le azioni eſterne non ſarebbero che ipocriſia.

V. 15. fino al *V.* 27. *Stando in oſſervanza che alcuno non manchi alla grazia di Dio, e che qualche radice d' amarezza, germogliando in sù, non vi metta oſtacolo, e che per eſſa molti non ſiano infetti*, ec. S. Paolo non dice: Abbiate l' occhio, che la grazia di Dio non manchi a qualcuno; perocchè Iddio non può mancar il primo a chicchеſſia; biſogna che gli uomini ſieno i primi ad abbandonarlo, perchè anch' egli poſſa dopo abbandonarli, non permettendo la ſua giuſtizia ch' ei puniſca gl' innocenti. Tal' è il ſentimento di S. Agoſtino nel ſuo Libro della natura e della Grazia [2]: Allorchè Iddio guariſce un peccatore, e lo cava dallo ſtato d' infermità e di morte, dove ſi era egli impegnato, non lo laſcia più, finchè egli di nuovo non lo abbandona; di modo che la grazia ſantificante non gli è tolta ſe non per mezzo del peccato mortale, che ſepara l' anima da Dio. Imperocchè non è del ſovrano Medico delle anime, come dei medici dei corpi; queſti, dice il S. Dottore, ſi ritirano quando hanno poſti i lo-

[1] *Matth.* 5. 8. [2] C. 26.

i loro infermi in istato di salute, perchè siccome non sono eglino la sanità dell' infermo, ella si conserva indipendentemente da loro, una volta ch' essi l' abbiano ricevuta; ma per l' opposito facendo Iddio la sanità, il vigore, e la vita dell' anima nostra, non basta ch' egli ci guarisca, ma è necessario che conservi la sua operazione in noi mediante una continua presenza; perciò quando noi non ci separiamo da lui col peccato mortale, egli non si separerà da noi; lo che ci conferma il sacro Concilio di Trento, che dice [1], che Dio non abbandona i giusti, se non sono eglino i primi ad abbandonarlo: *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur.*

Ora noi manchiamo alla grazia di Dio, quando non ubbidiamo a ciò ch' egli ci comanda, e quando facciamo azioni che gli dispiacciono; perocchè se noi fossimo in tutto sommessi a' suoi comandi, la sua grazia non ci mancherebbe mai; ma è giusto, che noi allontanandoci da lui col peccare, raccogliamo il frutto di ciò che avremo seminato, e che, essendo amara la nostra radice, sieno altresì amari i frutti ch' ella produce. Per lo che non dobbiamo mai lamentarci se Dio ci abbandona; ma dobbiamo piuttosto riconoscere la sua gran bontà e la sua pazienza in non punirci tutte le volte che l' offendiamo, e in aspettare che ci pentiamo di nuovo delle nostre offese e che le ripariamo; non desiderando egli che il nostro bene, e che facciamo un buon uso delle grazie che ci conferisce.

V. 27. fino al fine. *Ora dicendo: Anche una volta, dichiara l' abrogazione, e il cangiamento delle cose mutabili, come essendo fatte per un tempo, affinchè sussistano quelle che sono immutabili*, ec. Se vero è, secondo il Profeta, che Dio dee scuotere il cielo e la terra, e che mediante la distruzione di questo mondo visibile, dee succedere un cambiamento universale in tutta la natura, non dobbiamo noi fare quella stessa riflef-

[1] *Sess. 7. c. 11.*

ſteſſione, che fa S. Pietro a queſto propoſito: *Giacchè dunque*, die' egli [1], *tutte queſte coſe devono perire, quali dobbiamo eſſer noi, e qual dev' eſſere la ſantità della noſtra vita, e la pietà delle noſtre azioni, nella continua aſpettazione e nel deſiderio ardente della venuta del giorno del Signore*. Chiunque conſidera ſeriamente il giorno finale, ſe lo figura così terribile, che teme non ſolo di vederlo alla fine dei ſecoli, ma altresì di rappreſentarſelo tale qual dev' eſſere. Di fatto l' anima trema di ſpavento a queſta viſta, e prova una eſtrema pena a guardar ciò ch' ella prevede dover eſſere così terribile; lo che S. Gregorio il Grande [2] dice del S. Giobbe a propoſito di quelle parole per mezzo delle quali dichiara, ch' egli *avea ſempre temuto Iddio, come i flutti che ſi foſſero innalzati ſopra di lui per inabiſſarlo, e che non avea potuto ſopportare il peſo della ſua grandezza infinita*.

„ Rappreſentiamoci, dice il S. Dottore, ſe lo poſ-
„ ſiamo, qual dovette eſſere il ſuo timore per
„ Iddio, per mezzo della conſiderazione dell' eſempio
„ terribile, di cui egli ſi ſerve per indicarcelo. Quan-
„ do i flutti del mare s' irritano e s' innalzano ſino
„ al punto di minacciar coloro che navigano d' una
„ morte vicina, allora abbandonano eglino la cura di
„ tutte le coſe temporali, e non ſono più moſſi da
„ alcun piacere; gettano in mare anche gli ſteſſi beni,
„ pei quali aveano intrapreſo un sì lungo viaggio; tan-
„ to l'amore e il deſiderio della vita rendono loro ſpre-
„ gevole tutto il rimanente.

„ Per egual modo noi ſcarichiamo il peſo del va-
„ ſcello in tempo di tempeſta, allorchè ſpogliamo il
„ noſtro ſpirito dei deſiderii terreni che lo aggravano.
„ E ſiccome quel vaſcello, che eſſendo troppo carico,
„ era vicino a far naufragio, reſta ſull' acqua allorchè
„ è allegerito; così l' anima noſtra, ch' era come op-
„ preſ-

[1] 2. *Petr.* 3. 11.
[2] *Moral. lia.* 22.

„ preſſa nel corſo di queſta vita dalle cure delle coſe
„ del mondo, ſi ſolleva tanto più leggiermente ſopra i
„ flutti del ſecolo, quanto è più vota di cure e d'in-
„ quietudini.

„ Havvi anche un' altra coſa da oſſervare nelle tem-
„ peſte di mare; cioè che quando incominciano, i flut-
„ ti non ſi mettono in agitazione ſe non a poco a po-
„ co, e gonfiandoſi dopo ſempre più, s' innalzano fi-
„ nalmente come montagne d' acqua, che inabiſſano i
„ naviganti. Imperocchè di tal maniera ebbe princi-
„ pio quella grande e prodigioſa tempeſta, che dee un
„ giorno roveſciare tutto l' univerſo. Ella indica pre-
„ ſentemente i ſuoi primi principii per mezzo delle
„ guerre e delle diſtruzioni dei popoli, delle città e
„ degli ſtati della terra, come per mezzo di piccole
„ onde che ſi mettono in agitazione. Quanto più ci
„ avanziamo verſo il fine del mondo, tanto più ſi gon-
„ fiano e s' ingroſſano i flutti delle tribulazioni e dei di-
„ ſaſtri; ed eſſendo un giorno poſti in diſordine tutti
„ gli elementi con iſcoſſe ſtraordinarie, il Giudice ſo-
„ vrano verrà a metter fine a tutte le coſe, e i flut-
„ ti di queſta tempeſta generale ſi gonfieranno in ma-
„ niera, che innalzeranno le anime elette ſino al cielo.
„ E ſiccome i Santi ſi rappreſentano continuamente di-
„ nanzi agli occhi dello ſpirito queſta terribile tempe-
„ ſta del giudicio univerſale; così temono continua-
„ mente l' agitazione di quei flutti della collera di Dio,
„ che ſono innalzati ſulle loro teſte, e che ſono pron-
„ ti a inabiſſarli; e nelle pene e nelle tribulazioni pre-
„ ſenti veggono anticipatamente quali ſaranno quelle
„ che devono ſeguirle alla fine del mondo. Ora chi
„ può eſſere inſenſibile a ſegno di non temere la mae-
„ ſtà terribile di quel Giudice ſupremo del mondo, e
„ il rigore di quel ſevero eſame ch' egli farà d' ogni
„ uomo? Quel che può aſſicurarci, è, che ſe noi ci
„ correggiamo allorchè egli ci percuote, le ſue percoſ-
„ ſe ſono il gaſtigo d' un padre, non lo ſdegno d' un
„ giudice; è il ſuo amore che ci corregge, non il ſuo

„ ri-

„ rigor che ci punisce; di modo che si può giudicare
„ dai flagelli ch' egli c' invia nel corso di questa vita,
„ quali saranno un giorno sopra di noi i suoi giudicii
„ eterni; e dobbiamo seriamente considerare come si
„ potrà sostenere il furore d' un Dio che riprova, se si
„ sente tanta pena in soffrire la sua collera che prova
„ e che purifica. "

CAPITOLO XIII.

1. L'Amor fraterno permanga tra voi.

1. *Caritas fraternitatis maneat in vobis.*

2. (a) E non ponete in obblio l'ospitalità; imperocchè per essa alcuni, senza saperlo, han ricevuti Angeli in alloggio.

2. *Et hospitalitatem nolite obliviſci; per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.*

3. Ricordatevi dei prigionieri, come se voi stessi foste prigionieri con essi, e dei travagliati, memori che voi pure siete in questo corpo.

3. *Mementote vinctorum, tamquam simul vincti: & laborantium, tamquam & ipſi in corpore morantes.*

4. Onorevole sia il matrimonio in tutto [1], e il letto maritale immacolato; imperocchè i fornicatori, e gli adulteri saran condannati da Dio.

4. *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus. Fornicatores enim, & adulteros judicabit Deus.*

5. *Sint*

(a) *Rom.* 12. v. 13. 1. *Petr.* 4. v. 9. *Gen.* 18. v. 3. & 19. v. 2.

[1] Altr. *in tutti.*

5. *Sint mores sine avaritia, contenti præsentibus: Ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam.*

5. (*a*) Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete; poichè *Dio* disse egli stesso: Non ti lascierò, e non ti abbandonerò.

6. *Ita ut confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor: non timebo, quid faciat mihi homo.*

6. (*b*) Talchè con fiducia dir dobbiamo: Il Signore è il mio ajuto; non temerò che che mi faccia l'uomo.

7. *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.*

7. Ricordatevi dei rettori vostri, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio, e riflettendo all'esito della loro condotta, imitatene la fede.

8. *Jesus Christus heri, & hodie: ipse & in sæcula.*

8. GESU' CRISTO è lo stesso jeri, ed oggi, e per tutti i secoli.

9. *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis: quæ non profuerunt ambulantibus in eis.*

9. Non vi lasciate portar via dalle varie, e straniere dottrine. Imperocchè ella è ottima cosa il sostenere il cuore con grazia, e non con vivande, le quali non han giovato a coloro che sono andati dietro a quelle.

10. *Habemus altare, de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt.*

10. Noi abbiamo un altare, di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che servono al tabernacolo.

11. *Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in Sancta per*

11. (*c*) Imperocchè son brugiati fuor dell'accampamento i corpi degli animali, il sangue

(a) *Deut. 31. v. 6. secondo i LXX. Jos. 1. v. 5.*
(b) *Salm. 117. v. 6.*
(c) *Lev. 16. v. 27.*

gue de' quali vien dal Pontefice portato nel Santuario, per espiazion del peccato.

12. E perciò pure GESU', avendo a santificare per lo suo sangue il popolo, ha sofferto fuor della porta.

13. Usciamo dunque ad esso fuor dell' accampamento, portando il di lui improperio.

14. (a) Giacchè quì non abbiamo la città permanente, ma noi cerchiam la futura.

15. Offriam dunque per esso incessantemente a Dio ostia di laude, cioè frutto di labbra celebranti il suo nome.

16. Non ponete in obblio la beneficenza, ed il far parte agli altri de' vostri beni; imperocchè per cotali ostie si concilia Dio.

17. Obbedite ai rettori vostri, e siate ad essi sottoposti. Imperocchè eglino sono che invigilano per le anime vostre, come aventi a renderne conto; onde essi faccian questo con gaudio, e non sospirando; il che non tornarebbe a conto vostro.

18. Pregate per noi; im-

pontificem, horum corpora cremantur extra castra.

12. *Propter quod & Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.*

13. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.*

14. *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

15. *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, id est, fructum labiorum confitentium nomini ejus.*

16. *Beneficentiæ autem, & communionis nolite oblivisci; talibus enim hostiis promeretur Deus.*

17. *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes; hoc enim non expedit vobis.*

18. *Orate pro nobis:*

Confi-

(a) *Mich.* 2. 10.

Confidimus enim, quia bonam conscientiam habemus in omnibus bene volentes conversari.

perocchè noi osiam dire di non aver rimproveri di coscienza, non avendo altra brama che di tenere una buona condotta in ogni cosa.

19. *Amplius autem deprecor vos hoc facere, quo celerius restituar vobis.*

19. E vieppiù vi supplico a far questo, acciocchè al più presto io sia restituito a voi.

20. *Deus autem pacis, qui eduxit de mortuis pastorem magnum ovium in sanguine testamenti æterni, Dominum nostrum Jesum Christum,*

20. Il Dio della pace, che ha tratto da morti colui che è il grande pastor delle pecore pel sangue della alleanza, e testamento eterno, il Signor nostro GESU' CRISTO;

21. *aptet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem: faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum: cui est gloria in sæcula sæculorum. Amen.*

21. vi renda adattati ad ogni buon' opera, onde eseguiate il di lui volere; operando egli in voi, ciò che a lui è grato per GESU' CRISTO; a cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

22. *Rogo autem vos fratres, ut sufferatis verbum solatii. Etenim per paucis scripsi vobis.*

22. Pregovi, o fratelli, a gradire quanto io ho detto per vostro conforto; giacchè io vi ho scritto in succinto.

23. *Cognoscite fratrem nostrum Timotheum dimissum: cum quo (si celerius venerit) videbo vos.*

23. Sappiate che il fratello nostro Timoteo è stato messo in libertà; e se ei vien presto, io verrò a vedervi con lui.

24. *Salutate omnes præpositos vestros, & omnes sanctos. Salutant vos de Italia fratres.*

24. Salutate tutti i rettori vostri, e tutti i Santi: I fratelli d'Italia vi salutano.

25. *Gratia cum omnibus vobis. Amen.*

25. La grazia sia con tutti voi. Amen.

SENSO LITTERALE.

V. 1. L'*Amor fraterno permanga tra voi*. *L'Amor fraterno*, ec.. Conservate sempre la carità, senz' allontanarvene mai, nè nel tempo della persecuzione, nè per la qualità delle persone verso le quali dovete esercitarla, sieno elleno perfette o imperfette, straniere o della vostra nazione.

Conservatela verso i Cristiani, che sono tutti fratelli in forza della qualità ch' è ad essi comune di figliuoli adottivi di Dio; non già che non dobbiamo aver sentimenti di carità verso tutti gli uomini, che sono nostri fratelli per creazione, ma vi siamo più particolarmente obbligati verso i Fedeli, stante che non sono eglino propriamente nostri fratelli, se non mediante l'amore e la carità.

V. 2. *E non ponete in obblio l'ospitalità; imperocchè per essa alcuni, senza saperlo, han ricevuti Angeli in alloggio*. *Non ponete in obblio*; vale a dire, non tralasciate sotto pretesto della perdita dei vostri beni che avete sofferta nella persecuzione, d' esercitare *l'ospitalità* in favore dei poveri Cristiani, che sono costretti dalla persecuzione, o dalla predicazione del Vangelo, oppure dalla pietà a viaggiare da un luogo all' altro; perocchè questa virtù non dev' esercitarsi verso i ricchi nè verso i vagabondi.

Imperocchè per essa alcuni, come Abramo e Lot. L' Apostolo propone questi esempi per far vedere il merito di questa virtù, e per mostrare ch' ella fa discendere soventi volte sopra di noi e sopra le nostre famiglie benedizioni considerabili, che noi riceviamo qualche volta anche senza saperlo.

Hanno albergati degli Angeli, tra i quali era anche il Figliuol di Dio, che Abramo adorò, e ch' è chiamato l' Angelo del gran Consiglio; lo che succede altresì

tresì ai Cristiani che esercitano l' ospitalità, attesochè ricevono eglino lo stesso Figliuol di Dio nella persona de' suoi poveri.

Senza saperlo. Abramo e Lot presero sulle prime gli Angioli per Arabi, secondo la tradizione degli Ebrei; ma conobbero finalmente ch' erano Angeli; quando udirono da loro il motivo della loro venuta. Succede altresì qualche volta, che noi riceviamo persone spregevoli in apparenza, e che sono nobilissime dinanzi a Dio, lo che scopriamo conversando con loro, quando piace a Dio di manifestarli.

V. 3. *Ricordatevi dei prigionieri, come se voi stessi foste prigionieri con essi, e dei travagliati, memori che voi pure siete in questo corpo. Ricordatevi de' prigionieri;* vale a dire, dei Cristiani, che sono in catene per la Fede di GESU' CRISTO; non mancate d' assistergli coi vostri beni e colle vostre orazioni, e di rendere ad essi tutti i doveri di carità, di cui possono aver bisogno.

Come se foste prigionieri con loro; vale a dire: Fate queste cose con tanta inclinazione, come se le faceste per voi stessi, e come se foste in luogo loro, poichè lo spirito di carità dee farvi riguardare i mali dei vostri fratelli come propriamente vostri.

E dei travagliati d' infermità, e di qualsifia altra disgrazia o incomodo, qualunque esser possa.

Memori che voi pur siete esposti in questa vita a tutti questi accidenti.

In questo corpo mortale, oppure semplicemente, *in questo corpo*; cioè nella Chiesa, dove tutti i Fedeli non formano che un solo corpo di molti membri diversi; lo che dee portarli ad avere una tenera compassione gli uni per gli altri, e a sentire il male dei loro fratelli come il loro proprio; come se qualche membro del nostro corpo soffre qualche dolore, tutti gli altri membri vi partecipano alla loro maniera.

V. 4. *Onorevole sia il matrimonio in tutto, e il letto maritale immacolato; imperocchè i fornicatori, e gli*

adulteri saran condannati da Dio. Il matrimonio sia onorevole in tutto, o *in tutti*, non disonorandolo coll' adulterio. Altri traducono: *Il matrimonio è onorevole tra tutti*; cioè tra coloro che sono in istato d' incontrarlo, e non già assolutamente tra tutti gli uomini; perocchè altrimenti l' Apostolo non escluderebbe nè gl' impotenti, nè quelli che sono nei gradi proibiti; dal che si può vedere che questo passo è allegato mal a proposito per giustificare il matrimonio di coloro, che hanno fatto voto di castità.

E il letto maritale immacolato, non contaminandolo d' alcuna impurità nell' uso del matrimonio; lo che può essere una specie di fornicazione.

Imperocchè da Dio saran condannati al fuoco eterno nel suo Giudicio, *i fornicatori e gli adulteri*, lo che comprende non solamente quelli che contaminano il loro corpo fuor del matrimonio; ma anche quelli che abusano delle loro proprie mogli nel matrimonio.

V. 5. *Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete: poichè* Dio *disse egli stesso: Non ti lascierò, e non ti abbandonerò. La vostra condotta sia esente da ogni avarizia*, cioè dall' amor delle ricchezze, come essendo incompatibile coll' amor di Dio.

Siate contenti di quel che avete; vale a dire, non vi rincresca la perdita che avete fatta dei vostri beni a motivo della persecuzione de' Giudei, i quali ve ne hanno spogliati; ma contentatevi di quel che vi rimane, per poco che abbiate, senza darvi alcuna inquietudine per l' avvenire; oppure: *Siate contenti delle cose presenti*; vale a dire, non vi mettete pensiero nè v' inquietate per l' avvenire, ma contentatevi d' aver al presente ciò che vi è necessario; quest' è l' esposizione più naturale, e la miglior versione di queste parole.

Imperocchè il Signore, che è fedele nelle sue promesse, *ha detto* a Giosuè: *Io non ti lascierò nè ti abbandonerò*. Quantunque questa promessa fosse fatta a Giosuè,

fuè, o piuttosto a tutto il popolo Ebreo nella persona di Giosuè; l'Apostolo ne fa l'applicazione al popolo Cristiano, perchè il popolo Ebreo n'era la figura, come Giosuè era la figura di GESU' CRISTO. Ora quantunque succeda qualche volta, che le persone più sante, e che hanno più fiducia in Dio, manchino anche delle cose necessarie alla vita, non ne segue per questo, che Dio manchi alla sua promessa, nè che le abbandoni; attesochè egli non permette mai ch' esse cadano in quella necessità, se non per maggior bene; perocchè egli le purifica e le dispone per mezzo della pazienza a ricevere il dono della gloria, che è infinitamente più prezioso di tutti i beni del corpo.

V. 6. Talchè con fiducia dir dobbiamo: Il Signore è il mio ajuto; non temerò che che mi faccia l' uomo. Talchè con fiducia dir dobbiamo, tutti quanti siamo Fedeli, posciachè a noi propriamente è indirizzata questa promessa: *Il Signore è il mio ajuto*: L' Ebreo porta: *Il Signore è per me; io non temerò che che mi faccia l' uomo*; L'Ebreo. *Ciò che la carne mi potrà fare*; vale a dire, ciò che l'uomo mortale ed infermo potrà farmi. L'Apostolo ha principalmente in vista nell' applicazione di questo passo la persecuzione che i Giudei facevano ai fedeli, spogliandoli dei loro beni.

V. 7. Ricordatevi dei vostri rettori, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio, e riflettendo all' esito della loro condotta, imitatene la fede. Ricordatevi dei vostri rettori, cioè dei vostri Vescovi; perocchè i Vescovi sono i Pastori e i conduttori dei Fedeli. L' Apostolo parla di quelli ch' erano morti, come sembra da ciò ch' egli aggiugne.

Che vi hanno annunziata la parola di Dio, essendo questa funzione propria del Vescovo, e non potendo esser esercitata dagli altri Ministri, se non colla sua permissione.

E riflettendo all' esito della loro condotta, vale a dire, quanto la loro morte è stata preziosa dinanzi a

Dio, e con quanta gloria Dio ha ricompensata la loro santa vita.

Imitate, seguendo il loro esempio affine d'ottenere la medesima grazia, *la loro fede;* cioè la loro santa vita, il cui fondamento è la fede, e che non è, a dir vero, altra cosa che la fede medesima operante per mezzo della carità e delle buone opere; oppure, imitate la fiducia ch'essi aveano in Dio.

℣. 8. *GESU' CRISTO è lo stesso jeri, ed oggi, e per tutti i secoli*. GESU' CRISTO è lo stesso *jeri*, ec. Il senso è tale: GESU' CRISTO, che ha soccorsi ed ajutati colla sua grazia quei santi Personaggi, è anche oggi così potente, com' era allora, per soccorrervi, e per ispirarvi una santa vita, come la ispirò ad essi. Altri riferiscono questo versetto al seguente in questo senso. Giacchè GESU' CRISTO è sempre il medesimo nella sua persona, nella sua natura, e nella sua dottrina, la vostra fede dev' esser invariabile; stante che egli medesimo n'è l' oggetto.

℣. 9. *Non vi lasciate portar via dalle varie, e straniere dottrine. Imperocchè ella è ottima cosa il sostenere il cuore con grazia, e non con vivande, le quali non han giovato a coloro che sono andati dietro a quelle. Non vi lasciate portar via dalle dottrine varie e straniere*, com' erano quelle de' Giudei intorno la distinzione dei cibi. L' Apostolo le chiama *varie*, perchè erano egli-no divisi di sentimento fu questa materia, secondo i diversi partiti che sussistevano tra loro; e *straniere*, perchè la Chiesa Cristiana non le riceve.

Imperocchè è ottima cosa l' assodare il cuore in una fede invariabile *per la grazia* del Cristianesimo, oppure del Vangelo, dimorando fermamente attaccati alla purità della sua dottrina. Oppure si potrebbe dare a queste parole la seguente spiegazione: Noi dobbiamo cercar la santificazione e la salute delle anime nostre non nella distinzione dei cibi, nè nell' osservanza delle cerimonie legali, ma nella sola grazia di Dio in GESU' CRI-

CRISTO, ch' è l'unica ſorgente della ſantità e della ſalute.

In vece di confidare nelle diſtinzioni *delle vivande, che non hanno giovato a coloro che le hanno oſſervate;* vale a dire, a tutti i ſeguaci della legge di Mosè, che hanno poſta la loro fiducia in queſte oſſervanze eſteriori, e che non hanno creduto d' ottenere per queſto mezzo la giuſtizia e la ſalute. Imperocchè il diſegno dell' Apoſtolo non è di biaſimar coloro, che oſſervavano queſte ceremonie prima della fede Evangelica, ſenza mettervi la loro fiducia, e che non le riguardavano ſe non come ſemplici figure delle coſe che doveano ſuccedere ſotto il Vangelo, ſenz' attribuire ad eſſe alcuna virtù.

V. 10. *Noi abbiamo un altare, di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che ſervono al tabernacolo. Noi abbiamo un altare;* vale a dire, queſta dottrina, ch' io v' inſegno, intorno la diſtinzione legale delle vivande, è dell' ultima importanza, e voi la dovete ſeguire eſattamente, atteſochè niuno non può eſſer ammeſſo alla partecipazione del ſacro cibo dei Criſtiani, che non rinunzi prima al culto ed alle ceremonie ſuperſtizioſe de' Giudei. Il ſenſo è tale: Avvertite di non fermarvi a queſto diſcernimento ſuperſtizioſo dei cibi materiali, oſſervato da' Giudei; perocchè noi abbiamo un' altra ſorte di cibo affatto celeſte e ſpirituale, al quale i Giudei non hanno parte; vale a dire, la carne di GESU' CRISTO, ch' è ſtata offerta in ſagrificio ſull' altar della croce, e che riceviamo ogni giorno, o realmente nel Sagramento dell' Eucariſtia, o ſpiritualmente per mezzo d' una viva fede nei miracoli della ſua Paſſione.

Di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che ſervono al Tabernacolo; cioè i Giudei che oſſervano ancora le ceremonie e i ſagrificii Moſaici, e principalmente i Leviti e i Sacerdoti, che ſono i miniſtri di queſto culto.

V. 11. *Imperocchè brugiati ſono fuor dell'accampamento i*

corpi degli animali, il sangue de' quali vien dal Pontefice portato nel Santuario, per espiazion del peccato. Imperocchè i corpi degli animali, cioè d'un vitello e d'un ariete, *il cui sangue è portato dal Pontefice* nel giorno della festa delle espiazioni *nel Santuario*, figura del cielo, dove GESU' CRISTO ha portato spiritualmente il suo sangue, *per l'espiazione del peccato* de' suoi Fedeli, *sono abbruciati*, per rappresentare l'estremità dei dolori che GESU' CRISTO ha sofferti sulla croce, *fuori del campo*, per far vedere che i Giudei non avrebbero alcuna partecipazione alla carne di GESU' CRISTO, cioè al merito della sua Passione, finchè dimorassero nella Gerusalemme terrena, attaccati alle osservanze ed al culto ceremoniale della legge. Il senso è tale: Questa esclusione dei Giudei dalla partecipazione del sacro cibo, non è una cosa nuova nè sorprendente, attesochè è ella stata chiaramente figurata per mezzo del sagrificio anniversario delle espiazioni legali, la cui carne era interamente abbruciata, senza che ne rimanesse niente per niuno, neppure pei Leviti nè pei Sacerdoti; lo che si faceva per indicare, che i Giudei infedeli ed attaccati all'ombre della legge non avrebbero parte alla carne del Sagrificio di GESU' CRISTO, figurata dalla carne del sagrificio delle espiazioni, finchè dimorassero attaccati alle ombre della legge.

V. 12. *E perciò pure GESU', avendo a santificare per lo suo sangue il popolo, ha sofferto fuor della porta. E perciò anche* GESU' . . . . *ha sofferto fuori della porta* della città di Gerusalemme sul monte Calvario, vale a dire, per mostrare che non si può partecipare a questa divina carne, dimorando attaccati coi Giudei alle osservanze legali, GESU' CRISTO ha voluto soffrire fuori della città; o piuttosto, per compiere questa figura del sagrificio delle espiazioni, GESU' CRISTO ha voluto soffrire fuori della città, per far vedere più chiaramente, mediante l'adempimento di questa figura, che niuno de' Giudei infedeli, nè niuno di coloro che dimoreranno con essi attaccati al culto del

ta-

tabernacolo, cioè alle offervanze legali, com'è la diſtinzione ſuperſtizioſa dei cibi, non potrà eſſer fatto partecipe della ſua carne, nè per conſeguenza del merito della ſua Paſſione, che ſi riceve mediante la partecipazione della ſua carne.

℣. 13. *Uſciamo dunque ad eſſo fuor dell' accampamento, portando il di lui improperio. Uſciamo dunque ad eſſo fuori del campo;* vale a dire, ſpiritualmente. Il ſenſo è tale: Giacchè non ſi può partecipare a queſto ſacro cibo, nè al merito di queſto ſagrificio, dimorando attaccato al culto del tabernacolo e alle oſſervanze Giudaiche, come GESU' CRISTO medeſimo ha voluto indicarci, allorchè ha ſofferto fuori della porta della città di Geruſalemme; ſepariamoci dalla comunione dei Giudei, e rinunziamo interamente a tutte le oſſervanze legali, per attaccarci a GESU' CRISTO, riguardandolo come l'unica ſorgente d'ogni ſantità, e come il ſolo Sagrificio eſpiatorio, dal quale poſſiamo attendere la remiſſione dei noſtri peccati.

Portando il di lui improperio; cioè ſoffrendo volontariamente le ingiurie e le deriſioni dei Giudei, a imitazione di GESU' CRISTO, che fu il primo a ſoffrirle, e facendoci gloria d'eſſer deriſi e perſeguitati per lui.

℣. 14. *Giacchè quì non abbiamo la città permanente, ma noi cerchiam la futura. Giacchè*, ec. Il ſenſo è tale: Noi non dobbiamo temere di ſepararci dai Giudei, e neppure d'eſſere ſcacciati da queſta Geruſalemme terrena; atteſochè non è queſto il luogo della noſtra dimora, ma bensì la Geruſalemme celeſte, dove dobbiamo un giorno abitarci per ſempre.

℣. 15. *Offriam dunque per eſſo inceſſantemente oſtia di laude, cioè frutto di labbra celebranti il ſuo nome. Offriam dunque per eſſo*, non più pel miniſtero dei Sacerdoti Levitici, poſciachè la loro comunione e i loro ſagrificii ci ſono interdetti, ma per mezzo di lui, ch'è il noſtro Sommo Pontefice.

Inceſſantemente a Dio, non più molte volte, in certi gior-

giorni, e a certe ore, come i Giudei carnali, *un' oſtia di lode*, non già materiale, come le oſtie di lode offerte dai Giudei, ma ſpirituale, che conſiſte puramente in render gloria a Dio della ſua bontà e della ſua grandezza.

Cioè il frutto delle labbra celebranti il ſuo nome; vale a dire, Cantici di lode e di rendimenti di grazie, che ſi pronunziano colle labbra, e che ne ſono come il frutto; lo che ſi dev' eſtendere alle lodi puramente interne; ſtante che le lodi eſterne della bocca non gli ſono accette, ſe non in quanto procedono dal cuore e dall' interno. Si può ſpiegar queſto verſetto anche nella ſeguente maniera: Giacchè GESU' CRISTO ſi è offerto per noi in Sagrificio d' eſpiazione, ci ha egli renduti capaci, per mezzo di queſto Sagrificio, di offerire anche noi a Dio oſtie di lode, come i Giudei aveano la liberta di offerire in tutto il corſo dell' anno i loro ſagrificii di lode dopo il ſagrificio legale delle eſpiazioni.

V. 16. *Non ponete in obblio la beneficenza, ed il far parte agli altri dei voſtri beni; imperocchè per cotali oſtie ſi concilia Dio. Non ponete in obblio*; vale a dire: Non mancate per voſtra colpa al dovere d' eſercitare la carità verſo tutti, e principalmente verſo i Fedeli per mezzo d' ogni ſorte d' opere di miſericordia.

Ed anche di far parte agli altri dei voſtri beni, facendo limoſina a proporzione delle voſtre facolta, e dando anche una parte del neceſſario in certe urgenti occaſioni.

Imperocchè per tali oſtie; vale a dire, non per mezzo dell' oſtie legali e carnali, ma per mezzo delle oſtie Criſtiane e ſpirituali, rendiamo Dio favorevole, avendo egli medeſimo in un' infinità di luoghi della Scrittura promeſſe tutte queſte benedizioni a coloro che praticheranno queſte virtù.

V. 17. *Obbedite ai rettori voſtri, ſiate ad eſſi ſottopoſti. Imperocchè eglino ſono che invigilano per le anime voſtre, come aventi a renderne conto; onde eſſi faccian*

que-

questo con gaudio, e non sospirando; il che non tornerebbe a conto vostro. Ubbidite ai rettori vostri, cioè ai vostri Vescovi, ed a tutti i Pastori che vi sono inviati e proposti da loro, non solamente nelle cose prescritte dal Vangelo e dalla legge di Dio, ma anche in tutto ciò che riguarda gli ordini necessari per la condotta Ecclesiastica tanto pubblica che privata.

E siate sottoposti alla loro autorità, onorandoli, e trattandoli sempre con quel rispetto che loro dovete.

Imperocchè vegliano essi pel bene delle anime vostre; vale a dire: E' giusto che operiate così verso di loro, attesochè si applicano eglino interamente a procurar la salute delle anime vostre.

Come dovendo render conto a Dio, che ne ha loro commessa la cura, e che ne dee dimandare ad essi un esattissimo conto nel suo giudicio.

Affinchè adempiano questo dovere, di vegliare per la vostra salute, *con gaudio*, non essendovi cosa più capace di colmarli d' una santa allegrezza, che il vedere l'ubbidienza e la sommissione di coloro che conducono; posciachè questa ubbidienza e questa sommissione sono assolutamente necessarie per assicurare la loro salute.

E non sospirando, al vedersi disprezzati e disubbiditi nelle cose che riguardano la gloria di Dio e la vostra salute, della quale sono eglino incaricati, e dalla quale devono rendere un conto così esatto e così terribile.

Lo che non tornerebbe a conto vostro, ma piuttosto vi sarebbe dannosissimo, tanto perchè con questa ribellione vi tirereste addosso la collera di Dio, quanto perchè contristandoli, gl' impedireste dall' attendere alla vostra salute colla tranquillità e coll' applicazione necessaria per una cosa di tanta importanza.

V. 18. *Pregate per noi; imperocchè noi osiam dire di non aver rimproveri di coscienza, non avendo altra premura che di tenere una buona condotta in ogni cosa. Pregate per noi*, cioè per me; *perocchè osiamo dire, di*

non

non aver rimproveri di coscienza ; ec. Il senso è tale : Io sono persuaso, checchè ne dicano i Giudei, che voi non dovete ricusarmi la grazia di pregare per me, oppure d' avermi in memoria nelle vostre orazioni ; perocchè se voi accordate questa grazia ai più malvagi, come potete ricusarla a me ; mentre, per quanto posso conoscere, io non mi trovo reo d' alcun delitto, ma per l' opposito procuro in ogni cosa di non far niente, che non sia secondo le regole dell' onestà e della pietà. Questa ragione è conforme a quella che l' Apostolo rende d' una simile preghiera ch' egli fa ai Corintii. Altrimenti. *Pregate per noi*, ec. vale a dire, per la mia liberazione, attesochè io sono sicuro della mia innocenza, e della falsità delle calunnie che mi sono imputate da' Giudei, nello spirito de' quali io passo per un trasgressore e per un nemico della legge, quantunque io non procuri tuttodì che di viver bene e di far opere buone. Non già che gli Ebrei Cristiani, a' quali l' Apostolo scrive, dubitassero della sua innocenza, nè ch' egli volesse giustificarsi appresso di loro ; ma dice ciò solamente per eccitarli con più forza a pregare per lui, e per far loro vedere, che non potevano dispensarsi da questo dovere senza offendere la giustizia, che vuole che si procuri la liberazione degl' innocenti.

V. 19. *E vieppiù vi supplico a far questo, acciocchè al più presto io sia restituito a voi. E vieppiù vi supplico a far questo* ; vale a dire : Io vi dimando questa grazia di pregare per me, con maggior istanza che non ho fatto sin ora ; *affinchè io sia restituito presto a voi* ; perocchè l' Apostolo era stato come strappato e tirato a forza di mezzo ai Giudei fedeli, a' quali scrive, allorchè fu condotto dalla Giudea a Roma per giustificarsi dinanzi a Cesare.

V. 20. *Il Dio della pace, che ha tratto da morti colui che è il grande pastor delle pecore, pel sangue della alleanza e testamento eterno, Signor nostro* GESU' CRISTO ; *Il Dio della pace* ; vale a dire, che ama la pace. Sembra che l' Apostolo esorti tacitamente gli

Ebrei alla concordia, perchè vedeva per avventura sorger tra loro qualche semenza di divisione.

Che ha tratto da morte GESU' CRISTO *Signor Nostro*. Quantunque il Padre abbia risuscitato da morte GESU' CRISTO, non ne segue però, che GESU' CRISTO non abbia risuscitato se stesso, come attesta l'Apostolo. Egli fa quì menzione della Risurrezione di GESU' CRISTO, perchè è questa un' opera dell' onnipotenza di Dio, per assicurare gli Ebrei, che Dio è onnipotente per accordare ad essi la grazia, che loro augura nel versetto seguente, e per proporre ad un tempo nella Risurrezione di GESU' CRISTO un perfetto modello di giustizia, sul quale tutti i Cristiani sono in debito di conformarsi.

Il quale per mezzo del sangue, cioè in virtù della sua morte, che gli ha meritata la Risurrezione, *del Testamento eterno*, oppure del nuovo Testamento, che dee durare in eterno, laddove l'antico non era che per un tempo. Ora l'Apostolo chiama il sangue di GESU' CRISTO, il sangue del Testamento eterno e dell' alleanza eterna, perchè in virtù di questo sangue fu fatta e confermata l'alleanza di Dio cui Fedeli, e senza questo sangue vi sarebbe stato un perpetuo divorzio tra Dio e gli uomini.

E' divenuto *il gran Pastore delle pecore*. Sembra ch' egli apponga quì la qualità di gran Pastore a quella dei Pastori ordinarii dei Fedeli, di cui ha parlato nel versetto 17. per far vedere che non sono eglino che suoi ministri, e che non sono essi propriamente che pascono i Fedeli, ma bensì GESU' CRISTO medesimo per mezzo del loro ministero. Il senso è tale: GESU' CRISTO è divenuto il Pastore de' suoi Fedeli, riscattandoli e salvandoli col prezzo del suo sangue, ed applicando ad essi continuamente i meriti della sua morte, per farli vivere della vita della grazia.

V. 21. *Vi renda adattati ad ogni buon opera, onde eseguiate il di lui volere; operando egli in voi, ciò che a lui è grato per* GESU' CRISTO, *a cui sia gloria*

nei

nei secoli dei secoli. Amen. Vi renda adattati ad ogni opera buona, ec. vale a dire, affinchè dandovi all' esercizio delle buone opere, vi rendiate fedeli osservatori della legge, che vi obbliga a praticar le buone opere, e secondiate così in tutto le intenzioni di Dio. L'Apostolo spiega in qual maniera Dio ci applica alle buone opere. Il senso è tale: Iddio ci applica alle buone opere non esortandovici ed eccitandovici solamente, ma egli le produce effettivamente in noi, ispirandoci la volontà efficace di farle nella maniera che gli è grata.

Per GESU' CRISTO, cioè pei meriti di GESU' CRISTO, senza del quale noi non possiamo sperare alcuna grazia da Dio; ed anche per mezzo di GESU' CRISTO, che opera in noi mediante il suo Spirito.

Al quale GESU' CRISTO *sia gloria ne' secoli de' secoli*. Non essendo questa lode dovuta che al solo Dio, S. Paolo fa vedere agli Ebrei, che GESU' CRISTO è veramente Dio, come suo Padre.

Amen. Sembra che questo sia il fine della Lettera, e che quel che segue vi sia sta aggiunto dall' Apostolo.

V. 22. *Pregovi, o fratelli, a gradire quanto io ho detto per vostro conforto; giacchè io vi ho scritto in succinto. Io vi prego, o Fratelli, di gradire quanto io ho detto per vostro conforto*; vale a dire, le censure, le correzioni, gli avvertimenti ch' io ho di tratto in tratto frammischiati in questa Lettera, oppure che ho inseriti nella dottrina che vi è contenuta, come nei capitoli 10. 11. 12. e 13. ed anche negli altri.

Io vi ho scritto succinto; vale a dire: Se vi sembra di trovar nelle mie parole qualche asprezza, non lo imputate a me, come s' io avessi mancato d' amore per voi, ma imputatelo alla brevità, onde si devono trattare e dir le cose in una Lettera, senza poter usar le maniere di cattivarci e di renderci benevoli gli animi come in una lunga Orazione. Altri traducono: *Vi prego di soffrire quel che vi ho scritto per vostra consolazione*; vale a dire, la lunghezza di questa Lettera, ch' io

non

non ho ſcritta ſe non lunga, è tuttavia cortiſſima, in confronto di ciò che dovrebbe eſſere, atteſa la ſublimità della ſua materia, ch' io avrei trattata più a lungo, ſe non foſſi ſtato coſtretto d' abbreviarla, per non eſſervi nojoſo.

℣. 23. *Sappiate, che il fratello noſtro Timoteo è ſtato meſſo in libertà; e ſe ei vien preſto, io verrò a vedervi con lui. Sappiate, che Timoteo noſtro fratello* in GESU' CRISTO. La Volgata e la verſione Siriaca portano *voſtro fratello*; che vi ama come io vi amo, e che voi amate d' un amor da fratello, *è in libertà*. Non ſi ſa nè il luogo nè il tempo nel quale Timoteo fu fatto prigioniero. Si può anche tradurre: *E' partito*, oppure, *ebbe permiſſione di portarſi in qualche luogo, d' onde dee ritornare.*

S' egli vien preſto a Roma, *io verrò con eſſo lui a vedervi*. Abbiamo già oſſervato, che Timoteo era il compagno ordinario dei viaggi di S. Paolo.

℣. 24. *Salutate tutti i rettori voſtri, e tutti i Santi: I fratelli d' Italia vi ſalutano. Salutate* da mia parte nel noſtro Signor GESU' CRISTO, *tutti i rettori voſtri;* vale a dire, tutti i Veſcovi di ciaſcuna Città r dove voi abitate.

E tutti i Santi, cioè tutti i Fedeli, che ſono chiamati alla ſantità, e che fanno profeſſione di condurre una vita ſanta.

I fratelli d' Italia; cioè i Criſtiani che ſono dell'Italia, o perchè vi dimorano, o perchè vi ſono nati, *vi ſalutano*. Siccome non è probabile, che S. Paolo, ch' era prigioniero, ſia ſtato pregato da tutti i Criſtiani di quella Provincia a ſalutare gli Ebrei a loro nome, ſembra che in queſto ſaluto ſi debbano comprendere ſolamente i principali, e quelli che ſi accoſtavano più ſpeſſo alla perſona di queſto Apoſtolo; e perciò egli non dice: Tutti *i fratelli d' Italia*, ma dice ſolamente: *I fratelli d' Italia vi ſalutano.*

℣. 25. *La grazia ſia con tutti voi. Amen. La grazia* di Dio e del noſtro Signor GESU' CRISTO; cioè

il

il suo favore, la sua protezione, il suo soccorso, e la sua santità, *sia con tutti voi* per sempre.

Amen. Così sia. Vedi la spiegazione di questa parola nella Lettera a Filemone.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. 2. 3. L'*Amor fraterno . . . . Ricordatevi dei prigionieri, come se foste prigionieri con loro*, ec. L'Apostolo ci fa vedere, ch' egli considera i Fedeli non solo come facendo parte d'un medesimo corpo, ma come essendo una medesima cosa, obbligandoci la carità ad amare il nostro prossimo come noi stessi. Perciò egli vuole non solamente che si prenda parte alla pena dei prigionieri, ma altresì che si sentano le medesime pene ch' essi soffrono, come se si fosse nelle medesime catene. Gli stessi barbari, per un sentimento ispirato ad essi dalla legge di natura, sentono compassione dei miserabili, perchè considerano, che si possono travar anche essi nel medesimo stato; ma questo sentimento non arriva fino a sentire i medesimi mali del prossimo, e ad esserne così penetrati come dei suoi proprii, non essendovi se non coloro, che hanno una carità varamente Cristiana, che possano farlo; dove che non è necessario avere che la medesima natura umana per assistere il prossimo ne' suoi bisogni.

Sembra che S. Paolo non dimandi, che siamo tanto penetrati dalle altre afflizioni del prossimo, e principalmente dalle sue infermità, quanto dalla sua prigionia, perchè la prigionia, e le catene, che si soffrono per la giustizia, sono motivi più nobili e più Cristiani, che non sono le infermità, che sono una prova del peccato; perocchè senza il peccato non vi sarebbero state infermità; e perciò GESU' CRISTO non ha voluto esservi soggetto, quantunque abbia voluto soffrire tut-

tutti gli altri incomodi naturali ; ma le catene , che si portano per amor della verità e della giustizia , sono gloriose , e dobbiamo riguardarle come una cosa di grande onore . Per esserne convinti , si possono vedere i discorsi eloquenti che S. Cipriano ha fatti sulle catene di S. Paolo .

V. 4. *Onorevole sia il matrimonio in tutto* , ec. Si sono trovati Eretici , che hanno condannato il matrimonio come cattivo ; ma la loro stravaganza ebbe i suoi limiti , e la loro follia è stata riconosciuta da tutti . Chi può dubitare che il matrimonio non sia buono ed onorevole , come dice S. Paolo , mentre lo stesso Iddio lo ha stabilito nel Paradiso terrestre , ed ha voluto che il marito e la moglie abbandonassero il loro padre e la loro madre per vivere insieme in una stessa unione , che non può essere sciolta se non dalla morte . Di più , Iddio non ha egli approvati i matrimonii dei Patriarchi e di molti altri Santi dell' antico Testamento , avendo altresì voluto , che servissero di simboli e di figure per rappresentare i nostri più sublimi misteri ?

Nel nuovo Testamento da quai uomini non è stato esaltato il matrimonio ? GESU' CRISTO , il quale ha voluto vestirsi dell' umana natura per salvare gli uomini , ha voluto nascere da una donna che fosse maritata , quantunque fosse ella perfettamente vergine .

Ma quel che fa vedere fino a qual punto GESU' CRISTO ha renduto il matrimonio onorevole e rispettabile , è , ch' egli ha voluto onorar colla sua presenza le nozze , alle quali è intervenuta anche la sua Ss. Madre , e dove fece il suo primo miracolo , come un' approvazione solenne ch' egli faceva del matrimonio . Quest' è per verità un onor insigne che il matrimonio ha ricevuto in questa occasione ; ma non era tuttavia che un abbozzo e che un saggio di ciò che GESU' CRISTO voleva fare per renderlo commendevole ; perocchè lo ha egli dopo innalzato alla dignità di Sagramento , e d' un gran Sagramento , come parla l' Apostolo . Questo gran vantaggio consiste in rappresentare con tratti

ti affatto somiglianti quell' unione ineffabile, che il Verbo incarnato ha contratta colla sua Chiesa; perocchè ha egli copiato questo matrimonio spirituale da quello del marito e della moglie, che hanno cura di congiugnersi insieme d'una maniera Cristiana; ed in queste sante congiunzioni GESU' CRISTO riconosce l'immagine della sua santa alleanza. I caratteri di questa somiglianza sono espressi da S. Paolo nella sua Lettera agli Efesii: *Il marito*, dic' egli [1], *è il capo della moglie, come* GESU' CRISTO *è il capo della Chiesa, ch' è il suo corpo, di cui è altresì il Salvatore. Siccome dunque la Chiesa è sommessa a* GESU' CRISTO, *così le mogli devono esser sommesse in tutto ai loro mariti. L' uomo* [2] *non è stato creato per la donna, ma la donna per l' uomo.* Perciò l' uomo è nato coll' autorità di comandar alla donna; ma quel ch' era naturale da principio, è divenuto una pena ed una necessità a motivo del peccato. Questo giogo è ritornato dopo dolce e soave a motivo del rapporto che il marito e la moglie hanno con GESU' CRISTO e colla sua Chiesa; perocchè il marito nel governo e nella condotta di sua moglie rappresenta GESU' CRISTO nel governo o nella condotta della sua Chiesa.

E voi mariti, continua il S. Apostolo [3], *amate le vostre mogli, come* GESU' CRISTO *ha amata la Chiesa, ed ha sagrificato se stesso alla morte per lei;* e poco dopo: *Perciò i mariti devono amare le loro mogli, come il loro proprio corpo. Niuno odia la sua propria carne, ma la nodrisce e la conserva, come* GESU' CRISTO *fa della Chiesa.* L' amor di GESU' CRISTO verso la sua Chiesa dev' essere la regola e la misura dell' amore del marito riguardo a sua moglie. E per far vedere la stretta unione di GESU' CRISTO colla sua Chiesa, l' Apostolo riferisce il passo della Genesi, dov' è detto [4]: *Che l' uomo abbandonerà suo padre e sua madre*

[1] *Cap.* 5. 23. *ec.* [2] 1. *Cor.* 11. 9.
[3] *Ephes.* 5. 25. [4] *Gen.* 21. 24.

dre per attaccarsi a sua moglie, e di due ch' erano, diverrano una medesima carne; perchè queste parole sono una figura e sono ad un tempo una predizione della santa alleanza che GESU' CRISTO doveva fare, per l'eccesso del suo amore, colla sua Chiesa; perocchè avendo egli in certa maniera lasciato colui ch' era suo Padre secondo la sua divinità, e la sinagoga ch' era sua madre secondo la sua umanità, si è attaccato per mezzo d' un amore strettissimo alla Chiesa sua sposa, ed è divenuto con lei una medesima carne. Ora quest'alleanza è il sacro modello del casto matrimonio dei Cristiani; e perciò S. Paolo esclama: *Questo Sagramento è grande, io dico in* GESU' CRISTO *e nella Chiesa.* Egli *è grande* in effetto, in quanto rappresenta l' ineffabile mistero dell' unione della natura divina colla natura umana, e di GESU' CRISTO colla sua Chiesa. Questa figura nella legge di grazia non è vota nè sterile; com' erano i Sagramenti nell' antica legge; ma produce nel Sagramento del matrimonio la grazia ch' ella figura, affinchè le persone maritate possano imitare nella loro vita la purità e la santità di GESU' CRISTO e della Chiesa.

Dopo ciò chi non confesserà coll' Apostolo, che il matrimonio è onorevole, e che quelli che non lo tratteranno con onestà, e che ne profaneranno la santità colle loro infedeltà e colle loro sregolatezze, saranno rigorosamente puniti?

V. 5. 6. Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete, ec. L' avarizia, ch' è un amore sregolato dei beni, non consiste solamente in ricercare o in desiderare più che non è necessario al suo mantenimento; ma anche in desiderare più che non si ha, per quanto poco che sia; perciò tutti coloro, che desiderano qualche cosa oltre a ciò che hanno, sono avari. Imperocchè siccome non si può desiderare neppur la vita, ognuno dee contentarsi di quello stato, nel quale Dio lo ha posto. *Fides didicit non respicere*

vitam, quanto magis victum, dice Tertulliano [1]. Sembra che questo sia il pensiero dell'Apostolo in questo luogo; perocchè noi dobbiamo talmente dipendere dalla provvidenza di Dio e dalla sua cura paterna verso di noi, che siccome egli ci ha data la vita, molto più ci darà ciò che basta pel mantenimento della vita, s' ei lo giudica a proposito per nostro bene. Vero è, che noi dimandiamo ogni giorno a Dio il nostro pane quotidiano; vale a dire, tutto ciò che ci è necessario per la nostra sussistenza, e pei bisogni d'ogni giorno; e glielo dimandiamo, perchè n'è egli il padrone e ne dispone interamente; ma dobbiamo sempre farlo disposti a sottometterci senza resistenza e senza mormorare alla sua volontà, se vuole che ne siamo privati; perocchè s'egli permette che non abbiamo neppur le cose necessarie per la vita presente, lo permette sempre perchè ci ama, e perchè desidera il nostro maggior bene. *Egli ricusa agli eletti*, dice S. Gregorio [2], *i beni della terra, come un buon medico non accorda agl' infermi ch'egli ha speranza di guarire, tutte le cose ch' essi dimandano, e che tornerebbero probabilmente a lor danno; ma concede ai riprovati quasi tutto ciò che desiderano, come ad infermi disperati, a' quali si accorda tutto.* Quando dunque manchiamo delle cose necessarie alla vita, Iddio lo permette per provar la nostra fede, per espiare i peccati della nostra vita passata, per esercitare la nostra speranza, e per farci meritare una maggior gloria in cielo. Quand' anche si cadesse in una sì gran necessità d'ogni cosa, che si morisse di fame, quelli che hanno la consolazione d'esser vissuti bene, non devono metterſi molto in pena per qual accidente muojono, poichè devono necessariamente morire, dice S. Agostino [3], ma di ciò che diverranno dopo la loro morte. Che importa, dice il medesimo Padre in un altro luogo [4], che

[1] *De Idolat. c.* 12. [2] *Moral. lib.* 12. *c.* 4.
[3] *De Civ. Dei l.* 1. *c.* 9. [4] *Ep.* 132.

che sia la febbre, il ferro, o la fame che ci sciolgano dai lacci di questo corpo mortale? Iddio non considera ne' suoi servi l'occasione che gli ha fatti uscir di vita, ma la disposizione in cui si trovano quando ne escono.

Mettiamo dunque in Dio la nostra fiducia, e riposiamoci sulla sua provvidenza, ricevendo dalla sua mano con rendimento di grazie tutto ciò che ci succede, sieno i beni sieno i mali, senza perder giammai la pace interna dell' anima nostra, essendo sicuri che non succede niente nè nel tempo nè nell' eternità, che Dio non abbia saggiamente ordinato per la sua propria gloria, e per bene de' suoi eletti.

V. 7. fino al verso 17. *Ricordatevi dei vostri rettori, che vi hanno annunziata la parola di Dio, riflettendo all' esito della loro condotta, imitatene la fede*, ec. GESU' CRISTO dice nel suo Vangelo [1], che *il discepolo non è da più del maestro*, e che non dev' egli aspettare d' esser trattato più favorevolmente di lui; ma i discepoli devono con ogni premura la condotta imitare dei loro maestri, come questi hanno seguita quella di GESU' CRISTO medesimo; perciò il nostro grande Apostolo esorta i suoi discepoli ad imitar lui stesso, com' egli imitava GESU' CRISTO: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Quest' è ciò che hanno fatto nella successione dei secoli tutti i fedeli servi di Dio. Qual è quel soldato che non si porti con ardore contro il suo nemico, quando vede alla testa il suo Capitano? Quanti Cristiani non si sono veduti a soffrire il martirio, seguendo l' esempio dei loro conduttori? E' senza dubbio un forte motivo per non disanimarci e per non cadere nell' avvilimento il proporci l' esempio di coloro, i quali per mantenere la purità della loro fede, non hanno temuto d' esporsi ai maggiori pericoli.

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe: *dove eri tu quando io gettava i fondamenti della terra? Sai*

[1] *Lib. 28. Moral. c. 6. Matth. 7. 14.*

Sai tu chi ne ha regolate le misure, oppure chi ha stesa sopra essa la livella? [1] dice: „ Che si osserva come conviene la misura che Dio ha prescritta, allorchè si procura di mettersi dinanzi agli occhi la vita degli uomini spirituali, e che la livella è stesa sulla terra, cioè sopra ciascun' anima degli eletti, allorchè se le mostrano gli esempi degli antichi Padri, perchè le servano di regola nella condotta della sua vita; affinchè ella vi vegga ciò che dee praticare nelle sue azioni, ed affinchè considerando le giuste misure, che i Santi hanno esattamente osservate nella loro condotta, ella non cada nella negligenza riguardo alle menome cose.

„ Dio tende dunque la livella sulla terra per conservarvi le sue giuste misure; vale a dire, affinchè le menome nostre azioni si perfezionino, e le più grandi si contengano in una giusta moderazione. La Sacra Scrittura ci mette dinanzi agli occhi gli esempi dei Santi, e c' indica per mezzo di questi eccellenti modelli tutto quello che dobbiamo fare, e come lo dobbiamo fare; perocchè *la porta* [2] *che conduce alla vita, è stretta*, e colui solamente vi entra, il quale in tutto ciò che fa, tiene l' anima sua come in torchio tra le cure continue d' un' esatta circospezione per arrivarvi. Se qualcuno teme o la perdita de' suoi beni, o i dolori del corpo, o le minaccie dei Grandi del mondo, e non ha il coraggio di difendere la verità contro la violenza di coloro che l' attaccano, egli troverà S. Pietro, che rendendolo angustiato da questo timore, gli mostrerà come la livella dell' esempio della sua vita, per rimetterlo nel cammino della virtù. Imperocchè il grande Apostolo, considerando che dopo essere stato flagellato per ordine dei Principi dei Sacerdoti, non lo lasciavano andare, se non per impedire ch' egli non predicasse più, non ha voluto mai acconsentire alla proibizio-

„ ne

[1] *Matth.* 10. 24. *Joan.* 15. 20. [2] 2. *Cor.* 4. 16.

„ ne che gliene fecero; ma rispose loro con un santo
„ ardire: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uo-*
„ *mini*; E poco dopo: *perocchè noi non possiamo non*
„ *pubblicare ciò che abbiamo veduto ed udito*. Allora
„ colui, che si trovava così debole alla vista dei dan-
„ ni temporali che temeva, considerando l'esempio di
„ un coraggio così grande, seguirà d'ora innanzi la
„ livella che S. Pietro ha stesa sopra di lui per mez-
„ zo delle sue parole così generose; egli non temerà
„ più qualsisia avversità, disprezzerà tutte le potenze
„ del secolo, che gli si possono opporre, sino ad espor-
„ re il suo corpo ad esser lacerato dalle loro più cru-
„ deli persecuzioni."

V. 17. sino al *V.* 22. *Ubbidite ai rettori vostri, e siate ad essi sottoposti; perocchè vegliano essi pel bene delle anime vostre*, ec. L'ubbidienza è una virtù così eccellente, che si può dire ch' ella comprende tutte le altre; perocchè dacchè siamo pronti ad ubbidire a Dio senza riserva, sotto la condotta dei nostri superiori, adempiamo per mezzo di questa strada, per dir così, in compendio, tutta la legge; lo che fa dire a S. Girolamo, che l'ubbidienza è una somma libertà, per mezzo della quale l'uomo diviene quasi impeccabile: *O summa libertas, qua obtenta vix possit homo peccare*. La disubbidienza per l'opposito e l'attacco alla propria volontà sono la sorgente di tutti i mali. Il nostro primo padre si è perduto per la sua disubbidienza, ed ha strascinato tutti gli uomini nella sua perdita, e fu necessario che il Figliuolo di Dio riparasse questa orribile sciagura per mezzo della sua ubbidienza; perocchè come dice S. Paolo [1]: *Siccome molti sono divenuti peccatori per la disubbidienza d'un solo, così molti saranno renduti giusti per l'ubbidienza d'un solo*.

Ma per contenerci nei limiti che dimanda l'istruzione, che ci dà quì il medesimo Apostolo, d'ubbidire ai nostri conduttori; egli c' indica tre motivi che devono por-

[1] *Rom.* 5. 19.

portarci ad ubbidire ad essi con affetto. Il primo è, *ch' essi vegliano pel bene delle anime nostre, come dovendo renderne conto* a Dio; questa considerazione è fortissima per impegnarne all' ubbidienza dei Superiori. Imperocchè quando si pensa che colui, ch' è incaricato della salute delle anime, dee affaticarsi con tanta cura alla loro conservazione, che non se ne perda niuna per sua colpa; può mai trovarsi uomo così insensibile e così ingrato, che non sia penetrato dalle pene e dalle fatiche che soffre il suo Pastore per procurargli un' eterna felicità? E può egli ricusar d' ubbidirgli, mentre ciò che egli ordina da parte di Dio, non è che per suo vantaggio?

Se dunque un Pastore è in debito di rendere un conto esatto delle anime, alla cura delle quali Iddio lo ha collocato, chi dubita che quelli di cui è egli incaricato, non debbano dal canto loro ascoltare con molta sommissione gli avvisi salutari, ch' egli dà loro per soddisfare al suo ministero? E che dunque un ministro di GESU' CRISTO si espone a un gran pericolo di perdersi eternamente, se non impiega tutti i suoi talenti e tutta la sua forza per attendere alla salute di tutti coloro, ch' egli ha preso a condurre; e questi ricuseranno di rendergli tutto il rispetto e tutta l' ubbidienza che gli è dovuta? Per quanto rispetto abbiano eglino per lui, questa sommissione può ella entrar mai in confronto col pericolo ch' egli corre per loro?

Il secondo motivo di cui si serve l' Apostolo per portar i popoli ad ubbidire ai loro conduttori spirituali, è, *affinchè adempiano eglino i loro doveri con giubilo, e non gemendo*. S. Paolo raccomanda ai Fedeli d' esser pronti e facili ad ubbidire ai loro Pastori, per compassione di questi medesimi Pastori, e per alleggerire ad essi il peso della loro carità. E' senza dubbio una carica molto pesante l' esser in dubbio di rendere a Dio un esatissimo conto, non solamente della propria condotta, ma anche di quella degli altri; perciò è una gran crudeltà l' aggiugnere a questa carica, un nuovo

peso

peso colla indocilità e colla ripugnanza in ubbidire ai proprii superiori, in vece di testificar ad essi una sincera gratitudine per le cure che si prendono, affinchè seguano ad adempiere con giubilo il loro ministero; il dispiacere che provano al vedere l'avversione di quelli che conducono, riesce loro tanto più sensibile, quanto che non vi ha se non l'ubbidienza e la buona vita dei discepoli che possa dar loro qualche riposo di spirito in mezzo alle loro fatiche ed alle loro pene. Tutta la ricompensa che S. Agostino dimandava ai suoi, era che vivessero bene: *Bene vivite*; perocchè tutti i buoni Pastori hanno, come S. Paolo, per le anime dei loro figliuoli spirituali *un amor di gelosia, e d' una gelosia di Dio*; per timore che non si corrompano, *affine di presentarle come una vergine affatto pura a GESU' CRISTO, ch' è il loro unico Sposo*. Non è dunque un essere sciagurato, il turbare colla sua resistenza e col suo cattivo umore una sì santa armonia?

Il terzo motivo di cui si serve S. Paolo per esortare alla sommissione, è il torto che fanno a se stessi coloro che disubbidiscono ai loro conduttori; perocchè oltre al soffrire un' interna guerra delle loro passioni e i timorsi della loro coscienza, si mettono in gran pericolo della loro salute. Imperocchè finchè non conservano eglino l' unione e la buona intelligenza coi loro Pastori, pel ministero de' quali possono ottenere le grazie di Dio, non hanno parte alla comunion della Chiesa. Quelli che non ubbidiscono ai Pastori della Chiesa, disubbidiscono allo stesso Dio: *Chi disprezza voi, disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha inviato*, dice GESU' CRISTO a' suoi discepoli [2]; e se persistono nel loro indurimento, si espongono ad essere riguardati come pagani. Che se il Pastore è malvagio, si dee dunque ubbidirgli? S. Giangrisostomo scioglie questa quistione in due parole: Se quel che voi chiamate malizia riguarda la fede, fuggitelo sen-

[1] 1. Cor. 11. 2. [2] Luc. 10. 16.

senza dubbio, e non esitate, foss' egli altronde non solamente un uomo ammirabile, ma un Angelo disceso dal cielo. Ma se la malizia consiste in ciò che riguarda i costumi, non siate curiosi in questo punto, e non esaminate troppo la sua condotta. GESU' CRISTO ha detto degli Scribi e dei Farisei [1]: *Sono eglino assisi sulla cattedra di Mosè; fate dunque ciò che vi dicono.*

V. 22. 23. 24. Io vi prego, o Fratelli, di gradire quanto io ho detto per vostro conforto; io ve ne ho scritto in succinto, ec. L'Apostolo dopo aver esortati gli Ebrei d'una maniera ammirabile, li supplica a voler gradire ciò che loro avea detto, come se fosse poca cosa, e chiama tutta la sua Lettera agli Ebrei una parola di consolazione, facendo vedere gli umili sentimenti ch' egli avea, nel mentre che diceva cose sublimi; laddove gli altri s' innalzano per le menome cose che dicono. S. Gregorio il Grande fa appunto questa riflessione paragonando il nostro S. Apostolo col giovane Elia, che faceva pompa della sua eloquenza: „ Io vo„ glio a questo proposito, dice il S. Padre [2], fare „ una considerazione importantissima, ed è, che quelli „ che devono esser elevati ad una più alta perfezione, „ si considerano sempre come nello stato più basso e „ abietto; e quelli per l' opposito che devono cadere, „ si tengono sempre quanto più possono nello stato più „ elevato, secondo quella sentenza del Savio [3]: *Il cuore s' innalza prima della sua caduta, e si umilia prima di ricevere l' umiliazione e la gloria.*

Oltrechè i Pastori devono avvertire di non esser troppo lunghi, sia che esortino, sia che riprendano, per non annojare i loro uditori, che non possono d'ordinario soffrire lunghi discorsi. Imperocchè basta per le persone deboli ed imperfette, far loro alcuni brevi discorsi, che possano comprendere, e che le portino a penitenza; ma se si fanno loro lunghe esortazioni, ne per-

[1] *Matth.* 23.
[2] *Greg. Moral. lib.* 23. *c.* 10. [3] *Prov.* 18.

perdono tutto il frutto, perchè non possono ritenere molte cose: *Quia retinere non valent multa, simul amittunt omnia*, dice il medesimo Padre: *Idcirco* [1] *sint pauci sermones tui*.

V. 25. *La grazia sia con tutti voi. Amen.* S. Paolo termina questa Lettera come ha terminate tutte le altre, augurando la grazia di Dio a quelli a' quali scrive. Che altro può desiderarsi all' uomo così debole per sostenersi, e circondato da tanti nemici potenti che non cercano che i mezzi d' abbatterlo, se non un forte soccorso che lo applichi ad ogni opera buona, e che faccia in lui ciò ch' è grato a Dio? Il mondo per l' opposito, che non conosce un bene sì grande, non desidera a coloro ch' egli ama, se non la sanità, e tutti gli altri beni passeggeri, di cui il demonio si serve per applicarli al male. La sorgente di tutti i nostri beni è, che la grazia dello Spirito Santo dimori sempre con noi; ma come dimorerà ella con noi questa divina grazia? Ella vi dimorerà, dice S. Giangrisostomo, se noi procuriamo di non essere ingrati alla moltitudine e alla magnificenza de' suoi doni, e se non siamo deboli e pigri in corrispondervi. Vegliamo dunque sopra di noi in maniera, che non allontaniamo da noi questa divina grazia, che lo Spirito Santo mantiene nelle anime nostre; e per conservarla occupiamo il nostro spirito nelle cose celesti, e non nelle cose della terra; affodiamolo colla speranza dei beni futuri, e procuriamo che sia vivamente penetrato d' un santo amore, e sempre infiammato dal desiderio dei beni del cielo. Ma per ottenere questi beni preziosi, che il mondo non conosce, è necessario dimandarli con fervide preghiere, ringraziando l' Autore di queste grazie con una profonda umiltà.

[1] *Eccl.* 5. 1.

FINE.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA LETTERA AGLI EBREI.

Abele. Sua fede. cap. 11. v. 4. S. L.

Abramo. Fede di questo Patriarca; che lo ha fatto chiamare il padre dei Fedeli. c. 6. v. 15. S. S.

Alleanza. Due alleanze, l'antica, e la nuova: Mosè mediator della prima; e GESU' della seconda. c. 7. v. 11. S. S.

Angelo Custode. Aver un gran rispetto per il suo Angelo Custode. c. 1. v. 14. S. S. Tutti i primogeniti degli Egizj uccisi in una sola notte da un Angiolo. c. 11. v. 2. 28. S. L.

Avarizia, cosa sia. c. 13. v. 5. S. S.

Battesimo. Si amministrava una volta immergendo i bambini tre volte nell' acqua; in nome delle tre divine Persone. c. 6. v. 2. S. L. Non si può reiterare; chi ha perduta la grazia del suo Battesimo, dee ricorrere al Sagramento della Penitenza. *ivi*. v. 6. Il Sagramento del Battesimo si chiamava anche Sagramento d' illuminazione. c. 10. v. 32.

Cristiani. Hanno gran motivo di temere, se trascurano d'approfittare dei vantaggi che Dio loro offre, sopra i Pagani ed i Giudei. c. 2. v. 1. S. S. I Cristiani ingrati alle grazie che hanno ricevute da Dio, saranno puniti più rigorosamente degli stessi Giudei che hanno fatto morire GESU' CRISTO. *ivi*. Sono molto più rei trasgredendo la legge Evangelica, che non sieno stati gl' Israeliti trasgredendo la legge di Mosè. c. 12. v. 26. S. L.

Delizie. Falsa felicità di coloro, che in mezzo a tutte le loro delizie vivono in un continuo timore di veder turbato il loro riposo, o dalle malattie o dagli altri incomodi della vita, oppure dal timor della morte. c. 2. v. 15. S. S.

Dio. Si riposa il settimo giorno, dopo aver compiute tutte le opere sue. c. 3. v. 4. La parola di Dio è viva ed efficace, ed è più penetrante d' una spada a due tagli. c. 4. v. 12. S. L. Tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio. *ivi*. Tre mezzi che Dio ci dà per unirci a lui: l'orazione, la sua parola, e la propria carne del suo Figliuo-

gliuolo. Noi parliamo a lui per mezzo dell'orazione; egli parla a noi per mezzo delle Scritture; e per mezzo della partecipazione del corpo di GESU' CRISTO noi dimoriamo in lui ed egli in noi. c. 10. v. 19. S. S.

Enoc. Sua fede. c. 11. v. 5.

Errone ſalitario, caduto per illuſione del Demonio dopo eſſer viſſuto cinquant'anni nella ſolitudine con una grande auſterità. c. 3. v. 14. S. S.

Fedele. Felicità ineffabile deſtinata ai Fedeli, che ſi ſaranno affaticati per diſtruggere in ſe ſteſſi il peccato. c. 4. v. 3. S. L.

Fiducia. Conſervare una ferma fiducia, ed un'aſpettazione piena di giubilo dei beni che ſperiamo. c. 3. v. 6.

CRISTO. Il Figliuolo dell'uomo è venuto non per eſſer ſervito, ma per ſervire. c. 1. v. 14. S. S. Fu neceſſario che GESU' CRISTO foſſe in tutto ſimile ai ſuoi fratelli, per eſſer appreſſo Dio un Pontefice miſericordioſo e fedele nel ſuo Miniſtero, affine d'eſpiare i peccati del Popolo. c. 2. v. 15. S. L. Non vi era ſe non GESU' CRISTO venuto al Mondo ſenza peccato, che poteſſe liberare gli uomini dalla ſchiavitù del peccato. c. 2. v. 15. S. S. Per qual motivo il Verbo non ha preſa la natura degli Angioli, per ſalvar quelli tra loro, ch'erano caduti, e ſi è veſtito della natura umana per riſcattare gli uomini. *ivi*. v. 16. GESU' CRISTO chiamato da S. Paolo il Pontefice della Religione che profeſſiamo. c. 3. v. 1. S. L. E' un Pontefice capace di compatire alle noſtre debolezze, avendo egli provato, come noi, ogni ſorte di tentazione, eccetto il peccato. c. 4. v. 15. S. S. Preſentarci a GESU' CRISTO con ogni fiducia. *ivi*. A lui ſolo è ſtato detto: Tu ſei Sacerdote in eterno ſecondo l'ordine di Melchiſedecco. c. 5. E' l'Agnello di Dio immolato ſin dal principio del Mondo. c. 1. S. S. Il ſolo ſuo ſangue è capace di purificare le noſtre conſcienze, perchè rendano un vero culto al Dio vivo. cap. 9. v. 13. S. L.

Felicità impercettibile onde ha favoriti i Giudei, riſervando al loro tempo la venuta del ſuo Figliuolo, e volendo che lo vedeſſero cogli occhi loro, e che l'udiſſero colle loro orecchie, per un privilegio affatto particolare, che non fu accordato al rimanente degli uomini. c. 1. v. 1. S. L. S. Paolo parlando dei Giudei, che dopo eſſerſi convertiti ritornavano al Giudaiſmo, dice, che cro-

pendio del peccato. c. 2. v. 15. S. S. Enormità dei peccati che ci fanno perdere la grazia del Battesimo. c. 6. v. 4. S. S. Secondo peccato, un gastigo del primo. *ivi*.

Perseveranza nella vita Cristiana è un dono di Dio. c. 3. v. 1. S. S.

Pontefice. Il Pontefice che noi abbiamo, è così grande, ch'è assiso nel Cielo alla destra della sovrana Maestà. c. 8. v. 1. S. L.

Povertà. Quando ci mancano le cose necessarie alla vita, Iddio lo permette per provar la nostra fede, per espiare i peccati della nostra vita passata, per esercitare la nostra pazienza, e per farci meritare una maggiore felicità nel Cielo. c. 13. v. 5. S. S.

Rilassarsi. Chi si rilassa nella divozione, si mette a pericolo di perdere a poco a poco il dono della fede, e di cader dopo in un' apostasia volontaria, che può arrivare fino all' induramento e all' impenitenza. c. 6. v. 4. S. S.

Sacerdote, *Sacerdozio*. Non entrarvi da se stesso. c. 5. v. 4. S. S. Core, Datan, ed Abiron puniti per aver voluto usurpare il Sacerdozio. *ivi*. La Chiesa per molti Secoli non ha voluto ammettere nel Sacro ministero, se non, persone che aveano conservata l' innocenza del loro Battesimo. c. 8. La Chiesa, nel uso della sua vera disciplina, ha sempre allontanati dal commercio del Mondo coloro, ch'ella ha destinati, fin dalla loro prima età, alle funzioni del Sacerdozio, per farli vivere d' una maniera più santa, che non il comune dei Fedeli, ch'ella non destina al santo ministero. *ivi*.

Sagrifizio. Nel Sacrifizio dell' altare reiteriamo la memoria del Sagrificio che GESU' CRISTO ha offerto su la Croce, mediante l' effusione del suo Sangue per la redenzione degli uomini. c. 9. v. 25. S.S. Il Santo Sagrificio della Messa non è diverso da quello della Croce quanto alla sostanza, atteso chè è il medesimo GESU' CRISTO che vi è offerto per le mani dei Sacerdoti. c. 10. v. 18. S.L. Noi non offeriamo ogni giorno se non il medesimo Sacrificio, ch'è stato offerto una volta; non essendo tutte le Messe, che si celebrano, se non una continuazione del Sagrificio che GESU' CRISTO offre continuatamente nel Cielo a suo Padre, e ch'ei offrirà nell' eternità, essendo *il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco*. c. 10. v. 1. S. S.

Santuario. Prima della venuta di GESU' CRISTO, il vero

vero Santuario, ch'è il Cielo, non a potuto essere aperto, nè scoperta la strada per arrivarvi, in virtù dei sagrificj e delle obblazioni legali. c. 9. v. 8. GESU' CRISTO per entrare nel Cielo, ch' è il vero Santuario, e passato per il velo della sua carne, figurata dal velo del tempio; vale a dire, ha sofferta la morte corporale, e per mezzo di questa morte ha meritata la gloria. c. 20. v. 10. Siccome non si poteva entrare nel santuario, se non passando per mezzo del velo; così non si può andare in Cielo, se non per mezzo di questa medesima carne immolata per noi, sia ricevendola realmente nel Sagramento dell'Eucaristia, sia ricevendola spiritualmente, e partecipando per mezzo d'una fede ai meriti della sua Passione. *ivi*.

Sara. Sua fede. c. 11. v. 11. S. S.

Schiavo. Costume prescritto dalla legge, d'attaccare per un' orecchia allo stipite della porta della casa gli schiavi, i quali dopo sei anni di servizio rinunziavano alla libertà, che i loro padroni erano obbligati di dar loro; dopo di che erano essi in debito di dimorar in ischiavitù tutta la loro vita, senza poter più godere della loro libertà. c. 10. v. 5. S. L.

Speranza dee servire all'anima nostra come d'un' ancora ferma e sicura. c. 6. v. 17. S. S. Niuno ha sperato nel Signore, che sia rimasto confuso nella sua speranza. *ivi*.

Tabernacolo. Descrizione di diverse parti del Tabernacolo. c. 9. Il solo Pontefice entrava nel secondo Tabernacolo, cioè nel Santuario, e v' entrava solamente una volta l'anno; vale a dire, solamente un giorno dell'anno; perocchè ei v'entrava quattro diverse volte in quel giorno nel tempo della cerimonia. c. 9. v. 7. Il Tabernacolo più grande e più eccellente, che non fu fatto per mano d' uomo, è il Corpo che il Figliuol di Dio ha preso nel seno d' una Vergine. c. 9. v. 11. La prima parte del Tabernacolo, che si chiamava il luogo santo, era l' immagine della Chiesa militante; e la seconda parte, ch' era il luogo santissimo, chiamata il *Sancta Sanctorum*, figurava la Chiesa trionfante. c. 9. v. 7.

Timoteo, il compagno ordinario dei viaggj di S. Paolo. c. 13. v. 23.

Ubbidienza. L' ubbidienza, secondo S. Girolamo, è una libertà, per mezzo della quale l' uomo divien[illegible] peccabile. c. 13. v. [illegible].

IL FINE.

MAG 2009152